



ESEGESI
BIBLICA

160

N

42.

BIB. NAZ. NAPOLI

BIBL. NAZ.
VITT. EMANUELE III

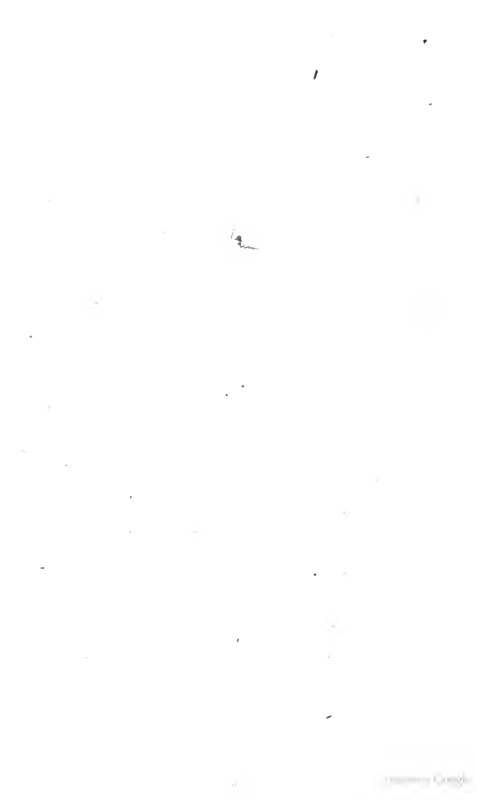
160

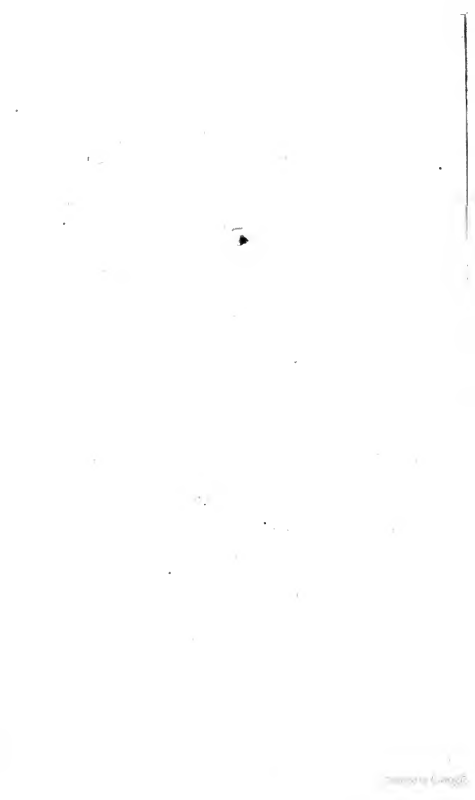
N

42

NAPOLI







VA1 1528026

LEZIONI SAGRE

SULL' EPISTOLE

DI S. PAOLO APOSTOLO

ESPOSTE NEL SENSO LETTERALE

GIUSTA LA MENTE DE' SANTI PADRI, E SACRI

ESPOSITORI

DA

FERDINANDO MONACO

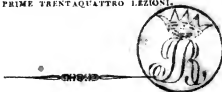
CAN.^{CO} DECANO DELLA CHIESA CATTEDRALE DI POZZUOLI,

E VICARIO CAPITOLARE DI QUELLA DIOCESI.

VOLUME I.

in cui si contengono

LE PRIME TRENTAQUATTRO LEZIONI.



NAPOLI

Dalla *Cipografia* *Clautina*,

1842.





A Sua Eccellenza Reverendissima

MONSIGNOR

D. CELESTINO GOGLE

ARCIV.^o DI PATRASSO, BALE GRAN CROCE
DELL' ORDINE GEROSOLIMITANO

E

CONFESSORE DEL RE N. S. CHE D. G.

— GOGLE —

ECCELLENZA REVERENDISSIMA

*Non la sublimità delle Dignità ,
che la decorano , non l'alta carica , che
sostiene attirano l'ammirazione del mondo
intera sulla sua Persona ; ma l'esimia
aggregata di ogni virtù , che in Lei ri-*

luce, e delle doti singolari che l'ador-
 nano, non che la profondità del suo
 sapere, il tenero, e fervente affetto alla
 Sagrosanta Nostra Religione, il nobil
 genio, ed inclinazione in promuovere la
 gloria del Sommo Essere, lo splendore
 della Casa di Dio, lo studio delle
 scienze, le cristiane virtù nel popol Fe-
 dele, e lo spirito Ecclesiastico ne' Sagri
 Ministri, rendono chiaro da per tutto
 il suo Nome. Qui in poche parole re-
 stringesi la sua lode, a cui per soddi-
 sfarsi ben mille carte non sarebbon suf-
 ficienti. A Lei, Eccellenza Re.^{ma}, per-
 sonaggio di tanti preggi ornato il mi-
 nimo tra scrittori si fa ardito di dedicar
 la prima sua Opera, la quale contiene
 l'esposizione letterale della Prima Epi-
 stola dell'inclito Apostolo delle Genti
 S. Paolo, di quella cioè, la quale fu

scritta ai fedeli di Roma; confidando l'autore, che se non gradisca la tessitura dell'Opera, venga sostenuta dall'Autorità di un luminare di Chiesa Santa, a cui viene dedicata.

Si protesta pertanto, che non l'intenzione di divulgare il proprio nome gli detti di pubblicare un'opera, la quale forse niun applauso riscuoterà, ma il solo amore di promuover sempre più nel popol Cristiano l'inclinazione alla virtù, la pietà verso Dio, e la carità verso il prossimo tanto raccomandate dal lodato Santo Apostolo; e di condisendere alle replicate istanze di alcuni Ecclesiastici, desiderosi d'inoltrarsi con varii mezzi nello studio delle Sagre Carte, per aver appreso dal medesimo divino Elogio: **Clara est, quæ nunquam marcescit Sapientia, et facile videtur ab his,**

qui diligunt eam, et invenitur ab
his, qui quærunt illam. Sap. Cap.
V. vers. 13.

*Eccellenza Po.^{ma}, l'autore della pre-
sente prima di lui opera glie la racco-
manda, e dedica, nutrendo in se la
speranza, che sia di buon cuore accet-
tata come un umil tributo di divozione,
di servitù, e di dipendenza.*

Mon.^r Cocle Arc.^o di Patrasso.

Umilissimo, e Devotissimo Servo
FERDINANDO MONACO.

PREFAZIONE.

Non poteva l'uomo benchè dotato di ragione collo studio della naturale Filosofia, mercè la quale poteva solo conoscere l'esistenza di un essere Necessario, Sapiente, e Sempiterno, intendere i di Lui Divini Misteri, nè indagare le di lui intenzioni, e la volontà, per rendergli il debito culto, e quelli onori che potessero piacere alla sua Divina Maestà.

Quella ferita, che la colpa del nostro primo padre inflisse all'umano intelletto accrebbe per modo tal difficoltà, che la mente umana, ottenebrato l'intelletto, potesse appena conoscere di lontano alquanti de' Divini attributi. Fu però necessgrio, che lo stesso Sapientissimo Iddio avesse manifestato se stesso, e dimostrato all'uomo i suoi voleri e di qual culto fosse egli contento. Così se Iddio, ed a quei primi Eroi di nostra Fede si manifestò colla sua parola, ed indicò di quali tributi di omaggio, e di Religione si compiacesse. Quindi ne avvenne che non deviò dal retto sentiero quel solo popolo, che credette a Dio rivelante a preferenza di tutto il resto del Mondo, che o non udì la di lui voce, o non volle ascoltarla.

La rivelazione adunque fatta da Dio a primi Padri e Profeti dell' Antico Testamento tuttocciò manifestò,

e rese il popolo conoscitore di Dio, e dettò il culto che a lui fosse accettevole: Multifariam multisque modis olim Deus loquens patribus in Prophetis. Hebr. 1.

Or quantunque a questi avesse Iddio rivelata la sua Divina volontà, e disposto che da essi tramandate si fossero a loro discendenti le divine sue ordinazioni, sicchè l'uomo dall'altro uomo avesse udito per via di tradizione quella dottrina che dirige l'uomo al retto sentiere di salute, volle oltre a ciò per alto suo consiglio, che ne' tempi posteriori non solo ascoltasse l'uomo la voce de' padri suoi, ma presente avesse la divina sua parola col leggerla ne' libri Santi, qual perenne ed eterno monumento di quella Fede, e di quella Legge, che si compiacque manifestare.

Lo Spirito Santificatore fu quello che tai semi di eterna vita seppe ingerire nella mente de' S. Scrittori, a quali tutto da Lui venne per via d' interna ispirazione dettato. Così per virtù divina la parola di Dio scritta giunse sino a Noi incorrotta fin da rimotissimi tempi a cominciare dall' età di Mosè Scrittore de' Primi Libri del Pentateuco, e degli altri S. Scrittori de' libri del Vecchio Testamento.

Ma giunta la pienezza de' tempi, quando cioè piacque a Dio redimere il Mondo dal peccato col sacrificio che il Figliuol suo Divino volle di se stesso offrire sull' altare della Croce soggettando quel corpo, che assunse incarnandosi, ai più duri patimenti, ed alla stessa morte; non si astenne Egli stesso di rivelare a noi i divini voleri, e la celeste sua dottrina: Novissime diebus istis loquutus est nobis in Filio: loc. cit.; ed in seguito alla sua Chiesa che ben spesso appella regno de' Cieli li tramandò pe' Santi Scrittori; i quali parimenti ispirati dal Santo Divino Spirito, come gli antichi, registrarono non solo la Storia della vita del Cristo del Signore, i miracoli da lui operati, la dottrina che predicò, i patimenti e la morte, che sostenne per la redenzione del Mondo, ma benanche quella

che le gesta de' suoi Apostoli, e Discepoli contiene, e la dottrina della Cristiana Religione che predicarono:

Tanto praticò Dio per nostro bene e noi in contraccambio venerar dobbiamo le Divine Scritture come sua parola, e sì nel leggerla che nell' udirne i detti creder li dobbiamo come quelli che contengono il divino eloquio, gl' insegnamenti, e la medesima dottrina che Dio volle a noi collo scritto tramandati.

Or se ogni scrittura da Dio ispirata al dir del citato Apostolo delle Genti è utile ad istruire, a riprendere, informare nella sana dottrina, e render perfetto l'uomo che a Dio vuol consacrarsi, ad *Timoth: 2. 3. 16.*, desiderando Io esporre ai fedeli d' ogni condizione quella dottrina celeste che si aurisce dalla Divina Scrittura per sempre più invogliarli a perseverare in quella vocazione, a cui per grazia del misericordiosissimo Iddio furon chiamati, con l' adesione a quella Chiesa che G. Cristo Nostro Signore à fondata coll' effusione dell' adorabil suo sangue, ed abominare quella falsa dottrina, che vanno ventilando i stolti Settarii dell' Eresia, mi proposi dar alla luce una Interpretazione letterale dell' Epistole di Colui, il quale venne intitolato Vase di Elezione ed Apostolo delle Genti, in cui senza dubbio si contiene la somma della nostra credenza. E quantunque in esse molti luoghi sono difficili ad intendersi, come dice l' Apostolo Pietro nella sua seconda lettera c. 3. v: 16.: *Sicut, et in omnibus Epistolis, loquens in eis de his, in quibus sunt quaedam difficilia intellectu; m' impegnai per quanto potetti d' interpretarne il sentimento, onde possa l' uomo Cattolico sempre più inoltrarsi nella conoscenza di quella scienza, che Dio volle per mezzo della Santa Scrittura a noi comunicare.*

E poichè nella nostra Volgata, il cui Canone riconosciuto dal S. Concilio Tridentino, e da Sisto V, ed edito per decreto di Clemente VIII è collocata nel primo luogo la lettera scritta da S. Paolo ai Romani; quan-

tunque non fosse stata la prima scritta dall' Apostolo , come dimostrerò nel decorso delle seguenti lezioni, mi trattengo sulle prime nella esposizione di essa, interpretando per quanto i miei poveri talenti mi suggerirono i detti di sì chiaro ed illustre Dottore. Iddio Padre de' lumi sia con voi, amatissimi leggitori, affinchè penetrati i vostri cuori dalle verità esposte in questo libro facciate frutti degni di vita eterna.

LEZIONE I.

SULLA VITA

DI

S. PAOLO APOSTOLO.



PRIMA di venire all'esposizione de' detti dell'Apostolo sembra espediente che diasi un breve dettaglio della sua vita, affinchè si ammirino le sue gesta, quali travagli sostenne per la fede del Nazareno, e quale lo zelo che lo mosse a scrivere le sue lettere. Imperocchè se la vita de' Santi ci si propone per imitare le loro virtù, quanto è maggiore il loro merito, tanto più c'insinua ad affaticarci per l'acquisto di quella vita, che non à mai fine. In S. Paolo s'ammira la vita di un gran penitente, di un Cristiano zelante dell'onore di G. C. e della Chiesa, di un'anima di fervida carità accesa, ripiena di celesti illustrazioni, e favorita da celesti doni, di un Apostolo di Nostra Religione, e di un martire invitto. Abbiamo argomento però dal leggerla di ammirare gl'incomprensibili consigli dell'Altissimo nella di lui persona, e d'imitarlo nella virtù, la quale c'insinua co' detti e colle opere.

Si sa dalla Sagra Storia, che Paolo nato in Tarso in Cilicia come egli stesso dicea Act: 22: *Ego sum vir Judaeus, natus in Tarso Ciliciae*, fin da' primi suoi anui si addisse alla scuola della Sinagoga, e con ammirabile successo inoltrandosi nella scienza dell' Ebreja Religione con zelo non comune ne sostenea i dommi. Ma poichè dopo la morte del Salvatore la Sinagoga istessa venne riprovata, ed una novella Religione sorta s' intese sulla Terra, che contro il divieto di essa predicava per novello legislatore quel Cristo, che avea Essa a morte menato, zelante Saulo delle patrie leggi conspirò co' Ministri dell' abolita Sinagoga, e divenne uno de' più spietati persecutori della Chiesa di Cristo. Nel fiore de' suoi anni però, nell' età inoltrato appena di 34 anni trovavasi tra gli avversarii di Stefano suo coetaneo, e consobрино; non isdegnando di essere presente alla di lui morte, serbando le vesti di coloro che lo lapidavano: *Ego astabam, et consentiebam, et custodiebam vestimenta interficientium illum*: Act. c. 22 v. 20. Nè di ciò contento, divenuto Ministro, ed esecutore dell' inique sentenze della ingiusta Sinagoga non avea a scorno di entrar nelle case, catturare, violentare i Cristiani, e confinarli nelle prigioni, finchè non venissero dal Concilio condannati Act. 8. 3. *Saulus autem devastabat Ecclesiam, per domos intrans, et trahens viros, ac mulieres, tradebat in custodiam*, di che accusa se stesso innanzi al Re Agrippa perorando in suo favore quando disse: *Multos Sanctorum ego in carceribus inclusi, a principibus Sacerdotum potestate accepta: et cum occiderentur detuli sententiam*. Act. 26. 10. Ma tredici mesi dopo la morte di colui che per i suoi persecutori avea pregato, ed imitato il suo buon maestro Gesù Cristo, Saulo, mentre era trasportato da insano furore contro la Chiesa; era diretto a Da-

masco per far nuova stragge di fedeli, con miracoloso invito è convertito. Una voce, una luce superna lo atterra, lo accicca, lo spaventa, lo converte, ed alla voce del Redentore che gli dice: *Saolo perchè mi perseguiti?* Risponde; *disponete Signore di me come vi piace.* Ciò avvenne nell' anno 3.^o della morte del Salvatore, e 35 dell' età di S. Paolo, in cui il Signore avendolo diretto in casa di Anania, ricevè il battesimo, e venne dichiarato da Dio Predicatore delle Genti, e vase di elezione Act: 9. *Vas electionis est mihi iste, ut portet nomen meum.* Non credo io necessario spiegare tutte le circostanze della Storia di tal ammirabile conversione da visibil prodigio prodotta, essendo Ella nel citato Capit: 9. degli Atti a chiare note descritta. Ma solo chiamo i leggitori ad adorare gl' incomprendibili giudizi della Divina Sapienza, la quale divide le sue grazie con un ordine tutto a noi recondito ed occulto; onde abbia a sperare l' uomo sia giusto, sia peccatore, che non abusa delle sue misericordie. Paolo carico di demeriti è chiamato alla Fede, ed alla conoscenza del vero dice S. Agostino al Cap: 6 de Grat: et Lib. Arbit: *Apostolus Paulus quem certe invenimus sine ullis meritis bonis imò cum multis meritis malis Dei gratiam consequutus.* Chi mai fu il consigliere dell' Altissimo? Quanto bene abbia poi Saolo cooperato alla grazia chi lo ignora? Le celesti, e superne illustrazioni, e le attrattive amorose, i dolci inviti della grazia divina non meritano di essere non curate. Quel Dio che gratuitamente i suoi doni dispensa non può non risentirsi, se li vede disprezzati. Quei doni salutari che Iddio diffonde non possono non essere ricevuti che con incessanti rendimenti di grazia. La corrispondenza dunque, e l'ubbidienza a' primi lumi della grazia di Dio fa sì, che l' uomo sia conseguentemente degnato delle altre.

Riavutosi Saolo dallo stupore, in cui e la divina voce ed i baleni della celeste luce, e la scossa del timore in lui eccitato lo fero cadere, riacquistata la vista, di cui privo rimase per 3 giorni, vediamo chi egli divenisse. Ma prima di narrare le sue gesta esaminiamo perchè mai immediatamente convertito non più egli Saolo si chiamò, ma Paolo. Su tale cangiamento di nomi pensano alcuni, che ciò Paolo stesso abbia voluto per attirare e conciliare a se la grazia de' Greci, e de' Romani assumendo quello di Paolo, dal nome di Sergio Paolo da lui convertito, per cui usava il primo nome in Giudea, il secondo presso altri Popoli: così molti con S. Girolamo; o perchè il nome di Paolo fosse il secondo suo nome, come la pensano altri, i quali asseriscono, che gli antichi prendevano talvolta due nomi, l'uno della propria nazione, e l'altro di quella a cui servivano: o che gli fosse stato dato questo nome al dir del Grisostomo da Dio per designare la grazia ricevuta, e le sue virtù, come imposto fu da Dio il nome d'Israele a Giacobbe, ed il nome di Giovanni al Battista. Quest' uomo adunque tanto distinto anche nel nome, appena convertito divenne celebre Predicatore di nostra Fede, zelante Apostolo, operatore di prodigii, uomo mortificato, Santo, e Martire illustre de' primi tempi di nostra Chiesa. Cominciò la sua predicazione in Damasco, dove era diretto per abbattere prima della conversione il Cristianesimo; di là partì per l' Arabia, e quindi se ritorno a Damasco, come apparisce dalla sua lettera ai Galati c. 1. v. 17. Ivi per tre anni dimorando predicò Cristo, ma non sapendolo soffrire i Giudei fero di tutto per catturarlo, impegnando l' opera del Prefetto della Città, regnando Arete. Chi però riflette a ciò che si è detto, ed a quello che sarà per dire, potrà molto bene osservare i prodigii quasi in-

numerevoli, che il Signore Iddio si degnò operare in tutto il tempo dell' Apostolato di S. Paolo. Per favorire adunque ai Giudei il Prefetto della Città cinse di guardie le porte, nè di là sarebbe Paolo sortito, se il Signore non avesse illuminato i Cristiani a farlo discendere con arte da una finestra, che rispondea fuori della Città, in luogo dove a custodi delle porte era invisibile. Mercè tale ajuto uscito Paolo da Damasco portossi prima in Gerusalemme per desio di vedere Pietro Principe degli Apostoli, con cui conversò, ed ebbe salutari abboccamenti per 15 giorni Galat: 1. v: 18. 2. Corint: 11. 32. Actor: 9. 23., locchè accadde nell' anno 6.^o dalla morte del Redentore, poco prima che Pietro avesse fissata la sua sede in Antiochia. Da Gerosolima passò nella Siria, e nella Cilicia, finchè nell' anno 10 venne in Antiochia Act: 11. 26., dove si trattenne per un anno intiero insieme con Barnaba predicando il Vangelo, e quivi fu, che i loro discepoli assunsero il nome di Cristiani. Una orribile penuria essendo insorta in tutte quelle contrade, e ne' luoghi sottomessi all' impero Romano, come predisse Agabo, accadde, che i Cristiani della Giudea che vivevano in comune, ed avevano venduti tutt' i loro beni, ebbero bisogno di soccorso. Si cooperarono dunque gli Apostoli Paolo e Barnaba a procurarceli. Così Paolo ritornò in Giudea Act: ibid: v: 30, e consegnata a' Cristiani quella collezione di moneta, che ricevuto avea dagli Antiocheni lasciò Gerusalemme insieme con Barnaba, e Giovanni soprannominato Marco, e quindi ritornarono in Antiochia. In quest' anno 12 dopo il suo glorioso trionfo volle il Salvatore anticipare all' elezione di Paolo all' Apostolato delle Genti, ed alla sua consecrazione al Vescovado un favore lo più singolare, che mai uomo potesse aspettarsi, e fu quello di rapirlo sino al terzo Cielo, e fargli conoscere le

cose arcane e misteriose, le quali egli stesso confessava aver veduto, ma di non poterle esprimere, per essere superiori all' umana capacità. Non voglio qui produrre quistioni sul rapimento e visioni dell' Apostolo, riserbandomi di favellarne nell' esposizione del Cap: 12. v: 2. della sua lettera ai Corinti, ma solo metto alla considerazione dei miei leggitori quali singolari favori avesse voluto Iddio compartire a questo fedele suo ministro dell' Evangeliche verità, e che ottenute grazie sì singolari dovè essere egli senza meno dotato di fermezza nella fede, armato di costanza, e di confidenza nel suo Dio, corredato di virtù Cristiane, essere un modello di vita esemplare, e mortificata, ripieno di zelo, di fervore, e di carità. O quanto il corredo delle Cristiane virtù rinvigorite dalla carità divina che in eminente grado regnava nel suo cuore in Lui potettero! Forte lo resero per incontrare tutt' i perigli, a sostenere tanti oltraggi, i più severi maltrattamenti, ed a soffrire per Gesù ogni disagio! Potè sì la carità istessa rapirlo sino al terzo Cielo. O Sovrana carità di Dio, e che mai tu non puoi? Tu che rendi l' uomo in cui regni capace in terra di goder dell' adesione al Sommo Bene, tu che lo dirigi al porto di eterna salute, tu che nella celeste patria, ne' Beati comprensori regni, e vivi sicchè di te essi vivano, e tua mercè inebriati sono delle ubertose delizie di quella celeste Sionne, tu sola potesti un uomo vivente fino agli astri traslocare, e quindi per esporlo a più costanti pruove farlo in terra ritornare!

Fu questo adunque il preludio della sua elezione, e consacrazione al Vescovado, e dichiarazione all' Apostolato delle Genti. Nell' anno decimoterzo dalla gloriosa ascensione del Redentore lo Spirito del Signore istesso non con segni incerti, ed equivoci, ma con espressioni aperte e patenti dichiarò

la divina sua intenzione di voler promosso a tale dignità, ed uffizio il glorioso Eroe. Egli fu prescelto tra i molti pei quali s'impiegavano dalla Chiesa le preci, affinchè a tal Sagro Ministero degni Soggetti si fosse l'Altissimo degnato eleggere; imperocchè *dixit illis Spiritus Sanctus Act: c. 15. Segregate mihi Paulum, et Barnabam in opus ad quod assumpsi eos.* Tanto avvenne in Antiochia, dove per la seconda volta avea fatto ritorno, ed ivi venne egli con Barnaba consagrato Vescovo: *Tunc jejunantes, et orantes, imponentesque eis manus,* e furono spediti a disseminare la divina parola presso le Genti, *dimiserunt illos.*

Nell'anno decimo quarto adunque il novello Vescovo, ed Apostolo di nostra Chiesa con Barnaba passa in Selencia indi in Cipro, in Salamina, o Coluri, in Baffo, quindi in Bergen della Panfilia, o Settalia, e di là nell'altra Antiochia della Pisidia; ma cacciati da' Giudei si volsero a predicare alle Genti la divina parola. Si portarono però nell'anno decimoquinto in Iconio, Act: 14. 1., ma dopo molte conversioni ivi fatte, di là anche cacciati si diressero alla Licaonia ed in Listri. — All'anno 16. prima tenuti come Numi, poi per insidia ed arte de' Giudei malmenati passarono in Derbe, e di là ritornarono in Listri, in Licaonia della Pisidia, e pereorsa questa regione, e Pergen di Panfilia, portaronsi in Atalia.

Ma nell'anno decimesettimo dopo la peregrinazione di anni quattro fatta con Barnaba fe ritorno Paolo in Antiochia della Siria, dove si trattenne per due anni; ed essendo ivi insorta la controversia sulla Circoncisione, all'anno decimonono com'è rapportato negli Atti c. 15., mossi in sedizione i Giudei contro di Paolo, e Barnaba furono questi costretti a far ritorno per la terza volta in Gerosolima, ed ivi rivedere gli altri Apostoli, ed Anzian-

del Cristianesimo per mettere in esame la proposizione de' Giudei convertiti che asserivano non potersi salvare chi non era circonciso.

Avea pertanto Dio disposto, che ivi si trovasse ancora l'Apostolo Pietro Capo della Chiesa e Supremo Gerarca da Cristo costituito, il quale dopo aver gittato le fondamenta della Chiesa Antiochena nell'anno decimoterzo dalla Resurrezione di Cristo a' 18 gennajo era passato in Roma, ed ivi stabilita la sua Sede. Ma nell'anno 19. per l'editto di Claudio Imperatore, che cacciato avea tutt'i Giudei da Roma, Pietro fe per poco ritorno a Gerusalemme. Ivi si tenne il primo Concilio; e si sentì la prima volta nella Chiesa: *Visum est Spiritui Sancto, et Nobis*. Venne deciso essere rimaste abolite le osservanze legali, e non essere tenuti ad esse i Cristiani. Fe ritorno Paolo con Barnaba, Sila, e Ginda in Antiochia, recando la sentenza del Concilio Gerusalemmitano Act. 15. 22., a' quali seguì Pietro. Ed ivi fu che gli venne da Paolo obiettato essere disdicevole il tollerare per vano timore de' Giudei l'uso delle osservanze legali, quantunque altrimenti fosse persuaso, e le credesse non più in vigore, per cui non evitavasi lo scandalo, e la dubbiezza per parte de' Gentili convertiti. Di là prese con Sila il cammino verso la Siria; e la Cilicia Act. 15. v. 37., e quindi passando per Derbe giunse in Listri Act. 16. 1., di là con Timoteo suo fedele discepolo transitando per la Frigia, e la Galazia, e quindi per la Misia giunsero in Troade, dove vide in visione un uomo Macedone, che lo invitava a portarsi ne' suoi paesi per additare a quel Popolo la strada di salute Act. 16. v. 8. Valigò per tanto i mari della Samotracia, venne in Napoli di Romania, e Filippi, Città della prima Colonia Macedone, dove avendo liberata dal Demonio un'ossessa, malmenata e battuto crudelmente insieme con Sila,

e rinchiusi in un carcere, di là estratti, passando per Anfipoli, ed Apollonia giunsero in Tessalonica Act. 17. 1. Ma giunto appena risvegliando i Giudei contro di lui una sedizione, di notte tempo da' suoi fratelli Cristiani fu condotto in Berea, ed ivi lasciati Timoteo e Sila portossi in Atene. Nell' anno ventesimo dalla morte del Redentore in questa conspicua Città predicando Cristo fra i molti convertiti si numera Dionigi detto l' Areopagita Act. 17. 16. In quest' anno 20 in Corinto scrisse la prima lettera a' Tessalonicesi, ed ivi nell' anno 21 la seconda ai medesimi Tessalonicesi. Di là passò nell' anno stesso in Corinto, dove giunti Timoteo e Sila s' impiegarono nella conversione di quel popolo Act. 18. 1. Ivi si trattenne per due anni, ma tratto innanzi al Tribunale del Proconsole Gallione fratello del filosofo Seneca, fu da lui licenziato senza offesa c. 18. 12. Ma dopo qualche tempo volendo ripigliare il voto del suo Nazareato prima di partire per la Siria tosò la sua chioma in Cencres porto di Corinto ibid: v. 18. All' anno 22 approdò in Efeso, e dopo breve dimora ivi fatta Act. 18. 19. sciolse le vele per Cesarea, e quindi per Antiochia v. 22. donde partendo percorse le regioni della Galizia, e della Frigia v. 23. Nell' anno 23 viaggiando Paolo per l' Asia Superiore ritornò in Efeso, dove si trattenne negli esercizi del suo Apostolico Ministero per circa due anni Act. 19. 10. Ivi nell' anno 25 essendosi mossa una sedizione per mezzo di Demetrio, Paolo pensò lasciare Efeso, dove rimasto Timoteo da lui consagrato Vescovo Act. 19. 24. portossi in Macedonia donde partì per Candia allora Creta, ivi rimasto Tito, che consecrò Vescovo, Tit. 1. v. 5. — All' anno 26 passando per la Grecia giunse in Nicopoli Act. 20. 3. dove chiamò per via di lettere a se Tito Tit. 3. 12. di là passò di bel nuovo in Corinto, quindi in Filippi, e dopo la

Pasqua in Troade Act: 20. 6., e di là in Asson, in Mitilene, in Scio, in Samo, in Mileto, o Melasso: Act: 20. 13. Navigò da Mileto per Coò, Rodi, Patrasso, Tiro, o Samo, Tolemaide, e Cesarea, e circa la Pentecoste cap. 21. ritornò per la quarta volta in Gerusalemme.

Non è da dubitarsi che colui il quale da tanto amor divino infiammato era non credesse sommo suo guadagno il morire, e che domandasse con desiderio il patire per Cristo, non avesse trovato in Gerusalemme istessa, dove il divino Redentore era andato incontro alla morte, il massimo travaglio, e la strada preliminare al suo martirio.

In codesta ingrata Città, quantunque si fosse purificato per sottrarsi dall' astio de' Giudei, purtuttavia fu da essi talmente maltrattato, che sarebbe morto per le mani loro, se non lo avesse salvato il tribuno Lisia, il quale lo liberò da' pericoli, e lo rimise al Preside. Felice in Cesarea c. 21. e 23 per tot. A questi essendo succeduto Porzio Festo, e volendo questi favorire a' Giudei, volea mandar Paolo in Gerusalemme. Egli appellando Cesare non più fu rimosso da Cesarea, finchè data si fosse l' opportunità d' inviarlo a Roma c. 25. v. 12. Prima però di spedirlo a quella Capitale dell' Impero, volle il Re Agrippa sentirlo, e parlando Paolo di sua fede, e conversione, di niun delitto conosciuto reo, fu mandato a Cesare a cui aveva appellato c. 26. Allora consegnato a Giulio Centurione gli fu commesso di condurlo a Roma. Una nave Adrumentina accolse il S. Apostolo, che intraprese l' ultima navigazione per i mari dell' Asia; giunsero sulle prime a Sidone, quindi a Cipro, e navigando i mari della Cilicia, e della Panfilia arrivano in Listri di Licia. Di là montando su di una nave Alessandrina diretta per l' Italia, solcarono i mari di Creta accosto a Salmon, ed ancorarono a Boniporto vicino a Ta-

lassa, donde partiti, insorta fiera tempesta, naufragarono presso Malta tot. c. 27. Il S. Apostolo ivi trattenutosi tre mesi fe molti miracoli, e convertì colla sua predicazione molte anime; nell' anno 27. ripigliandosi la navigazione giunse prima in Siracusa Act: 28. 11. quindi a Reggio, e poi a Pozzuoli v. 13. dove stette per 7 giorni, dopo i quali viaggiando per terra giunse in Roma v. 14, dove (come la sentono alcuni interpreti) giunse a 6 luglio di tale anno. Ivi per due anni stette in una casa od ospizio senza soffrir molestia alcuna, ma custodito da un soldato. Questa casa fu cambiata nella Chiesa di S. Maria a Piazza Larga, com'è tradizione. Ma dopo due anni cioè al 29 fu messo in libertà. Intraprese adunque l' Apostolo altri viaggi, de' quali non fassi menzione negli atti Apostolici, ed arrivarono le sue conquiste per la fede sino alle Spagne, ed in altre regioni, finchè ritornasse a Roma l'anno 55, come attestano Arnobio, Egesippo, ed i Santi Epifanio, Ambrogio Girolamo ed Agostino, dove avendo convertita una donna posseduta da Nerone, fu messo insieme con S. Pietro nel carcere Mamertino, donde scrisse la seconda lettera a Timoteo.

Finalmente giunse il tempo da se desiderato di unirsi con Cristo, e ricevere la corona de' trionfi dalla Fede per opera sua riportati in tante regioni, e paesi del mondo, da per tutto operando prodigii, e maraviglie, dopo aver sofferto i più gravi travagli, come scrisse egli stesso nel cap. 11 della seconda sua lettera a' Corinti, cioè prigione, percosse, battiture, una volta a Filippi, e due altre volte condannato altrove ad esser percosso con verghe, oltre di altre cinque volte in cui fu da' Giudei in simile guisa trattato con 59 battiture la volta, dopo essere stato lapidato in Listri, e sofferto tre volte non si sa dove il naufragio, ad eccezione di quello sofferto in Malta, dopo essersi esposto ne' viaggi a'

rischi i più evidenti di affogare ne' fiumi, di essere assalito da' ladroni, a perigli di morte, e per parte de' suoi nazionali, o de' proprii congiunti, e de' stranieri gentili, sempre esponendo la propria vita a perigli, e nelle città, e ne' deserti, e in mare, e negl' incontri de' finti suoi fratelli, defatigato sino all' impotenza, sottomesso a veglie, alla fame, alla sete, al gelo, alla nudità, ed a ciò sempre congiunta la sollecitudine, e l' esatta esecuzione dell' incombenze, riguardanti l' esercizio del suo Apostolato verso le Chiese tutte, nelle quali avea o piantato, o rafforzato lo stendardo della Cristiana Religione; nell' anno 37 dalla morte del Redentore 14 dell' Impero dell' empio, e crudele Nerone, essendo Consoli Capitone, e Rufo nello stesso dì 29 Giugno, in cui fu sospeso alla Croce l' Apostolo Pietro, diè con sottomettere il suo capo alla scure la sua vita per Cristo l' Apostolo delle Genti. Lo attestano Eusebio e Girolamo in Palestina, in Grecia Niceforo, Callisto, ed altri, in Italia Damaso, Ciaccone, e Platino, Beda in Inghilterra, e da per tutto varii altri scrittori sacri col Baronio, il quale ci assicura essere questa la tradizione della Romana Chiesa.

E quì è degno farsi osservare a' leggitori di questa istoria, che in tutte quelle regioni, città, e e terre, dove pose egli il piè, videsi per la sua predicazione, e miracoli, la Cristiana Fede trionfare colla conversione di tante anime. Ed è pure da stupire al riflettere come un uomo così defatigato, avesse potuto occuparsi in scrivere ai fedeli di diversi luoghi 14 lettere, ripiene di tant' insegnamenti salutari per confermarli nella fede ricevuta. Io quì non intendo di mettere in veduta ai miei leggitori (non permettendolo il brieve tratto d' una lezione) nè la serie delle maraviglie da lui operate nella guarigione degl' infermi, nel risuscitare i mor-

ti, nell'operare sugli elementi, nè il senso di ciascuna lettera non essendo questo luogo, in cui se ne debba parlare, ma di accennare solamente secondo le sentenze de' SS. PP. ed interpreti a chi furono esse scritte, in qual luogo, e con qual ordine di tempi.

Scrisse adunque l'Apostolo la sua prima lettera a' fedeli di Tessalonica nell'anno 20 dalla morte di Cristo N. S. mentre trovavasi in Corinto, dove nell'anno seguente scrisse a' medesimi la seconda. Fu poi scritta la prima ai Corinti nell'anno 25 di tal era in Efeso, e nello stesso anno trovandosi in Macedonia scrisse la prima al suo discepolo Timoteo rimasto in Efeso.

Nel seguente anno trovandosi in Nicopoli scrisse la lettera a Tito, ed ivi ancora, com'è probabile, nello stesso anno scrisse le lettere a' Galati, la seconda a' Corinti; ed essendo passato nell'anno stesso in Cencres scrisse come si vuole la lettera ai Romani.

Trovandosi quindi in Roma nell'anno 27 scrisse a' fedeli di Filippi, e di Efeso. Nell'anno seguente secondo di sua prigionia, in Roma scrisse la lettera ai Colossesi, a Filemone, ed agli Ebrei. E nell'ultima sua prigionia, ultimo anno di sua vita, correndo l'anno 37 dalla morte del Redentore, 14 dell'impero del crudele Nerone volle dare gli ultimi ricordi, ed i più sani avvertimenti al diletto suo Timoteo, a cui diresse l'altra lettera. La lettera a' Romani quantunque sia l'ottava in ordine del tempo, non è collocata in tal luogo nella Sagra Bibbia, come pure alquante altre, forse per le ragioni che i Sacri Espositori ne adducono. Dicono adunque che ciò fece la Chiesa nell'ordinare il Canone de' libri del nuovo Testamento, o per onore di coloro, ai quali egli scrivea; poichè essendo i Romani di quelli tempi i dominatori delle altre Na-

zioni del Mondo, e Roma dominatrice dell'orbe intiero per la Sede di Pietro Vicario di Cristo in terra, di cui sono i Romani Pontefici i legittimi successori, era dovuta ad essi certa preferenza; o perchè contiene questa lettera la Somma della Fede Cristiana. In essa di fatti espone l'Apostolo, donde sorge in noi la giustizia, da cui dipende la nostra eterna salvezza, confutando in prima i gentili filosofi, quindi gli Ebrei che sostener voleano le osservanze legali, ed in fine dando avvertimenti salutari a quelli i quali erano venuti alla Fede dalle altre nazioni del Mondo. Fa conoscere ai primi che Dio confonde l'umana sapienza, abbandonando alla loro stoltezza quelli, che conoscendolo, non curano di esibire a lui il dovuto culto, ed onore; ai secondi che andavano essi lungi dal vero, se credevano, che la giustizia abbia il suo principio dal vantato dritto di essere chiamati alla Chiesa, e che a loro era stato promesso il Messia, e la salute, ed agli ultimi cioè a' Gentili convertiti, non essere punto uniforme alla verità il loro sentimento, se giudicavano doversi loro in forza del proprio merito, risultante dalle loro virtù morali, la giustizia. Dice adunque che nè il proprio merito, nè le osservanze legali, nè la Mosaica legge sono il motivo della giustificazione, ma tutto sorge dalla divina volontà, perchè la chiamata alla fede è grazia, e che questa è quella che ci conduce alla vera credenza, ed a quella Religione, nella quale solo può trovarsi la giustizia; e l'eterna salvezza: che questa grazia sorge da' meriti del Salvatore, e che niuno sia Ebreo, sia Gentile pretendere la può per merito proprio, essendo tutto l'uman genere al reato della primaria colpa sottomesso, nè l'Ebreo potea come a preferenza delle altre nazioni eccettuarci, o stimarsi già liberato: perchè la legge Mosaica tanta virtù non avea. E poichè la cognizione della legge

medesima tanta virtù non avea che potesse sola ritenere l'uomo dalla colpa, che anzi la conoscenza stessa del delitto al commetterlo maggiormente incita l'uomo, e lo trascina; era pur bene, che confessasse l'Ebreo, che tale conoscenza senza la grazia del riparatore non lo guidava alla giustificazione, ed all'opposto, che la fede di Cristo, a cui per grazia siamo chiamati è quella, che produce in noi la giustizia, rimuove dal vizio, produce la virtù, e l'aumenta. Quindi discendendo alla quistione se la vocazione a questa fede ed alla Chiesa di Cristo, presso di cui sola può ritrovarsi la salute, fosse promessa solo agli Ebrei, come discendenti dalla stirpe di Abramo, esclusi i Gentili, risponde ad essi che i veri figli d'Abramo non sono quelli, i quali per carnale generazione dal detto Patriarca discendono, ma quelli bensì, che seppero imitarlo nella credenza, sia che oriundi sieno dagli Israeliti, sia che venuti d'altra genia, dovendosi le divine promesse non intendere a suon di lettera, ma secondo lo spirito. Conchiude però che a partito s'ingannavano gl'Israeliti, i quali stimavano che la chiamata a Cristo era loro dovuta, non al Gentile, dacchè comprova l'Apostolo essere lontano dal vero, adducendo molte profezie ancora del vecchio Testamento, dalle quali a chiare note si manifesta la vocazione delle Genti alla Fede. Passa quindi nella seconda parte di questa lettera a parlare della vera Etica Cristiana, e cominciando dal capo 12 tratta dell'esercizio delle Cristiane virtù, della morale da tenersi da chi questa religione professa, e specialmente della pratica nelle virtù, della carità tanto da Dio raccomandata, ed ordinata; facendo conoscere che un uomo Cristiano deve ad ognuno quello che per dritto gli spetta, e che questo istesso insegna la Fede, darsi a Dio cioè il Supremo culto, a dominanti l'onore e l'ubbidienza, a se stessi ed al prossimo

l'amore, e che degni non sono di questa Chiesa coloro, i quali la turbano o con false dottrine, o deviano dai proprii doveri, o si allontanano dalla vera dilezione. Ed in fine per dare un saggio dell'affetto scambievole, che regnar deve nei cuori veramente fedeli, dopo aver raccomandato alquanti de' più fervorosi fedeli dell' Asia ai Romani, e mandati ad essi i suoi saluti, quindi saluta i Romani da parte di quelli più fervidi, e zelanti Cristiani, e di quelli a' quali era stata affidata qualche carica nella Chiesa, i quali si trovavano allora nella Acaja, Macedonia e nelle Chiese dell' Asia, ed implorando per loro dal Cielo le celesti benedizioni, e larga copia di grazia con i suoi saluti conchiude l' elegante sua lettera.

MORALE.

Tre sono gli argomenti di questa lezione preliminare all' Epistola di S. Paolo. Il primo cioè è della sua vocazione, ed elezione alla Fede di Cristo, ed all' Apostolato. In ciò ammiriamo il prodigio della grazia del Signore. E chi mai può meritarsela? *Si enim gratia jam non ex operibus*, lo dice egli stesso in questa lettera 11. 16. Ad un Dio che chiama bisogna essere però ubbidiente, e dire con S. Paolo. *Domine quid me vis facere*. Dobbiamo cooperare alla grazia, se non vogliamo cadere nella Divina indignazione.

Il secondo è quello di fare intendere quanti travagli abbia sofferto l' Apostolo per Gesù Cristo, e quale fu la sua vita mortificata. L' esempio de' Santi è per noi un incitamento alla virtù, alla pazienza ed osservanza della Legge. Se potè tanto chi prima fu persecutore della Chiesa, poi Apostolo coll' ajuto della grazia Divina, preghiamo il donatore delle celesti beneficenze, a farci imitare colui,

il quale diffidando di se, e confidando solo in Dio diceva: *Omnia possum in eo, qui me confortat*: Phil: 4. 13. Così supereremo le tentazioni del nemico infernale, così ci convertiremo a Dio, così profitteremo nella via di Dio, c' inoltreremo alla Cristiana perfezione, così nelle tribulazioni non ricorreremo ad altro, che a Dio Padre delle misericordie, che ci potrà liberare, e ci affaticheremo all' acquisto del Regno de' Cieli.

Il terzo è quello di ammirare in lui la sublimità di sua dottrina per andare alla sua scuola, ed apprendere i suoi insegnamenti e praticarli. Imperciocchè s'ammira in Paolo un Filosofo spregiudicato, ed un dottore senza pari, onde siamo invitati a sentire i suoi detti, ne quali conosciamo l'amor suo al vero, in lui una dottrina sì sana, un eloquenza sì salutare, un ardore per l'altrui salute lo più eccedente, un zelo di sostenere la Chiesa lo più fervido; ed applicando a noi medesimi questa morale, trattiamo di acquistare quella bella virtù, che ammiriamo rifulgere in sì grande Apostolo. Invochiamolo qual nostro protettore nell' osservanza della legge, nella cura delle anime, nella predicatione della Divina parola, affinchè nella fine di nostra vita potremo conchiudere con lui: *In reliquo reposita est mihi corona justitiae, quam reddet mihi Dominus justas judex*. 2. Timoth: 4. 8.

LEZIONE II.

EPISTOLAE AD ROMANOS CAPUT I. VERS. 1. 2. 3.

Paulus, servus Jesu Christi vocatus Apostolus, segregatus in Evangelium Dei, quod ante promiserat per Prophetas suos in scripturis Sanctis. De Filio suo, qui factus est ei ex semine David secundum carnem.

Eterni splendori di un Dio eterno, lume indeficiente, e luce per essenza, chi mai può contemplarvi senza essere il debole umano intelletto abbracciato da quella gloria, che vi circonda? Chi potrà scrutinare gli alti vostri consigli, chi contemplare le vostre opere senza maraviglia? Quella luce inaccessibile, nella quale abitate, in cui non può l'occhio umano riflettere, ed in cui ascosti sono i tesori della sapienza vostra, fa sì, che l'umano intelletto non mai giunga a conoscervi, se non sia da voi sollevato. Fu di vostra sapienza l'alto consiglio, di vostra misericordia la grande operazione il dare a conoscere il vostro Essere, solo Essere necessario, ed i vostri attributi, rivelando agli uomini voi stesso. Quelli avventurosi Eroi della santa vostra Religione, i quali voleste banditori della vostra fede, e per mezzo dei quali vi degnaste svelare gli arcani vostri, furono istrumenti di salute a coloro, che li ascoltarono. Furono essi quegli eroi di vostra vera religione, che fiorirono nell'uno, e nell'altro Testamento i Maestri della vera dottrina che predicarono: essi esposero le verità, smentirono i miscredenti, abbatterono l'errore. Furono i primi coloro, ai quali parlaste in visione, ai secondi per mezzo del vostro Figliuolo, e da Lui stesso chiamati vennero Apostoli. In tutta la terra si sparse

di loro voce il suono, e le loro parole furono sì potenti che i monti della superbia del secolo si umiliassero, e le profonde valli fossero appianate. Cadde alla loro voce l'idolatria, di essa i tempj furono adeguati al suolo, le are demolite, l'errore estinto, e la Croce una volta patibolo d'infamia giunse a fornire qual più bello, e leggiadro ornamento il diadema, che la fronte decora dei Sovrani della terra, ed a riscuotere da popoli le più umili adorazioni. Un sì bel frutto l'Apostolico ministero produsse colla voce, e collo scritto. Quindi leggendo noi quelle scritture, che si degnò lo Spirito Santo ispirare ad essi, se non li sentiamo parlare, ascoltiamo nondimeno quella dottrina, che essi insegnarono. Or fra quei monumenti di eterna verità, che ci lasciarono i santi Apostoli, le lettere del Dottor delle Genti S. Paolo, nell'ordine della nostra Vulgata precedono alle altre, per cui essendomi io proposto d'interpretare le loro opere comincio dall'esposizione della prima delle sue lettere, che in tal ordine è collocata. In questa comincia Egli ad esporre dopo la breve notizia della sua chiamata all'Apostolato, il mistero ineffabile dell'Incarnazione del Verbo, per quindi gradatamente discendere a fare intendere che la credenza in questo Autore di nostra salute congiunta alla carità è quella che l'uomo perduto possa giustificare.

Ascoltiamo però le sue parole, ed ammiriamo la profondità della sacra Scienza, che esse ispirano, ed adoriamo nei suoi detti gli arcani consigli della divina pietà, che lontani una volta da Dio ci ha avvicinati, da suoi nemici, ci ha resi amici, da condannati alla perpetua morte ci ha resi figli suoi adottivi per mezzo di quella fede, la di cui dottrina l'Apostolo ci svela.

Ogni parola della sua Epistola ha gran peso, ed ecco la ragione, perchè mi proposi esporla nel

purp senso letterale, affinchè s' intenda ciò che abbia voluto il Signore per suo mezzo manifestarci. — Vediamolo.

C A P U T I.

Paulus servus J. C. vocatus Apostolus, segregatus in Evangelium Dei, quod ante promiserat per Prophetas suos in Scripturis Sanctis de Filio suo, qui factus est ei ex semine David, secundum carnem.

Propone S. Paolo ai fedeli di Roma, cui dirige la sua lettera scritta in Greco, lingua in quei tempi comune alle nazioni più colte, non una ma tre verità nel bel principio di essa. Parla in primo luogo dell' elezione sua all' Apostolato, quindi dell' incarnazione del Figliuolo di Dio, ed in terzo luogo dà le dimostrazioni, onde si conosca essere Cristo vero figlio di Dio. Chi non osserva intanto di qual affettuosa carità acceso cominci egli a parlare ai Fedeli, se riflettasi alle prime sue parole: *Paulus servus J. C.*? Era Paolo, nel tempo che scrisse questa lettera nella carriera del suo Apostolato, avea convertito alla novella Religione del Nazareno tante anime, avea sofferto tanti oltraggi, erasi esposto a tanti pericoli, e vivea tra le cure più laboriose per la Chiesa. Con ogni ragione potè vantarsi di tal titolo di onore di servo di G. C. non servo di un padrone terreno, e di timore, ma servo di un Signore celeste, e servo di Amore. Questo è il bel titolo, che onora i Santi, e rendeli gloriosi al cospetto di Dio. Sono i servi terreni o acquisto dei padroni temporali, tali diventati per titolo di compra, o quelli che conduttizii si chiamano, i quali per altri il proprio travaglio impegnano per la mercede. Ma non sono questi i servi di Dio. Sono quelli

che Dio elesse per suoi come una volta Isdraele, cui parla in Isaia al 49 *Servus meus es tu Israel, in te gloriabor*. Son quelli che non per mercede terrena, ma per piacere solo al loro Signore tutti se stessi a Lui consagrano, Lui amano, Lui desiderano: Sono quelli che possono dire: *Dilectus meus mihi, et ego illi*. Cant: 2. 16 quelli che vivono della vita istessa del loro Signore, il quale vive in loro.

Vivo autem, jam non ego, vivit vero in me Christus Galat: c. II. v. 20. Eccovi un titolo di umiltà insieme, e di onore, di cui può gloriarsi colui che disse. *Qui gloriatur, in Domino gloriatur*. 2. Cor: 10.

Vocatus Apostolus, del glorioso titolo di Apostolo dicesi da Dio decorato, per riferire la gloria a Lui, e per accreditare la divina parola, dicendo di essere stato eletto per Divina vocazione Apostolo, affinchè non si potesse dire intruso nella Chiesa, nè uno di quelli predicatori, di cui è espresso in Geremia 23. 21. *Non mittebam Prophetas, et ipsi currebant: non loquebar ad eos, et ipsi loquebantur*.

Notate i detti: *Vocatus* quasi *vocatitius* dal Greco *αληκός*, che vuol dire destinato, e deputato Apostolo di Nostra Santa Chiesa, come egli stesso manifesta nel principio della sua prima ai Corinti: *Vocatus Apostolus J. C. per voluntatem Dei*, e più chiaramente nel principio della sua ai Galati: *Paulus Apostolus*, dice non *ab hominibus*, neque *per hominem*, sed *per J. C. et Dominum Patrem*, sapendo ben egli che niuno può entrare nella Chiesa, se non sia chiamato da Dio stesso, come chiamò una volta Aronne, locchè indicò nella sua agli Ebrei dicendo *Hebr: 4, Nec quisquam sumat sibi honorem, sed qui vocatur a Deo tamquam Aaron*. Non mentisce Paolo, nè si arroga tal titolo di onore, come se da Dio non fosse stato chiamato all' Apostolato; nè venga in mente ad un

Cattolico di sospettare che questo titolo a Lui non convenga a rigor di parole, perchè non fu chiamato da Cristo come Pietro, Andrea, Giovanni, Matteo, ed altri Apostoli. In guisa più portentosa dei primi fu egli a simile dignità sollevato. Lo stesso Cristo già in Cielo alla destra del Padre sedente, glorioso, ed immortale a Lui parla, lo dirige ad Anania, ed a questi manifesta la elezione, che di lui avea fatta in queste parole: Act: 9. 15. *Vas electionis est mihi iste, ut portet nomen meum coram gentibus, et regibus, et filiis Israel?* Inclito eroe, lume di nostra Chiesa, quanto ben sapeste cooperare a quella grazia, che vi sottrasse dall' errore; e vi sollevò nell' ammirabile suo lume per servire a quel Dio, cui piacque dare in Voi un modello lo più luminoso dei prodigii di sua grazia! Fu egli nominato Apostolo, che vuol dire uomo elevato alla prima dignità nella Chiesa? 1. Cor. 12, 28. *Quosdam posuit Deus in Ecclesia primum Apostolos*, come interpreta l'Angelico Dottore.

Il nome Apostolo di fatti altro non significa che *missus* a disegnare l' impiego di predicare il Vangelo, ed illuminare il Mondo ottenebrato dagli orrori della colpa. Imperocchè se venne il figliuolo di Dio a liberarlo dal peccato, e dall' eterna morte, e per tal titolo egli dicesi *Missus*, così lasciando egli la terra, commise l'incarico di rivelare la verità, e tirare nella luce della fede i popoli, a quelli che elesse dicendo: Joan: 20 21. *Sicut misit me Pater, et Ego mitto vos*. Così dall' alto dei Cieli chiamando Saolo, ed eleggendolo per opera di Spirito Santo a portare il Vangelo alle genti, dicesi Paolo ancora Apostolo, come da Dio spedito, e segregato a tal ministero: *Segregatus il Evangelium Dei*. Egli adopera in questo luogo lo stesso vocabolo, che si usa negli Atti Apostolici al Capitolo 13. v. 2. quando parlando lo Spirito Settiforme disse: *Segre-*

gata mihi Saulum, et Barnabam in opus, ad quod assumpsi eos. È quest' opera la predicazione Evangelica, alla quale fu Paolo da Dio stesso eletto, e prescelto come segregato dagli altri discepoli, dei quali parlano gli atti nel luogo citato, o come interpreta l' Angelico, segregato dal popolo incredulo, e reso ministro di Dio prescelto a portar la salvezza alle genti, come asserisce egli stesso nella sua ai Galati.

Or l'Evangelo, alla cui predicazione viene chiamato Paolo, significa nel suo vocabolo *Evangelium* Grece Ευαγγελιον *bona annuntiatio*, perchè si annunzia dell' uomo l' unione con Dio, o perchè indica la grazia di unione dell' umana natura colla divina, onde Joan: 1. *Verbum caro factum est*, o perchè dinota la grazia dell' adozione nostra a figliuoli di Dio, onde lo stesso Apostolo scrivendo agli Efesii 1. 5. disse: *Qui praeordinavit nos in adoptionem filiorum per Jesum Christum in ipsum secundum propositum voluntatis suae in laudem gloriae gratiae suae, in qua gratificavit nos in dilecto filio suo*, e finalmente fausto annunzio è il Vangelo per la gloria della fruizione di Dio, che propone a credere, onde Joan: 17. 3. dice: *Haec est autem vita aeterna ut cognoscant te solum Deum verum, et quem misisti J. C.* È Cristo il soggetto del Vangelo, con cui si dimostra la verità di sua dottrina, e la ragione della sua venuta. Quindi è che siccome il Cristo del Signore preconizzato, e prodotto dai PP. del vecchio Testamento Abramo, Giacobbe, Mosè, Davide non solo, ma da Profeti ancora, come Daniele, Isaia, Geremia, Ageo, Malachia, Gioele, ed altri, così predetto venne, che sarebbe stato manifestato negli ultimi tempi da Santi predicatori del Vangelo; ebbero tali Vaticinii il compimento nella propagazione del Vangelo per mezzo de' Santi Apostoli, dopo la

predicazione di Cristo. Questa è la letterale interpretazione delle parole: *Quod ante promiserat per prophetas suos in scripturis Sanctis*, che l'Apostolo scrive dopo le parole: *Segregatus in Evangelium Dei*. Leggesi di fatti in Isaia 48. 5. *Antequam veniret indicavi tibi*: in Amos al 3.^o 7. che non sarebbe egli al Mondo apparso, se non dopo le rivelazioni: *Non faciet Dominus Deus verbum, nisi revelaverit secretum ad servos suos prophetas*. Onde Pietro con tutta ragione poté dire Act. 13, 22. *Nos vobis annuntiamus eam, quae ad PP. vestros repromissio facta est*.

Nè solo Cristo, ma i predicatori ancora vennero preconizzati. La voce che nel deserto avea da echeggiare, giusta Isaia 40. 3. *Vox clamantis in deserto: Parate viam Domini, rectas facite semitas ejus*, indicava il precursore del Signore già presente, ed annunziato al popolo Giudeo la sua divina parola, giusta Isaia 55. 4. *Ecce testem populis dedi eum ducem, et praeceptorem gentibus*. E presso lo stesso profeta, sono tutti i predicatori del nuovo testamento espressi in questi detti Cap: 52. 7. *quam pulchri super montes pedes annuntiantis et praedicantis pacem*. Or discendendo all'interpretazione delle dette parole: *Quod antea promiserat per prophetas suos in Scripturis Sanctis* le spieghiamo così « Del quale Evangelo avea » Dio per la bocca dei Profeti del vecchio Testamento promessa la promulgazione come sta registrato nelle Sante Scritture. » E chi è che non apprezzi, chi non rispetti quei libri, che santi si chiamano?

Scritture e sante sono chiamati quei libri, in cui la divina parola è segnata: Libri che soli si estollono, e si sollevano sopra tutti gli altri, e con ogni ragione debbonsi dire Santi: Libri da cui si aursce la scienza della salute, in cui si os-

serva la purezza della sana dottrina, l'elevatezza della materia, e la grandiosità dei concetti, e quelle idee tutte celesti, che niun' uomo seppe mai immaginare. Chi si attenne alla dottrina della Scrittura scrisse bene, e chiunque da essa si appartò, opponendosi alla sua dottrina, aberrò dal retto sentiere, perchè attinger non volle le acque salutari dai fonti della sapienza. È questo quel libro disegnato nell'Apocalissi sì ben chiuso, e custodito da sette suggerelli, che niuno potè aprire, se non il Leone della Tribù di Giuda, che è lo stesso Agnello ucciso per la salute del Mondo. Imperocchè niuno potè rivelare al Mondo i più ascosi misteri, se non G. C., a cui riserbato era il manifestare le cose più arcaiche, ed isvelare quel tanto che affatto s'ignorava, e spiegare quello che confusamente conoscevasi.

Domò egli il mondo istesso, debellò le tartaree podestà, ma non volle ciò fare col suo potere, ma mercè il sangue suo; da questo sangue da cui promanarono a noi le misericordie divine, derivò la scienza istessa, onde fossimo diretti al porto di salute. Niuno altro popolo godè dei Santi Libri, se non quel popolo a cui furono fatte le promesse, e fu istruito a sperare nel futuro Redentore. Furono per questo specialmente nel tempo della tribolazione l'unico sollazzo, ed il conforto le divine Scritture 1. Machab: 12. 9. *Habentes solatio sanctos libros, qui sunt in manibus nostris.* È succeduto a questo popolo il popolo Cristiano, passò a questi ultimi sì doviziosa eredità; nè ciò solamente, ma ebbe ancora in retaggio altri libri, con i quali si compruova la divinità del Cristo del Signore, la sua eterna generazione, il suo nascimento nel tempo, e le sue gesta ammirabili.

Non più nel Nuovo Testamento i misteri dell'umana riparazione come nel Vecchio Testamento sono ascosi sotto le ombre, e le figure, ma queste

dilegnate, le verità di fede chiaramente ci furono rivelate. Il mistero della Trinità delle divine persone ci è a chiare note manifestato, e quello del divin Figlio ci è stato da Lui stesso rivelato. Questo mistero ci espone l'Apostolo nelle seguenti parole: *De filio suo, qui factus est ei de semine David secundum carnem*. In questo luogo adunque da S. Paolo diccsi il Figliuolo di Dio fatto figliuolo del Padre dalla discendenza di Davide, di quale espressione dell'Apostolo n'è il senso. Quel figlio di Dio simile al Padre, da cui è genito innanzi ai tempi, e nella eternità, assunse la nostra umana natura, e così quell'uomo nato per la generazione carnale dalla stirpe di Davide, fu elevato ad esser figlio naturale di Dio, per l'assunzione dell'umanità fattane dal Verbo divino. Così non discorrevano gli Eretici, ma chi in un modo chi in un'altro interpretando a loro modo il mistero, osavano disputare, altri negando la Divinità, altri l'umanità di Cristo, ed altri sù l'uno, e l'altro errando. Per puro uomo lo dipinse Fotino, il quale asserì esser Cristo nato da Maria, come ogni altro uomo, e che la sua santità gli meritò tanto, che in preferenza degli altri Santi divenisse figlio di Dio. Non esistere in Dio, bestemiò Sabellio, tre divine persone: le tre persone sono non realmente tra loro distinte, ma una la persona in Dio, che per le diverse operazioni ha tre distinti nomi. È una creatura Cristo, bestemiò Ario, quantunque fornita di singolari prerogative.

Ma chi non osserva di questi tre errori l'insussistenza, e quanto siano contrarii ai detti della Scrittura? Se in questo luogo dice S. Paolo *Filio suo*, è cioè figlio di Dio, proprio, e naturale, come altrimenti lo potrà chiamare Fotino? Del Divin Verbo parlando: *Hic verus, et proprius est filius virginis*, dice S. Ilario, *et non adoptione, nativitate*

non creatione. Se in S. Giovanni dice lo stesso Cristo al 10. 30. *Ego et pater unum sumus*, non avrebbe potuto dire *unum*, se nella Santissima Triade, di cui Egli è la seconda persona non fosse una e sola l'essenza, ossia la divina sostanza, ciò che negava Ario; nè *sumus*, se non fossero tre le divine Persone, locchè negava Sabellio.

Osò negare Nestorio un tal dogma, dicendo, che l'unione di due nature totalmente fra loro distinte in Cristo, non potea altrimenti avvenire, che per inabitazione, l'una cioè abitando nell'altra, non per quella unione che Ipostatica si chiama, la quale consiste nell'unione indissolubile di due nature in unità di persona, ma per quella unione morale, mercè la quale abitasse il divin Verbo in quell'uomo, come in un tempio, e venisse questi sollevato a tal dignità, ed onore, che si dicesse abitare Iddio in lui in un modo più esimio di quello, che abita negli altri uomini per grazia. Così finse in Cristo due supposti, ossia due persone, la persona del Verbo cioè, e quella dell'uomo, la prima divina, la seconda umana, dicendo essere il primo figliuol di Dio, il secondo figliuol dell'uomo. Ed all'opposto Eutichete osò bestemmia, che quelle due nature, le quali prima dell'Incarnazione erano separate, e distinte dopo l'unione divennero confuse in modo, che una natura ne sorgesse dalle due divine, ed umana, o perchè l'umana fu totalmente dalla divina assorbita, o perchè nella divina fu l'umana convertita, o perchè dalla commistione di due nature una terza ne sorgesse. Qual'insulti son questi alla Divinità? Quali follie contro la fede?

Ben ne intende gli errori chi voglia rettamente sulla scrittura ragionare. Ma senza darci la pena di valerci per confutarli di altri luoghi della Sagra Bibia, spieghiamo il presente testo dell'Apostolo, chiaramente contrario ai domini dei sopra detti

inventori d' iniquità. Se chiama l' Apostolo Cristo figliuolo proprio di Dio: se in Cristo sono due le nature in unità di persona, non sono due il Verbo e Cristo, come asseriva Nestorio. Ha la Divinità la potenza di fare, che il divino Verbo, con ben ideato, inesplicabil, ed indissolubil nodo per modo assumesse la natura dall' uomo, che al suo supposto divino l' umanità congiungendo, fosse uno il supposto in due nature? E se ciò è vero potea mai essere, come sostenne falsamente Eutichete, che la natura Divina, infinita, ed immutabile avesse sofferto cambiamento alcuno nell' unione del Verbo colla carne? Quale mescolanza potrebbesi mai immaginare della natura infinita, che di tali vicende non è capace? E se ciò solo si voglia congetturare della natura umana, in tale unione come mai si potrebbe escogitare tale mescolanza? Potea mai un' essere infinito formar parte col finito? è questo un' assurdo contro la ragione, e la Teologia, la quale ha sempre custodita la Chiesa. Quali delirj! Se Cristo è Dio, ed uomo deve in esso esservi la natura divina, ed umana, distinta, ed inconfusa per modo, che possa dirsi Dio, ed uomo colui, il quale niente lasciò di sua Divinità nell' assumere l' umana natura. Così Cristo Dio-Uomo chiamasi figlio di Dio. *De filio suo*, il quale tale essendo per natura fin dall' eternità, assunta nel tempo l' umana natura, perchè quello che solo era Dio diventò anche uomo, quell' uomo fatto dalla stirpe di Davide per la carnale generazione per tale unione divenne figlio di Dio naturale, non adottivo; perchè se sussiste la sua umanità nella persona del Verbo, se questi è figlio naturale di Dio qual Dio, lo è ancora qual Dio-uomo: Tale è l' interpretazione di queste parole di S. Paolo: *Qui factus est ei ex semine David secundum carnem*. Le indicate espressioni dimostrano ad evidenza contro dei Manichei esser il

Dio del Vecchio testamento il Dio del Nuovo ancora, e che la prima divina Persona è il padre di Cristo nostro Signore; che il corpo di Cristo non è aereo, o fantastico, come finsero i così detti Fantasisti, ma vero e reale, nato da Maria sempre Vergine dalla stirpe di Davide. Ma passiamo all' interpretazione delle altre parole del testo: *ex semine David*. Su queste parole si promuove una meno interessante difficoltà, cioè perchè mai dicesi *ex semine David*, non già *Abraham*, quando questo fu lo più antico antenato nella genealogia di Cristo, secondo la carne? Non è difficile la risposta a questa difficoltà. È vero che Davide è oriundo da Abramo più antico antenato e che a questo furono fatte da Dio le promesse Gen: 15. 5. *Numera stellas si potes? Sic erit semen tuum*, locchè interpretando l' istesso S. Paolo disse ai Galati 3. 16. *Abraham dictae sunt promissiones et semini ejus . . . qui est Christus*, ma qui con apposita reticenza non nomina il sagra Scrittore Abramo, ma Davide oriundo da Abramo, e perchè fu Davide più vicino a Cristo, e per commentare la Regia dignità ai Giudei, e Romani, della quale Cristo era decorato per genealogia anche carnale. Jer. 25. 5. *Suscitabo David germen justum, e regnabit Rex, et sapiens erit*. In fine per dinotare che veniva a salvare i peccatori, nascendo dalla stirpe di Davide una volta peccatore, quale cosa non compete ad Abramo, il quale fu encomiato nelle scritture per Santo, e giusto nelle parole: *Credidit Abraham Deo, et reputatum est ei ad justitiam*. Gen: 15. 6.

M O R A L E.

Due sono le parti di questa lezione: Nella prima manifesta Paolo al Mondo la sua missione, ed Apostolato; con cui per la celeste vocazione fu destinato a predicare il Vangelo alle Genti.

Nella seconda chi sia G. C. il cui Vangelo intraprende a pubblicare. Nella prima ci dà motivo di ammirare la sua umiltà, e la sua fedeltà a quel Dio, il quale lo avea sollevato al posto sì onorevole di suo Apostolo. Nella seconda di adorare, e ringraziare la degnazione del nostro misericordioso Redentore, in volersi unire al nostro mortal frate, per farsi nostro Mediatore.

Chi non adorerà dunque i consigli della divina Provvidenza in considerar Paolo una volta persecutore della fede, quindi Apostolo di quella Chiesa istessa, che egli perseguitò? Chi non ammira i profondi arcani di Dio? Questa riflessione ci detta umiliarci, riconoscere il nostro niente, e quanto impotenti siamo al cospetto del Signore, ed invocare il suo ajuto, dicendo con Davide: *In manibus tuis sortes meae. Ps: 30. 16.* Adoriamo gli occulti suoi giudizi, ed in ammirarli diciamo coll' istesso Profeta: *Judicia tua abyssus multa. Ps: 35. 7.* e finalmente non cessiamo di pregarlo, perchè mercè le preghiere, piovano su di noi le sue divine grazie, come ci promise lo stesso Redentore, dicendo: *Petite, et dabitur vobis Luc. 11. 9.* Quindi contempliamo come colla sua incarnazione, passione e morte, ci aprì la strada di salute quel Dio, il quale umiliato qui riconosciamo, assumendo la nostra mortalità dalla stirpe di Davide. Oh quanti beni dalla sua incarnazione a noi ne derivarono! Egli meritò a noi coi suoi misteri tutta la grazia per conseguir la vita eterna, e la stessa gloria immortale. Non ci chiamò Egli alla fede? 11. Tim. 1. 9. *Vocavit nos vocatione sua sancta, quae data est nobis in Christo.* Non fu Egli che per degnazione di sua misericordia ci giustificò nel Battesimo? 1. Joan: 1. 7. *Sanguis Jesu Christi filii ejus emundat nos ab omni peccato.* Non fu Egli colui il quale ci diè ad ogni atto la grazia per operare il bene? Joan:

15. 5. *Qui manet in me, et ego in eo, hic fert fructum multum, quia sine me nihil potestis facere?* Finalmente da lui, e per lui speriamo quell'eterna vita, alla quale ci ha predestinati. Rom: 6. 23. *Gratia Dei vita aeterna in Christo Jesu* Ephes: 1. 5. *Qui praedestinavit nos in adoptionem filiorum per Jesum Christum.* Sì, da Lui speriamo l'eterna vita, ed ogni bene, imperciocchè solo in Lui possiamo mettere tutta la nostra confidenza, e da lui ottenere l'eterna vita. Ciò ci fa intendere S. Paolo, e ciò predicò S. Pietro Apostolo, per cui colle sue parole conchiudo Actor: 4. 12. *Non est in alio aliquo salus, neque est aliud nomen sub Coelo datum hominibus, in quo oporteat nos salvos fieri.*

LEZIONE III.

ROM. CAP. I. VERSU 4.

Qui praedestinatus est Filius Dei in virtute secundum Spiritum Sanctificationis ex resurrectione mortuorum.

Volle il Celeste Padre Iddio insignire de' più luminosi caratteri, e distintivi di podestà, di onore, e di dignità il Verbo suo nell'umanarsi per noi con vestire la nostra fragile umanità. Inspirò però ai Profeti, che così lo descrivessero, onde nei suoi titoli in Lui riconoscesse il mondo, la sua grandezza, e la sua Maestà. Lo dipinse a tal fine Giacobbe come il desiderato da tutte le nazioni Gen. 49. desiderio dei colli eterni (ivi) il Santo dei Santi, l'unto del signore, e reggitore dei popoli. Dan: 9.

Angelo del Testamento Malach. 3.^o il re di un Regno Sempiterno Dau. 2. la pietra angolare. Isai. 28. Il segnale di salute, e quello innanzi a cui genuflettono riverenti i popoli Isai. 11. La luce, e lo splendore del mondo. Isa. 60. Il Maestro e guida delle Genti Isa. 54. Il Legislatore d. 33. L'Ammirabile, il divin Consigliere, il Dio; il Forte, il Padre del secolo futuro, il Principe della pace d. 9. 6. Di tali titoli venne egli decorato il divin Figliuolo; ed a Lui venne dato in retaggio il Mondo intero. Osserviamolo.

Tutto ciò che sopra si è detto esprimer volle l'Apostolo con queste parole: *Qui praedestinatus est filius Dei*, quali parole hanno dato luogo alla Teologica Dottrina di dirsi Cristo predestinato Figliuolo di Dio. A ben spiegarle pertanto fa d'uopo distinguere due stati nella persona del Verbo; nel primo considerandolo nella sua Divinità solamente, e nel secondo dopo l'unione ipostatica. Se la persona del Verbo vuolsi considerare solamente come Dio, non è bene chiamarlo Figliuolo di Dio predestinato. Imperocchè se la predestinazione riguarda la preordinazione a qualche grazia futura, come mai nel Verbo come Dio, eterno egualmente, che il suo Padre divino, avrebbe potuto immaginarsi la predestinazione? L'argomento è sì chiaro, che non abbisogna di discussione. Rimane dunque che si consideri Cristo nell'unione, e si aggiiri la nostra riflessione a considerare la predestinata figliolanza di Dio nell'umanità di Cristo congiunta colla persona del Verbo. Il contesto chiaramente ne convince. Imperocchè leggesi in questo 1.^o Cap. della lettera ai Romani prima: *Qui factus est ei ex semine David secundum carnem*; e poi: *qui praedestinatus est Filius Dei*: per dinotare, che vuole l'Apostolo parlare pria della generazione del Cristo del Signore secondo la carne come originato da Da-

vide, e quindi della preordinata di Lui Figliolanza di Dio. L'interpretazione del proposto testo richiamar deve tutta l'attenzione nostra per poter capire cosa abbia voluto dire con tal' espressione l'Apostolo. Sia dunque la divina Sapienza con noi per darcene l'intendimento.

Per conoscere il sentimento delle citate parole è necessario esaminare cosa voglia significare la parola *praedestinatus*. Il Dottor Angelico le dà un triplice significato, dicendo in primo luogo, che *praedestinatus* può dinotare *Missus*, come nel testo del 1.^o libro de' Macabei Cap. 1.^o 14.^o *Destinaverant aliqui ex populo, et abierunt ad regem*. Talvolta *proponere* come al secondo libro de' Macabei: *Destinavit Eleazerus non admittere illicita*, ma niuno di questi sensi si adatta al presente luogo della scrittura. Spiegasi dunque in terzo luogo il *praedestinatus* preordinato, predeterminato, giacchè predestinare è appunto prevedere, o predeterminare ciò, che si adempirà nel tempo futuro. In questo luogo dell'Apostolo tale preordinazione in Dio s'intende delle opere soprannaturali, di quelle cioè, le quali produconsi dalla Grazia, che è sola da Dio, come lo stesso Apostolo dice al Capo 8.^o v. 29 di questa lettera: *Nam quos praescivit, et praedestinavit conformes fieri imaginis filii sui*. E poichè siccome deve discorrersi della grazia della Elezione in ordine alle creature ragionevoli, così devesi dire della grazia di unione in Cristo, per tale motivo si spiegano in questo modo le predette parole: *il quale fu preordinato secondo l'umana natura ad esser Figliuolo di Dio*. Si adduce poi la ragione, dicendosi, che essendo un solo il supposto ossia la persona in Cristo; se il Verbo è naturale figlio di Dio come Dio, lo è tale ancora nella natura assunta, inseparabile divenuta dalla persona del Verbo nella unione; quindi sic-

come egli è vero figlio di Dio nella Divinità, tale è ancora nella assunta umanità, per essere una persona sola, quantunque due nature distinte vi sieno in lui. Tale ultima interpretazione è favorita dalla comune degli espositori, e dalla dommatica Teologia, la quale dà questa interpretazione cioè: Fu predestinato *ab eterno*, che questo uomo, cioè Cristo uomo fosse naturale figlio di Dio.

Che così debbasi questo luogo intendere, non mancano gravi ragioni. Il vocabolo greco *ορισμενος* di fatti benchè vogliasi da alcuni spiegare *declaratus*, e non già *praedestinatus*; pur tuttavia nascendo dalla voce *ορισμιν* *declarare*, poichè questo vocabolo non solo dinota *declarare*, ma anche *ante definire*, determinare innanzi, è ben spiegato il testo greco col *praedestinatus* nella nostra vulgata. Dicesi difatti in S. Luca 22 v. 22 che Cristo si offrì alla morte *κατα το ορισμῆνον*: *secundum quod definitum est*, (negli eterni decreti). Ed a ragione S. Agostino Tract. 15. in Joan: n. 8 sostiene doversi dir Cristo uomo predestinato figlio di Dio dicendo: *Quisquis Filium Dei praedestinatum negat, eundem filium hominis negat*. Chi mai ciò non intende? Se quanto da Dio si fa nel tempo tutto è predestinato *ab eterno*, se predestinata era l'unione ipostatica fu predestinata ancora nel senso esposto la naturale figliolanza di Cristo uomo. Chi saprebbe negarlo? Se così non andasse la cosa, ne sarebbe nato l'assurdo, che nella unione ipostatica sarebbe detta la persona divina, figlio di Dio naturale secondo la natura divina, ed adottivo secondo la natura umana, locchè non può asserirsi della stessa persona. Uno è il supposto in Cristo, uno è il figlio dell'eterno Genitore, uno è il Verbo fatto uomo; sarà dunque ora figlio naturale, ed ora figlio adottivo?

Se finalmente furono condannati da Adriano I.^o

e dal Concilio di Francford i Vescovi Felice, ed Elipando, i quali chiamarono Cristo figliuolo adottivo di Dio, devesi senza dubbio dir figlio naturale nell' umanità, poichè negli eterni decreti essendo predeterminato doversi assumere dal Verbo la natura umana, dovea essere preordinato da essi ancora ad essere nella umanità naturale figlio di Dio. Sieguono le altre parole dell' Apostolo: *In virtute secundum Spiritum sanctificationis ex resurrectione mortuorum.*

L' Apostolo S. Paolo dottor massimo della militante nostra Chiesa, giusta il suo solito nel proporre una verità la munisce sempre coll' autorità della sacra Scrittura. Sono prrove prese dalla storia del sagra Vangelo le seguenti parole: *In virtute, secundum Spiritum Sanctificationis, ex resurrectione mortuorum.* Colle parole *in virtute* assegna la prima ragione, per cui debbasi il Cristo del Signore dire figliuolo predestinato di Dio. Or non tutti gli interpreti le hanno intese nell' istesso mòdo. Il Grisostomo spiega *in virtute miraculorum.* Teodoreto, ed il Toledo per la virtù data dallo Spirito Santo agli Apostoli di predicare, e manifestare. G. C. piace a S. Anselmo, ed al Salmerone spiegar questa frase: nella potenza, gloria e maestà dell' immortalità, che avrebbe Cristo uomo conseguita nella sua risurrezione, dicendo il primo *Christus qui praedestinatus est secundum carnem (quoniam ab aeterno Deus praedestinavit, ut Verbum ejus caro fieret, quum, et resurgens glorificaret) praedestinatus est ut sit filius Dei in virtute immortalitatis, et potentiae, de qua post resurrectionem ait: Data est mihi omnis potestas in coelo, et in terra.*

Non manca chi vuole spiegarla *in unione hypostatica*, essendo questa un' opera di virtù, e di una potestà tutta superna di Dio. Ma se si osserva

il testo greco, che scrive *δυναμὶς*, non ἀρετὴ si conosce quale è il senso della parola in virtute. Il *δυναμὶς* difatti significando *potentia*, vuole esprimere che manifestasi G. C. qual vero figlio di Dio, mercede la potenza, e divina podestà di operare i più grandi prodigj, di rimettere i peccati, e di godere nell'anima umana della visione beatifica in forza della ipostatica unione del divin Verbo colla umana natura. L'espressione dunque *in virtute*; lo stesso che *cum virtute*, o *propter virtutem*, (potendosi adoprare una particella per l'altra giusta la consueta frase della Scrittura) dinota uno dei caratteri, o prerogative, per cui devesi Cristo uomo dir predestinato figliuolo di Dio, essendo ben differente questo dagli altri segnali quì appresso notati nelle parole: *Secundum Spiritum Sanctificationis ex resurrectione mortuorum* J. C. D. N.

Due altre ragioni dunque adduce l'Apostolo in confermazione della sua proposizione, delle quali la prima è disegnata nelle parole: *Secundum Spiritum sanctificationis*, che spiegansi per lo spirito di santità di cui venne egli vestito nell'unione colla natura divina, fonte, ed origine di ogni santità, e da cui noi siamo stati santificati per l'operazione cioè dello Spirito Santo, alla cui virtù è attribuita l'opera ineffabile della unione ipostatica Luc: 1.^o *Spiritus Sanctus superveniet in te, et virtus Altissimi obumbrabit tibi*. Siegue il terzo argomento, o pruova dell'istessa proposizione nelle parole *ex resurrectione mortuorum*, che vogliono dire; come si dimostra dal risorgimento di se stesso da morte, e nostra risurrezione alla fine dei tempi. La somma dunque della interpretazione del presente testo è questa: « Il quale Cristo uomo fu predestinato figlio » naturale di Dio, come si scorge dalla virtù, e podestà con cui operò tanti prodigj, e dalla santità » sua medesima tutta singolare, e potere di santifi-

» care gli altri, i quali in lui c'ederanno, e dalla
 » virtù di risuscitare se stesso dalla morte giusta i suoi
 » detti: *Ego pono animam meam ut iterum sumam*
 » *eam* Joan: 20. 17. e con cui risusciterà tutti nell'estremo giorno Joan: 5. 28. *Omnes qui in monumentis sunt audient vocem filii Dei, et qui audierint vivent*, ed ai Rom: 11. *Qui suscitavit Jesum a mortuis, vivificabit, et mortalia corpora vestra*. Può ciò intendersi della risurrezione spirituale ancora dalla morte del peccato alla vita della grazia, dicendo il medesimo Apostolo. Ephes: 5. 14. *Surge qui dormis, et exurge a mortuis, et illuminabit te Christus*.

Ma è molto più propria l'interpretazione sulla risurrezione corporea di Cristo, e nostra alla fine del mondo.

M O R A L E.

Cristo figliuolo di Dio detto altrove dall'Apostolo primogenito tra molti fratelli ci chiamò per mezzo della fede alla figliuolanza di Dio non già naturale (ciò che ripugna alla nostra umile condizione), ma adottiva: *Ut adoptionem filiorum reciperemus*. Galat: 45 ci porta all'eredità del regno beato. *Si filii et haeredes* Rom: 8. 17. Quanti beni dunque, ch'è non lo intende, abbiamo in Cristo? Se noi adunque saremo a lui fedeli possiamo chiamarci non solo suoi amici, ma suoi fratelli, eredi delle sue grazie, e della gloria, che ci propone: Quale dignità! quali titoli acquistammo per lui? Tali favori ricevuti ci invoglino sempre più ad amarlo quaggiù come nostro fratello, come nostro premio, e nostra corona.

LEZIONE IV.

Cap. 1.^o 8. 5. *Per quem accepimus gratiam, et Apostolatū ad obediendum fidei in omnibus gentibus pro nomine ejus: in quibus estis vos vocati Jesu Christi: Omnibus qui sunt Romae dilectis Dei vocatis sanctis. Gratia vobis, et pax a Deo Patre, et a Domino Nostro Jesu Christo.*

Un'anima tutta consecrata a Dio non sa starsene in riposo senza pensare al suo Divino Amore. Ma si solleva colla contemplazione a Dio, ed è tutta intenta ad ammirare gli attributi, e fra questi la Divina Bontà, e come Dio diffonde i suoi beni verso le creature. Quindi sperimenta gli andamenti della divina carità sopra se stessa, e su gli altri ammirando le ingegnose, e sapientissime misure della provvidenza in donare le sue grazie a chi vuole.

L'Apostolo arricchito di celesti doni, e di tante singolari grazie, sempre riconoscente alla divina beneficenza, più volte rammenta la degnazione del Supremo Autore verso di se, ed il misericordioso procedere di Dio stesso verso di quei popoli, che volle chiamare alla sua Chiesa, diradando dalla loro mente le tenebre dell'errore; ed ispirando nel loro cuore amore alla verità, e concedendo loro sì forte moto alla volontà, che abbracciassero volenterosi la fede. L'udiamo da S. Agostino *In Ep. 1. ad Galat. 18. Praeparatur voluntas a Domino, atque ut boni aliquid agant, paternis inspirationibus suorum tangit corda fidelium.* Per tal motivo non contento Paolo di essersi chiamato Apostolo, e prescelto all'Apostolato nel 1.^o verso di questo capitolo, quì di nuovo rammentando tali beneficj divini sopra di se, e sugli altri, loro mette

in veduta quello della vocazione alla Cristiana Religione, che è uno dei più segnalati favori della benefica mano del Signore, ed all' Apostolato avvenuta per effetto solo di sua misericordia.

Dirigge il suo discorso ai fedeli di Roma ai quali scrive implorando dal Cielo sopra di essi maggiori grazie nel cuore, che dona il Signore ai veri suoi credenti.

L'interpretazione delle sopradette parole dell' Apostolo, che tutto carità pei suoi figliuoli in G. C. i più singolari favori del Cielo ad essi desidera, forma il soggetto della presente lezione.

Avendo l' Apostolo parlato della figliolanza del Verbo eterno, passa a discorrere di lui come dator delle grazie, facendo parola delle grazie dal medesimo Salvatore conferite a se, ed a quelli, ai quali dirige questa lettera dicendo: *Per quem accepimus gratiam, et Apostolatum ad obediendum fidei in omnibus gentibus pro nomine ejus: in quibus estis et vos vocati Jesu Christi, omnibus qui sunt Romae dilectis Dei, vocatis sanctis*, di quali parole il senso è il seguente.

Se Cristo è il figlio di Dio, come lo contestano la virtù de' miracoli, lo spirito di santificazione onde è santo Egli, e santifica il mondo, e la sua risurrezione gloriosa, fu di grazia sua l'effetto l'essere stato io chiamato alla fede, ed all' Apostolato, ed a predicare il Vangelo, pel quale vennero tanti chiamati alla fede, con ubbidire alla divina vocazione, per la virtù del nome di G. C.: quale opera di Dio siccome si verificò nei gentili delle altre nazioni del mondo, così nella gente di Roma, tutti per dilezione di Dio chiamati alla Santità, cioè alla Santa sua religione.

Analiziamo le parole del testo: scrive: *Per quem*, (supple J. C.) *accepimus gratiam*, della vocazione cioè alla fede, con assentire alle verità,

che Ella propone a credere, non essendo la vocazione, che grazia, la quale non può da altri, che da G. C. aspettarsi, Coloss. 1. 2. *Per eum placuit Deo reconciliare omnia, sive quae in Coelo, sive quae in terra sunt.* Dal medesimo ripete S. Paolo il suo Apostolato, come tutti gli Apostoli, come dimostrai nella prima, e seconda lezione. *Ad obediendum fidei in omnibus gentibus pro nomine ejus.* Fu diretto il suo Apostolato a conciliare, e produrre l'ubbidienza, e l'adesione alla fede, di cui sopra si è parlato, in tutte le genti alle quali ultime specialmente era diretto il ministero Apostolico di Paolo, adempiendosi in lui il predetto da Isaia 49. 6. *Parum est, ut sis mihi servus ad suscitandum Tribus Jacob, et foeces Israel convertendas, dedite in lucem gentium.* Bene può intendere dunque ognuno, che un tal ministero da Cristo ebbe il suo potere, e l'efficacia, ed in suo nome ed autorità venne istituito.

Può tale espressione spiegarsi ancora del fine onde furono gli Apostoli destinati, per cui può dinotare il *pro nomine ejus* per dilatare, e manifestare il suo Nome fra le genti alle quali fu spedito S. Paolo. Tra i gentili convertiti numeravansi i Romani, dei quali qui parla nelle seguenti parole. *In quibus estis vos vocati Jesu Christi.* Questo popolo superstizioso, il quale adorava non uno, ma mille falsi numi, innalzato avea tempj a tante stolte deità, a cui non avea rossore porgere incensi, fu chiamato alla luce della fede giusta la predizione d' Isaia 26. 5. *Civitatem sublimem humiliabit, conculcabit eam pes pauperis* (cioè di Cristo) *gressus egenorum,* cioè degli Apostoli Pietro, e Paolo, per essere servo, ed adoratore di G. C. giusta Osea 1. 19. *Vocabo non populum meum populum meum.*

Questo sentimento più chiaramente esprime nelle seguenti parole l'Apostolo dicendo: *Omnibus qui*

sunt Romae, come se dicesse tutti i fedeli di Roma dei quali intendo parlare, io saluto. A questi chiamati diletti da Dio, e chiamati da Dio, e chiamati alla santità. *Dilectis Dei, vocatis sanctis*. Se difatti la grazia è da Dio, il primo fondamento di essa è la volontà di Dio medesimo. Chi ne può intendere la ragione; chi investigare i suoi consigli? Se furono dunque degnati codesti fedeli della grazia della vocazione alla fede, furono amati da Dio, da lui misericordiosamente prescelti, e chiamati alla santità. Se santa è la Religione, se santi sono i Sacramenti, gli insegnamenti, i dommi la Morale, la pietà verso Dio, e la carità verso il prossimo; non ad altro oggetto è diretto tuttociò, che per santificare gli uomini, quindi coloro, i quali a questa religione sono chiamati, sono chiamati alla santità. Di essi parla l'Apostolo S. Pietro nella 1. sua lettera Cap. 1.^o vers. 16. allegando le parole del Levitico Cap. 11. v. 44. *Sancti estis, quia ego Sanctus sum*. E lo stesso Salvador nostro Math: 5. 48. *Estote vos perfecti sicut pater vester coelestis perfectus est*. Era però a tempi dell'Apostolo la denominazione de' Cristiani il dirsi santi; qual' espressione si trova adottata di passo in passo nelle sue lettere, ed in quelle dell'Apostolo S. Pietro, il quale ibid: Cap. 2. v. 9. chiama i Cristiani: *Vos autem genus electum, regale Sacerdotium, gens sancta, populus acquisitionis*. Sieguono le parole del testo: *Gratia vobis, et pax*, colle quali parole dir volea. « Vi conceda, siccome io desidero, e vi auguro, » fedeli miei, il Signore Iddio grazie, e benedizioni » celesti onde e la giustizia in voi si conservi, e piacie a Lui, che gratuitamente vi giustificò col battesimo, come al Cap. 3. 24. di questa lettera: » *Iustificati gratis per gratiam ipsius*. « E quindi dia » la desiata calma alla vostra coscienza, pace al vostro cuore, onde viviate quaggiù contenti, e go-

» diate di quella felicità, che ogni cuore desidera; e
 » da questa pace di cui godete interna passiate al go-
 » dimento di quella perfetta pace, la quale appaga
 » l'umana volontà pel conseguimento del Bene inde-
 » ficiente, e di quelle celesti delizie, da cui ogni male
 » è lontano, che solo godesi nella Sionne beata, dove
 » abita il popol santo, cioè i beati comprensori nella
 » pienezza della pace Is: 32. 18. » *Sedebit populus
 meus in multitudine pacis.* Questi beni non pos-
 sono aspettarsi, che da Dio, e però quì è soggiunto
 a *Deo Patre, et Domino nostro Jesu Christo.*
 È Dio Padre nella Triade SS. la prima persona,
 che dicesi mittente, e G. C. è il figliuolo, che di-
 cesi mandato. Solo quì fa menzione l'Apostolo della
 Prima e seconda Persona, come quelle, le quali nella
 Divina Missione di G. C. (che non può dirsi Messo
 dallo Spirito Santo) sono il soggetto di nostra fe-
 de; e quantunque quì non faccia menzione della
 terza divina persona, essendo nondimeno comuni a
 tutte le tre persone della SS. Triade le operazioni
 dette ad *extra*, non può negarsi, che essendo la
 santificazione delle anime, operata ancora dallo Spi-
 rito Santo, il quale chiamasi datore della grazia,
 e de' doni sebbene non abbia il santo autore espressa
 la persona dello Spirito Santo, la vuole per espressa
 nella parola *gratia, et pax*, per esserne egli il
 donatore. Chi è che non intende però venire un
 dono dal donatore?

MORALE.

Due grandi, e soprannaturali beni sono la gra-
 zia, e la pace. L'uno all'altro conduce, e l'uno non
 può darsi senza dell'altro. La grazia, la quale rende
 l'uomo amico di Dio, di lui figliuolo adottivo, e
 l'anima sua tempio del Dio vivente 2. Cor. 6. 16.
Vos estis templum Dei vivi, nobilmente fregian-

«foia di tanti doni, giusta i detti del Salmista ps. 44. *adstitit regina a dextris tuis, in vestitu deaurato circumdata varietate* lo arricchisce di quella pace che solo Dio può dare.

Pace non trova il peccatore nel suo vizio per quanto sia di beni temporali abbondante. Una funesta immaginazione perturba la mente, ed il rimorso non mai si ritira dall'anima in peccato. Ne siegue l'afflizione nello spirito, ed il tumulto delle passioni che non lo lasciano in riposo. Non sa stare in calma quell'iniquo, che aspira alla vendetta, non quell'amatore delle voluttà del secolo, delle quali pretende satollarsi. Una tiranna cupidigia morde l'avarò, che *nunquam impletur*. Tutti questi si aspettano la pace qual compimento dei loro desiderii; ma la potranno mai ritrovare? *Dicentes pax, pax, et non erat pax*. Jerem. 6. 4. È la pace quel bel dono, che solo è da Dio che può rendere l'anima contenta allontanandola da ogni disturbo, e collocandola in seno di una felice tranquillità. Tale effetto produce la grazia, la quale santificando l'anima lungi la tiene dalle passioni, e dalla colpa, ed esente dai timori, dagli affanni, dalle angosce, sicchè può dire: *in pace in idipsum dormiam, et requiescam*. Ps. 4. In terra però non è questa che come iniziale, ed incompleta, non potendo lo giusto del tutto essere esente da quelle perturbazioni, le quali o la fragile natura, o il nemico infernale colle sue suggestioni gli produce, o la memoria delle colpe precedenti gli apporta; per cui nello stesso godimento della pace di coscienza non è esente da timori, e da tristezze. Là in cielo si goderà della perfetta pace; poicchè dove i comprensori sono al godimento della Divina visione, e delle perfette sempiternie delizie. *Neque luctus neque clamor, neque dolor erit ultra*. Apoc. 21. 4.

LEZIONE V.

ROM: CAP: I. VERS: 8. AD. 16.

Primum quidem gratias ago Deo meo per J. C. pro omnibus vobis, quia fides vestra annuntiatur in universo mundo. Testis est enim mihi Deus, cui servio in spiritu meo in Evangelio filii ejus, quod sine intermissione memoriam vestri facio semper in orationibus meis, obsecrans, si quo modo tandem aliquando prosperum iter habeam in voluntate Dei veniendi ad vos. Desidero enim videre vos, ut aliquid impertiar vobis gratiae spiritualis ad confirmandos vos; idest simul consolari in vobis per eam, quae invicem est fidem vestram atque meam. Nolo autem vos ignorare fratres, quia saepe proposui venire ad vos, et prohibitus sum usque adhuc, ut aliquem fructum habeam in vobis, sicut et in ceteris gentibus. Graecis, ac Barbaris, Sapientibus, et Insipientibus debitor sum: ita quod in me promptum est, et vobis, qui Romae estis, evangelizare: non enim erubescio Evangelium.

Quell' arte industriosa di conciliarsi l' affetto, e la buona inclinazione di coloro i quali o sentono l' oratore, o leggono le opere di uno scrittore, la quale rifulse in un Demostene, in un Ortensio, in un Tullio, ed in uno stuolo numeroso di Scrittori non potea mancare agli eroi di nostra Religione, i quali trattando delle verità di Fede, quanto più interessante era l' oggetto, altrettanto in essi dovea rilucere un tal prudente artificio.

In questo luogo dell' Apostolo vedesi con molta maestria usata quest' arte e mirabilmente messo in

opera ogni mezzo da conciliarsi la benevolenza de' Romani, à cui scrivea. E non potea essere a meno, che le verità, che propone, la cristiana carità, che ostenta, la premura del loro profitto spirituale, e l'impegno di comunicar loro la scienza dell'acquisto de' veri, e soprannaturali beni, e di guidarli al porto dell'eterna salute, non avessero mosso l'animo de' fedeli di Roma a dare ascolto alla sua dottrina, ed imprimerne il sentimento nel cuore.

Più parti contiene la lettera, come di sopra io dissi, ed in più parti similmente è divisa la sua prefazione. Il testo proposto più cose contiene tutte dirette ad istruir non solo, ma ad attirar l'altrui affetto, e conciliar la benevolenza verso il Santo Autore. Nello spiegare il testo m'impegnerò a distinguere sentimento da sentimento mentre ne interpreto le parole se Iddio mi ajuti.

In questo passo dimostra in primo luogo l'Apostolo quanto giubilo sentisse nel suo cuore, perchè i Fedeli di Roma sempre più profitavano in quella fede, che aveano abbracciata, e professavano; quindi quanto grandemente li amasse; imperocchè li assicurava e del desiderio che avea di vederli, e dell'impegno di comunicar loro quanto di bene spirituale avrebbe potuto, soggiungendo che a tale oggetto non interrotti voti porgea al Cielo. Tali detti facean conoscere quanto interesse prendesse l'Apostolo del bene spirituale de' nuovi credenti, locchè attira attenzione; ed affetto verso il Santo Scrittore.

Cominciamo a spiegare parte per parte il testo per osservarlo.

Primum quidem gratias ago Deo meo per J. C. pro omnibus vobis, quia fides vestra annuntiatur in universo mundo. Scrivea egli a' Fedeli, non già a' non convertiti. Come la Fede di

Cristo fosse giunta a Roma fin da tempi ne' quasi scrivea l' Apostolo questa lettera, non è difficile conoscerlo. È pur vero che colà sia giunto l' Apostolo Pietro, e convertito avesse molti alla fede prima di tal epoca. Dagli atti dei Martiri, e dalla Storia Ecclesiastica conosciamo i rapidi progressi che fece nel suo nascere la Cristiana Religione. E se in que' tempi, per altro felicissimi per la Chiesa attesa la Santità dei suoi figli, fosse sorta quistione tra quelli novelli erendenti o sull' uso, o non uso de' precetti delle Leggi ceremoniali, ed osservanze dell' Ebreismo; non era quella una quistione, che potea ontare alla Fede, e far crollare l' edificio Spirituale della Chiesa. In quelli, che sosteneano l' opinione affermativa si ammirava piuttosto, un non so che di zelo, ed attaccamento a ciò, che Dio una volta avea precettato, non un amore all' errore, non un desiderio allo scisma. In tutto altro i novelli erendenti venuti e da Giudei, e da' Gentili alla Fede Cristiana esattamente ne custodivano il domma, con gelosia ne osservavano la legge, e con ammirabile fervore si esercitavano nelle Sante pratiche. Di ciò lieto era l' animo dell' Apostolo, e tanto più perchè si angurava, che ricevuta la Fede in quella Capitale dell' Universo, non picciol vantaggio potea produrre al Cristianesimo; poichè nelle altre parti del mondo, e ne' luoghi all' Impero Romano soggetti una tale notizia agevolava la conversione tosto che uno de' landitori Vangelici avesse predicato Cristo. I Cristiani degli altri luoghi ciò non ignorando, erano tutti contenti della gioconda nuova, che in Roma la fede di Cristo avea piantato il suo vessillo. Per tali motivi egli pieno di consolazione, grazie rende al dator de' lumi, offerendole per mezzo di colui, che è il mediatore fra Dio stesso, e gli uomini G. Cristo; ben conoscendo, che da chi viene il dono, a

lui deve ritornare giusta i detti dell' Eccle: 1. 7. *Ad locum unde exeunt flumina, revertuntur.* Se da Dio dunque sono i doni, a lui debbono ritornare per mezzo delle azioni di grazie, secondo lo stesso Apostolo insegna Thessal: ult: 18. *In omnibus gratias agite*, conoscendosi di non esser degno di benefizj colui, il quale non impegna i ringraziamenti, assomigliandosi l' ingrato nella Sapienza 16. 29. allo giaccio invernale, che ristagna le acque, e non le fa correre: *Ingrati spes tamquam hybernalis glacies tabescet.*

Eseguita sì interessante obbligazione, passa a rendere ai fedeli testimonianza dell' affetto che loro portava dicendo: *Testis enim est mihi Deus, cui servio in spiritu meo in Evangelio Filii ejus, quod sine intermissione memoriam vestri facio semper in orationibus meis, obsecrans si quomodo tandem aliquando prosperum iter habeam in voluntate Dei veniendi ad vos.*

Non contento delle semplici assertive, usa l' Apostolo questa formola di parlare, la quale altro non indica, che un giuramento. Dio, dice, mi è testimonia di quanto per voi mi spendo, e qual desiderio abbia io di portarmi costà a vedervi. Non manco di orare a tal fine, e porgere incessanti voti a quel Dio, a cui servo non con un culto esteriore soltanto, ma con culto tutto interiore, culto tutto di mente, e di spirito ancora, nel travaglio cui mi assoggetto propagando il Vangelo, con cui la Divinità, la potenza, e la maestà dimostro del suo figliuolo G. C. Egli Iddio lo sa molto bene, ed osservando i penetrati del mio cuore conosce, che sempre di voi mi ricordo e priego per voi.

Il riferito desiderio ripete l' Apostolo con dire: *Desidero enim videre vos, e ne adduce la ragione: Ut aliquid vobis impertiar gratiae spiritualis ad*

confirmandos vos: idest simul consolari in vobis per eam, quæ invicem est fidem vestram, atque meam. Il desiderio quì da lui manifestato nasce da quella consolazione, che un uomo zelante della vera religione sa concepire. Era di quelli primi Eroi di nostra Religione questa la brama, che il mondo popolato da uomini stolti, ed ignoranti del vero Dio, divenisse quindi ripieno di veri credenti, e fedeli adoratori del vero Dio, e nell' udire la conversione de' popoli alla fede, non poteano fare a meno di esultare, e gioire di loro sorte. Quindi bramavano anche di veder quelli, che udivano già informati della vera fede. Ciò non era senza un fine egualmente nobile, che il fine della conversione de' popoli desiderandosi da zelanti propagatori della fede confermare le opere di Dio, e come inaffiare quelle piante novelle, che altri aveano già messe, colle acque salutari della predicazione, e de' Sacramenti. Tanto pretendea Paolo in essi praticare, e ben l' esprime colle sue parole: *Ut aliquid impartiar vobis gratiæ spiritualis*, e le seguenti. Vero è, che l' Apostolo tali desiderj, e congratulazioni appalesava per via di lettere, ma sperava darne maggiori ripruove presenzialmente, e soddisfare vie meglio alle sue brame con far loro sentire la sua voce, la divina parola, e sempre più renderli santificati colla sua assistenza. A tai desiderj però aggiungea gli attestati di congratulazione, e di consolazione, che i Romani aveano già quella Fede accolta di cui egli vantavasi esser fedele ministro: *idest simul consolari in vobis per eam, quæ invicem est fidem meam, atque vestram.* E veramente con chi potea meglio consolarsi, e congratularsi se non con i fedeli di quella Città, che divenuta era la dominante nella religione Cristiana per la fede da Pietro, già ivi stabilita? Sia dunque che tali parole profetando dicea, come la pensano alcuni Esposi-

tori, sia, che parlato avesse senza mistero, Egli si congratula coi fedeli di Roma, e desidera portarsi colà per ammirare quella Chiesa sebbene nascente sfolgorare per la purità della fede, e godere la superiorità di quella Chiesa, di cui a ragione cantò poi quel Cristiano Poeta.

*Sedes Roma Petri, quae pastoralis honoris
Facta caput Mundi quid quid non possidet
armis
Religione tenet.....*

Non era intanto sì libero l'Apostolo per intraprendere un viaggio sì lungo, e periglioso da Cencres a Roma, richiedendo il suo Apostolico ministero di non lasciar per allora quella Chiesa, in cui eravi maggior bisogno di lui; onde non per pretesto, ma ingenuamente loro conferma quanto di sopra avea scritto, ed accenna la ragione, per cui non avea potuto partire per recarsi a Roma in queste parole: *Nolo autem vos ignorare fratres, quia saepe proposui venire ad vos, et prohibitum sum usque adhuc, ut aliquem fructum habeam in vobis, sicut et in ceteris gentibus.* Fa dunque conoscere ai medesimi fedeli gl'impedimenti, che lontano da essi lo tennero. Sia pur vero ciò, che il Dottor Angelico in questo luogo ci dice, che abbia posto impedimento alla gita di S. Paolo a Roma Iddio, come avvenne in altra occasione notata negli atti di lui stesso, e del suo collega Barnaba 16. 6. *Transeuntes autem Phrygiam, et Galatae regionem vetati sunt a Spiritu Sancto loqui verbum Dei in Asia:* o che tale impedimento abbia provocato il demonio per ostare al maggior bene, che egli avrebbe fatto in Roma; non sembra però verisimile, che di ciò abbia voluto qui parlare S. Paolo, ma piuttosto della poca opportunità, che erasi a lui presentata di

viaggiare, e della necessità che aveano i luoghi, dove si trovava, della sua persona, e ministero. E per verità non il solo fine fin qui riferito, ma l'altro del suo spirituale vantaggio movealo a desiderare tutto ciò; aspettando quindi dalle fatiche, che in Roma fatto avrebbe raccorre quel frutto, e mercede che promette Cristo in Giovanni 4. 36. *Qui metit mercedem accipit, et fructum congregat in vitam aeternam.* Tanto pare, che dir volesse nelle parole successive; *Ut aliquem fructum habeam in vobis, sicut et in ceteris gentibus.* Imperocchè è indubitato, che un inerito non lieve, ma abbondante raccolto egli avea dalla conversione delle genti per quasi tutta l'Asia, a quale attendeasi cumulatò quello ancora che dalla conversione di nuovi credenti, o dal confermare nella fede i già Cristiani di Roma, avrebbe percepito.

A sì nobili motivi un altro ne aggiunge nelle seguenti parole: *Graecis, ac Barbaris, Sapientibus, et insipientibus debitor sum.* Chiamasi egli debitore della predicazione Vangelica di tutti, o Greci erano, o Barbari, o che fossero sapienti, o ignoranti, secondo quello che dice altrove 1. Cor. 9. 16. *Si non evangelizavero, vae mihi est.* Chi poi s'intendano per Greci, chi per Barbari, non è opera di molto studio. l'interpretarlo. Soleano i sapienti Greci chiamar barbaro chiunque non parlava la lingua Greca, quindi anche dai Greci barbari erano chiamati i Romani. Plauto di fatti nel prologo della sua Asinaria, chiama barbara la lingua Latina. Nè questa distinzione era ignota a Tullio, il quale nel Lib. de Nat. Deor: divide le genti in Greci, ed in Barbari. Quindi presso de' Romani barbaro soleasi chiamare colui, il quale non parlava la lingua Greca, o Romana; e di quì ne sorgea, che ch' la lingua straniera parlava dicevasi Barbaro, perchè non era capito da essi; per cui

Anacarsi Scita essendo burlato dagli Ateniesi, e chiamato Barbaro, rispose: *Scythae barbari sunt apud Athenienses, et aequae hi barbari sunt apud Scythas*. L'Apostolo, che allora trovavasi in Grecia forse allo stile Greco parlava, intendendo distinguere i Greci soli da tutte le altre nazioni, che Barbare chiamava, o ben inteso del modo di spiegar questo vocabolo secondo i Romani, a quali la lingua Greca in quei tempi non era ignota, sotto nome di Greci essi ancora intendea distinguendoli dalle altre nazioni, che barbare appellava. Se quindi chiamavasi debitori a' sapienti, ed insipienti, a suono di lettera interpretandosi queste parole, altro non vogliono darci a capire se non questo, cioè che l'Apostolico suo ministero lo chiamava a propagare, e far nota la Cristiana Fede a tutti o che delle nazioni culte fossero, o men culte, o che Filosofi fossero, o di altra scienza forniti, o che tra'l volgo ignorante fossero annoverati. Può per saggio intendersi nondimeno chi già acquistata avea quella, che vera sapienza si chiama, la quale consistea nella conoscenza del vero soprannaturale, e delle virtù, che a quello guidano l'uomo, e per insipiente colui a cui non ancora raggio di fede era apparso. A primi diceasi debitore d'insegnamenti onde maggiormente si perfezionassero nella fede, e nelle virtù Cristiane; a secondi della manifestazione della vera fede, di cui egli era Apostolo, e ministro. Quindi soggiunge: *Ita quod in me promptum est, et vobis qui Romae estis, Evangelizare. Non enim erubesco Evangelium. Tanto (dir. volea) ardo di desiderio di spargere fra voi il seme della fede, che quanto è da parte mia, con prontezza il farei, se fossi fra voi, o Romani, a quali bramo portare non collo scritto solo, ma colla voce ben anche il Vangelo, di cui non mi arrossisco, come i Giudei, i quali disprezzano Cri-*

sto, e motivo di scandalo lo chiamano, come spiegasi nella sua 4.^a a Corinti 1. 23. *Nos autem praedicamus Christum Crucifixum, Judaeis quidem scandalum, gentibus autem stultitia.*

M O R A L E.

È da ammirarsi nel bello esordio di S. Paolo, che in prima rende grazie al Signore che giunta era la fede ai Romani. Chi da ciò non intende, che di ogni cosa deve essere il principio quello di rendere grazie al Signore de' doni suoi a noi concessi, e terminare quindi con azioni di grazie? *A te principium, tibi desinet* S. Agostino. E può mai ostarsi a questa verità? Se nulla può l'uomo da se, se è incapace di ogni bene spirituale, se non è sufficiente a fare un buon pensiere, sarà mai, che potrà non ascrivere a Dio quel bene, che intraprende, quella opera buona, che pratica, l'aumento nella virtù, l'acquisto di altre virtù teologiche e morali, in somma, se egli conosce in se cosa di buono? Ogni grazia dal Cielo discende. A Dio dunque siamo debitori di sommi ringraziamenti, perchè fa sopra di noi discendere le sue benedizioni.

Ci fa intendere in secondo luogo qual conto dobbiamo noi fare della fede. È questa quella bella virtù con cui crediamo l'esistenza di un essere immortale, ed eterno, e di G. C. figlio unigenito del Padre, il quale colla sua passione, e morte ci redimette dalla morte eterna, e nello Spirito Santo da cui noi siamo illuminati; con cui crediamo a Dio rivelante alla sua Chiesa, la quale ci propone a credere le verità eterne, ed i mezzi per conseguire l'eterna gloria: *Corde enim creditur ad justitiam* Rom. 10. con cui crediamo in Dio remuneratore delle opere nostre: *Accedentem ad Deum oportet credere quia est, et inquirentibus eum, quia re-*

munerator sit, ed in cui speriamo per ottenere l'eterna vita essendo la Fede *sperandarum substantia rerum*, di cui i beni non ci è permesso attualmente godere: *Argumentum non apparentum*. Chi da questa Fede non si apparta, ed unisce ad essa le opere, sarà salvo, perchè: *Fides sine operibus mortua est*.

Notasi in fine lo zelo di S. Paolo, il quale desiderava e colla predicazione, e con l'esempio, sempre più perfezionare i Fedeli di Roma, onde ravvisare in essi tanti fervorosi Cristiani consecrati a quel Dio, il quale dato avea la vita sua per la redenzione del Mondo, se potuto avesse rendersi ad essi presente come nel citato Testo si esprime. Ne imitino lo Zelo e i Sagri Ministri.

LEZIONE VI.

Non enim erubesco Evangelium. Virtus enim Dei est in salutem omni credenti. Judaeo primum, et Græco. Justitia enim Dei in eo revelatur de Fide in Fidem, sicut scriptum est; Justus autem ex fide vivit. Rom. I. vers: 16. et 17.

Se Dio avea là nel Cap: VI del Deuteronomio ordinato al popolo suo di portare iscolpito la sua legge non solo nel cuore, m'ancora in fronte, affinchè sempre ricordevole de' suoi divini precetti l'avesse adempiti, e fosse comparso avanti alle nazioni un popolo da Dio eletto, e segregato dalla comune delle Genti; quanto non deve il popolo redento tale comparire colla professione di quella fede, che rende l'uomo contraddistinto più, che una volta l'Ebreismo dalle altre Nazioni? La Fede con cui

crediamo quell'esser supremo Causa, e Principio, di ogni cosa, quali sieno i suoi attributi, le perfezioni, e la sua Unità nella essenza, e la Trinità nelle persone, le divine processioni, le proprietà, le Nozioni, le Missioni, le operazioni *ad intra*, e *ad extra*, e quindi l'Economia della incarnazione, e tutti i Misteri operati dalla seconda divina persona e quali sieno i beni, che d'indi a noi ne provengano; la fede istessa dalla quale sono animate le nostre speranze ad ottener tali beni, non chiede solo il nostro assenso col cuore, ma ancora delle cose, che a credere ci propone l'esterna Confessione. Quindi chi mai può farsi lecito di negarla, benchè esteriormente soltanto, o fingere di non esser vero credente, senza attirarsi l'eterna condanna? Questa confessione adornò come di tante lucide stelle il firmamento, e questa militante Chiesa sì bellamente decorò, che la distinse sopra tutte le altre. La costanza de' Martiri, le penitenze degli Anacoreti, le virtù de' Confessori; la *illibatezza* delle vergini, lo zelo in fine degli Apostoli dimostrano ad evidenza la gloria di questa Chiesa Militante, che adombra la trionfante Chiesa della celeste Sionne. Chi mai dunque potrà arrossire di professare la sua dottrina, chi le Verità, che ella insegna, chi il Vangelo, in cui sta scritto che Cristo medesimo non riconoscerà per suo colui, che dalla sua fede arrossisce, ed insieme di confessarsi suo servo avanti degli uomini? Ciò facea dire all'Apostolo riarso di amore per Dio, e di zelo per questa fede, che cercava da per tutto manifestare, che egli non arrossiva dirsi suo Ministro, e fedel dispensatore del Vangelo, da cui si predica questa Fede giustificante, e sù di cui qual fondamento poggia l'edifizio spirituale del mistico Tempio di Dio. Di ciò egli tratta nel sopra trascritto testo della sua lettera a' Romani, che qui cerchiamo di esporre a sua gloria, e nostro insegnamento. Ci assista Iddio. Cominciamo.

Non enim erubesco Evangelium. Virtus enim Dei est in salutem omni credenti, Judaeo primum, et Græco.

Se tanta cura egli dimostrò S. Paolo della Chiesa di Roma, che non solo dicesse a suoi fedeli la lettera che esponghiamo, ma anelava bensì di vederli, ed a loro parlare delle Evangeliche verità, ambiva così di aver la gloria di essere ancora in quella principale Chiesa l'Apostolo, il Maestro, e della fede il difensore. Ciò fa nell'Esordio testè spiegato, il quale conchiude con queste espressioni: *Io non mi arrossisco del Vangelo, perchè è virtù di Dio pella salvezza di tutti i Credenti, o che a questa fede vennero dal Giudaismo, o che da Greci.* O quanti stolti si arrossiscono del Vangelo! Si arrossisce chi ad esso non vuol prestare fede, chi lo nega, e chi ricusa manifestarsi discepolo di Cristo suo autore. Si arrossiscono dunque gl' increduli, gl' infedeli, ed i Giudei, della vera fede, ed i mali Cristiani i quali non ne osservano i dettami. Non così i Confessori di Cristo, i quali ne manifestarono il nome innanzi a giudici, a presidi, e tiranni, e si contentarono meglio soggiacere alla loro ingiusta rabbia, che comparire degeneranti figliuoli del Nazareno. Non si arrossiva l'Apostolo il quale 1. Cor. 1. 23 di vero zelo armato sua gloria riputò il confessarlo, e predicarlo: *Praedicamus Christum Crucifixum Judaeis quidem scandalum, Gentibus autem stultitia*; e quì: *Non enim erubesco Evangelium*, e ne adduce quindi la ragione nelle seguenti parole: *Virtus enim Dei est in salutem omni credenti.*

Ma quì dimostra il perchè egli con tali parole si esprime; poichè vuol far conoscere della grazia Vangelica la virtù, e la prerogativa: *Virtus enim Dei est in salutem omni credenti.*

Chiamasi quì l'Evangelo Virtù di Dio. Indica

certamente questa espressione di esser il Vangelo un virtuoso, potente, ed efficace mezzo di salute spirituale a chi presta fede a suoi detti. In esso per verità è contenuto quando il Salvatore nostro operò per l'umano riscatto colla sua passione, e morte, quale, e quanto sia il suo merito infinito, quali mezzi abbia egli a noi lasciato co' Sacramenti, colla dottrina, coll' autorità della Chiesa, e colle sue promesse. Chi dunque legge, o ascolta il Vangelo eccita in se la fede, la speranza, e la carità, di quali virtù Teologiche l'esercizio apporta l'eterna salute. L'Evangelo dunque ha sì bella virtù, giusta il Salomista Ps: 110 6. *Virtutem operum suorum annuntiabit populo suo*. Da lui però, come dicemmo, ne sorge la salvezza de' credenti: *In salutem omni credenti*; i quali ascoltando la predicazione credono al Vangelo, nelle circostanze pubblicamente fanno la confessione di fede (infra: C. X. 10 *Ore autem, confessio sit ad salutem*; e praticano le opere buone dettate dal Vangelo. Laonde trovasi registrato in Ezechiele al c. 9. ottenersi l'eterna salute da quelli, nella cui fronte trovasi istampato il Thau, che figura la Croce: e nella vita di S. Barnaba leggesi, che salvò questo Apostolo gl'infermi da' loro mali con applicar sopra di essi il S. Vangelo.

Salutevole è dunque il Vangelo a chi ne crede la dottrina, e ne adempie i dettami, o che il credente oriundo sia dal popolo Giudeo, o che dal Gentilesimo trasse i suoi natali. Tanto intendosi sotto la parola *Judaeo, et Graeco*; imperocchè sotto nome di Greci s'intendono i popoli gentili, o perchè la filosofia Gentile ebbe la sua origine dai Greci; o perchè erano così detti dalla lingua, che parlavano, come erano quelli, che dall' ispirato nostro Autore furono alla Fede chiamati. Imperocchè ben sappiamo, che prima di apparire al mondo la sempiterna Luce G. C., niun' altro era conoscitore del vero Dio, eccetto

che il popolo Ebreo, e questa riflessione ha dato luogo all'Apostolo di fare la presente distinzione tra Giudeo, cioè tra l'Ebreo (di qual nazione la principale Tribù e per la sua estensione, e per la fede dei suoi Regnanti, e perchè da essa dovea nascere il promesso Messia, era quella di Giuda) e lo Gentile, che per le addotte ragioni chiamasi Greco.

Ma bassi quì a riflettere, che il sacro testo dice: *Judaeo primum, et Graeco*, perchè mai dunque trovasi aggiunto *primum*, se al Cap. X. v. 12. di questa lettera egli stesso l'Apostolo scrive: *Non est distinctio Judaei, et Graeci*? Io brevemente rispondo a questa difficile quistione, che quantunque distinzione non vi sia tra essi, come si esprime S. Tommaso in quanto alla consecuzione del fine, che è l'eterna salvezza; havvi però la distinzione di ordine, giacchè agli antichi Padri di quel popolo furono fatte le promesse, ed i loro posterì, erano i primi chiamati alla bella luce del Vangelo, giusta le profezie, che ci astenghiamo riportare, riservandoci di farlo nella esposizione del Cap. XV. di questa lettera; è perchè fra essi nacque il Redentore, onde dicesi in S. Giovanni 4. 22. *Salus ex Judaeis est*, e perchè nel fatto fu ad essi prima predicato il Vangelo nel giorno istesso della discesa dello Spirito S. con gli apparenti segni di lingue ignee, e perchè finalmente se furono alla sorte del Signore chiamati i Gentili, ciò avvenne fra le altre ragioni per la caduta del Giudaismo, a cui fu dalla provvidenza supplito colla conversione de' popoli Gentili, de' quali i convertiti divennero figli di Abramo secondo lo spirito, di cui non erano per generazione carnale, come sarà spiegato nella esposizione del citato luogo.

Di quanto in questo periodo l'Apostolo ha detto ne adduce nel seguente la ragione, dicendo: *Justitia enim Dei in eo revelatur de fide in fidem, sicut scriptum est: Justus autem ex fide vivit*. Difficile

luogo di questa lettera, per cui non pochi interpreti hanno travagliato non tanto ad esporre le prime parole: *Justitia enim Dei in eo revelatur*, quanto le ultime: *De fide in fidem*. Due pertanto sono le interpretazioni. Per giustizia dunque, o s' intende quel divino Attributo, che ci dinota Dio giusto, e ciò dal Vangelo apparisce, in cui tanto chiaramente manifestasi essere Egli giusto remuneratore delle opere nostre: o quella, con cui Dio ci giustifica, e questo parimenti hassi dal Vangelo, a cui chi crede giusto diventa per l' acquisto della Fede, che hassi dalla predicazione del Vangelo, infra C. X. — *Fides ex auditu, auditus autem per verbum Christi*: Questa è quella fede non umana, ma divina, la quale giustifica l'uomo, il quale non mai può dirsi giusto, senza di essa — *Justitia enim Dei in eo revelatur ex fide*. Quindi è il senso del testo più proprio: La giustificazione, che dal Signore Iddio all' uomo ne viene; nasce dalla fede, che la predicazione del Vangelo ci manifesta.

Ma non termina nella parola *ex fide* il sacro testo, ma leggesi bensì in esso *in fidem*; In più guise gli sagri interpreti lo hanno voluto spiegare, e crediamo non lontano dal nostro assunto mettere in veduta le varie interpretazioni, dalle quali ne apprendiamo varii insegnamenti, quantunque crediamo la più verisimile quello, che in ultimo luogo rapporteremo. Essi adunque col Dottor Angelico spiegano *ex fide in fidem* dalla Fede dell' antico Testamento a quella del nuovo, potendo l' uomo mercè la credenza in Cristo nell' uno, e nell' altro Testamento ottenere la salute: 2. Cor. 4. 15. = *Habentes eandem speciem fidei* *credimus propter quod loquimur*: sicchè dicono potersi ottenere la giustizia mediante la fede, la quale come preceduta dall' antico testamento s' inoltra nel nuovo. *De fide in fidem*. Dalla fede del predicatore,

dicono altri, passa agli uditori, inserendo questi nei loro cuori la fede. Cap. X. 14. = *Quomodo credant ei quem non audierunt?* e non manca chi lo vuole spiegare: dalla credenza di un articolo di questa fede procedendo a quella dell' altro articolo, onde possa a costui appropriarsi il detto dell' Apocalissi. 1. *Beatus, qui legit, et audit verba prophetiae hujus.* Una più sottile riflessione ci propone ad ammirare lo stesso Angelico Dot., distinguendo la fede in quella di semplice cognizione Vangelica, ed in quella di certa, e ferma cognizione. — Quindi distingue la fede presente, dalla futura, in quale ultima hassi l' evidenza, non più la fede: mentre vedesi in patria ciò, che ora credesi colla fede Evangelica, la quale a chi presta l' assenso promette quella vita, in cui hassi la visione di quello, che oggi per fede crediamo. 1. Cor; 13. 12. — *Videmus nunc per speculum, et in aenigmate, tunc autem facie, ad faciem.*

Ma poichè l' Apostolo vuol non altro indicarci con questa parola, se non, che la manifestazione del Vangelo produce in noi la giustizia, non già perchè ci si manifestano evidentemente le verità, ma perchè queste ci si propongono a credere, come facendo passaggio da una fede all' altra; qui non altro si cerca sapere qual sia la prima fede, e quale l' altra, a cui si procede, ed insieme come ella produca in noi la giustificazione? A ciò rispondiamo con dire, che avendo la giustizia il suo principio dalla fede, *ex fide* così ella va come crescendo a misura della perfezione della fede *in fide*; quando cioè la prima fede languida, ed imperfetta diventi robusta e perfetta; da fede informe diventi formata per mezzo della carità, senza di cui non può ottenersi il fine dell' eterna vita. Laonde in corto dire le parole dell' Apostolo qui non altro voglio esprimere, se non che la giustificazione di un' anima

l'assi dalla fede con cui ella crede non solo, ma vi unisce ancora la dilezione: *Fides quae per charitatem operatur*; procedendo cioè dalla fede informe a quella formata, dall'imperfetta alla perfetta, che nella vera credenza alla dilezione congiunta consiste: così procedendosi come da fede in fede *ex fide in fidem* si consegue la giustificazione. Così Teofilatto Ecumenio, Pererio a Lapide ed altri.

Perchè il giusto vive di fede soggiunge l'Apostolo, adducendo il testo di Abacuc 11, 4. *Justus autem ex fide vivit*. Non v'ha dubbio di fatti, che niuno può toccare il fine dell'eterna vita, se non abbia la fede; nè l'ancora delle nostre speranze in altro mare può gittarsi, che in quello della credenza, essendo questa il fondamento della speranza, nè può abitare la carità, se non in colui, che è animato di fede: la fede stessa rafforzata dalle altre due Virtù Teologiche diventa fede formata, e per conseguenza dona l'eterna salute. Dunque a ragione chiamasi giusto, quello in cui vi abita Iddio da lui creduto, in cui spera, ed il quale ama, di quali virtù essendone, come dicemmo, il fondamento la fede, a ragione dicesi ancora vivere il giusto per mezzo della fede, locchè s'intende della formata, ed animata dalla carità, per cui in esso vi abita Iddio, che è la vita nell'anima, come lo stesso Apostolo dice Ephes: 3. 27. *Habitare Christum per fidem in cordibus vestris* o S. Agostino: *Sicut vita corporis est anima, ita vita animae est Deus*. Ottimamente ragiona dunque l'Apostolo, che l'antecedente sua dimostrazione rafforza col citato testo: *Justus autem ex fide vivit*; volendo dire, che l'uomo fornito della fede sopraindicata vive in Dio, il quale è la vita dell'anima, ed abita in essa mercè la sua grazia, di cui essendo in possesso chiamasi l'uomo giusto. Così dicesi viver per la fede, la qual'è dell'Edifizio

spirituale base, e fondamento. *Justus autem meus ex fide vivit.*

Chi da ciò non intende con quanta poca ragione voleasi contorcere il sentimento di questo testo da Lutero, e dai suoi discepoli, sostenendo, che la fede sola con cui si crede alla verità, a miracoli, ed alla divina promessa d'esser l'uomo avanti Dio giustificato, mercè la imputazione della giustizia di Cristo, basti per conseguirsi l'eterna salute? O detestabile errore, che tanti amatori di novità, e del proprio capriccio conduce alla perdizione! Capir certamente non volle Lutero ciò che in questo luogo dice l'Apostolo, ne ciò che trovasi scritto 1. Cor. 13. *Si habuero omnem fidem ita ut montes transferam, Charitatem autem non habuero, nihil mihi prodest*, e Galat: 5. 6. *In Christo enim Jesu neque circumcisio aliquid valet, neque præputium sed fides, quæ per Charitatem operatur*: ciò che disse lo stesso Salvatore nostro Luc. 7. 47, *remittuntur ei peccata multa, quoniam dilexit multum*: ciò che insegnò S. Giacomo 2, 20, *Vis scire o homo inanis, quoniam fides sine operibus mortua est? Videte quoniam ex operibus justificatur homo, et non ex fide tantum*. Quindi con molta ragione spiegando S. Agostino i detti dell'Apostolo nel suo libro *de fide et operibus* c. 14. ci fa sentire: *Paulus non quamlibet fidem, qua in Deum creditur, sed eam salubrem planeque Evangelicam definivit, cujus opera ex dilectione procedunt. Fides inquit, quæ per dilectionem operantur. Unde illam fidem quæ sufficere ad salutem quibusdam videretur, ita nihil prodesse asseverat, ut dicat si habuero omnem fidem, ita ut montes transferam, charitatem autem non habeam nihil sum*. Chiama però eretico, e segregato dalla comunione della Chiesa il sagrosanto Concilio di Trento chi con i Luterani

voglia credere bastar alla salute la sola fede, dicendo nel Can: q. della Sess: 6. *Si quis dixerit sola fide hominem justificari, anathema sit.* Chi crede dunque, creda col cuore, confessi ciò che crede colla lingua, operi secondo la fede, e colla divina carità nel cuore. Creda ed ami, e così conseguirà l'eterna salute.

MORALE.

Grande insegnamento dà in queste poche parole l'Apostolo S. Paolo da praticarsi da tutti i fedeli. Chi non sa di fatti, che non basta solamente credere, ma che amar ancora Iddio, operare il bene, e confessar esteriormente le verità rivelate devesi dal Cristiano, per ottener l'eterna salute? La confessione di questa fede distingue il vero dal falso credente. Chi non confessa esser seguace di Cristo, e dell' Evangelo è Apostata. Per tali furono riputati dalla Chiesa quelli, i quali per timore de' tormenti negarono miseramente esser Cristiani. Ed all' opposto di quanta gloria furon coronati in cielo quei prodi commilitoni di nostra Chiesa, i quali affrontaron ben volentieri e pene e tormenti, e morte per la confessione di questa fede? Essi gridarono coll' apostolo: *Non erubesco Evangelium, virtus enim Dei est in salutem omni credenti.*

È il Vangelo parola di Dio fruttificante per la eterna vita. In esso leggesi l'eterna, e temporale generazione del figliuol di Dio, le sue opere, i prodigi, le profezie, i travagli, e l'amor suo verso la sua Chiesa, per cui volle donare la stessa sua vita mortale: *Christus dilexit Ecclesiam, et tradidit semetipsum pro ea.* Chi legge in esso tali prodigi, come non s'indurrà a crederlo, ed amarlo? Di qui ne sorge, che chi crede ed ama, è salvo. Quest'è quella fede in cui esige il Signore Iddio,

che noi viviamo, e da cui sperar possiamo l'eterna salute. Fuori di essa non vi è altra via per conseguire il regno eterno. O quanti ne sono da quello cacciati, perchè credono, ma malamente credono, perchè si avvisano poter bastare alla salute la sola fede: siavi in te, o cristiano, la fede formata, onde ne consegui la salute eterna.

LEZIONE VII.

ROM: 1. 18. *Revelatur enim ira Dei de Caelo, super omnem impietatem, et injustitiam hominum eorum, qui veritatem Dei in injustitia detinent.*

Dopo di aversi l'Apostolo S. Paolo conciliata nel prologo l'attenzione, e la stima dei Romani coll' esporre ad essi la sua vocazione all' alto, e sublime ministero di Apostolo di quel Divino Eterno Figliuolo, consustanziale al padre, il quale per l'eccessiva sua carità verso dell'uomo venne nel tempo ad assumere il nostro mortal frale: locchè fa dal 1.º, sino al 7.º verso, siegue a conciliarsi il loro affetto con lodarli, e congratularsi secoloro, perchè erano fedeli, e chiamati alla stessa fede di G: C., di cui egli era Ministro, e con dimostrar loro la sollicitudine, che avea per la loro eterna salvezza. Rende però ad essi testimonio del desiderio, che avea di vederli, per istabilirli vie meglio nella fede con comunicare ad essi un qualche bene spirituale, e consolarsi seco loro, perchè professavano la stessa sua Religione, dicendoli, che egli non cessava giammai di pregare Dio per essi. Ad-

duce quindi le scuse per cui andar da essi non poteva; perchè altrov' era occupato in seminare il Vangelo, soggiungendo; che il fine per cui desiderava vederli non era solo il già detto, ma precisamente quello di far nuove conversioni fra essi chiamando alla fede quelli, i quali giacevano ancora nelle tenebre della incredulità, come stava facendo fra gli altri popoli Gentili. Aggiunge di poi, che era suo dovere, per ragione del suo Ministero, di annunziare il Vangelo tanto ad essi, che col nome di Greci appella, che agli altri popoli meno culti, detti barbari: non chè a saggi, ed agl'ignoranti. Giacchè del Vangelo egli non si arrossiva, comechè virtù di Dio, che infallibilmente guida all'eterna salvezza tutti coloro, che l'abbracciano, o che Giudei fossero, o Gentili. Quindi passa insensibilmente nel verso XVI al soggetto della Lettera, e dice, che il Vangelo insegna, che nella Fede ritrovasi la giustizia, e l'eterna vita, quella giustizia appunto, che non ha il suo principio dall'antica alleganza, come presumevano i Giudei, nè può acquistarsi colle forze della natura, come pretendevano i Gentili; ma colla fede, ed acquistata colla fede, mercè la fede istessa cresce, si nutrisce; e si perfeziona, giusta il detto del Profeta, che il giusto vive di fede, cioè della vita di grazia, mediante la fede perfetta animata dalla carità, che è la vera vita dell'anima.

Messo quindi per fondamento, che la giustizia nata dalla Fede Vangelica è quella che all'eterna salute solamente può menare l'uomo, e che questa è necessaria non solo ai Giudei, giacchè le cerimonie, ed i sacrificii legali sufficienti non erano all'acquisto dell'eterna salute, come avrebbe dimostrato nel Cap.^o 2.^o di questa lettera; ma ancora ai Gentili, giacchè la loro sapienza, e la loro filosofia non li conduce all'eterna salute, ma a pro-

vocare sopra di loro i giusti flagelli di Dio; spiega questa sua ultima proposizione in questo modo — *Revelatur enim ira Dei de Caelo super omnem impietatem, et injustitiam hominum eorum, qui veritatem Dei in injustitia detinent.*

Spieghiamo parte per parte il testo, per venire in chiaro di ciò che significhi.

Revelatur enim ira Dei — Al *revelatur* supponesi certamente in *Evangelio*; come rilevasi chiaramente dal Contesto, in cui dicesi: *Non enim erubescio Evangelium, virtus enim Dei est in Salutem omni credenti Judaeo primum, et Graeco: Justitia enim Dei in eo revelatur ex fide in fidem: sicut scriptum est: Justus autem ex fide vivit.* Nel dire dunque: *Revelatur ira Dei de Caelo*, supponesi in *eodem Evangelio*. Spieghiamo per tanto l'espressione *Ira Dei. Ira Dei* — Qual'è mai l'ira in Dio, se Dio mutar non si puole, se imperturbabile è la sua Felicità, se non soggetto alle passioni, che predominano i mortali, onde non è capace di sdegno, e di furore? Per ira di Dio s'intende la Giustizia vendicativa, la quale assoggetta alle pene i rei, che la divina giustizia mette in opera per vendicare i torti, e gli affronti, che si fanno alla sua divina Maestà senza sentire in se la passione dell'ira, ma serbando l'ordine retto della Giustizia; locchè nulla in Dio cangia, nè per poco perturba la sua tranquillità, e la sua beatitudine. Giusta il detto della sapienza 24 18. — *Tu autem Dominator noster cum tranquillitate judicas.* Laonde se ritrovasi tanto nel cennato testo dell'Apostolo, che nei Profeti, come in Osea — *Occurram eis tanquam ursa, raptis catulis*; e nei salmi — *Tunc loquetur ad eos in ira sua*; ed altrove, intendersi deve nel senso indicato. Poichè la scrittura così parla per accomodarsi all'umana capacità, per far intendere cioè, che la giustizia divina non vuole lasciare invendicate le

colpe. E questo intende dire l'Apostolo colla parola *ira*. Imperocchè, dice egli, *verrà tempo in cui, come sta registrato nel Vangelo, Iddio non la farà più da Padre pietoso, ma da esattissimo giudice castigando gli Empii*. — Dica pure l'empio Epicuro, che finzioni sono, ed invenzioni degli uomini, che Iddio punisca i malvaggi, perchè Egli non cura le opere umane. Quale stoltezza! Di tal verità innumerevoli luoghi della Scrittura non solo, ma la stessa ragione ne conviene. Ma a me non piace trattenermi a confutare Epicuro. Risponda per me un gentile, il quale confessò questa verità. Fu questi Tullio, il quale si parlò a sua confusione: *Deus est mens omnia cernens per naturam rerum omnium intenta, et omnia sciens*. Intende parlare in questo testo l'Apostolo degli adoratori delle false Divinità, giacchè *Impietas*, che dir vuole *sine pietate*, o *nulla pietas*, ed *ἀπειρα* greco, di cui si vale la Scrittura formato da *d* privativa, e *ἔβωcolo*, indicano lo stesso, che in Latino *Impietas*. Poichè *pietas*, al dir S. Tommaso, *dicitur cultus, qui exhibetur Deo, tamquam summo parenti, hęc impietas dicitur peccatum, quod est contra cultum divinum*. Sicchè *impietas* significa Irreligione, che è ciò, che si commette contro il culto Divino, o non credendo Dio, o credendolo, e negandogli l'adorazione dovuta, o pure adorandolo con culto superstizioso. Intende in secondo luogo parlare dei violatori delle Leggi o Divina, o Naturale, o Umana, onde s' inonora Iddio, giacchè *injustitia* significa ciò, che è contro la Legge, come è chiaro sì dall' Etimologia indicata della parola Latina *Injustitia*, che dal Greco *ἀδικία*. Dice dunque S. Paolo, che tanto coloro, che non adorano Dio, o superstiziosamente l'adorano, quando coloro, che co' peccati violano le leggi sono soggetti alla Divina vendetta; benchè in seguito, come dice Estio, non sem-

pre usa l'Apostolo in diverso senso le parole empietà, ed ingiustizia, adoperando questi due vocaboli indistintamente.

Siegue quindi: *Qui veritatem Dei in injustitia detinent*. Qual'è la verità di Dio? La verità, come suona il vocabolo, indica ciò, che non è falso, e però in dubbio mettere non si può. In questo luogo l'Apostolo adopera questo vocabolo per indicare l'articolo dell'esistenza di Dio, primo principio, è causa di tutte le cose create; ossia la cognizione di un Dio creatore del tutto. Fanno in questi luoghi alcuni espositori una difficoltà, dicendo, che per verità in questo luogo non s'intende ciò, che si è esposto, giacchè nel testo Siriaco, e Greco manca la parola *Dei*. Ma qual cosa di questa più chiara aver si puole dal Contesto, quando questa? Soggiugne l'Apostolo e dice: *Quia quod notum est Dei, manifestum est in illis; Deus enim illis manifestavit*. Sembra dunque decisa la controversia. Ma come si intrattiene la verità, ossia cognizione di Dio? Intrattenere dir vuole in questo luogo tener prigioniera o racchiusa in mente, sicchè non si palesi ad altri ciò, che si conosce, nè si vuol eseguire quel tanto, che detta la propria cognizione, come spiegano S. Tom: Nat: Aless: il Calmet, e l'Estio supponendosi *in mente* alla parola *detinent*. *Injustitia* finalmente dir vuole *injuste agere*, ossia operare, e pensare contro ciò, che detta la ragione per via di storti raziocinii, ed argomenti, come faceano coloro, che conoscendo esservi Iddio, sopprimevano una tale verità.

Giusta le spiegazioni addotte adunque, pare che questo sia il sentimento del testo, cui qui prima di spiegarlo, aggiungo ciò, che per ellissi s'intende: *Revelatur enim in Evangelio Ira Dei venientis de cœlo super omnem impietatem, et injustitiam hominum eorum, qui veritatem Dei cum injustitia in mente destinant*. Ci vien dal Van-

gelo manifestato, che la giusta vendetta di quel Dio, che un dì dal Cielo verrà a giudicar tutti gli uomini, sarà sopra di coloro, i quali con ingiusto, e perverso giudizio sopprimono, e tengono come ascosa, e prigioniera nella loro mente la cognizione del vero Dio. E comechè questo testo serve a provare, e a confermare ciò, che nel verso antecedente ha detto l'Apostolo, come c'indica la congiunzione *enim*, fa d'uopo addurre quì l'intera interpretazione letterale, per dichiarare quale sia lo scopo, ed il fine, per cui l'Apostolo ha così parlato. Vuol dunque dire: Se son soggetti ai castighi, che la giusta vendetta Divina userà un giorno gli empj, cioè gl'Idolatri, i violatori delle leggi, e coloro i quali colla forza del loro sapere sono giunti a conoscere, che esiste un Dio, e contro i dettami della propria ragione operando, mantengono soppressa, e prigioniera in se una tale cognizione di Dio; dunque nel gentilesimo, che questi professano, non v'ha quella giustizia, che salva l'uomo; dunque una tale giustizia non può acquistarsi colla forza della loro filosofia; dunque nella loro religione non v'ha merito, nè salute. Dunque dove può ritrovarsi questa giustizia, che salva, se non nella Fede di Cristo, di cui si è detto: *Justitia enim Dei etc.*? Cita quì l'Apostolo il Vangelo in cui trovasi espressa tale dottrina. E veramente, leggesi in S. Marco 16: 16: *Qui crediderit, et baptizatus fuerit, salvus erit; qui vero non crediderit condemnabitur.* In S. Giov: cap. 3. della sua lett: verso 36. *Qui incredulus est Filio Dei, non videbit vitam, sed ira Dei manet super eum;* ed al C. 3.º n.º 16: *Qui credit in eum non judicatur, qui autem non credit jam judicatus est, quia non credit in nomine Unigeniti Filii Dei.*

Ma specifichiamo pure quali erano questi uomini ingiusti, ed empj, dei quali parla S. Paolo.

Erano gli Gentili Filosofi, i quali a forza di razziocinii, usando i lumi del loro sapere, benchè conoscessero la falsità delle divinità Gentili, è l'esistenza di un'Ente supremo primo principio, e causa di tutte le cose; o per secondare le loro passioni, o per timore dei Principi, pagani, ed infedeli e del volgo idolatra sopprimevano questa cognizione del vero Dio. E chi non sa quanti di essi confessarono l'esistenza di un Dio, ed intanto a lui niun culto protestarono?

M O R A L E.

Rileviamo dalle addotte parole dell'Apostolo essere parimente rei quei Cristiani, e principalmente i Sacerdoti, che conoscendo Iddio per mezzo, non già di semplici razziocinii, come i Filosofi Gentili, ma per divina rivelazione, e per fede; non vogliono conformarsi alla regola del ben vivere, dal Vangelo insegnata, nè curano ad altri insegnare ciò, che sanno, e conoscono. Essi con simile ingiuria del Creatore, che i filosofi Gentili, tengono come in se prigioniera, ed occultata la verità Divina. Sia dunque il testo spiegato per nostra istruzione, che ferisca il nostro cuore, onde ci determini a fare quel bene, il quale finora non abbiamo fatto.

LEZIONE VIII.

Quia quod notum est Dei manifestum est in illis; Deus enim illis manifestavit. Invisibilia enim ipsius a creatura mundi per ea quae facta sunt intellecta conspiciuntur; sempiterna quoque ejus bonitas, et divinitas; ita ut sint inexcusabiles etc. ROM: CAP. 1. VERS. 19 ET SEQ: ut infra.

Si propose lo stolto, al dir del profeta, per adde-
rre alle sue voglie, d'immaginare, che non vi è Dio:
Dixit insipiens in corde suo non est Deus. Ma
qual bene mai da codeste sue finzioni, e da' suoi
solfismi potè prodursi? *Contritio est infelicitas in
vitis eorum, et viam pacis non cognoverunt. Ps.*
15. Una vita sempre afflitta da tormentosi rimorsi
della propria coscienza, e la inquietezza nascente
dacchè pace non sa trovare, sono gli effetti di tale
stolta finzione. Che però l'Apostolo S. Paolo, affinchè e
i novelli convertiti fossero nella fede stabili, e fermi, e
per dare ad intendere allo Gentile di non esser degno
di scusa, se trascuri di conoscere il suo Creatore; dopo
aver, come dicemmo, nella passata lezione esposto,
che la sola Fede, di cui parla il Vangelo, è quella
che salva, e che non può nella professione del Pa-
ganesimo ritrovarsi la salute, anzi, che son soggetti
alle pene, che fulminerà contro dei rei la Divina
giustizia nel giorno dei conti essi, che potendo co-
noscere, ed adorare il vero Dio, nol vollero; e per-
ciò inescusabili sono avanti a Dio; passa a diuno-
strarlo col seguente argomento. *Quod notum est
Dei, manifestum est in illis; Deus enim illis,
manifestavit. Invisibilia enim ipsius a creatura
mundi, per ea, quae facta sunt, intellecta con-
spiciuntur: sempiterna quoque ejus virtus, et*

divinitas; ita ut sint inexcusabiles. Quia cum cognovissent Deum non sicut Deum glorificaverunt, aut gratias egerunt, sed evanuerunt in cogitationibus suis, et obscuratum est insipiens cor eorum. Dicentes enim se esse sapientes, stulti facti sunt. Et mutaverunt gloriam incorruptibilis Dei in similitudinem imaginis corruptibilis hominis, et volucrum et quatrupedum et serpentium. Spieghiamolo.

Colle prime parole: *Quia quod notum est.* Quello, che di Dio ad essi è già noto, pare, che voglia indicare S. Paolo essere ben noti agli uomini, benchè idolatri gli attributi di Dio. Ma se si rifletta, che il participio Greco γινωσκον, indica *cognoscibile*, o *quod cognosci potest*, togliesi ogni difficoltà, e bellamente spiegasi il testo. Sono rei, dice l'Apostolo, e degni di pene codesti Filosofi, increduli, e stolti adoratori delle false Deità, perchè quello, che può conoscersi di Dio, secondo i dettami della ragione non è loro ignoto: perchè Dio, mercè la ragione naturale ad essi lo manifestò.

Or così parlando l'Apostolo, sorge la difficoltà, se mai abbia l'uomo in se, come innata la cognizione dell'esistenza di Dio, ossia di una prima causa, e principio del tutto; ovvero abbia bisogno l'uomo di lunga riflessione, e di argomentazioni per giungere a tale cognizione? E poichè secondo la moderna filosofia non si ammettono Idee innate; lascio alla scuola il quistionare, se diansi idee innate, ed ingenite di Dio nell'uomo, ossia quella idea, che dicesi impressa nell'umano intelletto, sicchè possa egli avere una qualche cognizione di Dio, come in se connaturale; ma dico solamente che non può da uomo ragionevole invincibilmente ignorarsi anche per breve tempo la esistenza di Dio. Eccone la dimostrazione. Quale mai degli uomini nel mirare un bello edificio, o un orto beu pian-

tato, non volge il suo pensiero alla considerazione dell' arte del loro autore? Chi dunque in vedere la bellezza del firmamento, le orbite dei Cieli, l'ordine delle cose, e le vicende non ammirerà la sapienza, e l'Onnipotenza di colui, il quale le trasse dal nulla? Ciò ci dettano le stesse creature insensate, come dice Giobbe. Cap. 12. v. 7. *Interroga jumenta, et docebunt te, et volatilia cœli, et indicabunt tibi, et narrabunt pisces maris; quis ignorat, quod haec omnia manus Domini fecerit?* Ed i Cieli benchè lingua non hanno, pure ci manifestano la gloria del loro eterno autore, e l' un giorno, che all' altro succede, e la notte, che all' altra siegue ne predicano la virtù, e la potenza. Ps. 18. *Cœli enarrant gloriam Dei, et opera manuum ejus annuntiat firmamentum; Dies diei eructat verbum, et nox nocti indicat scientiam.* Così nel libro della Sapienza c. 13. v. 1.: *Vani sunt omnes homines, in quibus non subest scientia Dei, et de his, quae videntur bona, non potuerunt intelligere eum, qui est, neque operibus attendentes agnoverunt, quis esset artifex. . . a magnitudine enim speciei, et creaturae cognoscibiliter poterit eorum auctor videri.* Quindi è, che disse S. Gregorio Papa lib. 17 Moral. Cap. 13. *Omnis homo, eo ipso, quod rationalis est conditus, debet ex ratione colligere, eum qui se condidit, Deum esse.* La ragione istessa inoltrac ad ognuno dice, esservi un Ente, non contingente, ma necessario, da cui sorsero tutti i contingenti: se-devesi confessare un primo Motor iminoto, ed imperturbabile nell' essere suo, da cui venga la materia inerte mossa, e regolata nel suo corso. Se giustizia sussiste, se verità, ed ogni altra cosa, che abbia aspetto di bene, deveasi confessare l' esistenza della essenziale giustizia, verità, e bontà, quale è Dio per natura giusto, veridico, buono, sapiente e

fornito di ogni altro attributo, che anche la Filosofia ha nell' Ente necessario conosciuto.

Ciò conoscevano i Filosofi Gentili, valendosi della ragione, che Dio all' uomo ha concessa; ma la propria malizia, l'aderenza alle passioni, il timore dell' odio dei popoli, ed altri stolti motivi, faceano, che sopprimessero la verità. Conobbe di fatti Seneca talmente la falsità della Religione Pagana, che mise in deriso i suoi numi. Ecco la testimonianza di S. Agostino l. 6. de civ: Dei c. 10. *Sed iste, qui illustris pop: Rom. senator erat, colebat, quod reprehendebat, agebat, quod arguebat; quod culpabat adorabat; propter leges Civitatis, et mores hominum.* Lo conobbe Platone, che temè del popolo, per non palesarlo: ecco com' egli parla: *Parentem, et opificem universorum, neque invenire facile, neque inventum in vulgus promulgare tutum est.* Tullio, che nel libro intitolato il sogno di Scipione, così dice: *Nihil est enim, illi principi Deo, qui omnem hunc mundum regit, acceptius, quam Concilia, et coetus hominum jure societati, quæ civitates adpellantur.* Ma chi più chiaramente di Varrone parlò mai? Egli una triplice Teologia conosce nel Gentilesimo, cioè la Poetica, la Filosofica, e la Politica; e dice essere la 1.^a favolosa, e ridicola, perchè ammette nella Divinità i vizii, come l'adulterio, il furto, la crapola, le passioni, e gli altri vizii. Chiama la 2.^a inutile, e nociva alla società, poichè (dic' egli) non è verisimile, che Ercole, p. è. Escolapio, Castore, Polluce, ed altri stimar debbansi Dei, perchè Iddio esser dee di tal natura, che non ha corpo, nè sesso, nè membro. Chiama la 3.^a falsa, ma necessaria, perchè la inventarono i Principi, e la fero per predicare da' Sacerdoti per mantenere in freno, ed in suggezione i popoli con tai pregiudizii verso i Numi. Che di questo più chiaro?

Stimavano dunque falsa la pluralità de' Dei tali Filosofi, ed erano persuasi, che Iddio non potea essere, che un solo, e scevro da ogni difetto. A ragione dunque disse l'Apostolo, che colle forze della natura, può oscuramente e confusamente almeno di Dio aversi qualche conoscenza; *manifestum est in illis*, cioè *illis*; perchè Iddio stesso loro il manifestò coll'uso datoli della ragione. *Deus enim illis manifestavit*. Ma muovono i Teologi la quistione, se colle forze della natura, cioè coll'opera de' raziocinii abbiano potuto a ciò arrivare i Filosofi Gentili, o abbiano avuto bisogno ancora di qualche lume di grazia di Dio. A ciò dimostrare uopo è riflettere, dicono alcuni, che avendo l'uomo per l'originale colpa contratta l'ignoranza, essendo la sua mente sauciata, ed ottenebrata la ragione, pare che abbia sempre bisogno di una grazia efficace per venire in chiaro del vero.

Tale sentimento con tutto il vigore sostennero Gregorio Ariminense, e Gaspare Casalio, con molti altri Teologi, i quali dissero: Se l'Apostolo S. Paolo 11. Cor. 3. insufficiente chiama l'uomo a fare, o pensare cosa da se, senza la divina Grazia: *Non sumus sufficientes cogitare aliquid a nobis, tanquam ex nobis, sed sufficientia nostra ex Deo est*; diremo noi, che possa un'uomo arrivare alla cognizione del vero senza la grazia efficace? Ed il medesimo 1. Cor. 4. 7. *Quis te discernit? Quid autem habes, quod non accepisti? Si autem accepisti, quid gloriaris, quasi non acceperis?* Quindi S. Cipriano. *In nullo gloriantur, quando nostrum nihil est*. Il Concilio di Oranges 11. Can. 22. *Homo nihil habet de suo, nisi mendacium, et peccatum*. E quello di Meaux Cap. 4. *Utrumq; Dei donum est, et scire quid agere debeamus, et diligere ut faciamus*. Dunque in loro sentenza, senza la grazia efficace l'uomo alla cognizione del vero non mai potrà arrivare.

Ma se riflettasi, che il vero altro è naturale, altro soprannaturale, potrassi ben conchiudere, che l'uomo nello stato di natura viziata, giungere non potrà alla cognizione di Dio, considerato qual vero sopranaturale, ma potrà sì bene colle forze sole della natura senza l'aiuto della grazia giungere alla conoscenza della sua esistenza, e di alquanti de' suoi attributi. Così S. Agost. lib. 2. Confes. c. 4. *Lex tua scripta est in cordibus hominum, quam nulla delet iniquitas.* E sul salmo 57.: *Manu formatoris nostri in ipsis cordibus nostris veritas scripta est.* E ciò perchè vi ha una certa proporzione tra l'intelletto, e le verità naturali, e possiamo, adoperati i mezzi, molte di esse apprenderne. Quindi, è che sebbene, come dissi, l'uomo non possa colle forze naturali giungere al conoscimento del vero sopranaturale, locchè conduce alla giustificazione, ed alla fede ond'è chiaro dal Vangelo. Joannis 6. 44. *Nemo potest venire ad me, nisi Pater meus, qui misit me, traxerit eum;* e dai testimonii della Scrittura de' Padri, e de' Concilii sopra recati contro il sentimento dei Pelagiani, i quali osavano asserire, che bastavano le forze del libero arbitrio per giungere alla fede perfetta, ed a praticare ogni altra opera buona, e dei Semeipelagiani, i quali ciò asserivano almeno del principio di Fede; può però l'uomo, colle forze naturali giungere al conoscimento di una prima causa, di cui può capire, che sia eterna, unica, sapiente, intelligente, buona, giusta ec. senza intendere però i suoi misteri. Che se vogliasi considerare come grazia, la creazione, le doti naturali dell'uomo, ed il concorso di Dio ad ogni azione della creatura, che S. Tommaso chiama aiuto di Dio, che muove; e dai Tomisti premozione Fisica; la grazia di Dio presa in questo senso, anche è necessaria a conoscere il vero naturale. Potremo dunque dire, che se arrivar potettero i Fi-

Iosofi Gentili a conoscere un Dio, lo poterono per beneficio di Dio medesimo dator de' snoi doni. In tal senso pare, che abbia voluto parlar l' Apostolo, e S. Agostino di tai Filosofi al lib: 2. de Civ. Dei c. 7. così dice: *Et quidam eorum quaedam magna, quantum divinitus adjuti sunt, invenerunt; quantum autem humanitus impediti sunt, erraverunt.* Potettero dunque in tal modo illuminati capire quello, che comportava l'umana capacità, e quanto l'intelletto escogitar potea. Non giunsero alla Fede, perchè mancò ad essi la grazia a tale oggetto da Dio ordinata: pur tuttavia grossolanamente intesero quegli attributi, che può, e sa immaginare di Dio l'umana ragione, come a dire la bontà, la sapienza, la provvidenza, l'incorporeità, l'immutabilità; non mai però i Misteri, la sua essenza, e ciò dalle cose create, che da noi si vedono, non senza un lume comunicato da Dio all'intelletto, da cui veniva l'umano raziocinio sostentato, come la pensano i Tomisti. Gli attributi Divini sono è vero invisibili, perchè non possono da occhi corporei guardarsi, ma la mente colle sue cognizioni, per quanto ha forza l'intelletto creato, può immaginarli. Ma come immaginarli? L'umana intelligenza non per altra strada ciò può, se non dal mirare l'architettura delle cose create: *Per ea, quae facta sunt.*

Ma pare che alcuni Espositori appartar si vogliano dall'enunziato senso, perchè credono, che dicendo il testo Greco *τω γαρ αορατα αυτε, απο κτισεως κοσμου, τοις ποιημασι νοημενα κατοραται*, ec. la voce *κτισις* debbasi spiegare non già a *creatura*; ma a *creatione mundi*, o a *mundo condito*. S. Agostino lib: 8. de Civ. Dei cap. 9. ed 11. lo spiega a *constitutione mundi*. Estio però con molti altri spiegano la parola *κτισεως structura*, *res condita, quodvis opus creatum*, non già crea-

tio; nè la scrittura usa giammai questa voce per significare la creazione, ma usa καταβολην κοσμου sempre, che ciò vuole indicare. Ma quando fosse vera l'opposta sentenza, potrebbesi mai dire, che la voce *conspiciuntur*, grec: χαδονται andasse ben posta nella versione senza punto ostare alla frase, ed al senso del testo? se spiegarsi dovesse questo luogo: fin da che il mondo fu creato gli attributi invisibili di Dio, si percepiscono per mezzo delle creature, avrebbesi piuttosto dovuto dire: *Conspicte sunt*, che *conspiciuntur*. In qualsivoglia modo però si vogliano interpretare tali parole non contengono una diversità tale di sentimento, che l'uno discordi dall'altro. Nulladimeno pare, che debbano le citate parole spiegarsi così: I divini Attributi, e l'esistenza di Dio, quantunque ascosi alla umana cognizione, colla forza de' raziocinj comprese le cose create da Dio, possono capirsi dalla creatura ragionevole, dicndo del pari la Sapienza 13. 5. *A magnitudine speciei, et creaturae cognoscibiliter poterit Creator horum videri, αναλογως*, cioè per analogia, o similitudine. La voce Ebreo עֲרֵמֶתֶּךָ Be-sarcala in tal libro spiegasi: *Intellectu conspiciuntur, et videntur, quae oculis corporis sunt invisibilia*. Lo stesso significano nella versione Greca, poichè dicendosi τα αορατα καθορατα, significa: *invisibilia videntur, scilicet per creaturas* quasi dicesse δια κατοπτρον, cioè per speculum.

Sicchè l'intero testo così pare, che si abbia da spiegare secondo il testo Greco. *Invisibilia enim ipsius a structura, vel rebus conditis mundi, ab operibus factis, vel cogitatione, vel intellectu, videntur*. Imperciocchè le invisibili proprietà di Dio, ossia gli attributi suoi capir si possono dalla costruzione di questo mondo, dal mirarsi cioè le opere create coll'occhio dell'intelletto, ossia colla riflessione della mente, come pure la sua potenza,

c divinità: *Sempiterna quoque ejus virtus, et divinitas*. Le ultime parole sono una ripetizione di ciò che ha detto nelle parole antecedenti. *Invisibilia Dei*; meno che essendo compresi in tale espressione gli attributi divini in generale, tutti agli occhi umani nascosti: qui parla specialmente della potenza, e divinità di Dio, quali chiama *virtus, et divinitas*. Il nome *virtus* significa vigore, forza, coll' aggiunto *sempiterna* dinota la potenza del sommo Essere, e questa eterna. Così è sempiterna la divinità di questo Essere. Tanto indica non solo la Volgata, ma benanche il Testo Greco, così espresso *η τε αιδιος αυτη δυναμις και θεοτης* dove *δυναμις* nella volgata *virtus*, si spiega *potentia*, avendo la sua origine da *δυναμαι*, possum, e *θεοτης*, divinitas, o divina Majestas. E perchè non dassi in Dio cosa, se non eterna; tutti gli attributi divini eterni ancora confessar dobbiamo, che siano. Ciò esprime l'aggettivo *sempiterna*. Sicchè eterna è la sua potenza, eterno il suo vivere: *Vivo ego in aeternum*: Eterna è la sapienza, eterna la divinità; *Tu autem idem ipse es, et anni tui non deficient*. E siccome Iddio ha l'eternità. *Qui solus habet immortalitatem*. Tim: 6. 16. così gli attributi suoi sono eterni. Quali attribuzioni ai Dei del Gentilesimo dagli uomini inventati, e finti dall'umana superstizione, affatto non convenivano. Ciò rese inescusabili que' Paganì Filosofi, i quali mirando la falsità ne' numi, prestarono ad essi fede: come pure perchè avendo coi loro raziocinii conosciuto un Dio, in lui credere non vollero, nè chiesero quella strada, che conducea ad aver la vera conoscenza di Dio, quale non poterono pienamente avere, benchè in generale, ed in confuso conoscessero alcuni dei suoi attributi. Conobbe Tullio essere Dio uno spirito libero da ogni materia. *Mens soluta, et libera segregata ab omni con-*

creazione mortali. Conobbe la sua eternità: *Esse præstantem aliquam æternam naturam, et eam suscipiendam, admirandamque hominum generi, pulchritudo mundi, ordoque rerum cœlestium cogit confiteri.* Conobbe la creazione, la provvidenza: *Comoda quibus utimur, lucemque qua fruimur, spiritumque, quod ducimus, a Deo nobis dari, atque impertiri videmus,* e molti altri Attributi, che seppe umana mente immaginare.

Erano però inescusabili quei Filosofi, di cui parla il dottore delle Genti, perchè non vollero secondare i dettami di loro filosofia, con riconoscere quell'Ente supremo, che per l'autore del tutto li faceva intendere la contemplazione delle cose create.

M O R A L E.

Quanti Cristiani illuminati dalla Fede vivono in modo, che sembrano di non credere? La inosservanza dei Divini precetti, la loro trascuranza de' propri doveri, la lontananza dalle opere di pietà, uno spirito tutto dedito alle miserie di questa vita con secondare le proprie passioni, la volontà applicata agli onori del tempo, e la dimenticanza di quell'essere indeficiente, il quale solo merita il nostro amore, fa conoscere, che la loro vita è totalmente degenerante dalla retta ragione, e difforme da quella suggerita da Cristo nei Santi Vangeli. Laonde conchiudo esclamando con Agostino. *Coelum, et terra, et omnia mihi dicunt, ut amem te, nec cessant dicere omnibus, quod sint inexcusabiles. Altius tamen tu misereberis cui misertus eris et misericordiam præstabis cui misertus fueris; alioquin cœlum et terra surdis loquerentur laudes tuas.* Ama adunque quel Dio, che fin dall'eternità ti amò, affinchè reo non ti rendi di non aver operato secondo i dettami di quella religione, che professasti.

LEZIONE IX.

Quia cum cognovissent Deum non sicut Deum glorificaverunt, aut gratias egerunt, sed evanuerunt in cogitationibus suis; et obscuratum est insipiens cor eorum. ROM: 1. VERS: 21.

Sullo stesso sentimento prosiegue S. Paolo a parlare, e confermare la stessa verità già innanzi proposta in queste parole. *Quia cum cognovissent Deum non sicut Deum glorificaverunt, aut gratias egerunt, sed evanuerunt in cogitationibus suis; et obscuratum est insipiens cor eorum.* Per cui senz' altra prefazione comincio ad esporre il trascritto sacro testo, e dico.

Quanto fossero inescusabili, come dicea l'Apostolo, i detti Filosofi intagatori delle cose, e dei loro principii, non vi ha chi lo ignori. Inescusabili, 1.º perchè avendo conosciuto Dio, nella maniera esposta; *non sicut Deum glorificaverunt.* 2.º Perchè, *aut gratias egerunt.* 3.º Perchè, *sed evanuerunt in cogitationibus suis:* D' onde ne siegue in pena: *Et obscuratum est insipiens cor eorum:* Ecco il gastigo della ribellione ai lumi divini.

Esaminiamo parte, per parte tali parole. *Non sicut Deum glorificaverunt.* In greco *δοξαζαν; existimaverunt.* Quantunque i termini del testo Greco, e Latino siano differenti, il senso nondimeno è lo stesso. Imperocchè lo stesso è il dire non glorificare Iddio, che non stimarlo per Dio. Sicchè più chiara così diviene la spiegazione del testo. Dir dunque vuole il sacro scrittore, che questi tali, benchè conobbero Dio, pure non lo trattarono da Dio, ossia non lo glorificarono come Dio o per Dio non lo stimarono; sì perchè gli negarono il culto dovuto, non conoscendolo per l'Es-

sere supremo, e perfettissimo; sì perchè non lo appalesarono al volgo ignorante con glorificarlo, e decantare le sue lodi. Imperocchè al dir di S. Agost: 9. 31. inter 83. *Est gloria frequens de aliquo fama cum laude*. Tanto era necessario, che essi facessero, conoscendo Iddio qual Ente Supremo. Ma poichè per Creatore ancora il conobbero, e per causa; e principio di ogni cosa, uopo era, che a lui rese avessero le dovute grazie; locchè essi non avendo fatto, rei furono d'ingratitude. Ma li potremo dir tali, se essi ajutati non erano dal lume della fede? Molto può un uomo fedele, se dal lume attuale della grazia di Dio venga ajutato; ma come lo può un infedele? Ecco aperto il campo alla quistione, se necessaria sia la grazia al ben morale, ossia agli atti umani, conformi alla regola della retta ragione, e della Legge eterna di Dio. Non è difficile spiegare un tal dubbio, se faremo questa distinzione. Nella supposizione, che la legge sia nota all'uomo per mezzo del lume della ragione, l'azione praticata con tal mezzo, è un'opera naturale, non soprannaturale; ma sarà soprannaturale quella, che pratica l'uomo, il quale abbia il lume della fede. Un tal bene morale dell'ordine soprannaturale, non può farsi senza l'ajuto della grazia. Lo disse l'Ap: nella sua a Filippesi in queste parole: *Deus est, qui operatur in nobis velle, et perficere*. E S. Agostino Tract: 81. in Joan: *Sive ego parum sive multum, sine illo fieri non potest sine quo nihil fieri potest*. Imperocchè se definito venne contro i Semipelagiani, che non possa l'uomo avere un qualche principio di Fede, e di buona volontà senza la grazia efficace di Dio: molto più non si potrà senza la grazia Divina far bene alcuno morale soprannaturale.

Stabilito un tal principio, resta a vedersi, se possa un'uomo, benchè infedele fare un qualche bene

morale dell'ordine naturale. A sciorre questa difficoltà fa d'uopo distinguere l'oggetto dal fine. L'oggetto, secondo S. Ag: è l'opera stessa, che da lui chiamasi *officium virtutis*: il fine è la ragione, od il motivo, che a ciò muove l'operante; è questo altro prossimo, altro remoto: il prossimo è il fine inteso nell'opera istessa, il remoto è quello dall'operante prefisso, il quale nelle opere morali è quello di piacere a Dio, ultimo fine dell'uomo. Ciò posto, rigettate le stolte idee di Bajo, il quale pretendea non potersi fare opera buona di sorta alcuna senza la carità, ossia la grazia abituale; com'è chiaro dalla proposizione seguente condannata al numero 95 dalla S. Sede. *Omnia opera infidelium sunt peccata; et philosophorum virtutes sunt vitia*; sentimento adottato ancora da Gensenio, e Quesnello, i quali credettero che dovesse la fede influire necessariamente all'opera buona morale di qualunque natura; diciamo che possono gl'infedeli praticare una qualche opera buona morale naturale considerata quanto all'oggetto, e quanto al fine prossimo, sebbene in pratica ciò difficilmente, o almen di rado accada. Nell'Esodo al 1.^o furono lodate le Ostetricie Egiziane, perchè usarono compassione verso i fanciulli degli Ebrei; e però il Signore le provide di abitazioni: *Bene ergo fecit Deus obstetricibus: et crevit populus, confortatusque est nimis. Et quia timebunt obstetrices Deum, aedificavit eis domos.* Matthaei 5. sono approvate da Cristo le azioni di amare, e salutare gli amici da Gentili praticate, sebbene esige dippiù da' Cristiani. S. Agostino Sermon: 349. circa il fine. *Licitam charitatem habere, humana est, sed, dixi, licita est. Non solum autem ita licita est, ut concedatur; sed ita licita, ut si defuerit, reprehendatur. Licet vobis humana charitate diligere conjuges, diligere filios, diligere amicos vestros. Sed videtis illam*

charitatem esse, et impiorum, id est Pagano-
rum. E S. Giovanni Grisostomo: *Nemo est adeo*
malus, qui non habet aliquid boni, cujus ra-
tione mereatur aliquod bonum temporale. E la
 ragione il dimostra. Imperocchè il fine prossimo,
 naturale, ed onesto è a seconda dell'umana na-
 tura; sicchè da naturale inclinazione è portato
 l'uomo ad un'azione buona. E quantunque l'im-
 magine divina sia stata nell'uomo guasta, e de-
 turpata dal peccato, non è in guisa distrutta, o
 cancellata, che non possa l'uomo muoversi a fare
 un qualche bene per qualche fine prossimo onesto.
 Hassi di fatti dalla Storia, che Ciro cambiò a Cresò
 il rogo, che dovea consumarlo, in trono di luce:
 di Licurgo, che diè ricovero a colui, che aveagli
 schiantato un'occhio: di Augusto, che condonò le
 ingiurie ricevute a Timagene; di Vespasiano, che
 a Vitellio suo emolo diè la sua figliuola in isposa:
 di Focione, che pregò il figlio a dimenticarsi di
 colui, che apprestato gli avea il veleno, e di tanti
 altri, che simili eroiche azioni operarono. Dissi seb-
 bene ciò non si facilmente in pratica si osservi,
 perchè è molto facile, che la concupiscenza, che
 domina nell'uomo lo muova a fare il bene per un
 fine pravo, ed inonesto, come si sà de' Gentili,
 i quali talmente deturpavano con indegno fine le
 azioni, altrimenti buone, che non potcansi in essi
 lodare. Così gli Epicurci alle volte le virtù colti-
 vavano, per servire al piacere, e gli Stoici inse-
 gnavano doversi venerare le virtù per se stesse,
 cioè per la superbia, e la vana gloria. Di questi parla
 Ag: lib. 19. de Civ. c. 25. quando dice. *Virtutes,*
cum ad seipsas referuntur, vel propter aliud
expetuntur, etiam tunc inflatae, et superbae sunt,
et ideo non virtutes, sed vitia judicanda sunt.
 Ed al lib. V. Cap. 18. *Haec sunt duo illa liber-*
tas, et cupiditas laudis humanae, quae ad fa-

cta compulere miranda Romanos. Se dunque così v'è la cosa: ritornando alla spiegazione del testo, diciamo, che potettero molto bene i Filosofi Gentili e conoscendo Dio come Ente supremo, lodarlo, e glorificarlo; e conoscendolo per creatore, e datore di ogni bene, ringraziarlo, come la ragione li dettava, quantunque senza di quell'affetto, ed amore verso Dio, mediante il quale avessero potuto rendersi capaci della giustificazione, la quale nè con tali opere poteano acquistare, nè senza la grazia preveniente può aversi. Ma essi ciò non fecero: ma si applicarono a servire alle insensate loro divinità, come il dimostrano i loro libri Filosofici, ed i Poemi di Omero, Orazio, Orfeo ed altri molti; che però rei furono, ed inescusabili del loro delitto alla presenza del sommo Iddio, come dice l'Apostolo. *Evanuerunt in cogitationibus suis, et obscuratum est insipiens cor eorum.* Sì: *evanuerunt.* Vaneggia l'umana mente quando sopprime la verità, ed è instabile, e degenerante, se alla retta ragione non acconsente. Sicchè i sofismi de' filosofi, ed il distorto loro raziocinio, significati in questo testo nella parola *cogitationibus*, grec. *διαλογισμος*, andarono in fumo, furono inutili, e vani, giacchè conchiusero come i stolti, de' quali parla il Profeta. *Labia nostra a nobis sunt, quis noster Dominus est;* Furono però puniti colla cecità di mente: *Et obscuratum est insipiens cor eorum.* Non intendo in questo luogo esporre per quali motivi suole ordinariamente Iddio punire l'uomo colla cecità di mente, rimettendo ad altro luogo questa discettazione. Dico solo che le parole: *Obscuratum est insipiens cor eorum*, dir vogliono *obtenebratum est*; ossia è divenuto ottuso, ed offuscato, e come stupido, ed insensato il loro cuore miserevolmente giacque nelle tenebre dell'errore. La parola *Cor*, la quale è adoperata da S. Paolo,

figurativamente significa tutto ciò, che producesi dalle potenze dell'anima, giusta il detto della scrittura: *De corde exeunt cogitationes*. Sicchè per cuore intendere si debbono, ora le operazioni della volontà, ora dell'intelletto. E perchè dalla volontà producesi la rettitudine, la malvagità, la durezza; le cogitazioni, e le opere monde, ed immonde, diconsi queste operazioni del cuore, come tutte quelle procedenti dall'intelletto, il quale per tal motivo dicesi docile, saggio, intelligente, illuminato; o per lo contrario stolto, ottenebrato, occurato, giusta i detti della scrittura. *Cor autem eorum non erat rectum cum eo. Cor autem eorum longe est a me. Nolite obdurare corda vestra. Cor durum habebit male in novissimo. Nonne cor nostrum ardens erat dum loqueretur nobis in via? Cor meum, et caro mea exultaverunt in Deum vivum*, e mille altri. Laonde altro dir non vuole *cor obscuratum*, che ottenebrato, ed occedata la loro mente, sicchè nè l'intelletto seppe più rettiamente pensare, nè la volontà rettiamente volere. Ciò posto ecco la spiegazione del testo.

Giuste sono le pene, ed i gastighi, che la Giustizia di Dio, e la sua vendetta diè a codesti intagatori delle cose, i quali avendo conosciuto per mezzo di raziocinii esservi un Dio, dalle cose create, e visibili potendo intendere di essere questo il creatore del tutto; essi non tributarono a lui quegli onori, e quei ringraziamenti, che gli doveano, per tal motivo furono accecati, nè mai vennero alla notizia della verità; ma quali stolidi, ed ottenebrati nell'intelletto sempre più si avvilarono a prestare il culto a stolte deità, ed a volere ciò, che è turpe, ed inonesto.

Consideriamo noi Cristiani quale grave danno a noi ne viene dall' abuso , che facciamo dei doni di Dio. Qual danno dalla superbia , e dalla presunzione nostra Giusta pena si è a tal delitto la cecità , e la privazione dei divini lumi. Sia per noi dunque norma del come diportarci dobbiamo ciò , che ne' proverbii all' 11. v. 2. sta scritto. *Ubi fuerit superbia , ibi erit contumelia : et ubi est humilitas , ibi et sapientia*. Chi vuol apprendere la vera scienza , la quale a Dio lo conduce , sia umile al cospetto dell' Altissimo , il quale agli umili comunica un tal sapere , come insegnò nel suo Vangelo l' increata Sapienza. *Confiteor tibi Pater rex Coeli , et terrae , quia abscondisti haec a Sapientibus , et prudentibus , et revelasti ea parvulis* , cioè agli umili. Oh quanto giova ad un' uomo Ecclesiastico la virtù dell' umiltà per l' esercizio del proprio Ministero ! Il Divin Maestro suggerirà a lui la vera dottrina , ed i popoli ritrarranno dal suo esempio singolare vantaggio.

LEZIONE X.

Dicentes enim se esse sapientes , stulti facti sunt. Et mutaverunt gloriam incorruptibilis Dei in similitudinem imaginis corruptibilis hominis , et volucrum , et quadrupedum , et serpentium. Rom. 1. v. 23.

Amavano gli Antichi Filosofi farsi chiamare sapienti. In questi mettevano essi la loro gloria , e millantavansi di tal nome. L' accattavano a gran spesa , cioè o con menare una vita fra le austerità ,

ed astinenze, e con dispreggiare apertamente le ricchezze, o con impallidire di, e notti sulle carte, escogitando quanto mai poteasi da umano intendimento. Ma essi non amavano la virtù vera, nè faceano quel conto, che doveano di quell' Ente Supremo, che colla loro Filosofia conoscer poteano. Stolti! E chi non sa, che essi dopo aver conosciuto Dio quanto sa, e può l'umana intelligenza, da Dio non lo stimarono, non appalesarono a' popoli l'Essere Supremo, e qual Creatore, e benefattore non lo ringraziarono; ma vani ne' loro pensamenti, ed ottenebrato il loro intelletto, e la loro volontà negata al bene, mentre per savii vantavansi, meritavano il nome di stolti: *Dicentes enim se esse sapientes, stulti facti sunt*. Poichè: *Et mutaverunt gloriam incorruptibilis Dei in similitudinem imaginis corruptibilis hominis, et volucrum, et quatuipedum, et serpentium*. Ecco il testo, che interpretando spiegare si deve.

È d'avvertirsi in primo luogo, che la congiunzione *enim* manca nel testo Greco, ed in molti Codici latini, nè è messa da S. Agostino nel libro *de Spiritu*, et *Litt.* al cap. 12. Ma o che vi sia, o che vi manchi, nulla osta al senso della dicitura, perchè o si attacchi il presente testo col precedente mercè la detta congiunzione, o che questa si taccia il seguente verso 25 servirà a spiegare quale sia la stoltezza di codesti filosofi, i quali millantandosi per Saggi: *Stulti facti sunt*: Ho spiegato la parola *dicentes*, millantandosi; poichè il participio Greco *φασκοντες* non significa semplicemente dire, ma dir palesamente nel volgo, spacciare una cosa, pubblicarla. Ma poichè la vera sapienza non consiste in altro, se non nel timor di Dio secondo Giobbe 28. *Ecce timor Domini ipsa est sapientia*, dove spiegano i Settanta *Ecce pietas est sapientia*; codesti Filosofi, che non temettero Dio, ossia non lo glo-

rificarono, nè lo ringraziarono, perchè loro diè tanto sapere; *stulti facti sunt*. In che consistette la loro stoltezza è chiaro dal verso 23 *Et mutaverunt...*

Et congiunzione presso i Latini qui è posta in luogo di *etenim* alla maniera Ebraea, e ciò per indicare, che questo verso contiene la ragione del precedente. *Mutaverunt gloriam Dei . . .* Allude l'Apostolo a ciò, che si dice nel Salmo 105. *Et mutaverunt gloriam suam in similitudinem vituli comedentis foenum*: cui è somigliante il Testo di Geremia cap: 2. *Populus meus mutavit gloriam suam in idolum*. Ma se tali espressioni di Davide, e Geremia s'intendono piuttosto della gloria del popolo, giacchè i versi 18. e 19 che precedono all'anzidetto luogo del Salmo contengono queste parole: *Et exarsit ignis in Synagoga eorum flamma combussit peccatores: Et fecerunt vitulum in Horeb, et adoraverunt sculptile*: come potremo dire, che l'Apostolo dai citati luoghi della Scrittura abbia desunto le parole: *gloriam Dei*, per indicare, che parlava giusta la frase del Vecchio Testamento? Ma se consideriamo, che Iddio medesimo chiamasi gloria del popolo, e degli uomini dal Re Salmista Ps: 61 *In Deo salutare meum et gloria mea; Tu es gloria mea, et susceptor meus Domine* ed; i 70 nel sopra citato Salmo interpretano *Gloriam ejus h: e. Dei*, giustamente dir potrassi, che della gloria di Dio debba intendersi il luogo citato, e che l'Apostolo abbia voluto adoperarlo a tal proposito. Ma che dir Egli vuole? Sotto nome di Gloria, dice S. Tommaso spiegando questo luogo, intender si puole o la gloria, che è tenuto l'uomo di dare a Dio, tributando a lui quegli onori, che alla Divinità competono, giusta il detto del medesimo Ap: Tim. 1. 17. *Soli Deo honor, et gloria*, o di quella gloria, che ha Iddio in se stesso, la quale è incomprendibile, ed infinita; poichè Id-

dio *Lucem inhabitat inaccessibilem, quam nullus hominum vidit, nec videre potest.* Tim. ultim. v. 16. Chiamasi quindi *incompactibilis*; che dir vuole non soggetto a corruzione, e però immortale, ed eterno, giusta il detto del Salmo: *Omnia sicut vestimentum veterascent, et sicut amictum mutabis eos, et mutabuntur, tu autem idem ipse es, et anni tui non deficient.* Questa divina gloria cangiarono i Gentili, ed i loro filosofi in *similitudinem imaginis corruptibilis hominis*: Non occorre qui spiegare la parola *corruptibilis*, comprendendosi bene, che indichi, che l'uomo, e le altre creature animali sono mortali, e soggette a corruzione; ma rendono il testo alquanto oscuro le parole: *similitudinem imaginis*; e perchè il testo Greco dice *ev opaiwpati*; e perchè la similitudine non punto si distingue dall'immagine, e l'uno, e l'altro significano l'esemplare dell'originale, o prototipo. Ma spianarsi può la prima difficoltà subito, che si conosca, che in Greco il mettere *tu* per *ev* è frequente. La seconda facilmente si derime, se si spieghi tale locuzione per Pleonasma, al dir di Estio, il quale la chiama una foggia di parlare piuttosto Ebreo, che Latino; sicchè *similitudo imaginis*, altro significar non vuole, che *imago* solamente; Che però *immutare gloriam incompactibilis Dei in similitudinem imaginis corruptibilis hominis...* dir vuole trasferire la gloria del vero Dio sui simulacri rappresentanti le creature, come uomini, uccelli, animali quadrupedi, e serpenti, o dando giusta la spiegazione dell'Angelico a codesti infami simulacri, la stessa gloria, e'l culto, che al vero Dio si deve, o ascrivendo a questi Idoli infami quegli attributi, che a Dio solo si appartengono, credendoli Dei immortali, eterni, buoni, e capaci di godimenti, e di perfezione, secondo ciò, che dice dolendosi di tal fatto lo S. S. nella sapienza. *In-*

communicabile nomen lignis, et lapidibus imposuerunt. 14. 21.

Per vedere con quanta ragione così parli l'Apostolo, giova dar un'occhiata di passaggio a ciò che delle false Deità si trova scritto. Ma pria giova riflettere, che sottratta per modo insensibile la vera cognizione del vero Dio negli uomini carnali, non ricordando essi, che un Dio di corpo sfornito adorar si deve in ispirito, e verità; poco allettati da quella naturale legge, che nei cuori gridava: *Uno è Dio, ed a questi ogni onor si debbe*: come ciechi, e matti le loro adorazioni rivolsero ai sensibili oggetti. Dieron i Poeti a ciò più esteso campo; poichè, valendosi essi di quelle notizie, che o la tradizione loro avea in certi cantici tramandata, o che letti forse aveano in taluni de' sacri libri, chi sa come caduto loro in mano; talmente corrupero, ed alterarono i fatti, che più vestigio di verità non vi apparisse, sicchè quei fatti, che erano le prime nozioni della legge naturale, talmente furono sfigurati, e guasti, che all'intutto apparissero vera favola. Da ciò fu, che quali numi adorati vennero tanti personaggi sconosciuti, ed ideati, le gesta dei quali molto somiglianti a quelle dei primi uomini dal mondo, ci fan sospettare, che essi siano quelli, che quali Deità da' Gentili vennero adorati, cangiato (se pur asserir si può) il solo nome. Così quel nume, che sotto il nome di Saturno venne adorato, può ben dirsi esser stato il Patriarca Noè. Il nome Ebreo *Sathar* donde il participio *absconditus*, dal quale probabilmente è derivato *Saturnus* ci fa credere, che Saturno sia stato figurato nel suddetto Patriarca; così chiamato, non già perchè, come favoleggiano i Poeti, egli nell'Italia si nascose; ma piuttosto perchè Noè nell'arca si racchiuse. E che dir vogliono i 3 figli di Saturno liberati da morte,

se non che i tre figli di Noè liberati dal diluvio? Che la nave in cui sano, e salvo Saturno portossi alle sponde d'Italia, se non l'arca? Che dir vuole, che Saturno il primo coltivò campi, e piantò vigne, se non Noè, che fu il primo a ciò fare; come dal Gen. appare? Che indicar vuole l'Età dell'oro descritta da poeti regnando in Italia Saturno, se non quella seguita al diluvio, quando tutto il mondo era da una sola famiglia signoreggiato? Perchè mai Saturno chiamasi padre del tempo, e dei numi, se non perchè Noè chiamasi Padre di tutti gli uomini dopo il diluvio? Sarebbe superfluo il voler analizzando tessere la Storia dell'origine dei falsi Numi, confrontati coi primi uomini del Mondo. Chi vorrà chiederne maggior contezza potrà consultare S. Agostino, ed i libri Mitologici, dove ritroverà conformate le gesta di *Giove* con quelle di *Cam* figlio di *Noè*, ed i favolosi racconti di *Nettuno* a quelli di *Jafet* altro suo figlio, di *Fetonte* a quelli di *Sem* altro figlio del medesimo, di *Mercurio* a quelli di *Canaan* figlio di *Cam*; di *Vulcano* a *Tubalcaino*; di *Bacco* a quelli di *Noè* stesso, di *Nemrod* a *Mosè*, ed a questi somiglianti le gesta di quello, che da lor chiamato venne *Apollo*. Lascio il di più, e dico solo, che l'ignoranza, che con tali sì stolte idee avea resa l'umana mente in punto sì essenziale in avveduta; dominando nelle menti dei più saggi del Paganesimo fè sì, che il numero strepitoso degli Dei fosse da loro riordinato, e diviso in Celesti, terrestri, inferni, e Marini. Laonde *Giove*, *Marte*, ed *Apollo* furono stimati per Dei del Cielo. *Plutone*, *Proserpina*, e *Saturno*, infernali: *Nereo*, *Glauco*, e *Tritone*. Dei del Mare, *Pale*, *Pomona*, e *Tatolina* della Campagna, e di questi ad altri dettero fra numi grado superiore, ad altri inferiore, detti però questi *minoris gentium*, ed i primi *Majoris gentium*. A questi nei tempi posteriori, altri

ne ascrisse la vanità, e la corruzione del costume. Ben il sapete furono creduti Numi, Marte, e Venere per la libidine; onde a ragione esclamò Cipriano: *fierent ut miseris religiosa delicta*. Esculapio, perchè celebre nella medicina, Enea perchè celebre guerriero, e Principe Trojano, com'è registrato in Tibullo.

*Illic Sanctus eris, cum te veneranda Numici.
Unda Deum Coelo miserit indigetem.*

Potè di tanto persuadere il timore, ed il dolore a coloro, che velati avean della mente gli occhi dalla Ignoranza, dalla Vanità, e dalla corruzione del costume. Chi non sà di fatti, che temendo essi e del Cielo, e dell'Aria, al Sole, alla Luna, ed alle stelle prestassero superstizioso culto? Che il dolore?

Il passo della sapienza cap. 14. v. 14 e seguenti, potrà farcelo conoscere: *Acerbo luctu dolens pater, cito sibi rapti filii fecit imaginem; et ille qui tunc quasi homo mortuus fuerat, nunc tanquam Deum colere cepit; et constituit inter servos suos sacra, et sacrificia. Deinde interveniente tempore, convalescente impia consuetudine, hic error tanquam lex custoditus est, et tyrannorum imperio colebantur figmenta. Et hos, quos in palam homines honorare non poterant; propter hoc quod longe essent, e longinquo figura eorum allata evidentem imaginem regis, quem honorare volebant, fecerunt . . . Multitudo autem hominum abducta per speciem operis, eum, qui ante tempus honoratus fuerat, nunc Deum aestimaverunt.*

Ma più oltre si spinse la folle idolatria; poichè fe sì, che si adorassero per Dei gli uccelli, i quadrupedi, ed i serpenti, al dir dell'Apostolo.

Volucrum, et quatrupedum, et serpentium: come l'Aquila di Giove, il gallo di Marte, i genii raffigurati talvolta nei serpenti, e quindi i coccodrilli, i gatti, le capre, ed altre simili bestie, adorate non che da' Romani, che dagli Etruschi, e dai Greci, i quali giunsero ad adorare anche la peste, la febbre, il letame. Ed oltre a questi gli Egizj si facean preggio di venerare per Dei i porri, e le cipolle, che nascevano nei loro terreni, come n'attesta S. Agostino lib. 3. de civ. c. 12; e cantò Giovenale alla Satira penultima in questi versi.

Porrum, et coepae nefas violare, et frangere morsu.

Oh sanctas gentes, quibus haec nascuntur in hortis

Numina!

Qual follia buon Dio! Giunse il numero dei commendizî Dei sino a 30000 secondo Varrone, talchè lo stesso Poeta finse Atlante gemente sotto il peso del Cielo per lo strabocchevole loro numero:

Nam turba Deorum talis, ut est hodie, contentaque sydera paucis

Numinibus, miserum urgebant Atlanta majori pondere.

E poteasi mai umana mente credere sì stolte, e ridicole favole? E pure, o perchè vere credeansi, o per timore dei Tiranni, e dei popoli, si adoravano sì ridicole Deità! A ragione dunque disse l'Apostolo, che rei erano questi filosofi, i quali avendo conosciuto Iddio, non solo non aveano dato a lui quel culto, che doveasi, nè tampoco l'avevano ringraziato; ma divenuti stolti, e matti, non già saggi qual si vantavano, diedero a sassi, a legni, a bruti animali, o volatili, o quadrupedi, o rettili quell'onore, che a Dio si dovea, trasferendo così folle-

mente gli attributi, che competono alla gran Maestà di Dio, a siffatte stolte Deità.

V'ha chi rivolgerebbe questo testo dell' Apostolo contro i Cattolici, i quali adorano le immagini di G. C., di Maria SS., e dei Santi, come Leone Isaurico Imperator di Costantinopoli, con Martin Lutero, e gl' Iconomachi, dicendo, che l' Apostolo anche ciò vieta mentre si vale dell' espressione *in imaginem corruptibilis hominis*, come richiamando cioè Iddio vietò nell' Esodo al 20. 4. in queste parole: *Non facies tibi sculptile, neque omnem similitudinem, quæ est in Cælo desuper, et quæ in terra deorsum, nec eorum quæ sunt in aquis sub terra. Non adorabis ea neque coles.* E lo stesso nel Levit. 26. 1. Deut. 4. 15. E nel 4.^o lib. de Re al cap. 18. 4: vien lodato il piissimo Ezechia *eo quod confregit serpentem æneum, quem fecerat Moyses: siquidem usque ad illud tempus filii Israel adolebant ei incensum.* Dippiù dicono essi nella Chiesa per nove secoli continui non mai si vide immagine alcuna della SS. Triade, come dei tre primi secoli lo attestano Origene, Minucio Felice, e quei PP., che disputarono contro i Giudei: del V.^o lo attesta S. Agostino: dell' VIII ne fa testimonianza il Canone del Concilio VII. Generale dicendo: *Christiani invisibilis naturæ imaginem nunquam fecerunt.* Al secolo X. è vero, che un tal uso nella Chiesa s' introdusse; ma leggesi però nella Storia, che Giovanni XXII. stimò degni di condannarsi alle fiamme alcuni, che avean dipinta un' immagine dell' Eterno Padre; perchè sembrava, che essi fossero caduti nell' Eresia degli Antropomorfiti. Per le altre immagini di Cristo, di Maria, e dei SS. fu rarissimo l' uso ne' tre primi secoli, come dal canone 36 dello stesso Concilio Eliberitano: *Placuit picturas in Ecclesia esse non debere, ne quod colitur, et*

adoratur, in pariete depingatur. Ma la sbagliano essi a partito, poichè l'Apostolo non ha inteso di ciò parlare, nè son ragionevoli i loro argomenti. Ed andando dall'ultimo al primo, loro replichiamo, che essendo la primitiva Chiesa composta di Gentili, e Giudei convertiti, questi soliti di abborrire le immagini, quelli soliti ad adorar idoli, fu raro l'uso delle immagini, affinchè non si fosse dato motivo ai primi di ricordarsi degl'Idoli un tempo da loro adorati con pericolo di sovversione; ed ai secondi motivo di alienarsi dalla Cristiana Religione; ma ciò non generalmente; poichè Eusebio al lib. 7.^o della sua storia cap. 18 fa menzione della Statua dalla donna Emorroissa eretta, al nostro *Salvadore*, la quale violata da Giuliano Apostata, fu poi da' Cristiani in un tempio con grande onore trasferita. Ed al Secolo IV fu sì frequente l'uso delle sacre immagini, che insorta l'eresia sudetta tanto nell'Oriente, che nell'Occidente, i Cattolici presero la propria difesa contro gl'Iconomachi, ed i Manichei.

Quanto al fatto di Ezechia, saper si deve, che gli Ebrei aveano in costume bruciare l'incenso solo nei sacrifici; sicchè tanto era per loro offrir l'incenso, che sacrificare; era dunque per loro idolatria il farlo. Ma i Cristiani non così, poichè non solo nell'incruento sacrificio a Dio l'offrono; ma incensano pure il Clero, i Principi, il Popolo, i defonti, sicchè un tale argomento a nulla vale.

Quanto al Precetto di Dio espresso nell'Esodo ed alla proibizione di nove Secoli delle pitture, ed immagini di Dio nella Chiesa, rispondesi, che Dio proibì ogn'immagine, che si facesse per rappresentare ai sensi la natura divina. Però è, che siccome Dio ciò vietò nell'Antico Testamento, per IX Secoli fu proibito nella Chiesa, affinchè taluno non s'ingannasse, e non s'inducesse così ad opinare di aver

qualche forma la Divinità sostanza tutta Spirituale; come pure, perchè non penetrasse all' orecchio dei Gentili che che dei Misteri della nostra Sacrosanta Religione era noto solo a' Cristiani, giusta la disciplina dell' arcano, di cui erano gelosi i primi Cristiani. Di fatti non insegnavano ai primi Catecumeni tutt' i divini Misteri, se pria non li conoscano ben rassodati nella fede, come nota S. Cirillo nelle sue Catechesi. Ma nei Secoli posteriori venne già permesso tuttociò, e furono fatte molte immagini di Dio stesso in quella figura, che apparve ai Profeti nel tempo dell' antica Legge.

Che se delle Immagini parliamo di G. C., di Maria SS., e dei SS.; noi tenghiamo per infallibile ciò, che la Chiesa adunata nel S. C. Tridentino definì alla Sess. 25: *Imagines Christi, Deiparæ Virginis, et aliorum Sanctorum, in templis præsertim habendas, et retinendas, eisque debitum honorem, et venerationem impertiendam, non quod credatur inesse aliqua in iis divinitas, vel virtus, propter quam sint colendæ..... veluti olim fiebat a Gentibus.... sed quoniam honor, qui eis exhibetur, refertur ad prototypa.*

Non può dunque contro dei cattolici spiegarsi questo testo nel senso, che dicevano gli Eretici; poichè da essi si venerano le immagini, ma non già come i Gentili faceano; alcuni dei quali credeano, che Dei erano le stesse statue: altri credeano sì bene, che quegli Idoli Dei non erano, ma che in quel Simulacro eravi un certo che di divinità: altri, che quello era il corpo di quel Dio; o che era quello la sede del Dio, che rappresentava. Non così i Cristiani, i quali nell' effigie adorano Iddio in Spirito, e verità; Cristo, Maria SS., ed i Santi, dando non già alla loro immagine quel culto, o di Latria, o di Iperdulia, o di Dulia, che conviene: ma ai Prototipi, i quali esse rappresentano. Stolti son dun-

que non già i Cristiani, che adorano tal' immagini, ma quei Filosofi adoratori degl' Idoli dei quali parla S. Paolo chiamandoli indegni di quel nome, di cui si gloriavano; perchè quella gloriosa idea che di Dio ha d'aversi, e quell'onore, che tributare a lui si dee, lo trasferirono agli uomini, ai sassi, agli animali insensati, ai volatili cioè, ai quadrupedi, ai rettili, e serpenti, ed alle loro insensate immagini.

M O R A L E.

Non posso io asserire di taluno dei Cristiani di questo tempo, che simili a' Gentili, tai Dei adorano. Potrei però dir loro, che alcuni di essi li adorano nei vizi, giacchè al dir di S. Gregorio: *Vitium in corde est idolum quod veneratur in Ara*. Or contro di costoro, che farem noi ministri del Santuario? È necessario, che armati dallo stesso zelo, che l'Apostolo, li ritiriamo dalla colpa. Abbiamo dunque in mente ciò, ch'egli scrivendo al suo Timoteo, a noi ancor dicea: *obsecra, increpa in omni patientia, et doctrina*. Ma povero chi di noi fosse di quei falsi Maestri, che appartandosi dal retto sentire coi suoi esempî, e colla sua dottrina, tutt'altro insegnasse, che la verità. *Erit enim tempus cum sanam doctrinam non sustinebunt, sed ad sua desideria coacervabunt sibi magistros prurientes auribus*. Evitiamo una tale taccia; ed in vece di essere di male esempio agli altri, siamo nel nostro portamento tanti luminari di verità; affinchè questo mirando i popoli, ai quali parliamo, facciano il bene a gloria di quel Dio, a cui serviamo nel ministero da banditori della divina parola. *Sic nos existimet homo, ut ministros Christi*.

LEZIONE XI.

CAP. I.^o v. 24.

Non uno fu il gastigo, che meritavano i gentili, ed i loro filosofi. Questi, che a Dio non diedron il dovuto culto, ma giunsero ad offrir incensi, e sacrificj ad immagini stolte di uomini, di quadrupedi, volatili, e rettili, anzi alle piante, e le più immonde creature, come si è detto nella passata Lezione, un triplicato gastigo n'ebbero da Dio: Furono cioè consegnati ai desiderj del loro cuore: *Propter quod tradidit illos Deus in desideria cordis eorum, in immunditiam, ut afficiant contumeliis corpora sua in semetipsis. Quia commutaverunt veritatem Dei in mendacium, et coluerunt, et servierunt creaturae potius quam creatori, qui est benedictus in sæcula. Amen.*

2.^o Ebbero in pena il darsi alle vergognose passioni: *Propterea tradidit illos Deus in passionem ignominiae; nam foeminae eorum immutaverunt naturalem usum, in eum usum, qui est contra naturam. Similiter et masculi relicto naturali usu foeminae exarserunt in desideriis suis in invicem; masculi in masculos turpitudinem operantes, et mercedem, quam oportuit, erroris sui in semetipsis recipientes.*

Il terzo gastigo fu il reprobò senso, in cui miseramente caddero. Cosa sieno le accennate pene è il soggetto di questa Lezione.

Propter quod tradidit illos Deus in desideria cordis eorum, in immunditiam. Ma come tradidit? Questa parola spiegata in senso Ortodosso indicar vuole, lasciare, abbandonare, sottraendo, o negando la grazia sua, e ciò è in pena dei peccati: È chiaro tutto ciò dalla Scrittura, la quale

si spiega nei termini *dimittere, derelinquere, excoecare, indurare*. Così nel Salmo 80. *Dimisi eos secundum desideria cordis eorum.* In Geremia al 51. 9. *Curavimus Babilonem, et non est sanata, derelinquamus eam.* In S. Giov. 12. 40: *Excoecavit oculos eorum, et induravit cor eorum, ut non videant oculis, et non intelligant corde.* Dove S. Agost. Tratt. 50. in Joann: *Sic autem excoecat, et obdurat Deus, deserendo, et non adjuvando, quod occulto judicio facere potest.*

Sicchè tali peccatori più duri divengono, e più pertinaci, benchè veggano vegliare sopra di loro il divin flagello, al dir del Saggio Ecclesiaste 7. 14: *Considera opera Dei, quod nemo possit corrigere, quem ille despexerit.* Quali testimonj della Scrittura in questo senso li spiegano i PP. della Chiesa; come il prelodato Agostino al lib: de Corrupt. et gratia cap. 12. parlando della grazia sufficiente, disse. *Nunc autem quibus deest tale adjutorium jam poena peccati est.* E S. Gregorio lib. II Moral. cap. 5 parlando di Caino così favella: *Hinc est enim quod Cain ex divina voce admoneri potuit, converti non potuit; quia exigente culpa malitiæ, jam intus Deus cor reliquerat, cui foris ad testimonium verba faciebat.* E finalmente S. Tommaso interpretando questo testo dice: *Deus indirecte tradit homines in peccatum, in quantum juste subtrahit gratiam, per quam homines continebantur ne peccarent, et per hunc modum primum peccatum est causa sequentis peccati, sequens vero est poena prioris.* Or se Dio ciò fa in pena della colpa, potrà mai dirsi, che egli potentemente l' uomo al peccato spinga, e sia autore di esso? Lungi dall' uomo cattolico un tal pensare! Dio come che buono in se, non può aver imperfezione alcuna, nè può dirsi autore del peccato. Imperocchè essendo di tutte le opere di-

vine la causa la bontà, ripugna, che possa da questa aver origine il male, giusto come è ripugnante, che dal fuoco possa nascerne il freddo, le tenebre dalla luce. Quindi S. Agost. L. 1. de doctr. Chr. cap. 32. *Quia Deus bonus est, sumus: et in quantum sumus, boni sumus.* Quindi S. Giacomo Apostolo 1: 13. *Deus autem intentator malorum est. Ipse autem neminem tentat.* Come dunque potrà dirsi o che della colpa ne sia l'autore, o che spinga, e tiri l'uomo al peccato? Ben si sa, che così bestemmiaava Calvino; ma scioccamente egli parlava, perchè ciò è ripugnante alla divina bontà: e contro di tal sentimento trovasi scritto dallo stesso S. Paolo al cap. 9. di questa lettera, dicendo: *Si volens Deus ostendere iram, et demonstrare potentiam suam sustinuit in multa patientia vasa irae, quae perfecta sunt in perditionem.* Spiega perciò S. Agost. il sentimento dell'Apos: nel lib. 1. contro la 2 Epistola di Pelagio cap. 18 con dire, che non è effetto della potenza di Dio, che un tal peccatore suo malgrado sia tirato o al bene, o al male; ma abbandonandolo Dio a tenor del proprio merito, egli stesso il peccatore il male commette, e sebbene ajutato da Dio passar possa a convertirsi senza suo merito, ciò avviene, se egli obbedisca ai lumi della grazia; che val quanto dire, che sottraendo Dio a costui la grazia, privo egli di questa grazia, cade in peccato, e quando per sua clemenza desse all'uomo peccatore una grazia efficace, potrebbe questi convertirsi. Ecco le parole del Santo; *Nec ex Dei potentia vel in bonum, vel in malum invitum aliquid cogi: sed Deo deserente pro meritis ire in malum, et Deo adjuvante sine meritis converti ad bonum.* È dunque chiaro, che la parola *tradidit*, che qui mette l'Apostolo debba spiegarsi, che Iddio in pena della colpa sottrae dall'uomo la grazia sua, gli nega cioè la grazia efficace, e tal-

volta la sufficiente ancora, per cui esso cade in gravi delitti: In brieve adunque il *tradidit* vuol dire abbandonare.

Dicono però alcuni Teologi, che anche agl' infedeli accecati non toglie Dio totalmente ogni aiuto; ma che di quando in quando lor balena un qualche lume, e ingerisce un pio moto all' anima, benchè di raro; dunque assolutamente dir non si può, che Iddio loro nieghi ogni grazia. Provano un tale loro assunto con i seguenti testimonj della Scrittura. Tim. Ep. 1. c. 2. 4. *Deus omnes homines vult salvos fieri, et ad agnitionem veritatis venire.* E 1. Tim. 14 10. *Christus est Salvator omnium hominum, maxime fidelium* 1. Joann. 2. 2. *Ipse est propitiatio pro peccatis nostris, non pro nostris autem tantum, sed etiam pro totius mundi.* E S. Agostino stesso tratt. 12 in Joann. *Quantum in medico est, sanare venit infirmum*, parlando di Cristo. Ma sia pur com' essi dicono; che giova mai, che baleni alla mente di così fatti peccatori un sì tenue, e raro lume? Io non veggio quanto giovar li possa. Laonde ne siegue, che benchè un tale lume non manchi, pure non giunge a convertirli. Tanto avvenne ai filosofi gentili. Essi, che Idolatri furono, e colpevolmente, sia che o intieramente Iddio tolse ogni lume, sia che di rado in loro un qualche raggio di luce balenò, fu nulladimeno una tale grazia non efficace, la quale è un dono gratuito di Dio, e che per conseguenza Dio non è tenuto a dare, ma sufficiente, e non capace a farli convertire, e ritirarli dalla colpa: che però destituiti del potente aiuto di Dio precipitarono nei più turpi attentati, non già, perchè Iddio spinti li avesse alla colpa, ma *tradidit*, non già facendo uso di sua potenza con urtarli nella colpa. *tradidit* non come autore del male, o del peccato: *tradidit* non come un giudice severo dà i rei in

mano del carnefice, come dicea Beza, ma *dese-
rendo*, *derelinquendo* privandoli cioè d'una grazia
tale dalla quale fortificati potessero convertirsi al
loro Creatore. Ma in mano di chi *tradidit*? In *de-
sideria cordis*. Imperocchè avendo egli peccato
d'idolatria, e dato gli onori divini ai bruti, però
in pena del loro fallo, sottraendo Dio la grazia sua,
si sottoposero a ciò, che ha l'uomo di comune con
i bruti, giusta il detto del Real Salmista ps. 48.
*Homo cum in honore esset non intellexit, com-
paratus est jumentis*, cioè si abbandonarono co-
testi filosofi alle proprie passioni disordinate, ai più
turpi affetti, e ciò per loro volontà, senza esser
costretti da alcuno: *ut contumeliis afficiant cor-
pora sua in semetipsis*.

Soggiunge quindi l'Apostolo: *Qui commuta-
verunt veritatem Dei in Mendacium, et colue-
runt, et servierunt creaturae potius, quam Crea-
tori, qui est benedictus in saecula. Amen.* È que-
sto testo una ripetizione di quanto ha già detto pri-
ma nel verso 13: Poichè *mutaverunt gloriam Dei
in imaginem corruptibilis hominis* è lo stesso,
che commutaverunt veritatem Dei in mendacium.
Imperocchè per verità, come si è spiegato nella
1.^a Lezione, s'intende ciò, che di Dio conosciuto
aveano, cioè la potenza, la sapienza, la bontà,
l'eternità, ed altri attributi. Essi attribuirono agl'Ido-
li il culto a Dio dovuto, poichè spiegano Cornelio
a Lapide, *ed Estio in mendacium*, come se si
dicesse *in mendax idolum* in falsità, o false Deità.

Di Dio dice l'Apostolo: *Qui est benedictus
in saecula. Amen.* La parola *benedicere* altro dir
non vuole, se non se *lodare ringraziando*, perchè
viene dal Greco *εὐλογεῖν*, d'onde *εὐλογητός*, non in
quel significato, che prendeasi dagli antichi Roma-
ni, presso i quali *benedicere* volea dire *bene pre-
cari*, chiedere, desiderar bene altrui, ma *lodare*

ringraziando, nel quale senso particolarmente si prende nella Scrittura. *In saecula* indicar vuole l'eternità dei gaudj in cielo. Imperocchè *saeculum* in Greco αἰών dir vuole tutto il complesso di un lungo tempo, qual'è il numero di 100 anni: ed αἰῶνες in plurale nelle Scritture significa il complesso intero del tempo, o la stessa eternità, secondo Boezio, che la definisce: *Interminabilis vitae tota simul, et perfecta possessio*.

Si aggiunge la parola *Amen*. Questa parola da Gesù C. più volte adoperata, e frequentemente usata nella Scrittura altro non vuole significare, se non lo stesso, che *Vere*, o *Fiat*, e vuol dire *è vero*, e *fermo*. Ed a retto parlare nella Scrittura altro non è, se non una clausola del discorso precedente, mediante la quale si approva ciò, che si è detto con desiderio, che si adempia: In Greco si esprime colla parola γένηται fiat, e nella fine de' salmi si scrive due volte. Simmaco, Teodoziona, Aquila, ed i Settanta la spiegano *fideliter*, o *vere*, giusta i detti di S. Girolamo. Alle volte prendesi per un Epiteto di Gesù C. figliuol di Dio, che chiamasi la verità, come al 3. dell'Apocalisse: *Haec dicit Amen testis fidelis, et verus*; in Greco Ο Αμὴν ille *Amen*. In questo luogo vuol dire *benedictus in saecula. Amen. Iddio, il quale è degno di esser lodato per tutta l'eternità, Sia così, sia lodato veramente, e senza intermissione*. Qui non termina il suo discorso S. Paolo, ma vi aggiunge, che per la stessa ragione i cennati pagani filosofanti da Dio abbandonati precipitarono nei più orrendi peccati qual mercede del male loro operare.

Propterea etc. v. 26 27 ed in fine di questo verso: *mercedem, quam oportuit erroris sui in semetipsis recipientes*. E dir volea l'Apostolo: Furono tali esacrabili colpe come una ricompensa del delitto d' Idolatria, onde invertendo l'ordine po-

sposero il sommo Dio alle creature stolte, ed irragionevoli, per cui l'Idolatria stessa fu come quella, per cui mercede precipitarono in tai colpe i Gentili. Laonde il Saggio c. 4. 11. *Initium omnis fornicationis est exquisitio idolorum*. E. S. Atan. *Idolatria instituta est desiderio eorum, qui stupris, et propudiis pleni, figmentis repræsentantur*. Fu in fatti esteso il culto degli Dei per dar campo al vizio, come per dar onore ad uno degli idoli. In comproua di ciò la storia istessa ci attesta essere stati viziosissimi gli antichi filosofi, come leggesi di Diogene Laerzio, di Socrate, Teodoro, Stilicone, Aristippo, Crisippo, Epicuro, Aristotile, Democrito, ed altri molti.

Ma spieghiamo le diverse scelleraggini, a cui senza freno i popoli Idolatri, non esclusi i Filosofi, eran dediti, colle parole stesse del testo, locchè serve ad istruzione de' Cristiani, fra quali non mancano quelli, che cadono in alcuni di questi vizii. *Tradidit illos Deus in desideria cordis eorum in immunditiam, ut afficiant contumeliis corpora sua in semetipsis*. Il divino abbandono in essi produsse questo effetto, che privi di ogni lume si applicassero a soddisfare alle proprie passioni, e fra le altre a quelle del senso; sicchè ed alla lussuria, ed alle specie subordinate dando il loro affetto, rendevano servo di tale passione il proprio corpo con infamia di se medesimi *Propterea tradidit illos Deus in passiones ignominie*, e quel, che siegue. Vedi il testo nell'introduzione. Fra le opere sensuali quelle, le quali rendono l'uomo più disonorato sono quelle specie di turpitudini, le quali chiamansi inordinate, l'uso cioè non proprio nel praticarsi il carnal commercio, e la sodomia. Peccati eran questi, in cui sfacciatamente cadea il gentilesimo. Quanta virtù doveano avere i primi predicatori del Vangelo per ritirare da tali abusi i Gentili, che alla

Fede si convertivano? Quanta grazia del Signore a sì grande opera si richiedeva? Siegue: *Propterea tradidit illos Deus in reprobum sensum*. Il reprobò senso è quello, che abbandona l'uomo al proprio capriccio, e tale lo rende, che ami l'iniquità, approvi l'empietà, ed il vizio, nè sa di buon occhio guardare il bene. In tale stato cadono quelli, i quali sono per loro colpa da Dio abbandonati come erano i Filosofi Gentili: i quali dieronsi in preda ad ogni vizio, che li dissonorava: *Ut faciant ea, quæ non conveniunt*, come degeneranti dallo stesso umano procedimento, e dai dettami della propria ragione.

Repletos omni iniquitate, dolo, malignitate. La loro vita era tutta abbandonata al peccato: infedeli erano ne' contratti, ed in altre opere di vita sociale: maligni nelle loro escogitazioni, non mai in buon senso spiegando gli altrui sentimenti quando li venivano comunicati. *Susurriones, detractores, Deo odibiles, contumeliosos, superbos, elatos, inventores malorum, parentibus non obedientes, insipientes, incompositos*, cioè mordaci, inormoratori, detrattori, e violatori dell'altrui fama, caduti per le loro scelleragini nell'odio di Dio, che odia l'empio, e la di lui iniquità, o come spiega S. Cipriano giusta il testo greco, uomini giunti a tal segno di perversità, che odiavano lo stesso Dio, rei d'ingiurie inflitte ai loro simili, pieni di superbia, e di millanteria, inventori di vizii, indegni, disubbidienti ai proprii genitori, stolti, e barbari nel trattare, nè degni di stare in società.

Finalmente li chiama il Santo scrittore *sine affectione, absque fœdere, sine misericordia*, cioè inumani, lontani d'amicizia, violatori di patti, ed alleanza, e crudeli, ed im misericordiosi co' simili.

La numerazione delle spezie di delitti, a' quali eran abbandonati tanti popoli nel gentilesimo, che qui presenta l'Apostolo delle Genti, pare non avere avuto altro scopo, che quello di provocare in essi la conoscenza della propria indegnità, ed il ricorso a Dio, che non aveano conosciuto. Così avveniva, che fossero andati in cerca di quella Fede, la quale egli, e gli altri Apostoli aveano predicata, in cui solo poteano trovare la loro Eterna salute. Una tale meditazione in fatti, è capace a scuotere l'uomo, e fargli aprire gli occhi alla verità. Oh quanto giova per la conversione la riflessione dello stato infelice, in cui si trova l'anima propria! L'anima denigrata, ed ammiserita dalla colpa, destituita da quella pace, di cui è apportatrice la divina grazia, e l'amicizia del Sommo Bene, va pur una volta ad alzar i suoi occhi al Cielo, e cercare colui, il quale può darle la pace al cuore, di cui è priva, adoperando le parole indicate dalla sposa dei Cantici 1. 5. *Nolite considerare quod fusca sim, quia decoloravit me sol. Filii matris meae pugnauerunt contra me: posuerunt me custodem in vineis: vineam meam non custodivi. Indica mihi, quem diligit anima mea, ubi pascas, ubi cubes in meridie.* Così Iddio ricercato dall'uomo a lui si manifesta, e l'uomo convertito comincia a goder di quella pace interiore, che prima non ha mai saputo ritrovare nel secondare il suo capriccio. Vero è che la grazia della chiamata alla Fede, e della conversione del peccatore da Dio gratuitamente si concede, ma chi non sa, che la Bontà di Dio è tale, che non nega il suo divino ajuto alle anime traviate, quando queste ubbidienti ai lumi di una grazia preveniente interiore, la quale è dallo stesso Dio, scosse dalla voce di un saggio predicatore docili si rendono ai primi impulsi della grazia; e quel Dio, che ha incominciata l'opera, egli la compie.

LEZIONE XII.

CAP. 1. VERS: 32.

Qui cum justitiam Dei cognovissent, non intellexerunt, quoniam qui talia agunt digni sunt morte, et non solum qui ea faciunt, sed etiam qui consentiunt facientibus.

Grand' è la superbia dell' uomo. Ambisce egli onori, non vuole soggettarsi all' opinione altrui, amando solamente la sua, nè va in cerca della verità, che il condurrebbe a non deviare; e talvolta resiste allo stesso Dio, ed ai suoi lumi. Ma l'Ente supremo, che *superbis resistit*, non sa sostenere sì grave affronto. Gli sottrae i suoi lumi, ond' egli cadendo l' uom superbo in errore, o conosce il suo niente, e si umilia, o nemmeno allora entrando in se stesso, è assoggettato a quelle pene, le quali merita per la sua alterigia. Tanto avvenne ai Gentili, ed ai loro Filosofi. Codesti superbi uomini resistendo ai lumi divini divennero abbominevoli al divin cospetto, e già condannati alle fiamme. Il dice il Dottor delle genti nel verso 32 ultimo del capo I. della sua lettera ai Romani, in queste parole: *Qui cum justitiam Dei*, etc. (ut supra). Intraprendiamone la spiegazione.

Non è in questo verso il testo greco conforme al latino in tutte le parti, mancandovi al testo greco le parole *non intellexerunt*, e la congiunzione *et* avanti alle parole *non solum qui ea faciunt*, che si trovano nel testo latino: laonde si appartano anche nel senso. Non manca chi dica, che la versione latina sia viziata, e guasta. Ecu-

menio la rigetta: il Gaetani la chiama corrotta. La versione Siriaca è conforme alla Greca, quella di S. Cipriano si accosta alla Greca; se non che differisce nell'ordine delle parole: è quest'adunque: *Qui cum justitiam Dei cognovissent, non tantum faciunt mala, sed et consentiunt eis, qui haec agunt: quoniam qui talia agunt digni sunt morte.* S. Agostino nell' esporre questa proposizione giusta i codici più antichi, così legge: *non solum ea faciunt, sed etiam consentiunt facientibus*; e che debba così leggersi, il dichiara nell' esposizione, che fa di tal luogo: e Simmaco Papa finalmente per provare contro Anastasio Imperadore, che è male parimente grave l'aderire, che commettere un fallo, si vale del citato testo di S. Paolo. Ma il Calmet sostiene, che la versione latina della nostra Volgata si trova ne' più antichi manoscritti Greci, e che così legge S. Clemente Papa, così Origene nella sua ai Romani, così S. Ambrogio nel suo libro *de bono mortis*, Così Lucifero Calaritano nella sua Epistola 101, il quale sostiene vigorosamente una tale opinione, tanto più perchè è ottimo il senso della versione Latina. Ma tal opinione, benchè sostenuta, non è così comune, come l' opposta. E però io, come incapace di deciderla, non farò altro, che esporre il senso dell' una, e dell' altra. Il testo Latino adunque così s'interpreta. I gentili Filosofi sebbene avessero conosciuto la giustizia di Dio, pur tuttavia accecati dalla loro malizia non capirono, che questa divina giustizia condanni a morte coloro, che infangati nel vizio, commettono le più gravi colpe, nè solamente coloro, che tanto praticano, ma bensì coloro, i quali aderiscono a quelli, che tai colpe commettono. *Qui cum justitiam Dei cognovissent, non intellexerunt*, etc. Il testo greco per lo contrario è questo: *οιτινες το δικαιομα των θεων επιγνοντες,*

οτι οι τα τοιαυτα πρασσοντες αζιοι θανατον εισιν ου μο-
 νον αυτα ποιουσιν, αλλα και συνευδοκασι τοις πρασσενσι.
 Cioè *qui cum justitiam Dei cognovissent, quo-
 niam qui talia agunt, digni sunt morte; non
 solum ea faciunt, sed et consentiunt facien-
 tibus.*

Da queste parole conosce ognuno esser diffe-
 rente l'espressione del testo greco da quello della
 volgata, e che così debba spiegarsi. Quelli filosofi,
 e sapienti, i quali ebbero la conoscenza di Dio, im-
 pararono ancorà a conoscere la sua giustizia, che
 alle pene destina tutti coloro, che commettono le
 peccaminose azioni (delle quali si è parlato di so-
 pra) e pur ciò non ostante prosiegguono non solo
 ad operar malamente, commettendo gli stessi de-
 litti, ma ancora con i loro consigli, adulazioni,
 ed autorità fanno sì, che altri cadano in simili di-
 sordini, lo che è pur grave peccato. Siano pertanto
 diverse l'espressioni del Testo Greco, e della Vol-
 gata latina, uno è il sentimento che raccorre ne
 dobbiamo dai detti dell'Apostolo, cioè, che gli
 operatori d'iniquità, se non si correggono, e pian-
 gono i loro errori, sono addetti in pena all'eterna
 morte.

Ma passiamo all'interpretazione delle parole.
 La voce *Justitiam* in greco δικαιομα (dice Estio)
 che spiegar si dee *Justificationem*, benchè signifi-
 car possa anche *Justitiam*. Questa parola signifi-
 car vuole la legge istessa, mediante la quale l'uomo
 da empio diviene giusto, come ha detto avanti
 l'Apostolo: *Justitia enim Dei in eo revelatur
 de fide in fidem.* (Cap. 1. v. 17.) Sicchè o si
 spieghi giustificazione, o giustizia vale lo stesso in
 questo luogo. Questa legge in fatti altamente grida:
qui talia agunt digni sunt morte. Cioè chi com-
 mette quelli enormi delitti, dei quali ha come tes-
 suto un catalogo l'Apostolo, come si disse nella

lezione precedente, sono degni di morte; e così parimente nel capo 6. (vers: 25) di questa lettera: *Stipendia peccati mors*. Ma di qual morte quì parla l'Apostolo? Si parla di una morte pessima, che faranno gli empj, i quali non pensano di convertirsi a Dio, alla quale seguirà un'eterna condanna: *mors peccatorum pessima* (Psal: 33 ver: 22) Parlasi della riprovazione, che seguirà alla moltitudine de' più enormi delitti non pianti, non corretti, nè emendati, dei quali pure erano cotesti Filosofi ripieni, non già come bestemiava Zuinglio, e dopo di lui Giovanni Calvino, dicendo, che la sola volontà divina senza la prescienza de' peccati, che commetteranno gli uomini, ha già prima del loro nascimento condannati molti di essi alle pene eterne, laonde siffatti riprovati necessariamente cader debbono nei peccati. *Decretum quidem*, egli dice, *horribile fateor, inficiari tamen nemo poterit, quia praesciverit Deus, quem exitum habiturus esset homo, antequam ipsum conderet, et ideo praesciverit, quia decreto suo sic ordinaverat*, qual errore nemmeno i seguaci suoi osarono abbracciare. Non è così però, se udir vogliamo la Scrittura, ed i decreti della Chiesa. Nella Sapienza di fatti dicesi. (Sap: Cap: 1. ver: 13) *Nec laetatur Deus in perditione vivorum, creavit enim, ut essent omnia*. Ed il Padre S. Agostino (1. 3 contra Julianum cap: 18) *Bonus est Deus, justus est Deus, potest aliquos sine bonis meritis liberare, quia bonus est, non potest aliquos sine malis meritis damnare, quia justus est*. Il Tridentino finalmente (per lasciar mille altre autorità della Scrittura, e dei Padri della Chiesa) alla sess: 6. can: 6. disse: *Si quis dixerit mala opera ita ut bona Deum operari non permissive solum, sed etiam proprie, et per se; adeo ut proprium ejus opus sit non minus pro-*

ditio Judae, quam vocatio Pauli, anathema sit.
 E nel can. 17 Sess: 6. *Si quis justificationis gratiam nonnisi praedestinati ad vitam aeternam contingere dixerit, reliquos vero omnes, qui vocantur, vocari quidem, at gratiam non accipere, utpote divina potestate praedestinos ad malum, anathema sit.* Nè la ragione lo sconsiglia: Imperocchè, se Dio non può non amare la giustizia, ed il rett' ordine delle cose, dir si dovrebbe, che precedendo nell' erronea supposizione di Calvino la condanna alla pena, ed alla previsione della colpa, chiamar si potrebbe ingiusto, e poco amante dell' ordine retto, ed in conseguenza, che non può sostenersi l' empio sentimento del citato Eretico, ma tenersi la dottrina opposta, cioè, che Dio non riprova taluno prima della prescienza del fallo. Lascio altre pruove, ed argomenti, i quali richiederebbero lunghissima esercitazione, nè mancherà in appresso motivo di recarli, e dico solo, che tener si deve per falso l' addotto sistema di Calvino; dappoicchè Iddio niun costringe ad operare il male per eseguire il suo decreto di dannarlo eternamente, e che sul punto delle susseguenti quistioni, può tenersi, come lo più cordato, il sistema degli Agostiniani, e del Molina, il quale ultimo in tal materia così parla: Saper si dee in primo luogo, che Iddio ha fatto le creature ragionevoli per l' eterna gloria, e niuno cacciò da essa, e però diè a tutti gli ajuti, senza i quali niuno colà giunger potrebbe. Prevedendo però, che taluni abuserebbero de' suoi lumi, e delle sue grazie, ed in conseguenza morrebbero in peccato, gli ha esclusi dalla gloria, e condannati alle pene. Sebbene un tal sentimento non sia di fede, si accosta nondimeno alle autorità delle scritture specialmente al testo di S. Matteo (cap. 25 ver: 41) *Ite maledicti, etc. Esurivi enim, et non dedistis;* etc: al cap: 2 v: 9 della scritta ai Romani: *Ira,*

et indignatio; tribulatio, et angustia in omnem animam operantis malum, ed altri. Niun dunque Dio riprova anzi la previsione della cclpa.

Che diremo dunque de' gentili, e de' loro Filosofi? Se Iddio è sapientissimo, prevede senza meno le loro indegnissime azioni, prevede, che essi sarebbero stati ripieni d'iniquità, di malizia, di fornicazione, di avarizia, di nequizia, d'invidia, di malignità, di dolo, che sarebbero stati detrattori, inventori di nuovi falli, contumaci verso i proprj genitori, contumeliosi, insensati, scomposti nel parlare, nell'agire, e nel vestire, senz'affezione, ed umanità verso gli eguali, frangitori di patti, e senza commiserazione de' meschini, come li descrive l'Apostolo; ed in pena di enormità sì gravi li riprovò; quale verità sebbene non potettero conoscere i Filosofi gentili in tutta la sua estensione mediante il solo lume della ragione, potevano nondimeno ben capire, ch'essendovi un Dio, una eterna legge esister vi dovea, alla quale chi si opponeva veniva condannato. E pure non solo cadettero ne' poc' anzi detti eccessi, ma godevano bensì, e si compiacevano di aderire a coloro, che li commetteano, approvando il loro fare, dando lor consigli, e mezzi per agevolarli a commetterli. Qual delitto esecrabile! Così spiega questo testo S. Tomaso, dicendo, che essi direttamente, ed indirettamente concorrevano alla colpa altrui: direttamente cioè lodando gli altri del mal fatto, giusta il detto de' salmi: *Laudatur peccator in desideriis animae suae*, o dando loro consigli, e mezzi secondo il detto del Paralipomenon (l. 2. cap: 29 v: 2) *Impio praebeo auxilium*: indirettamente non impedendo cioè, o non riprendendo il cattivo lor fare, come indolentemente un tempo portossi il Sacerdote Eli con i suoi figli; (lib: 1. Reg: cap: 4) qual fallo fu punito da Dio, perchè gravissimo, con gran rigore, e colla pena della morte. Ed ecco il

come ha da spiegarsi l'ultimo punto del primo Capo della lettera ai Romani, affinchè ognuno intenda, quanto sia soggetto ad abbaglio colui, ch'è privo de' lumi della vera fede, com' erano i gentili, e resti convinto, che nella fede Evangelica solamente si trovi la salute eterna, ch'è lo scopo, per cui ha così scritto l'Apostolo, e dimostrata una tale verità.

MORALE.

E noi intanto, che faremo? Mentre il Signore ci ha degnati di tanti suoi lumi, e di questa giustizia Evangelica, non cessiamo di, e notte di ringraziarlo. *Gratias agentes Deo, qui nos de tenebris vocavit in admirabile lumen suum.*

LEZIONE XIII.

CAP. 2. V. 1.

Propter quod inexcusabilis es, o homo omnis, qui judicas. In quò enim alterum judicas, te ipsum condemnas: eadem enim agis, quae judicas. Scimus enim quoniam judicium Dei est secundum veritatem in eos, qui talia agunt. Existimas autem hoc, o homo, qui judicas eos, qui talia agunt, et facis ea, quia tu effugies judicium Dei?

Convinto avendo il Dottor delle Genti coloro, che duravano nella superstiziosa Religione Gentile, ed i loro filosofi, facendoli chiaramente conoscere, che la loro scienza a nulla valca per farli ritrovare

la vera strada di salute, la quale solamente si trova nella Cristiana Religione, ed avendo dimost rato nel verso 19, 20, e 32 del Primo Capitolo, che la cognizione di Dio gli rese inescusabili; rivolge il suo discorso contro coloro, che quai giudici riprendevano, e condannavano i Gentili medesimi, i quali avendo la legge naturale, ed il sapere, mercè il quale poteano giugnere al conoscimento del vero Dio, aveano trasgredita la legge, nè si erano impegnati a conoscerlo, e quindi si erano precipitati in tanti vizj. E per farli rientrare in se stessi loro fa sovvenire una verità certa; e conosciuta dalla stessa ragione, che Iddio è sommamente giusto, e che giudicherà con rigore coloro, che giudicano gli altri; dice adunque *Propter quod inexcusabilis*, etc. (ut supra). Chi sieno codesti giudici: in che cosa debbansi condannare, e di quali delitti sieno rei, il diremo nella presente Lezione.

Propter quod inexcusabilis es, o homo omnis, qui judicas. Il verbo *Judico* in questo luogo per metonimia dir vuole condannare, riprendere. Chiamava però l'Apostolo inescusabili coloro, i quali stimavano rei i gentili, perchè avendo potuto giungere alla cognizione del vero Dio, non vollero, e perciò precipitarono ne' più enormi delitti. Ma chi mai furono cotesti giudici? Pretendono alcuni Interpreti, che intender si debba generalmente di tutt' i Giudici, ed i Magistrati, o di tutti gli altri, che non già per zelo di convertire, non per amore di disciplina, ma per principio di superbia, e di amor proprio riprendono i vizj negli altri uomini, o che questi stessi Gentili fossero, o Giudei. Altri l'intendono dei gentili Filosofi, i quali censuravano i delitti altrui, quando essi n'erano egualmente ripieni. Ma nè di questi, nè dei primi ciò s'intende. Imperocchè se si esami ni il contesto, e se si rifletta allo scopo, per cui così si esprime l'A-

postolo, vedremo chiarissimamente, che parlare intende de' soli Giudei. Imperochè volendo l'Apostolo provare, che erano in istato di dannazione tutti coloro, i quali ritrovansi fuori della Religione di Gesù Cristo, ed avendo ciò dimostrato contro i Gentili, servendosi di un apostrofe, sebbene non nominì sul principio del suo argomento chi fossero gli altri, che ancor di questo Regno erano fuori, viene a parlare contro que' Giudei, i quali, benchè non vollero abbracciare la Religione Cristiana, pure accusavano i Gentili, e li riprendeano, come quelli, che erano in una Religione falsa, che li menava alla perdizione. Ed ecco, come l'espone. Se i Gentili, dice egli, sono colpevoli, ed inescusabili, perchè sopprimer vollero in mente la cognizione del vero Dio; per la stessa ragione voi ancora, o Giudei, che, quali giudici li riprendete, siete del pari colpevoli, ed in conseguenza del pari inescusabili. Se i Gentili sono colpevoli, perchè pieni di tanti delitti, voi ancora inescusabili siete, o Giudei, perchè negli stessi delitti cadete; nè potete di ciò addurre alcuna scusa. *In quo enim judicas alterum, teipsum condemnas.* Così è. Imperocchè se increduli erano i Gentili, essi, che increduli erano al figlio di Dio, somigliavano a questi. E se immuni da altri vizj non erano i Giudei, erano maggiormente rei dei Gentili, perchè questi si opponevano solo alla legge naturale, ma essi anche alla legge Mosaica data da Dio. Subito che dunque, dice S. Paolo, tu vuoi condannare, e stimare rei i Gentili, o Giudeo, stimar dei maggiormente reo te stesso, condannando te stesso in ciò, che riprovi nei Gentili: perchè? *Badem enim agis, quae judicas*, o secondo il testo Greco ο κρινων, *qui judicas*, che vale lo stesso.

Se sia ciò vero, ognuno lo conoscerà, se darà uno sguardo a ciò, che ne dicono i santi libri.

Riprendeano in primo luogo gli Ebrei agl' idolatri, perchè non aveano una religione vera, ma ridicola. Ma quantunque l'accusa contro le genti ragionevole fosse, pur tuttavia non erano essi esenti da delitto, perchè non vollero credere in G. C. nè abbracciar la sua fede. Imperocchè sebbene conosciuto aveano e dalle profezie dei loro Padri Giacobbe, Isaia, Daniele, ed altri Profeti, che giunto era il tempo, in cui venir dovea il promesso Messia; e questi nato fra essi avea dimostrata la sua missione con tanti prodigi in mezzo a loro conversando; ed operando maraviglie: *pertransiit benefaciendo; et sanando omnes*, pure non l'aveano voluto conoscere per tale, e tenacemente aveano voluto ritenere l'antica loro religione, e seguitare ad adoperare i riti, e le cerimonie Giudaiche; le quali nè pria della venuta del promesso Messia da se stesse giustificare poteano, se non avendo per iscopo la fede nel futuro Redentore, nè dopo in conto alcuno poteano valere; perchè trasferito era il Sacerdozio di Aronne in quello di Cristo, chiamato Sacerdote secondo l'ordine di Melchisedecco. Anzi invece di crederlo, e sperar in lui lo perseguitarono, e lo condannarono a morte. Udite il Levita Stefano, che di tanto li rimproverava, dicendo: *Dura cervice et incircumcisis cordibus, et auribus, vos semper Spiritui Sancto resistitis, sicut patres vestri, ita et vos. Quem prophetarum non sunt persequuti patres vestri? Et occiderunt eos, qui praeuntiabant de adventu Justi, cujus vos proditores, et homicidae fuistis.* Si burlavano dei gentili, perchè erano idolatri, ed adoravano Deità insussistenti. Ma non aveano più volte idolatrato i loro Avi, specialmente sotto le falde del monte Sinai, mentre a Mosè dava Iddio la legge? Accusavano essi i Gentili, perchè abusavano del loro sapere, e perchè la loro scienza non fu da tanto

a farli aprire gli occhi alla verità. Ma quale uso fecero molti di essi della propria scienza. Sappiam dal Vangelo, che tra essi vi furono alcuni ipocriti, superbi, vendicatori, e violatori della legge, come erano appunto gli Scribi, ed i Farisei. Udiamo parlarne lo stesso Redentor nostro presso S. Matteo (cap: 23. v. 2.) *Super cathedram Moysi sederunt Scribae, et Pharisei. Omnia ergo quaecumque dixerint vobis servate, et facite: secundum opera vero eorum nolite facere: dicunt enim, et non faciunt. Alligant enim onera gravia, et importabilia; et imponunt in humeros hominum: digito autem suo nolunt ea movere.* Ecco il come abusavano della legge, e ne conculcavano i precetti: *Omnia vero opera sua faciunt, ut videantur ab hominibus: dilatant enim phylacteria sua, et magnificant fimbrias; amant autem primos recubitus in coenae, et primas cathedras in synagogis, et salutationes in foro, et vocari ab hominibus Rabbi.* Ecco la superbia. Ora se gli Scribi, ed i Farisei, che dir si volevano i maestri degli altri e gli esemplari del popolo Ebreo erano sì ingiusti, cosa crediam noi di gran parte degli Ebrei? La morte del Redentore dai medesimi Scribi, e Farisei non meno che da' capi del popolo, e dalla plebe istessa, che seco loro cospirò, la morte di tanti profeti da loro antecedentemente cagionata, potrebbe bastantemente convincerci di esser essi ribaldi, ed omicidi, e ciò, che ci attesta lo stesso Giuseppe Ebreo nel Libro 6. De bello Judaico, ci convince della loro scelleraggine. Dice in fatti questo Istoric, che quei Giudei, che difesero Gerusalemme assediata, e quindi combattuta dai Romani sotto l'impero di Vespasiano, erano gli uomini i più pravi, e viziosi.

L'Apostolo dicendo *Eadem agis, quae iudicas* vuol significare: Rientrate pure, o Giudei,

in voi stessi: il vostro giudizio non è retto, non è per punto giusto, perchè voi stessi essendo ingiusti, non potete ben giudicare gli altri. Non così Iddio: *scimus enim quoniam iudicium Dei est secundum veritatem in eos, qui talia agunt*: Sappiamo cioè non solo per lume naturale, come lo sanno i Gentili, ma dalle divine carte ancora noi, o Ebrei, che Iddio (Psal: 95. v. 13.), *Judicabit orbem terrae in aequitate*. Ecclesiast: cap. 12. v. 14.) *Cuncta quae fiunt adducet Deus in iudicium*. Iddio però niuno giudica, niuno condanna erroneamente, nè mai la sbaglia in giudicare, e condannare, ma è retto, e giusto il suo giudizio, nè si apparta dalla verità, essendo egli non solo il giudice delle umane azioni, ma ancora il testimonio: *Ego sum iudex, et testis* (Jer: c. 29. v. 23.) e per questa ragione chiama l'Apostolo il giudizio di Dio *secundum veritatem*, giusto cioè, e che punisce a tenor del merito senza eccezione di persona alcuna *in eos, qui talia agunt*, i malviventi, e peccatori, o che Gentili siano, o Giudei. Tremate però di tal giudizio, dicea, nè vi fate ingannare dalle vostre ragioni: *Existimas enim hoc, o homo omnis, qui iudicas eos, qui talia agunt, et facis ea, quia tu effugies iudicium Dei?* Nè vi credete, cioè, che, perchè tali azioni contrarie alla legge riprendete negli altri, cioè ne' gentili, mentre voi stessi le commettete, abbiate a scampare la giusta vendetta di Dio, e che il vostro mal operare sia perciò scusato avanti al suo tribunale? La pensate molto male, anzi perchè il vostro fallire non può addurre in iscusà l'ignoranza, a maggiori pene, che i gentili siete serbati, i quali, se peccano, si oppongono solamente alla legge naturale, non già alla legge divina ancora, come voi, la quale fu da Mosè promulgata ai vostri Padri, giusta i detti del Vangelo: *Ille servus, qui cognovit vo-*

luntatem Domini sui, et non fecit secundum voluntatem ejus, vapulabit multis... qui autem non cognovit, et fecit digna plagis, vapulabit paucis.

La spiegazione dunque del testo recato, contenuto nei versi 1. 2. 3. di questo 2. cap: è questa: Uomo Giudeo, e specialmente, se dottor di legge tu sei, non sei degno di scusa avanti a Dio, se riprendi, e condanni i Gentili, perchè tu pure cadi ne' medesimi delitti, e così quel giudizio istesso; onde riprendi, e condanni gli altri, è la tua condanna; perchè ti arroghi il potere di giudicare, mentre esseudo tu ancora peccatore, a pari condanna sei sottomesso. Non così però va la cosa in Dio, il quale per essere giusto, e retto, con giustizia, e rettitudine giudica, e condanna alle pene coloro, che così operano. Nè ti credere, che il tuo giudizio tale ti renda, che possa fuggire il giudizio di Dio. Imperocchè questo tuo giudizio non è per te un merito, ma un demerito, che maggiormente accresce i tuoi delitti; perchè ciò fai per malizia, non già per ignoranza, non per zelo, ma per amor proprio, credendoti giustificato, come non reputi il gentile, locchè anche in te si avvera.

M O R A L E.

Molti fra i Cristiani osano senza farsi scrupolo di condannare, ed incolpare altri di delitto, tenerne quindi discorsi, e promulgare gli altrui difetti. Qual prò per loro? possono forse evitare con ciò il sindacato di Dio? Ma no, signori. Che diremo de' Sacerdoti poi, che avvertono gli altri, ed intanto fanno lo stesso che quelli, ne quali riprendono i falli? Preghiamo il Signore, che ci conceda la grazia sua, affinchè non ci appartiamo da ciò, che egli ci ha imposto. Esercitiame il nostro ministero con zelo vero, non apparente, affinchè non si abbia a dire di noi: *Ne cum aliis praedicaverim ipse reprobus efficiar.*

LEZIONE XIV.

ROM. CAP. 2. V. 4.

An divitias bonitatis ejus, et patientiae, et longanimitatis contemnis? Ignoras quoniam benignitas Dei ad poenitentiam te adducit? Secundum autem duritiam, et impenitens cor thesaurizas tibi iram in die irae, et revelationis justi judicii Dei.

Dopo aver sul principio del capo 2.^o di questa sua lettera l'Apostolo Paolo dimostrato quanto inescusabili fossero avanti a Dio i Giudei, perchè riprendendo i Gentili come irreligiosi, idolatri, e ripieni di ogni sorta di vizio, essi illuminati e dalla ragione naturale, e dalla legge divina non abborrivano il delitto; prosiegue il suo discorso con proporli le pene da Dio comminate contro de' rei nel giorno de' conti. Iniperocchè ciò conoscendo essi per via della legge, non procuravano la propria conversione con abbracciare la novella Religione del suo umanato Figliuolo, ed allontanarsi dalla via dell'iniquità. Però dice. *An divitias bonitatis ejus, et patientiae, et longanimitatis contemnis? Ignoras quoniam benignitas Dei ad poenitentiam te adducit? Secundum autem duritiam, et impenitens cor thesaurizas tibi iram in die irae, et revelationis justi judicii Dei*

Spieghiamo il testo.

La parola *divitias* significa abbondanza, grandezza, vocabolo di cui si servono gli Ebrei per dinotare la grandezza, ed estensione di una cosa. Di questo vocabolo si vale l'Apostolo per dinotare quanto Iddio sia propenso ad usar la sua bontà, la sua pazienza, e la longanimità. Distinguonsi

però fra loro questi termini di molto; poichè sotto la parola *bonitas* vien spiegato l'attributo della divina bontà, ossia quell'attributo con cui Dio è proclive a diffondere i suoi beni alle creature, come trovasi scritto nel salmo 103 *Aperis tu manum tuam, et omnia implet bonitate*; e ne' Treni di Geremia: *Bonus est Dominus sperantibus in eum*. O disegna la sua misericordia in chiamare i peccatori a penitenza. E questo appunto indicar vuole la voce greca *χρηεότης*, *bonitas*, o *benignitas*, che dolcezza vien chiamata nel testo Siriaco. Distinguesi da questa la pazienza, la quale significar vuole sofferenza in sopportare i maligni col non punirli immediatamente per le loro colpe, come meriterebbero. Così nel salmo 7. 12. *Deus iudex justus, et patiens, numquid irascitur per singulos dies?* La longanimità poi significar vuole lunga, e diuturna pazienza in aspettare il peccatore a penitenza prima di punirlo: *Longanimitatem*, dice S. Pietro Apostolo: 2: c. ult. v. 15. *Domini nostri Jesu Christi salutem arbitramini*. Or dicendo l'Apostolo: *an divitias bonitatis ejus, et patientiae, et longanimitatis contemnis*, spiegar si deve così il testo: Poco forse, o Giudeo, tu curi, poco conto forse tu fai, e ti abusi della somma, ed infinita bontà di Dio, della sua pazienza, e della sua longanime sofferenza? E dir volea: Forse perchè Iddio è misericordioso; perchè aspetta lungo tempo a penitenza, voi peccatori v'incoraggiate a maggiormente offenderlo, e più duri divenite, ed ostinati nella colpa? *Ignoras*, però soggiunge, *quoniam benignitas Dei ad poenitentiam te adducit*: Non è già che Dio usa tanta pazienza, perchè prendiate animo a moltiplicare il delitto, ma ciò fa Iddio per indurvi a piangerlo, e detestarlo. Niuna difficoltà partorisce il testo greco *αγνων*, che spiegasi *ignorans es*. Imperocchè non

v' à cosa tant'ovvia presso i Gramatici quanto quella di usare il participio in cambio del verbo, sicchè a vero dire, *Ignoras* dir vuole *ignorans es*. *Adducit* significa propriamente tirare, allettare, chiamare, invitare: sicchè dir vuole il Testo: Non sai tu forse, o Giudeo, che la divina misericordia, e lunga pazienza di Dio è un invito per te favorevole per farti rientrare in te stesso, onde faccia penitenza delle tue colpe? saper devi adunque, che usandoti Dio pietà, e differendo lunga pezza il castigo, ciò avviene, perchè tu in ammirare la sua clemenza ti converti a lui di cuore. Ma tu così non fai; ma invece *secundum duritiam tuam, et impenitens cor, thesaurizas tibi iram in die irae, et revelationis justi judicij Dei*. *Thesaurizas Græc.* θαυραπέις che vuol dire raccorre, accumulare, come tesoro, dà questo significato: Fai in modo, che cada sopra di te come a colmo l'ira di Dio, ossia la sua vendetta, *secundum duritiam tuam*, ossia *propter* che spiegasi, per la tua durezza, per cui s'intende una stolta pervicacia in resistere alle Divine ispirazioni, e nel non ammolliare il cuore a corrispondere alla Divina misericordia, che invita ogni peccatore a penitenza; e pel cuore impenitente, *et impenitens cor* s'intende un cuore, che a vista di tanta pazienza di Dio, e di sì lunga sofferenza non si scuote, e perchè abusa della misericordia, nè vuol convertirsi, e perchè dispera del perdono. È la disperazione un peccato contro lo Spirito Santo al dir della Glosa sopra S. Girolamo, e S. Tommaso, ed è uno di quelli, di cui dice la Scrittura non rimettersi nè in questo, nè nel secolo futuro: *non remittetur neque in hoc saeculo, neque in futuro*, perchè è un peccato di malizia di gran lunga maggiore di quelli, che commettonsi per ignoranza, o per umana fragilità. Si danno dunque peccati irremisibili? È un errore affermarlo. È

dottrina Cattolica non ammettersi peccati irremisibili: che se la Scrittura li chiama irremisibili, altro non intendosi per tali peccati, che quelli di difficile remissione. Il peccato contro lo Spirito Santo tal si chiama nelle Divine Scritture: 1.^o perchè non ha scusa che muova il cuor di Dio a rimmetterlo, come dice l' Angelico Dottore: *quia non habet in se unde remittatur*: 2.^o perchè il disperare, per esempio, della Divina misericordia seco porta, che sia indisposto alla penitenza chi commette un peccato di tal fatta. Non è già dunque, che il Signore Iddio nol rimetterebbe, quando il peccatore contrito, ed umiliato a lui ricorresse per ottenere la guarigione da sì incurabil piaga, siccome cura talvolta i mali insanabili, al dire dello stesso S. Dottore: *Licet quandoque Deus illud ex sua bonitate remittat, ut quandoque ex sua virtute morbum, qui est de se incurabilis*; ma la difficoltà nasce dallo stesso peccatore, il quale disperando del perdono, non così facilmente nuovesi a piangere le sue colpe.

In tal guisa si avvera, che caduto in tale stato l'empio, senza meno si perde. Ma non possiamo dire impossibile la di lui conversione; imperocchè Dio misericordiosissimo può mercè un'operazione di sua grazia efficace infrangere la durezza di un tal cuore di pietra, aprir di costui gli occhi alla luce della verità, dare un forte impulso alla volontà di lui, mediante quali mezzi indur si può a detestare il primiero errore, e ricorrere alla penitenza per ottenere dalla Divina bontà di un tanto errore il perdono.

Ma passiamo all'interpretazione dell'altra parte del testo. La Divina vendetta patentemente, dice l'Apostolo, si farà vedere sulla durezza, e diabolica ostinazione, perchè impenitenti siete, ed ostinati di cuore, *in Die iræ, et revelationis justi judicii Dei*, nel giorno, cioè dei conti, ossia del giudizio, in cui l'Eterno Divin Giudice farà cono-

noere al mondo il rigore della sua giustizia. Chiamasi questo il giorno dell'ira, perchè allora non userà Dio più misericordia, cioè il giorno in cui si manifesterà al mondo il rigore della Giustizia, e si eserciterà un giudizio severo contro tutti i rei non solo per rimunerare ognuno giusta il proprio operare, ma bensì per manifestare al mondo quanto sia giusto Iddio.

Questo luogo fa chiaramente vedere, che l'Apostolo parla agli Ebrei, non già ai Gentili, giacchè questi nulla ne conoscevano di quanto ci ha la rivelazione manifestato. Non così gli Ebrei, i quali oltre che credevano di doversi subire da ognuno nella propria morte un giudizio particolare, aspettavano ancora un giudizio universale per tutto l'Uman genere, poggiati sull'autorità del vecchio Testamento, in cui è scritto lib. 1.^o Reg. 2. *Dominum formidabunt adversarii ejus, et super illos in caelis tonabit: Dominus judicabit fines terrae, et dabit imperium regi suo, et sublimabit cornu Christi sui.* Ed in Isaia c. 2. 17. *Et incurvabitur sublimitas hominum, et humiliabitur altitudo virorum, et elevabitur Dominus solus in die illa.....* ed al v. 21. *Et ingredietur scissuras petrarum, et cavernas saxorum a facie fortitudinis Domini, et a gloria majestatis ejus, cum surrexerit percutere terram.* Ed in Sofonia cap: 1. 14. *Juxta est Dies Domini magnus, juxta est, et velox nimis, vox diei Domini amara, tribulabitur ibi fortis. Dies irae, dies illa, dies tribulationis, et angustiae, dies calamitatis, et miseriae, dies tenebrarum, et caliginis, dies nebulae, et turbinis, dies tubae, et clangoris.*

Credean quindi, che non davasi in tal giorno più luogo alla misericordia, ed al perdono, e che non poteva l'Uomo più rigettare quell'abito cattivo della sua durezza, e ritornare a Dio per mezzo

di una sincera conversione. Credean di vantaggio, che la condizione o buona, o mala dell' anima di ognuno era in tal di immutabile, e costante, giusta il detto dell' Ecclesiastico 11. 3. *Arbor in quocumque loco ceciderit, ibi erit.* Di questo parla l' Apostolo S. Paolo mentre dice: *Thesaurizas tibi iram in die iræ, et revelationis justi judicii Dei.*

Dir dunque l' Apostolo vuole nel citato luogo: Tu, o Giudeo, il quale poco conto facesti della bontà Divina copiosa, e grande, e della sua pazienza, e della sofferenza in aspettarti a penitenza per darti il perdono: non sai forse, che l' infinita bontà di Dio, e la sua pazienza sono per te quelle attrattive amorose, che t' invitano alla penitenza? Ma tu per la tua durezza nel negarti di ubbidire ai Divini lumi; perchè impenitente è il tuo cuore, e disperi di convertirti, attiri sopra di te copiosamente l' ira di Dio nel finale giorno, quando il Signore non più la farà da Padre misericordioso, ma da giudice sdegnato, e quando manifesterà in faccia al Mondo il rigore della sua giustizia incorrotta nel punire le mancanze, ed i delitti.

M O R A L E.

Impari ognuno da ciò a confidare nella Divina bontà, ed a temere la sua giustizia. Falso è il raziocinio di coloro, che sapendo essere somma la Divina misericordia, essere grande la Divina pazienza, e che lungamente aspetta, dicono: dunque posso io peccare, perchè anderò impunito. Somma è la divina bontà, la sua pazienza aspetta sì lungo tempo a penitenza. Ma pure per chi non si converte verrà il castigo. Non dice la Scrittura, che il Signore, perchè è buono, perchè è paziente, impunito lascia le nostre mancanze, ma che aspetta per un certo tempo, e poi castiga. E però ci avverte

l' Ecclesiastico 5. 4. 6. 7. *Ne dixeris peccavi, et quid accidit mihi triste? Altissimus enim est, patiens redditor. Ne dicas misratio Domini magna est, multitudinis peccatorum meorum miserabitur. Misericordia enim, et ira ab illo cito proximant, et in peccatores respicit ira illius:* Maggiormente contro gl' illuminati dalla legge dimostrerà il suo rigore la Divina vendetta: ciò què dicesi de' Giudei, i quali riprendendo i Gentili, cadevano nelle stesse colpe, che essi. Un giudizio più rigoroso subiranno i Ministri del Santuario (come più istruiti nella legge) e maggiore sarà la loro confusione, maggiori i rimproveri di Cristo Giudice contro di essi, maggiori le pene alle quali saranno confinati in forza di una più severa condanna.

LEZIONE XV.

ROM. 2. v. 6. 7. 8.

Qui reddet unicuique secundum opera ejus: Iis quidem, qui secundum patientiam boni operis, gloriam, et honorem, et incorruptionem quaerunt, vitam aeternam. Iis autem, qui sunt ex contentione, et qui non acquiescunt veritati, credunt autem iniquitati, ira, et indignatio.

Solea dire un tal pittore mentre nuove opere dell' arte formava, ch' egli pingea per l' Eternità. Bel sentimento invero d' applicarlo a se ogni Cristiano mentre opera il bene. Dir deve adunque ognuno: se io opero il bene, se io travaglio, se io io mi affatico, se digiuno, se priego, è questo un

merito per l'Eternità, come pure deve a se l'empio rinfacciare, se demerita colle sue cattive operazioni: Io demerito per essere in Eterno infelice; essendo inconcusso dogma di nostra Santa Credenza, che il Signore a tenore del merito, e del demerito di ognuno dà il premio, o la pena, locchè manifesta in questa Lezione, l'Apostolo S. Paolo, dopo aver detto, che grave danno cagiona a se stesso chi abusa della sofferenza, bontà, e lunga pazienza Divina. Imperochè su di esso cadrà nel giorno de' conti con tutta la sua piena l'ira di Dio, *Qui reddet unicuique secundum opera ejus*, e spiega quindi più diffusamente un tal sentimento nel versic: 7.^o ed 8.^o dicendo. *Iis quidem qui secundum patientiam boni operis, gloriam, et honorem et incorruptionem quaerunt, vitam aeternam: 8.^o Iis autem, qui sunt ex contentione, et qui non acquiescunt veritati, credunt autem iniquitati, ira, et indignatio.* Parole che eccitar debbono somma speranza in chi vuole operare per la vita eterna, e danno sommo timore a chi opera il male. A nostra istruzione dunque spieghiamole.

È Dogma di fede, che non solo per l'infedeltà; in cui si cade, ma bensì pel peccato mortale si perde la giustizia, e la grazia Divina. Il dice lo Spirito S. in Ezech. 33. 18. *Cum recesserit Justus a justitia sua, feceritque iniquitates morietur in eis*, ed il Dottor delle Genti nella sua 1.^a a' Cor. 10. 12. *Nescitis quia Templum estis Dei, et spiritus Dei habitat in vobis? Si quis Templum Dei violaverit disperdet illum Deus.* È veramente, se l'uomo non si trovasse nel continuo pericolo di peccare, ed in pericolo di perdersi eternamente, a che detto mai avrebbe l'Apostolo istesso Philip. 11. 12. *Cum metu, et tremore vestram salutem operamini?* È vero che lasciarsi ad ognuno la speranza di salute con la conversione, ma è vero

altresì, che se il peccatore non si accosti a Dio umiliato per ricevere il perdono dei passati falli, e nella sua ostinazione chiuderà la vita, sarà condannato da quel Dio, il quale dice in Isaia, « *Ponam in pondere Judicium, et Justitiam in mensura: Vocavi, et renuistis, et ego in interitu vestro ridebo, et subsannabo vos.* » Quindi è, che chi disgraziatamente perde la giustizia per lo peccato, e da quello non risorge, alla fine de' giorni sarà il peccato suo manifestato nel final giudizio, e sarà condannato come merita da quel Signore, di cui dice l'Apostolo: *Qui reddet unicuique secundum opera ejus*, cioè *reddet* retribuirà ad ognuno secondo il proprio merito, dando per le buone opere non mortificate per mezzo del peccato la corona meritata, e la pena *secundum opera ejus* ai malvagi, se le loro opere cattive non furono rimesse per mezzo della penitenza. Imperciocchè come dissi non sarà giammai l'opera buona meritoria, se l'uomo perde lo stato di grazia al dir di S. Agostino: *Sequuntur opera hominem justificatum, non præcedunt justificandum. Lib: de Fide, et operibus cap: 14.* perchè nè mai si avrà conto dell'opera mala, se è stata perdonata, come avverrà nel giudizio finale, in cui il Signore *reddet unicuique*; cioè il premio ai buoni *secundum opera ejus*, non mortificate per lo peccato, ai cattivi la pena *secundum opera ejus*, non rimesse per la penitenza. Ciò spiega l'Apostolo al v. 7. dicendo. *Iis quidem, qui secundum patientiam boni operis gloriam, et honorem et incorruptionem quæerunt, vitam æternam. 8. Iis autem, qui sunt ex contentione, et qui non acquiescunt veritati, credunt autem iniquitati, ira, et indignatio.*

Intende in questi due versi specificare il Dottore delle genti il premio pel merito, e la pena pel cattivo operare. Espone adunque pria il merito,

e poscia il premio : quindi il demerito, e poi i gastighi. Mette per opera meritoria la pazienza nel bene operare: *Patientiam boni operis* ; la quale intender si può in due maniere. In primo luogo per la tolleranza nel soffrir le avversità di buon cuore senza rattristarsi, cosa necessaria ad ognuno per non traviare dal retto sentiere per timore dei mali del secolo; e così portandosi l'uomo si rende perfetto, giusta il detto di S. Giacomo Apostolo. I. 4. *Patientia opus. perfectum habet* , e di Gesù Cristo in S. Luca 21. 19. *In patientia vestra possidebitis animas vestras.*

In secondo luogo per pazienza s' intende la durazione nel bene operare senza mai attediarsi. Così agli Eb: *Patientia vobis necessaria est, ut reportetis repromissiones* cap: ult: Gal: v. 9. *Bonum facientes non desiciamus.* A codesti pazienti nel bene operare da Dio vien dato un premio triplice, cioè la gloria, l'onore, e l'incorruttibilità. Significa la gloria primariamente l'illuminazione della mente de' Beati nella Patria celeste giusta il detto d' Isaia 58. 11. *Implebit splendoribus animam tuam*, e la bellezza del corpo e i suoi splendori Matth: 13. 43. *Fulgebunt Justi sicut sol in regno Patris eorum.* Per onore intendosi la dignità de' Santi, di cui sono forniti in Cielo, e la sublimità del loro posto; imperciocchè saranno dichiarati re, e sacerdoti, come è chiaro dall'Apocalissi: *Fecisti nos Deo nostro regnum, et Sacerdotes.* 5. 10. Saranno chiamati figliuoli di Dio Sap: 5. *Ecce quomodo computati sunt inter filios Dei.* Saranno glorificati, ed onorati, come si è detto, colla gloria celeste, come ancora (locchè non accade a tutti, ma ai soli santi canonizzati) quaggiù in terra con fare, che le loro ossa siano venerate, sia glorioso il sepolcro, le immagini, il nome; giusta il detto del salmo 138. 17. *Nimis honorati sunt amici*

tui Deus, e de' Prov: *Et erit sepulcrum ejus gloriosum*. Significa l'incorruzione, che non mai una tal gloria, ed onore hanno a terminare, non sono transitorii gli celesti beni, come i terreni; ma perpetui, e che non mai marisce la corona I. cor. 9. 25. *Illi quidem, ut corruptibilem coronam accipiant, nos autem incorruptam*. Spiegasi ancora dell' incorruttibilità de' corpi, dopo la universale resurrezione, giusta i detti dello stesso glorioso Dottor delle Genti: *Seminatur in Corruptione, resurget in incorruptione*. Fatta menzione del premio soggiunge *vitam aeternam* per cui s' intende la gloria del Paradiso, definita da S. Agostino *Rerum optandarum cumulata plenitudo*, e da Boezio I. 3. de Consolat. *Status omnium bonorum aggregatione perfectus*. Dicesi eterna, perchè non mai finirà, non già s' intende di una beatitudine terrena, o temporale, come quella, che fingendosi Cerinto, e suoi seguaci, immaginando prima della universale resurrezione il risorgimento degli eletti, i quali avrebbero quaggiù in terra il godimento con Cristo di un regno di mille anni, in cui si rinovverebbero tutte le cerimonie, e i riti Giudaici, si riedificherebbe Gerosolima, e si goderebbe di ogni piacere lecito, ed illecito. Un tal sistema riformò Papi Vescovo di Gerapoli, il quale cadde in simile errore, ma escluse ogn' illecito piacere, e fe consistere il regno di mille anni in soli godimenti leciti. Tal falso sentimento par ch' in certo modo abbiano seguito alcuni tra i primi Padri della Chiesa Tertulliano cioè, S. Giustino, S. Ireneo, Vittorino, Lattanzio, contro de' quali hanuo scritto un gran numero de' Padri posteriori, spiegando altrimenti il testo del Apocalissi cap. 20. *Et regnaverunt cum Christo mille annis, hæc est resurrectio prima*, quale non sapendo i primi ben interpretare caddero in sì grande errore. Chi di fatti non conosce,

che per mille anni s'intendono gli anni, che passati sono, e passeranno dalla morte di Cristo Signor nostro sino al giorno del Giudizio finale, in cui Cristo regna nella sua Chiesa quaggiù in terra; o tutti gli anni, in cui un' anima sciolta da' legami del corpo vive in Cielo sino al giorno ultimo del mondo: tutti gli anni cioè della gloria incompleta de' Santi? Importando il nome mille un numero rotondo atto a significare un spazio di tempo lunghissimo, ed indeterminato, errarono a partito coloro, i quali lo vollero spiegare per un numero di anni definito.

L'argomento ne convince; giacchè dicendo S. Giovanni nel predetto cap: 20, che un' Angelo legò Satanasso per mille anni, e lo collocò negli abissi, e che quindi furono da lui vedute le sedi, e sopra di esse collocati i giusti, e viventi in cielo, le anime de' decollati per Gesù Cristo, e regnarono col medesimo mille anni; e questa è chiamata Resurrezione 1.^a dopo qual tempo seguirà la seconda resurrezione; e che coloro, i quali avranno per i primi mille anni regnato con Cristo nella prima risurrezione, o vita dell'anima, non soggiaceranno ad alcuno infausto evento nella seconda; da ciò chiaro apparisce, che l'Apostolo S. Giovanni voglia parlare della gloria incompleta, che goderà l'anima di ogni Beato dalla sua morte fino all'universale risorgimento, che sono i mille anni di regno in Cielo. Ben dunque vita eterna chiamasi la gloria de' Beati; perchè cominciando dall'ingresso dell'anima nella gloria Celeste, rivestito nella universale risurrezione di vita il corpo (qual'è appunto la seconda resurrezione), ed arricchito di doti gloriose prosiegue a vivere eternamente nella Patria beata. Taccio le stolte invenzioni dei Materialisti, che non ammetteano una vita dopo morte per l'anima di ognuno, nè di quelli, i quali non arrossirono di asserire la trasmigrazione delle anime nei corpi degli animali mondi, o immondi, giusta le

operazioni buone, o male; ma essendo secondo la dottrina della Chiesa fondata sulle divine Scritture stoltezze le invenzioni degli Eretici, de' Deisti, e degl' increduli; conchiudo, che nella vita eterna goderanno della intuitiva visione di Dio i beati, goderanno degl' inesplicabili contenti, onde eternamente loderanno il Signore per sì segnalato favore: *In saecula saeculorum laudabunt te*, e ciò in premio delle buone loro opere *secundum patientiam boni operis*, come ci fa sentire in questo luogo l'Apostolo del di cui testo è questo il sentimento. Renderà Iddio Signore giusta le opere di ognuno à lui il premio, cioè a coloro, che opereranno il bene perseverantemente, ed a coloro, che soffrono giusta i voleri di Dio i mali di questa mortale vita, i quali fanno di tutto *quaerunt* per giungere all'acquisto della gloria. L'anime loro, ed i loro corpi luminosi saranno, e chiari, e verranno elevati all'onore di essere compagni de' celesti spiriti, di figliuoli di Dio, di amati dal Signore, e forniti dell'immortalità. Tutti quelli dunque, che avidamente chiesero l'acquisto di tali beni sono a parte della vita eterna *reddet vitam aeternam*. In questa non saranno ammessi gli altri, che malamente si condussero nella loro vita. *Iis autem, qui sunt ex contentione etc.* Ma spieghiamo le dette espressioni. La parola *contentio* dunque, come udiste nella spiegazione del capitolo precedente indicare vuole la pertinacia dell'intelletto in non dare l'assenso a ciò, che detta la ragione, e la fede, ma secondare il proprio capriccio. Così erano gli Ebrei, i quali niente credendo di ciò, che ben conosceano di Cristo, non vollero confessarlo per loro Signore aderendo al proprio sentimento, a quali l'Apostolo rinfacciando la loro ostinata incredulità si esprime con questo termine *contentione*, di cui si vale la Scrittura per indicare la di-

subbidienza, e la durezza in operare non secondo i voleri del Signore, Deut: 31. 27. *Adhuc vidente me, et ingrediente vobiscum, semper contentiose egistis contra Dominum.* Che qui parli l'Apostolo di tale incredulità, lo spiega nelle seguenti parole, *et qui non acquiescunt veritati, credunt autem iniquitati.* Non *acquiescere veritati* dir vuole non credere a ciò ch'è vero, che può intendersi in primo luogo della verità della fede giusta il detto di Cristo Joan: 8. 45. *Si veritatem dico, quare non creditis mihi?* Può spiegarsi ancora della lusinga degli uomini perversi, i quali peccando presumono di potersi un tempo convertire, e scansare il rigore del Giudizio Divino. Codesti pravi uomini *credunt iniquitati*, cioè acconsentono a coloro, che il male persuadono; ovvero danno ascolto, e consenso a ciò ch'è contrario alla sana dottrina, ed alla fede, come il medesimo Dottor delle genti ai Tessalonicesi 11. 2. 12. *judicentur omnes, qui non crediderunt veritati, sed consenserunt iniquitati.* A tal grave fallire, a tal demerito infallibilmente seguirà nel giorno estremo la pena, ma qual'è questa mai? *Ira, et indignatio.* Per ira intendesi l'effetto della giustizia vendicatrice di Dio, di cui farà uso il Signore nel giorno de' conti contro de' ribelli, con dir loro, che maledetti da se ne gissero all'eterno fuoco. *Indignatio.* Vuole indicare l'indegnazione l'ira istessa proveniente da sommo risentimento di cuore, o pure il rinfacciare con isdegno altrui ciò, che ha malamente operato, come farà un giorno Cristo Signore, il quale facendo uso di sua somma giustizia, rinfaccerà a' rei i loro falli. Può anche appropriarsi all'uomo peccatore una tale indegnazione, mentre nel funestissimo giorno rimprovererà a se stesso il suo errore dicendo: *Ergo erravimus a via veritatis*, nel vedere qual grave

supplicio gli sia destinato dalla collera di un Dio sdegnato. Ciò vuole in questo luogo dichiarare l' Apostolo nelle parole *Ira, et indignatio* che meglio l' esprime il testo greco *θυμος καὶ οργη*: cioè *mens irata* essendo il primo vocabolo formato da *θυω*, che significa *cum impetu fero, et οργη*, che equivale al primo. Ecco dunque la spiegazione. Avendo l' Apostolo già detto a' Giudei, che scampar non poteano per la loro ostinazione, e reità da un severo giudizio di Dio cap: 2. vers. 1. et seq: prosiegue quindi a dimostrarlo in questo modo. Questo Dio nel giorno de' conti darà ad ognuno il premio, o la pena giusta il merito, cioè un premio per le opere buone quando non sono state mortificate dal peccato, la pena al demerito, se i falli non sono stati perdonati per mezzo della penitenza. Cioè a coloro, i quali pazientemente soffrendo le ingiurie, ovvero ad onta di qualsivoglia ostacolo perseverando nel bene operare, non hanno cercato altro da Dio, che dopo la loro morte la gloria, onde illuminato viene in patria il loro intelletto col chiarore della divina beatifica visione, e dopo il finale giudizio splendore nel corpo aspettando in premio un glorioso risorgimento, di esser in somma a parte della eterna beatitudine, a costoro Iddio Signore tutto ciò concederà, dando ad essi la eterna vita, in cui di tutto ciò si goderà senza fine, e senza termine. Ma coloro poi, che duri sono, ed ostinati alla credenza vera andando dietro ai loro pregiudizii, seguendo Maestri, che l' insinuano il male, e resistono alla verità, e dottrina Vangelica, *non acquiescunt veritati*, anzi per l' opposto vanno dietro il male esempio altrui, sieguono le false dottrine, onde non curano di convertirsi a Dio, e seguono le passioni, si aspettano un giudizio rigorosissimo, in cui palesamente vedranno l' ira divina piombar sopra di essi.

Da ciò ci lascia conchiudere il Santo Dottore delle Genti, che Dio a tutti a proporzione del merito, e del demerito punirà, o premierà avendo riguardo alle opere, come non vollero confessare gli Eretici, i quali temerariamente osavano dire, che tutte le opere de' giusti sono colpe, reità, e peccati; ma che imputate non erano loro per la fede, che aveano in Cristo. Ma poichè negar non poteano, che vi sono alcune opere buone almeno quanto all' officio; controvertivano fra loro, se siano necessarie ad un uomo giusto. Varie furono le loro sentenze, le quali concilia Calvino con dire, non essere alla vita eterna necessarie le buone opere, perchè *gratis* dassi da Cristo in forza della di lui fede; ma che erano necessarie solo per glorificare Cristo, per lucrare il prossimo, per riposare colla testimonianza della coscienza pura, e buona. Tali empj antesignani di errore seguendo alcuni, negano il merito delle opere buone, imperciocchè dicono: appena per misericordia di Dio le opere buone non s'imputano a peccati ad un giusto. Quindi empjamente asseriscono, che un giusto non possa per queste buone opere conseguire la grazia, e meritare la gloria. Contro di essi i Padri, ed i Concilj sulle sacre Scritture fondati aguzzano il loro stile con condannarlo per errore, asserendo esser dogma di fede, che ajutato un giusto dalla grazia di Dio mercè le buone opere può meritare della grazia l'aumento, e la vita eterna. Chi non ascolta di fatti con quanta verità parli S. Cipriano lib: de unit: Eccl: dicendo. *Praeceptis ejus obtemperandum est, ut accipiant merita nostra mercedem?* Chi potrebbe ostare all'autorità di tutta la Chiesa raccolta nel concilio Tridentino? Egli definisce alla sess: VI can: 25. contro di tali Eretici così: *Si quis in quolibet bono opere*

justum saltem venialiter peccare dixerit , aut (quod intolerabilius est) mortaliter , atque ideo poenas aeternas mereri , tantumque ob id non damnari , quia Deus ea opera non imputet ad damnationem , An. sit. Chi alle parole dell' Apostolo , che scrivendo al suo Timoteo c. 4. 7: saprebbe resistere , mentre così dice *Bonum certamen certavi etc: In reliquo reposita est mihi corona justitiae , quam reddet mihi Dominus justus Judex?* Parole , che animar debbono le nostre speranze , affinchè operiamo il bene , parole , che formar debbono la moralità della presente Lezione , ed averla sempre in mente , per maggiormente invogliarsi al bene per ottenerne quindi la meritata Corona.

LEZIONE XVI.

ROM: II. VERS: 9.

Tribulatio , et angustia in omnem animam hominis operantis malum , Judæi primum , et Graeci: gloria autem , et honor , et pax omni operanti bonum , Judaeo primum , et Graeco: non enim et acceptio personarum apud Deum.

Verità incontrastabile è quella , che Iddio dà ad ognuno , il premio , ed il gastigo giusta le proprie operazioni , come udiste nella precedente lezione da S. Paolo. Tanto è ingerita nel cuor dell'uomo una tale verità , che , quello che contrastarono alcuni empj fra gli Eretici degli ultimi tempi , non l'osarono contrastar nemmeno gl' Idolatri. Essi credevano , che da' loro Dii ad ognuno fosse dato il premio corrispondente al merito ne-

gli Elisii, e la pena corrispondente al delitto nell' Averno. E questo principio fu quello, che fe fingere a' Poeti, che i Titani oppressi, e pesti sono dall' Etna per aver conteso con Giove; Sisifo famoso ladro per le sue ruberie venne condannato a rotolare una grossa pietra sino alla sommità di un monte, alla cima di cui arrivata, sempre ricada: Flegia per aver ardito di bruciare il tempio di Apollo è in continuo timore di un sasso, che gli pende sul capo, onde egli da tal tema commosso giusta il parlare di Virg: dice: *Discite justitiam moniti, et non temnere Divos*. Tizio per aver tentato l'onore di Latona fu condannato ad esser devorato il fegato dagli avvoltoj, ed Issione per aver aspirato al possesso di Giunone a girare perpetuamente attorno una ruota: Tantalo a soffrire una sete canina per aver indicato il luogo del fiume Aspo, dove Giove nascosto aveva Egina: Danao, e le figlie per la stragge de' loro mariti, a riempire una botte forata, e così tanti altri. Favole son queste, ma da esse si conchiude, che risiede nel cuore umano un tale sentimento, che in niun conto può contrastarsi. L'Apostolo, il quale avea tutte le cognizioni di verità per fede, dopo aver accennato un tal articolo ne' versi 6.º 7.º ed 8.º prosiegue a trattare una tale proposizione specialmente contro gli Giudei, i quali riputandosi non rei avanti a Dio, millantavansi avverso ai Gentili; e però al verso 9.º 10.º ed 11.º ciò li fa sentire: *Tribulatio, et angustia in omnem animam hominis operantis malum, Judæi primum, et Graeci: Gloria autem, et honor, et pax omni operanti bonum, Judæo primum, et Graeco: Non enim est acceptio personarum apud Deum*. Vediamo come ciò intender si debba.

Vi è più di un espositore, il quale crede, che questi due vocaboli *Tribulatio, et Angustia* posti

al principio del verso 9.^o debbansi congiungere alle parole dell' 8.^o verso, e dirsi. *Ira, et indignatio, tribulatio, et angustia*. Ma non credono così Estio, il Calmet, e Cornelio a Lapide, giacchè mancavi la particella *et* congiuntiva, e se fosse così avrebbe potuto dirsi: *Ira, et indignatio, et tribulatio* ecc. locchè non essendovi nè nel testo Greco, nè nel Latino, credesi piuttosto, che a foggia di antitesi abbia voluto il S. Scrittore invertire l'ordine delle antecedenti sue parole. Imperocchè siccome di sopra l'Apostolo ha in primo luogo esposto il merito, e per conseguenza il premio, quindi il demerito, e poi la pena; quì situa prima la pena dovuta al demerito, e poi il premio conveniente al merito. Dice adunque: *Tribulatio, et angustia in omnem animam hominis operantis malum*: per cui intende sotto nome di tribulazione l'afflizione, il gastigo, in Greco Θλῖσις, *compressio*, da θλίσσω, *attero, premo*; ed il vocabolo latino *Tribulatio*, cui è affine *tribulus*, che vuol significare una specie di spina, bastantemente lo indica. Simil cosa significa *angustia*, derivato da *ango*, stringere affannare da Αγγω greco, che vuol dire soffocare, strangolare: vocabolo usato nel latino per indicare affanno, afflizione di spirito, e di animo, e talvolta anche nel corpo, come *angit animo, morbus angit*. Indica adunque quell'angustia di coscienza, da cui non sa l'uomo liberarsi. Tanto accaderà ai malvaggi nel giorno de' conti. Saranno sì oppressi da forti tribulazioni, cioè da gravissimi gastighi, e da un affanno di spirito tale, da cui non sapranno liberarsi, nè avranno bastante costanza per poter usare quel coraggio, che gli empì sogliono in questo mondo promettersi come il dice Sofonia 1.^o 14.^o *Vox dei Domini amara, tribulabitur ibi fortis*. Ecco i due gastighi gravissimi, che si aspettano gli empì.

Le parole *in omnem animam hominis operantis malum*, s' intendono di ogni uomo, poichè sovente nella Scrittura si prende *anima per homo*, se pur non lo vogliamo intendere dell' anima stessa, che spogliata del corpo soffrirà quella condanna, che la mena alle pene eterne, dove senza meno sarà soggetta ai più afflittivi rimorsi. Ma comechè: *quanto crescunt dona, rationes etiam crescunt donorum*; i Giudei, che maggiori lumi aveano, che i Gentili, ed egualmente che essi erano alla legge disubbidienti, a maggiori pene erano riserbati, e però l' Apostolo in questo luogo dice *Judaei primum, et Graeci*, dove la parola *primum* indicar vuole preferenza, essendo un' avverbio d' ordine, dopo il quale vi si suppone *deinde Graeci*, locchè indicar vuole, come dissi maggior acerbità di pene, che meritavano i Giudei per la loro durezza, mentre a tanti divini lumi, e maggiori grazie si opponevano. Pare dunque, che abbia quì voluto il S. Dottore a bella posta ripetere quanto ha detto per lo innanzi, appunto per far capire ai Giudei quanto essi la sbugliavano in certi dati punti. Imperochè gloriavansi essi, che essendo generati dalla discendenza di Abramo, aprisse loro Iddio il regno eterno. Nè in questo solamente erravano, ma osavano credere alcuni di essi, che dopo un anno di pentimento l' anima de' dannati distruggevasi: altri asserivano, che discendevasi al purgatorio anche per gravissimi delitti; altri finalmente, che solo in eterno perivano coloro, i quali negavano la divinità, la resurrezione de' corpi, e quelli, che spreggiavano le leggi *orali*, le quali erano quelle non rette tradizioni, che tramandavansi dall' uno all' altro, e certe spiegazioni sulla legge al riferir di Maimonide. Li riprende però l' Apostolo con dir loro *tribulatio, et angustia in omnem animam hominis operantis malum, Judaei primum, et Graeci*,

dove suppor si deve *aeterna*. Avendo però detto di sopra, che la gloria, e l'onore accompagnati colla incorruzione, e l'eternità della vita aspettavansi in premio del ben operare, soggiunge non potere liberarsi i malvaggi da quelle pene, e mortali ambasce, che per le loro colpe avranno a soffrire, volendo dire a chi fra loro pensava sì stoltamente, che essi la sbagliavano a partito, perchè la ragione, e le Scritture si opponevano direttamente alla loro falsa opinione. Non leggevano essi di fatti in mille luoghi della Scrittura descritto un regno eterno di gaudi, ed una eterna stazione di pene giusta il merito? Non conoscevano essi esser scritto in Isaia 34; 9. *Et convertentur torrentes ejus in picem, et humus ejus in sulphur: et erit terra ejus in picem ardentem. Nocte, et die non extinguetur, in sempiternum ascendet fumus ejus?* Potcano dunque esser convinti dell'eternità delle pene, come pure, che que' scellerati, che gravemente si oppongono alle leggi, non potranno affatto esser destinati al purgatorio, giacchè un tal luogo, benchè luogo di pene sia, non è stato assegnato da Dio per siffatti malvaggi, ma per coloro, che lasciano di vivere piamente, non da empî, sebbene non pienamente purgati giusta il detto della Scrittura Macab: II. c. 12.^o v. 45.^o *Et quia considerabat quod hi, qui cum pietate dormitionem acceperant, optimam haberent repositam gratiam.* Sapeano bene, che non solo agl'increduli negata veniva la gloria, ma bensì agli altri peccatori. Conoscevano poi, che le leggi orali non erano dappiù, che la legge scritta, per cui ben intendevano, che a pene atroci venivano destinati i controventori della legge scritta.

Parlato avendo l'Apostolo delle pene, soggiugne: *Gloria, et honor, et pax omni operanti bonum Judaeo primum, et Graeco; ripe-*

tendo ciò che ha detto di sopra, ma come là detto avea *incompactio*, quì vi mette la parola *pax*, per cui s' intende una tranquillità di spirito, che rende beata l' anima, come la rende l' incorruzione; imperocchè è perfettamente in pace colui, che è sicuro di non perdere il bene, che possiede, come non lo sarebbero i beati, se temer potessero della instabilità, o cessazione della eternità, e però in questo luogo lo stesso, che *incompactio* indicar vuole *Pax*. E siccome di sopra ha detto, che le angustie, i tormenti, i rimorsi della coscienza affligeranno ogni anima che opera malamente o che l' uomo Giudeo sia, o Gentile, locchè esprime sotto il nome di Greco, sebbene questo meno acerbamente, che il primo sarà tormentato, così dice, che il lume di gloria nell' anima, e lo splendore nel corpo dopo la risurrezione, la dignità di Beato, ed una felice eternità si goderà da ognuno che opera il bene, o Giudeo sia, o Greco, locchè s' intende del gentile conoscitore del vero Dio, di cui quì mi fo a parlare, proponendo la presente difficoltà. Se il Santo Dottore delle Genti in questo luogo dice ottenersi la gloria, la dignità di beato, e la pace da chi opera il bene, o che Giudeo sia, o che Gentile; come mai può darsi, che un Giudeo non convertito, o un Gentile infedele, che col nome di Greco quì chiamasi, colle sue opere buone possa guadagnare la beatitudine, quando la prima cosa, che chiedesi per la giustificazione, la grazia, e la gloria è la fede? Il dice il medesimo Apostolo ai Filippesi 3. 9. *Et inveniar in illo, non habens meam justitiam, quae ex lege est, sed illam, quae ex fide est Christi Jesu: quae ex Deo est justitia in fide*. Ed a' Galati 3.º: *Omnes enim filii Dei estis per fidem*; Ed altrove: *Sine fide impossibile est placere Deo*, Ed il Conc. Trid: alla sess: 6.ª Cap: 8.º *Cum vero Apostolus dicit,*

justificari hominem per fidem, et gratis: ea verba in eo sensu intelligenda sunt; quem perpetuus Ecclesiae Catholicae: consensus tenuit, et expressit, ut feliciter per fidem ideo justificari dicimur, quia fides est humanae salutis initium fundamentum, et radix omnis justificationis, sine qua impossibile est placere Deo. Dirassi adunque, che un gentile colle buone opere possa salvarsi senza la fede, o che possa evitare la dannazione eterna colla sola naturale cognizione di Dio, e con una vita buona menata secondo i dettami di natura come asserisce Origene; o che un Giudeo, che non retamente dalla forza de' suoi argomenti persuaso, non creda in Cristo, se viva bene possa ottenere la gloria, l'onore, la pace? Nò senza dubbio. Devesi dunque altrimenti interpretare il testo dell'Apostolo.

Questo luogo crucia le menti degli eruditi, poichè non tutti si accordano quanto alla spiegazione, che dar se gli deve: molti ancora lo passano sotto silenzio. Io mi appiglierò a quel sentimento, ch'è più comune, e più conforme alla sana dottrina, e dico, che debbon intendersi le parole: *Judaeo primum, et Graeco* in questo luogo de' Giudei, e de' Gentili, i quali o prima, o dopo la venuta di Gesù Cristo fecero il bene riguardando la fede, e la grazia del Salvatore. Prima della sua venuta cioè in lui credendo, e sperando qual futuro Redentore: dopo la sua venuta, se convertiti si fossero alla fede. Ma come mai un Gentile potea prima della venuta del Salvatore meritare? Pare, che se potuto lo avesse in tal modo un Giudeo, a cui era ciò noto mediante la rivelazione, potuto non l'avrebbe un Gentile. Una tale difficoltà si scioglie bellamente, se si rifletta, che gentile non si chiamava solamente colui, che era Idolatra, o infedele, ma chiunque Giudeo non era di origine secondo lo stile degli Ebrei Gentile si appellava. Ed in que-

sto senso Gentili si chiamavano ancora coloro, i quali non nati dalla progenie di Giacobbe, pure non ignoravano Iddio, e secondo i lumi, e le interne ispirazioni, seguivano i precetti della Legge Naturale. Tali furono, per esempio, Gietro originato de Madian figliuol di Cetura, ed Abramo; Giobbe sorto dalla progenie di Esau da Zare di lui padre di tale genia; Naaman Siro, ed altri molti, benchè non Giudei, fedeli a Dio. Dicendo dunque l'Apostolo, che goderanno della pace, della gloria, e della dignità propria de' beati nel Cielo tanto i Giudei, che i Gentili; nominando i Giudei in primo luogo, come primi alle promesse fatte da Dio ad Abramo, e la sua discendenza, e come degnati della legge da Dio stesso data: intende dire, che tanto quelli, che Giudei si appellano, se prima hanno operato bene avendo fede nel futuro Redentore, e quindi giunta la pienezza de' tempi hanno creduto in lui, ed operano secondo il Vangelo; quanto quelli, che, conoscendo Dio, e le sue rivelazioni, vissero a norma della legge naturale, e vissero bene secondo le divine ispirazioni loro comunicate; e quelli, che vissuti nel Gentilesimo, alla predicazione degli Apostoli hanno seguita la vera religione del Nazareno Signore, ed osservata la sua legge, goderanno di siffatti beni, che il Signore renderà ad ognuno senza eccezione, giacchè: *Non est acceptio personarum apud Deum.*

Questa espressione *Acceptio Personarum*, che spesso trovasi nella Sacra Scrittura ha la sua origine dagli Ebrei, presso i quali *accipere faciem*, o *sumere faciem*, e *respicere in faciem hominis* significano accettare, o accogliere qualcheduno per qualche qualità, che in esso conoscesi, come la bellezza, la nobiltà, la consanguinità, la potenza; cui e nel giudicare con maggior condiscendenza si premia la verità, la giustizia, e la vir-

tù, ed all'opposto per eccezione si lascia in lui impunita l'ingiustizia, ed il delitto. Quindi è, che vengono da Dio rimproverati i Giudici con quelle parole del salmo 81.^o *Usquequo judicatis iniquitatem: et facies peccatorum sumitis?* E di Cristo dissero gli Erodiani per assentazione: *Non enim vides in faciem hominum, sed in veritate viam Dei doces.* Marci 12. Tanto indicano, ed il nome Ebreo פָּנִים *phanim*, che significa *facies*, ed il Greco προσωπολήψια, formato da πρόσωπον, che significar può e *facies*, e *persona*, onde in S. Matteo al 22.^o trovasi, che i medesimi Erodiani, e Farisei dissero a Cristo: *Non enim respicis personam hominum.* Dicendo dunque l'Apostolo in questo luogo: *Non enim est apud Deum acceptio personarum*, intender vuole, secondo Erasmo, e Lirano citati dall'Estio, che Dio non ha riguardo alcuno per gli uomini, nè mai nel giudicarli fa distinzione alcuna di persona, ma che egualmente giudica tutti, giacchè è sommamente giusto. Egli adunque non fa distinzione tra il povero, ed il ricco; nè tra il grande, ed il piccolo; tra'l nobile, o ignobile, nè tra'l Giudeo, o Gentile. E però è esatto nella sua giustizia, perchè, se non lo fosse, si opporrebbe alla giustizia distributiva, con cui dà, come ha disposto ad ognuno secondo il merito, il premio, o la pena: perciò dice l'Apostolo: Questo Dio, il quale non ha riguardo alcuno per le persone degli uomini, nè fa distinzione fra lo Giudeo, ed il Gentile, essendo giusto, e santo, darà ad ognuno giusta il proprio merito; a coloro cioè, che malamente oprarono darà pena, e gastighi, e farà che il loro spirito sia sempre afflitto da rimorsi orribili; ed a coloro, che operano bene, darà in premio il lume di gloria, la dignità di beati nel Ciclo, ed un perfetto eterno possedimento di pace, e di serenità, o che Greci sieno di nazione, o Giudici. Non intende qui par-

lare il Dottor delle Genti, se non della giustizia in ordine alla distribuzione del premio, e del gastigo pel merito, e pel demerito, non già delle grazie, e de' doni, che gratuitamente compartisce il Signore, a chi vuole, che diconsi grazia, onde a Tito parlando 3.^o 5.^o dice: *Non ex operibus iustitiae, quae fecimus nos, sed secundum misericordiam suam, salvos vos fecit.*

M O R A L E.

Basti quì, e riflettiamo per poco alle parole dell' Apostolo *Judaeo primum et Graeco*, ed appliciamoli a noi stessi. Se i Giudei meritano più gravi pene pel cattivo procedere, e le cattive loro operazioni, le meritano senza meno, perchè erano più illuminati de' Gentili, comechè furono degnati di una legge scritta, alla quale doveansi conformare, come non l'aveano questi, ed in conseguenza erano meno saggi. Così maggiori saranno le pene di quelli, i quali forniti da Dio di maggiori talenti, ed arricchiti di maggiori doni, non osservano i divini precetti, come più rei di coloro, i quali non sono fregiati di tanti lumi.

LEZIONE XVII.

12. *Quicumque enim sine lege peccaverunt, sine lege peribunt: et quicumque in lege peccaverunt, per legem judicabuntur.*
13. *Non enim auditores legis justi apud Deum, sed factores legis justificabuntur.*
14. *Cum enim gentes, quæ legem non habent, naturaliter ea, quæ legis sunt, faciunt, ejusmodi legem non habentes, ipsi sibi sunt lex.*
15. *Qui ostendunt opus legis scriptum in cordibus suis, testimonium reddente illis conscientia ipsorum, et inter se invicem cogitationibus accusantibus, aut etiam defendentibus.*
16. *In die, cum judicabit Deus occulta hominum, secundum Evangelium meum per Jesum Christum. C. II.*

Non è la Giustizia di Dio tale, qual'è quella degli uomini. Presso un giudice terreno trova ognuno il mezzo della scusa per evitare la pena, ma la passerà così al tribunale divino? Iddio, che penetra i più occulti nascondigli del cuore, e conosce bene il tutto, non ammette le scuse inette degli uomini. Sicchè l'uomo, o che abbia cognizione di una legge scritta, o che ben conosca il suo dovere da ciò che gli detta la coscienza, subito che si oppone ai dettami di essa, non potrà sfuggire il divin gastigo dopo un severo giudizio. Però è, che l'Apostolo dopo aver chiamato inescusabili, e rei di eterna pena i Giudei, per esser trasgressori della legge scritta; chiama similmente inescusabili, e soggetti al gastigo i Gentili, che contraddicono a quella legge, che nel loro cuore risedendo, li convince della verità, così dicendo:

12. Coloro i quali senza legge han peccato, periranno senza legge: e tutti quelli, che colla legge han peccato, saranno dalla legge giudicati.
13. Imperciocchè non sono punto giusti avanti a Dio coloro, che ascoltano la legge; ma saranno giustificati quelli, che mettono in esecuzione la legge.
14. Perchè quando le genti, le quali non hanno legge, fanno naturalmente le opere della legge, essi, che legge non hanno, sono legge a se medesimi.
15. Eglino fanno vedere, che l'opera della legge sta scolpita ne' loro cuori, servendo loro di testimonia la propria coscienza, ed i proprj pensieri, che a vicenda si accuseranno, o ben anche si difenderanno.
16. In quel giorno, in cui il Signore Iddio giudicherà i segreti degli uomini per mezzo di Gesù Cristo secondo il mio Vangelo.

Esaminiamone i detti — 1.^o La prima difficoltà nasce sull' espressione di S. Paolo, il quale dice: *quicumque sine lege etc. peribunt: et quicumque in lege etc. judicabuntur*. La diversità delle voci *peribunt* pei primi, e *judicabuntur* pei secondi, ha fatto credere a taluni espositori, che diversa debba essere la sorte de' primi, e de' secondi. Così opinò S. Geronimo nel 1. lib. de' dialoghi contro Pelagio. Egli spiega tali parole con dire, che i primi, cioè i Gentili, che non hanno legge scritta, periranno assolutamente, cioè saranno condannati ad eterna pena, i secondi cioè gli Ebrei, ch' ebbero la legge scritta, saranno a tenor della legge soggetti ad un giudizio, pel quale potranno essere condannati ad una pena, ma non eterna, quando essi credono in Dio. Tale opinione non piace a S. Agostino, ed in più luoghi dimostrò, che il giudizio minacciato dall' Apostolo, non potea portare altra conseguenza, che l' eterna condanna, certa-

mente più terribile per coloro, che a vista della legge scritta aveano peccato: e però i secondi doveano incontrare condizione peggiore de' primi. Nè potrebb' essere altrimenti, posto che Dio, secondo l' Apostolo, non è accettator di persona: *non est acceptio personarum apud Deum*. Ma non è da credersi, che una verità così chiara da tutto il contesto dell' Apostolo, non fosse stata compresa dal massimo tra' dottori S. Geronimo; bisogna dunque dire, che non siano state ben comprese le sue parole. Sembra dunque che S. Geronimo abbia ricavata questa differenza dalle diverse espressioni di S. Paolo, cioè, che coloro i quali non hanno avuta la grazia di avere una legge scritta, periranno senza rimedio: all' opposto coloro, che ebbero la legge, perchè dalla legge stessa ebbero pure i rimedj per purgare i loro peccati, se serbato avessero la fede in Dio, saranno pure soggetti ad un rigoroso giudizio, nel quale, tenendosi conto del pentimento potranno esser condannati ad una pena temporale nel purgatorio: lo che vuol dire esser giudicato a tenor dell' istessa legge. Spiegate così le parole di S. Geronimo, niente contengono di contrario al sentimento di S. Agostino, e ne viene per legittima conseguenza lo spiegarsi le sopradette parole, che coloro i quali colla legge peccarono, e de' loro peccati non si pentirono, saranno nel giudizio condannati ad una pena maggiore. E però soggiugne l' Apostolo: *non enim auditores legis justi sunt apud Deum, sed factores legis justificabuntur*.

11. Ma qui appunto sorge una seconda difficoltà sulla spiegazione della voce *justificabuntur*. Osservano gli Espositori coll' Estio, che la voce *justificare* si prende in tre diversi sensi nelle Scritture. Talvolta significa da empio divenir giusto, come quando leggesi nel cap. III di questa lettera: *justificati gratis per gratiam ipsius*, ed in S. Luca

si dice del Pubblicano : *descendit hic justificatus in domum suam*. Altre volte dinota da giusto divenir più giusto ; come quando dicesi nell' Apocalisse : *qui justus est , justificetur adhuc*. Altro finalmente dinota quello , che noi diciamo , giustificarsi , discoltarsi ; cioè dimostrare la propria innocenza , ed obbligare il Giudice a dichiararlo giusto ; come quando dicesi in Giobbe : *si justificare me voluero , os meum condemnabit me* , ed in S. Matteo : *ex verbis tuis justificaberis*. Si cerca dunque sapere , in quali di questi tre sensi deve prendersi la voce *justificabuntur*? Alcuni novelli Autori han creduto , che quì si debba intendere della seconda giustificazione , cioè dell' aumento della giustizia per mezzo delle opere buone a tenore della legge ; perchè dicono : L' Apostolo niega , che la prima giustificazione sia l' effetto delle opere buone , essendo un dono gratuito di Dio , dunque debbe intendersi della seconda : S. Agostino all' incontro nel lib: de Spi: et litt: opinò ; che dovesse intendersi della prima giustificazione , spiegando le parole così. Gli operatori della legge saranno quelli , che sono stati già da Dio giustificati : *ut non justificatio factoribus adcedat , sed ut factores legis justificatio præcedat*. Ma questi due sensi , sebbene niente abbiano di contrario alla dottrina dell' Apostolo , non convengono al sentimento , ed al contesto di questo luogo , in cui l' Apostolo pretende di togliere dalla mente degli Ebrei la falsa idea , che aveano di essere giustificati in virtù della legge , ch' essi avevano in preferenza de' Gentili , e che materialmente osservavano : e però dicea : non chi ascolta la legge deve riputarsi giusto innanzi a Dio ; ma chi la pratica : e tanto vale la prima espressione *justi sunt apud Deum* , quanto la seconda *justificabuntur*. Lo che avvertì lo stesso S. Agostino adottando posteriormente questa interpretazione ,

unisona a quello ch'è scritto in S. Giovanni: *Qui facit justitiam justus est*, ed in S. Matteo: *Qui audit verba mea, et non facit ea, similis est viro stulto*: ed in S. Giacomo. *Si quis auditor est verbi, et non factor; hic comparabitur viro consideranti vultum nativitatis suae in speculo*. Nè ciò contraddice punto alla dottrina, che l'Apostolo spiega nel seguito di questa lettera; cioè che il principio della giustificazione non dipende dalle opere; ma è un dono gratuito di Dio; perchè le opere buone per essere meritorie innanzi a Dio (che importa il *justificari apud Deum*) debbono prender principio dalla fede, ch'è un dono gratuito di Dio.

Tutto il già detto si conferma dalle seguenti parole di S. Paolo: *cum enim gentes, quæ legem non habent, naturaliter ea, quæ legis sunt, faciunt, ejusmodi legem non habentes, ipsi sibi sunt lex*: volendo dire, che la mancanza della legge scritta viene supplita dalla coscienza di ciascuno, tanto è vero, che non è la legge quella, che giustifica, perchè, come soggiugne, *quelli ostendunt opus legis scriptum in cordibus suis*. Ma sopra queste parole dell'Apostolo sorge una terza difficoltà.

Da tali parole prende Pelagio con Cassiano argomento a dimostrare, che possa un Infedele senza la fede, e la grazia di G. C. osservare tutti i precetti della legge, dicendo, che molti hanno così praticato, e per tal riguardo li chiamano giusti naturali, dal che ne inferiscono, che a tanto può chiunque giungere senza la grazia divina. Contro di questi, che sì stoltamente parlano, fulminò anatema il Conc. Milevitano, che al canone 5 si dice: *Utrumque donum Dei est; et scire quid agere debeamus, et diligere, ut faciamus*; e con ragione. Imperciocchè dice Agostino Lib: de Grat: et

lib: Arbitr: cap: 17. *Quis istam quamvis parvam dare cœpit caritatem, nisi qui præparat voluntatem?* ed al cap: 18. *Si non ex hominibus est dilectio Dei, et proximi, vicerunt Pelagiani: si autem ex Deo, vicimus Pelagianos.* Riconosciuto tal sentimento come erroneo, ed ereticale, meglio altri col Gaetani spiegano il testo de' Gentili stessi, e dicono, ch' essi benchè infedeli, pure possono senza il divino ajuto giungere a praticare un qualche bene morale, non mai però arrivare all' esecuzione dell' intera legge, come si è da me dimostrato nella Lezione VI. Questo sentimento non è erroneo, ma poichè l' Apostolo quì parla della legge, di cui chi manca in un precetto *factus est omnium reus*, convien dire, che nemmeno in questo senso debbe prendersi il testo; ma sia meglio interpretarlo, secondo la sentono Ugon Card: il Lombardi, S. Tommaso, il Cartusiano, ed i dottori Greci, il primo de' quali è Origene, dei Gentili conoscitori, ed adoratori del vero Dio, ossia di quelli che sebbene non ebbero legge scritta, nè furono chiamati Giudei, ebbero nondimeno la legge scolpita nella loro mente, e nel cuore, ed osservandola vennero, come a formarne di essa il libro, o le tavole nel loro cuore. Di questi appunto dicesi, che andando dietro ai dettami di natura, e seguendo gl' impulsi della divina grazia, che li perfezionava, vennero come a formare in se stessi una legge dettata loro dallo Spirito del Signore, che ne' Prov: così parla c: III. 3. *Describe eas in tabulis cordis tui*, ed in Geremia XXXI. 33. *Dabo legem meam in visceribus eorum, et in corde eorum superscribam eam.* Ciò posto il *naturaliter* dell' Apostolo non si oppone alla grazia, quasi volesse dire per le forze della natura senza la grazia, ma si oppone alla presunzione de' Giudei, i quali confidavano (come innanzi si è detto.) nella Legge scritta, volendo dimostrare, che

le buone opere non dipendevano dall' impulso della legge, ma da sentimento nell' uomo ispirato dalla grazia. Parla dunque quì l' Apostolo di que' Gentili fedeli a Dio, i quali vissero prima della promulgazione della legge scritta, ed anche dopo, che fedelmente adorarono il vero Dio secondo la vera tradizione, osservando esattamente quanto la ragione loro dettava naturalmente: lo che bastava per giustificarli innanzi a Dio; però soggiugne. *Qui ostendunt opus legis scriptum in cordibus suis*; conformandosi cioè a' dettami della natura, avvalorati dalla grazia Divina; quali dettami chiamansi rettamente *opus legis scriptum in cordibus suis*. Non atramento, dice il Santo scrivendo a' Corinti II. c. III. *Sed spiritu Dei vivi, non in tabulis lapideis, sed in tabulis cordis carnalibus*. Così S. Tommaso seguito da Giovanni Viguerio; e però conchiude, che il testimonio della loro coscienza basterà per giustificarli: *testimonium reddente* ecc: poichè la coscienza giusta la definizione de TT. *Est dictamen rationis de justitia injustitiæque nostrarum actionum*. Essa dice il Dot: delle Genti accerta cadauno del ben suo oprare, come scrive pure alla II. Cor: I. 12: *Gloria nostra hæc est, testimonium conscientia nostræ*: talvolta poi gli rinfaccia le male opere Eccl. VII. 23. *Scit et conscientia tua, quia tu crebro maledixisti aliis*. Laonde come testimonio fedele l'accusa, e lo difende: *Et inter se invicem cogitationibus accusantibus, aut etiam defendentibus*; dove il testo Greco alla parola *cogitationibus* dice *των λογισμων*; quale vocabolo non indica solamente semplice cogitazione, ma quella che accompagnata viene da raziocinj, e testimoni. Dir vogliono adunque le segnate parole, che la coscienza propria di ognuno o che di Gentili trattisi, o di Giudei, mentre le proprie azioni minutamente esamina, ed a quelle

riflette, se cattive le vede, da se stessa si accusa, ossia a se stessa le rinfaccia giusta il detto d'Isaia III. 9. *Agnitio vultus eorum respondebit eis*: se poi le conosce rette, allora mandando in bando ogni timore, e rimorso, difende se stessa come lodando il buon suo operare, come facea per appunto Giobbe, il quale dicea XXVII. 6. *non reprehendet in me cor meum in omni vita mea.*

Un tal tribunale, siegue l'Apostolo, si ergerà specialmente nel giorno de' conti, nel dì ferale cioè dell'universal giudizio, in cui il Signore giudicherà *occulta hominum*: cioè non solo i peccati di opere ad altri manifesti, ma quegli bensì, che sono occulti, sino alle più segrete, e nascoste cogitazioni; poichè allora *Illuminabit abscondita tenebrarum, et manifestabit consilia cordium* 1. Cor. IV. 5. per mezzo di G. C. per J. Christum; ossia che Gesù Cristo sarà il giudice, per essere stato costituito dall'Eterno Divin Genitore. *Judex, mortuorum, et vivorum* Act. 10. e com'è scritto in S. Giovanni Cap: 5. 12. *Pater omne judicium dedit Filio*; ed al verso 27 *dedit ei potestatem judicium facere, quia Filius hominis est.* Conchiude il tutto però con dire: *Secundum Evangelium meum.* Non creda quì taluno, che S. Paolo sia stato compositore di un Vangelo, come fecero i Santi Matteo, Marco, Luca, e Giovanni, nè che parlando Egli così, intenda citare il Vangelo di S. Luca, come sospettarono altri de' quali parla S. Girolamo, quasi che volesse dar fede a quel solo libro di Evangelo; ma intender si deve della verità Vangelica, ch'egli predicava per comando di Cristo.

Fra le molte dottrine, che ricavar si possono dall'esposizione del prelodato testo di questa lettera a' Rom: c. II. e servir possono alla nostra istruzione, una si è quella, che Iddio Signore ha come formato nel cuore di ognuno un Tribunale, in cui à iscolpito colla sua sapienza le tavole della legge, ha creato per giudice la ragione, per attore la coscienza, per testimonj le cogitazioni, le quali o accusano, o difendono l'uomo: cosa che conobbe anche il Poeta gentile Menandro il quale disse: *Mortalibus cunctis conscientia est Deus*. Questo sarà il nostro giudice nella vita nostra, e specialmente nel punto estremo, e nel giorno dell'universale giudizio. Affinchè dunque questa nostra coscienza possa dar calma allo spirito in vita, e non esserci accusatrice in morte, sentiamo la sua interna voce, ubbidiamo alle ispirazioni di Dio ad essa communicate, e non resistiamo affatto alle sue ammonizioni, ed ai suoi consigli.

LEZIONE XVIII.

ROM: CAP: II. v. 17.

Si autem tu Judaeus cognominaris, et quiescis in lege, et gloriaris in Deo, 18 « et nosti voluntatem ejus, et probas utiliora, instructus per legem, 19 » confidis teipsum esse Ducem cæcorum, lumen eorum, qui in tenebris sunt, 20 « Eruditorem insipientium, magistrum infantium, habentem formam scientiæ, et veritatis in lege. 21 Qui ergo alium doces, teipsum non doces: qui praedicas non furandum, furaris: 22 qui dicis non moechandum, moecharis: qui abominaris idola, sacrilegium facis: 23 Qui in lege gloriaris, per praevaricationem legis Deum inhonoras. 24 (Nomen enim Dei per vos blasphematur inter Gentes, sicut scriptum est.)

Dopo aver dimostrato ai Giudei, e Gentili l'Apostolo sovrastare loro un terribile giudizio di Dio, così siegue a parlare: Che se tu ti nomini Giudeo, e riposi nella legge, e in Dio ti glori, e conosci la sua volontà, e addottrinato dalla legge distingui ciò, che più vantaggio ti reca; ti fai da tanto, che guida dei ciechi poss' essere, luce a quelli, che sono nelle tenebre: precettore degl' ignoranti, maestro dei fanciulli, che in te possiedi la scienza, e la vera legge; Tu dunque, che insegni ad altri, non insegni a te stesso: tu che predichi esser vietato il furto, rubi, non potersi commettere adulterio, e sei adultero: tu che hai in abominazione gli Idoli, fai sacrilegio: tu, che ti fai gloria della legge, violando la legge disonori Dio.

Col presente testo S. Paolo prosiegue il suo argomento sulla inescusabilità de' Giudei dicendo,

che formando essi la nazione da Dio prediletta, avendo quella legge, che i Gentili non ebbero, ne abusarono talmente, che ben dir si possano prevaricatori della legge, ed in conseguenza incontrar doveano sorte peggiore dei Gentili nell'estremo giorno. Io, per quanto possono le mie forze m'impegnerò di dimostrarlo. E per ciò fare esporrò sulle prime d'onde ebbe origine il nome Giudeo; e che di particolare avesse questa nazione fra gl'Israeliti, e sopra tutte le altre nazioni del mondo: per quindi in secondo luogo far presente la ragione, per cui sì giustamente si vantava il Giudeo di tal nome: ed in terzo luogo quanto eran i Giudei degni di riprensione, perchè avendo tali mezzi da poter esser migliori, e più costumati degli altri, essi a tanti doni di Dio ribelli, non erano tali, e poco distinguersi da coloro, che legge non avevano, anzi operando da Idolatri piuttosto, facean sì che i Gentili nulla credessero alla vera Religione. Darò dunque le mosse col nome di Dio.

È senza dubbio riprovabile il sentimento di coloro, che fanno derivare il nome *Giudeo* da Giuda Maccabeo, quel prode Capitano dell'esercito di Dio, che pugnò per le sante leggi, e gl'istituti della propria Nazione. *Praeliabatur praelia Israel cum laetitia, et dilatavit gloriam populo suo.* Imperciocchè antichissima è la denominazione di Giudeo, e molto prima furono essi così chiamati dell'anno del mondo 3838 età, in cui fiorì il lodato Maccabeo. È da sapersi adunque, che tal nome ha la sua origine da Giuda figliuol di Giacobbe, dal cui nome fu così intitolata la Tribù di Giuda, come tutte le altre dal nome dei dodici figliuoli di Giacobbe, abbenchè il popol tutto denominavasi Isdraelita. Ma nell'anno del Mondo 3029 per divina disposizione essendo rimaste a Roboamo figliuol di Salomone sole due Tribù, e date dieci a Geroboamo,

tutta la terra di Giuda, e quella di Beniamino, dove accorsero molti delle Tribù di Simeone, e di Levi, alle quali si associarono altri religiosi uomini di altre Tribù avidi di serbare la santa Religione dei loro padri, formò la Tribù di Giuda, abbenchè contenesse ancora quella di Beniamino, porzione della Tribù di Simeone, e di Levi, e divenne la Tribù di Giuda più grande e numerosa. Le altre conservarono il nome d'Israele: così al lib: 3.^o dei Re cap: 12: Io quì non fo menzione degl' Israeliti, poichè nell' anno del Mondo 1274 caduti in mano degli Assirj, non fa la Scrittura menzione, se di là ritornassero; ma nell' anno 3405 furono condotti prigionj i popoli della Tribù di Giuda, e confederate in Babilonia da Nabuccodonosorre, serbando di là ritornati un tal nome, come ce lo testimifica Giuseppe Ebreo nel lib: XI. cap: 5. antiq: Iudaic: Imperochè, essendo Esdra sommo Sacerdote, regnando Sersè il giovane al 12 del primo mese, nell' anno settimo del suo regno partirono da Babilonia, e giunsero in Gerosolima nel mese 5.^o che cadde all' anno del mondo 3537, andando ad abitare gli stessi luoghi, dove era prima la Tribù di Giuda. E perchè la maggior parte di coloro; che ritornarono dalla Catività di Babilonia, e si portarono negli anzidetti luoghi furono quelli della Tribù di Giuda; che guidò il duce Zorobabele, ritennero tutti come prima il nome di Giudei, benchè fra essi vi fossero compresi altri oriundi dalle altre Tribù di Beniamino, di Simeone, e Levi. Or credendosi codesti Giudei come il germe eletto da Dio ad abitare quei luoghi, che un tempo abitarono i loro padri, a conservare l' antico nome della prescelta Tribù di Giuda, memori dei vaticinj, e profezie dei loro padri, che in essa non mai cessato sarebbe di Giuda lo scettro, e verrebbe da questa Tribù a nascere il promesso Redentore, come tra gli altri chiaramente Giacobbe

morendo disse: *Non auferetur sceptrum de Juda etc.*: avendo presso di se i monumenti della legge divina, superbi, ed altieri ne andarono per tal nome, e credeansi essere la più cospicua nazione del mondo. Però dice in questo luogo l'Apostolo: *Si ergo Judaeus cognominaris, et quiescis in lege, gloriaris in Deo, et nosti voluntatem ejus, et probas utiliora, instructus per legem. Confidis teipsum esse ducem coecorum, lumen eorum, qui in tenebris sunt: Eruditorem insipientium, magistrum infantium, habentem formam scientiae, et veritatis in lege.* Qui dice in breve tutto ciò che, oltre al già detto, i Giudei si assumevano, che formava il motivo della loro superbia. Or conviene, che si faccia riflessione sull'espressioni dell'Apostolo per poterne bene intendere il senso. Egli adunque dice: Se tu ti vanti del glorioso nome di Giudeo, ti glorii veramente per le seguenti ragioni 1.^a perchè riposi nella legge: *requiescis in lege*, cioè non temi di sbagliarla, perchè questa legge è da Dio: Più: *gloriaris in Deo* ti glorii di avere per legislatore Iddio stesso, e di avcre per tuo Signore il vero Dio, il quale dice in Geremia. *In hoc gloriatur qui gloriatur, scire, et nosse me*, e nel Salmo 147: *Non fecit taliter omni nationi; judicia sua non manifestavit eis*, ed in conseguenza bene sai come operar devi a norma dei suoi voleri: *et nosti voluntatem ejus*, e da ciò ne seguiva che: *probas utiliora instructus per legem*: sai, discernendo, appigliarti al meglio da tanto cioè era il Giudeo, che istruito nella legge potea ben discernere il bene dal male, e sapere la stada che batter dovea, e quale declinare, come più chiaramente il dimostra la parola greca διαφέρωντα, che dir vuole *differentia*. E ciò per le continuate istruzioni, che da' maestri, e da' Rabini nella Sinagoga si aveano e quindi: *Confidis seipsum esse ducem coecorum, lumen eorum, qui in tenebris*

sunt. Cioè, credi tu, o Giudeo, esser così istruito, che sii guida degli erranti, i quali sotto nome di ciechi s'intendono, ed a coloro, che fra le tenebre dell'ignoranza sono ravvolti, duce, o scorta. Più: *Eruditorem insipientium, magistrum infantium*: Istruttore degl'ignoranti cioè, maestro dei fanciulli. Or su tal'espressione conviene avvertire che sebbene i vocaboli greci παιδέντεν, e διδάσκαλον significano cose differenti, poichè il primo indica piuttosto istruttore dei fanciulli, il secondo maestro anche dei grandi, pure in questo luogo dell'Apostolo si usano indistintamente. Siegue quindi: *habentem formam scientiae, et veritatis in lege*, greco μορφωσιν, cioè *formationem, formulam, regulam agendorum, et credendorum*: ossia tale ti stimi, o Giudeo, che credi aver il metodo d'istruire, e d'informare altrui nella scienza, e nella verità della legge, come in simil guisa si esprime scrivendo al suo Timoteo 11. v. 13. *formam habes sanorum verborum, quae a me audisti.* Ecco dove giungeva la superbia della Giudaica nazione! Così altamente di se la sentiva il Giudeo. Ed oh non avesse traviato dal buon sentiero! Avrebbe inteso siffatti elogi dell'Apostolo senza rinfaccio; nè mai lo avrebbe Egli ripreso, ed accusato come superbo, e violatore dei doni di Dio, ed inescusabile avanti a lui. A che dunque, soggiunge, di tanto ti millanti, o Giudeo? *Qui ergo alium doces, teipsum non doces? Qui praedicas non furandum, furaris? Qui dicis non moechandum, moecharis: qui abominaris idolum, sacrilegium facis: qui in lege gloriaris, per praevaricationem legis Deum inhonoras. Nomen enim Dei per vos blasphematur inter gentes, sicut scriptum est.* Questo testo dell'Apostolo, benchè sia chiaro da per se, fa d'uopo che s'interpretino in esso prima cosa s'intende per abominazione, cosa per sacrilegio, per quindi vedere, se si

avverava il tutto nei Giudei dei suoi tempi : come mai i Gentili per le loro cattive opere veramente bestemiavano il nome di Dio, e dove sia ciò scritto, dicendo l' Apostolo , *sicut scriptum est etc.* Primieramente adunque per abominare s' intende detestare , odiare come suona il vocabolo latino *abominari* , poichè è preso da *ab* ed *ominor* che indicar vuole *non ominor* , o come cattivo augurio detestare una cosa. Sicchè diceasi dagli antichi: *quod abominor ; quod dii omen avertant : dii averruncent : dii melius faciant.* Nella Scrittura in più di un senso si prende, ed anche in questo, come nei Salmi : *virum sanguinum , et dolosum abominabitur Dominus.*

Per sacrilegium s' intende la violazione delle cose sacre, qualunque ella sia o col furto , o col disprezzo , o coll' irriverenza al tempio di Dio , o in altra guisa. In questo luogo per corrispondere al suo antiteto , *qui abominaris Idola* , intendesi il sacrilegio per la partecipazione del culto Idolatra.

Si vegga quì adunque come negli Ebrei dei tempi dell' Apostolo regnavano i predetti vizj. Con molta ragione dice loro l' Apostolo : *qui alium doces , teipsum non doces* , imperciocchè , benchè essi da dottori insegnavano agli altri i precetti della legge erano i peggiori di tutti, e fra essi gli Scribi, e Farisei , che affettavano santità , e perfezione di vita , non erano che occulti peccatori, per cui Cristo N. S. a loro rivolto così dicea : *Super cathedram Moysi sederunt Scribae , et Pharisei* , e poi rivolto al resto del popolo così l' ammonisce : *Omnia ergo quaecumque dixerit , servate , et facite , secundum opera autem eorum nolite facere.* E perchè tra i precetti della legge eravi compreso quello , che vieta il furto : *Non furtum facies* , essi , che al volgo tanto avvertivano , pure erano avari , ed avidissimi

di guadagno, benchè illecito, ed erano per testimonio di Teofilatto tali, quali li descrive Isaia 1. 23. *Principes tui infideles, socii furum*, anche ai tempi dell'Apostolo. E lasciando da parte la loro impura vita, poichè si è detto molto nelle precedenti lezioni, è da riflettersi, che essendo essi così avari, quantunque avessero in odio il culto degl'Idoli, nè più idolatravano come i loro padri, pure come ci attesta S. Giovan Grisostomo, essi per la loro avarizia cadevano in delitti somiglianti ai primi. Imperciocchè sappiamo, dice il Santo, che a gran prezzo vendeasi l'onore di Sommo Sacerdote, i Sacerdoti di ordine inferiore per lucrare qualche danaro permetteano, che si negoziasse nell'Atrio del Tempio, per cui Cristo Redentor nostro con flagello in mano cacciò di là i negozianti, dicendo: *Domus mea, domus orationis est, vos autem fecistis illam speluncam latronum*: per la stessa ragione insegnavano, che potesse defraudarsi ai creditori, che ai Padri potessero i figliuoli negare il proprio sostentamento, per dare il loro al tempio di Dio: Ecco sin dove si estendea l'avarizia, e la superstizione Giudaica. Da ciò prendeano argomento i Gentili, i quali vedendo il mal loro conversare, non faceano conto delle leggi ad essi date da Dio, e dello stesso vero Dio: ecco perchè loro dice l'Apostolo: *per prevaricationem legis Deum inhonoras, qui in lege gloriaris*, cioè: *tu, o Giudeo, che ti glori di avere una vera legge, e di essa ti vanti, perchè non osservi la legge stessa, Dio viene ad essere disonorato da te, e dai Gentili tuoi emoli, i quali credono non esser retta la divina legge, e'l vero Dio non esser quello, che è dotato di tutte le perfezioni come gli Ebrei lo decantano. Anzi arrivano a schernirlo con bestemie, e disprezzi, e tutto ciò fanno per colpa tua: Nomen enim Dei per vos blasphematur inter gentes; ut scriptum est*

in Isaia cioè al 52 5 in queste parole: *dominatores ejus inique agunt, et jugiter tota die nomen meum blasphematur*; ed in Ezechiele al 36 dove leggesi: *Non propter vos ego faciam, domus Israel, sed propter nomen sanctum meum, quod polluistis in gentibus*. Così conchiude l'Apostolo per dimostrare loro ad evidenza, che, laddove non operavano il bene i Giudei, a nulla loro valea la cognizione della legge, senza le opere, a nulla valea il loro nome, a nulla la dottrina, che vantavano avere sul vero Dio: anzi questa serviva loro di rimprovero, e per farli incontrare peggior sorte nell'estremo giorno. Anzi più, la stessa Circuncisione, di cui parlerassi nella lezione ventura, nulla loro giovava, se ribelli erano ai lumi divini.

M O R A L E.

Conchiude così il suo dire l'Apostolo Paolo, e così conchiudo io parimente la presente lezione, rivolgendomi a me stesso Ministro del Santuario, ed a coloro, che sono della stessa mia classe, e dico: A che ci gioverà l'esser noi Sacerdoti, Ministri del Santuario, Dottori dei popoli, Sale della terra, se per le nostre mancanze siamo prevaricatori? Se pel nostro male operare il nome di Dio dai popoli viene bestemmiato? Se per nostra negligenza non è onorato il nome del vero Dio? Deh per l'avvenire seguiamo del nostro divin Maestro gl'insegnamenti, il quale così ci parla: *Sic luceat lux vestra coram hominibus, ut videant opera vestra bona, et glorificent Patrem vestrum, qui Coelis est*. Chiediamo adunque lume da Dio per eseguir quanto c'impone, pregandolo col Profeta: *Protector noster aspice Deus, respice in faciem Christi tui*. Badi pure il popolo Cristiano ad osservare i divini precetti; affinchè l'incredulo, e l'infedele non abbia

motivo dal mal operare dell' uomo Cristiano di vilipendere i santi dommi della nostra vera Religione, fondata dallo stesso figliuol di Dio, il quale ci chiamò, come dice S. Pietro, dalle tenebre nell' ammirabile suo lume: *Qui nos de tenebris vocavit in admirabile lumen suum.*

LEZIONE XIX.

CAP. II.

25. *Circumcisio quidem prodest, si legem observes: si autem praevaricator legis sis, circumcisio tua praeputium facta est.*
 26. *Si igitur praeputium justitias legis custodiat: nonne praeputium illius in circumcisionem reputabitur?*
 27. *Et judicabit id quod ex natura est praeputium, legem consummans, te, qui per litteram, et circumcisionem praevaricator legis es?*
 28. *Non enim, qui in manifesto, Judaeus est: neque quae in manifesto, in carne, est circumcisio.*
 29. *Sed qui in abscondito, Judaeus est, et circumcisio cordis in spiritu, non littera: cujus laus non ex hominibus, sed ex Deo est.*

I. Siegue l' Apostolo a riprendere i Giudei, ed a dimostrare essere vana la loro superbia, e a nulla valere, senza l' osservanza, la loro legge, il loro nome, la loro ipocrisia, e le loro cerimonie; per cui aggiunge a' suoi argomenti, che la circoncisione, se la legge non custodiscasi, a nulla vale; e nel seguito del testo li confonde con dire, che la cir-

concisione carnale nulla significa, ma si richiede la circoncisione dello spirito per potersi l'uomo salvare. Le sue parole sono gravi, e penetranti, ed hanno gravissimo significato: han dato però a pensare ai più celebri dottori. Ecco perchè mi credo nel dovere di spiegare il testo a parola, ed insieme esporre la sua interpretazione; II. Cosa s'intende per circoncisione *in spiritu*, e cosa per la circoncisione *in littera*; III. Finalmente dirò fra le mille, poche cose sulla circoncisione, di cui tanto gloriavansi i Giudei.

Affinchè non trovassero sotterfugio o scampo alcuno i Giudei, ed argomento da poter opporre ai rimproveri del Dottor delle Genti, prese egli a confutare con prevenzione i loro argomenti colle ragioni esposte al verso 25. e seguenti del c. 2.^o

Molte cose dovrebbero dirsi della circoncisione, le quali potrebbero servire ad intendere il senso del testo di sopra trascritto. Avrebbe si cioè a parlare del tempo della istituzione di tal Sacramento della vecchia alleanza, dei vantaggi che apportò al popolo di Dio; se tutti gl'Israeliti erano a ciò obbligati prima della promulgazione della legge: e che dir si dovrebbe dopo di essa: che indicar vuole la circoncisione, quale grazia conferiva, se subito dopo la morte di Cristo divenisse morta, o mortifera, di qual tempo intenda quì parlare l'Apostolo, di quello forse, in cui la legge cerimoniale era in vigore; o di quello in cui era cessata: o finalmente in che dal Battesimo si distinguesse, ed in che cosa somigliasse.

Ma poichè non è altro lo scopo, che mi proponi, se non quello di spiegare letteralmente ciò che contiene l'Epistola di S. Paolo, mi contenterò di esporre soltanto quello, che fa al mio proposito riserbandomi di toccare in appresso, secondo l'occasione, gli altri punti, che la riguardano. E però

quì in 1.^o luogo istoricamente riferirò ciò che si appartiene alla sua origine; 2.^o i suoi significati; 3.^o se divenne mortifera dopo la morte di Cristo; 4.^o di qual tempo intende quì parlare l'Apostolo.

Avendo il Signore Iddio promesso ad Adamo, dopo la sua caduta, un Riparatore; un popolo elesse, cui rivelò i suoi voleri, e ciò che eseguir dovesse per disporsi, ed implorarne dal cielo la venuta. Fu dunque conveniente, che questo popolo, in certo modo contrassegnato fosse, per distinguersi dagli altri. Ecco la I. ragione della circoncisione. II. Per rammentare il peccato originale, che si trasfonde nell'uomo mediante la generazione. III. Perchè la circoncisione fosse un segno prefigurativo, e partecipativo insieme del Messia, il quale doveva rivelarsi prima ai circoncisi, come avvenne. IV. Perchè era un segno commonitorio della circoncisione spirituale, affinchè fossero i circoncisi anche mondi di cuore.

Ecco perchè il Signore Iddio, come leggesi nel Genesi cap. 17. v. 10 ordinò ad Abramo: *Circumcidetur ex vobis omne masculinum*. Dall' anno del mondo 1897, in cui ciò da Dio venne stabilito, in forza di tale legge tutti coloro, i quali nascevano dalla sua progenie, dovevano soggettarsi alla circoncisione, altrimenti, incorrevano la divina maledizione: così nel medesimo cap: v. 14. *Masculus, cujus praeputij caro circumcisa non fuerit, delebitur anima illa de populo suo: quia pactum meum irritum fecit*. Non così però tutti coloro, che d'altra famiglia avevano l'origine. Seguì a tali divine disposizioni il general comando, che niuno accostar si potesse a celebrare la prima Pasqua, e mangiare l'Agnello, se non fosse pria circonciso, come è scritto nell'Esodo al cap: 12. v. 48. *Quod si quis peregrinorum in vestram voluerit transire coloniam, et facere Phase Domini, cir-*

circumcidetur prius omne masculinum ejus, et tunc rite celebrabit..... si quis autem circumciscus non fuerit, non vescetur ex eo. Ma nel dare Iddio la legge a Mosè come costa dal Levitico al cap: 12. v. 2. rinnovò l'ordine della Circoncisione per tutti gl' Israeliti, dicendo allo stesso Mosè: *Loquere, filiis Israel, et dices ad eos: Mulier si suscepto semine pepererit masculum, immunda erit septem diebus, juxta dies separationis menstruae. Et die octavo circumcidetur infantulus.* E ciò in conferma di quello, che ordinato aveva ad Abramo, come Cristo Signore istesso il testimifica in S. Giovanni al cap: 6. v. 22. *Moyse dedit vobis circumcisionem (non quia ex Moyse est, sed ex patribus.)*

Un tal precetto osservavasi costantemente dagli Ebrei, nè giammai cessarono essi da tal sacra cerimonia; anzi tenevano per profani, ed immondi tutti coloro, i quali circoncisi non erano. Quindi ne avvenne, che dopo la venuta del Redentore sì coloro, i quali in Cristo non vollero credere, ed osservavano la legge Mosaica; ma benanche coloro, che credettero in Cristo tenacissimi della stessa antica legge, soggettavansi alla circoncisione, credendosi rei di colpa, se tanto non facevano: e questi stessi osavano di riprendere, e far poco conto dei Gentili convertiti, perchè non circoncisi. Ce ne fa testimonianza il cap: XV. v. 1. degli Atti Apostolici, in cui dicesi, che alcuni Giudei convertiti così ai Gentili dicevano: *Nisi circumdamini, non potestis salvari.* Imperocchè stando confusi in quei primi tempi della Chiesa e Gentili, e Giudei di fresco convertiti, questi credevano, che necessaria era la circoncisione alla salute, contro dei Gentili novellamente convertiti, che credevano l'opposto; un tal fatto fu causa del Concilio tenuto dagli Apostoli, al quale presedette S. Pietro, il quale così ai cir-

costanti parlò: *Quid tentatis Deum imponere jugum super cervices discipulorum, quod neque patres nostri, neque nos portare potuimus.* E facendo loro menzione dei Miracoli operati da Dio nella conversione dei Gentili, dice: Diè Dio ad essi lo Spirito Santo, siccome a noi, non santificando il loro cuore colle opere cerimoniali della legge, ma mondando il loro cuore per mezzo della fede: *Nihil discrevit inter nos et illos, fide purificans corda eorum:* dopo lui parlò qual Vescovo di Gerosolima S. Giacomo, adducendo il luogo di *Amos*, il quale s'interpreta, che i Gentili convertiti, sopra dei quali vien proferito il nome di Gesù Cristo, non hanno di altro bisogno, e quindi soggiunse: *Judico non inquietari eos, qui ex gentibus convertuntur ad Deum, sed scribere ad eos, ut abstineant se a contaminationibus simulacrorum, et suffocatis, et sanguine.*

Da ciò si rileva, che sebbene la vecchia Moisaica legge dopo la morte di Cristo Signore sia stata abrogata, ed annullata quanto ai Precetti Cerimoniali, l'osservanza nondimeno di essi non divenne all'istante illecita; ma conveniva, che pria sufficientemente fosse stato promulgato il Vangelo, e quindi totalmente si abolissero, sotto pena di grave colpa, le cerimonie legali. Chi non sa infatti, che dopo la morte di Cristo, benchè il Vangelo avesse incominciato a promulgarsi, tuttavia si osservavano le cerimonie dai Giudei convertiti, nè venivano dalla Chiesa condannate? Anzi per non recare scandalo ai Giudei, leggiamo essere state adoperate dagli Apostoli stessi alcune delle legali osservanze; sicchè leggesi nel cap: XVI. degli atti Apostolici, che S. Paolo fe circumcidere Timoteo: al cap: XVIII. che osservò esattamente, e sinceramente le cerimonie dei Nazarei: al cap: XXI. che giunto in Gerosolima coll'autorità di S. Giacomo, e dei Seniori si purificò con

altri quattro, lo che prova, che non giudicossi mortifera in tal tempo l'osservanza delle cerimonie legali.

Ora resta a vedere in qual senso parlò in questo luogo l'Apostolo. Egli potè molto ben dire, che era utile la circoncisione agli esecutori della legge, prima della morte di Cristo; ma quest'avvenuta, giovar poteva a coloro, i quali si riputavano ancor obbligati, ma che non era necessaria la circoncisione alla salute, come i Giudei contendevano. Parlando nel sentimento, che avesse potuto adoperarsi da un uomo prudente per economia (come egli fece circoncidendo Timoteo, e tutt' altro che si è detto) pur l'afferma. Nel senso, in cui pretendevano usarla i Giudei, lo nega. Poichè lo indicò il velo del tempio in due parti diviso nella morte del Redentore, ed il *consummatum est* da lui proferito. Così S. Leone il grande Serm: 17. de Pas: *Adeo tunc a Lege ad Evangelium, a Synagoga ad Ecclesiam, a multis sacrificiis ad unam hostiam, quae Deus est, evidens est facta translatio, ut, emittente Domino Spiritum, velum vi subito scinderetur.*

Ma quì mi dirà taluno come va, che l'Apostolo scrivendo ai Galati cap: 5. v: 6. dice esser inutile la circoncisione? *Circumcisio neque valet in Christo Jesu, neque praeputium, sed fides, quae per charitatem operatur;* come poi dice quì, che giova agli osservanti della legge la circoncisione? Oltre delle ragioni già dette, che valgono di risposta a questa difficoltà, si può aggiungere, che quivi S. Paolo parla interamente del tempo della legge di grazia, e però dice, che alla giustificazione nulla serve la circoncisione della carne a tempi della nuova legge, ma la fede, che mena alla salute. In questo luogo della Lettera ai Romani parla del tempo della legge in generale, o di quel tempo, in cui mortifera non era ancora divenuta l'os-

servanza delle cerimonie legali. E però potè ben dire, che la circoncisione giovava a coloro, che fedeli erano nell'osservanza dei precetti, e nulla giovar potea ai prevaricatori. Ciò posto discendo alla interpretazione del testo, il quale ha questo sentimento.

Dir volea il Dottor delle Genti: A che ti van-
ti, o Giudeo, se sei circonciso? La circoncisione
gioverà a te, se osservi la legge. Ma se prevarichi
la tua circoncisione a nulla vale, come se non
l'avessi adempiuta: *Si autem praevaricator legis
sis, circumcisio tua praeputium facta est.*

Ed incalzando sempre più contro di essi con
argomenti *a contrariis* dice: *Si autem praevari-
cator legis sis, circumcisio tua praeputium fa-
cta est*: e dir voleva: Che se ti apparti dall'os-
servanza della legge, a nulla vale la tua circon-
cisione. Conferma lo stesso quindi, e dice: *Si igi-
tur praeputium iustitias custodiat: nonne prae-
putium illius in circumcisionem reputabitur?*
Quì si badi alla metonimia, poichè pone l'Apostolo
in questo luogo *praeputium* in vece di dire *non
circumcisisus*. Vuol dunque egli dire: Se un uomo
incirconciso osservasse i precetti della legge; forse
non devesi questi considerare come un uomo cir-
conciso avanti a Dio? Forse non devesi reputare il
non essere circonciso, come se lo fosse, come ap-
punto erano quelli nel tempo della legge di Na-
tura prima, e dopo Abramo, i quali circoncisi non
furono? Di quì è che il non circonciso osservando
la legge *legem consummans*, che più chiaramente
il greco dice: *τελειν perficiens*, o *implens*, sarà
il giudice tuo, il quale avendo la legge scritta nelle
tavole di pietra da Dio date, ed essendo circonciso
non eseguisce quanto la legge t'impone, giusta il
detto di Cristo: *Viri Ninivitae exurgent in judi-
cio cum generatione ista, et contemnabunt eam.*

Matth: cap: 12. v: 41. Quindi adduce la ragione , dicendo: Imperciocchè non è vero Giudeo , giusto e santo avanti a Dio colui, il quale Giudeo si protesta al di fuori, perchè nato da quella nazione, veste da Giudeo, e per tale si vanta, se non osserva la legge, nè tampoco la circoncisione è quella, che apparisce nella carne; cioè non si tiene per circonciso avanti a Dio colui, che ne porta il segno; ma colui bensì, che è Giudeo nell' interno, che è ascoso agli uomini; ma cognito a Dio, il quale *cognoscit abscondita cordis*. Poichè: *Homo videt quae parent, Deus autem intuetur cor*. Non nega quì l' Apostolo, che l' uomo per esser giusto non debba manifestarsi anche tale nell' esterno, poichè sapea bene, che Cristo detto avea: *Luceat lux vestra coram hominibus etc.*; e disse egli stesso: *Modestia vestra nota sit omnibus hominibus*, ma dirli volea, che non bastava solo *dilatare Philacteria sua, et ampliare fimbrias*, ma esser doveano tali anche nell' interno. Questo portamento piace a Dio *et circumcisio cordis in spiritu, non litera*: Piace cioè a Dio che 'sia taluno Giudeo nell' interno ancora come all' esterno appare, e che sia circonciso secondo il cuore non secondo la lettera, locchè ha lode non presso gli uomini, ma presso Dio. Eccoci all' altra difficoltà, cioè cosa s' intende per lettera, cosa per spirito.

Per lettera greco *γραμμα*, *littera*, *vel scriptura*, intende l' Apostolo la legge Mosaica 1.º perchè fu ella scritta su tavole di pietra; 2.º perchè la nuda legge considerata da Cristo separata, è quasi una scrittura morta, che poco, o nulla giovar potea alla salute; giacchè potea all' uomo indicare il male, che dalla colpa ne proveniva, e dettare le opere buone, che dovea praticare, ma non potea senza la speranza, e la Fede in Cristo sanarlo. A questa lettera oppone l' Apostolo lo spirito, e la gra-

zia di Cristo , per mezzo di cui sono vivificati i credenti. Imperciocchè per spirito S. Agostino nel Tratt: de Spir: et lit: cap: 8. intende lo spirito del Signore, *qui datus est nobis* per portarci la grazia , che vivifica l'anima nostra , giusta i detti dello stesso S: Paolo: *Charitas Dei diffusa est in cordibus nostris per inhabitantem spiritum ejus in nobis*. Ma poichè non tutti spiegano la parola *spiritu* di questa maniera, ma altri spiegar la vogliono dell'anima, altri come lo stesso S. Agostino del senso spirituale delle scritture, ne nasce quindi che le parole dell'Apostolo possono in tre sensi interpretarsi, dei quali il terzo è il migliore. 1.º La circoncisione del cuore *sit spiritu* , cioè secondo il senso spirituale della legge, non letterale. 2.º come spiega il Toledo: La vera circoncisione succede nell'anima per l'abborrimento , e la precisione dei vizii, non già nel corpo per la circoncisione corporale ordinata dalla legge. 3.º Questa circoncisione si fa nell'anima nostra mediante la grazia dello Spirito Santo, che ajuta, e sana, non già per la legge che minaccia, ed insegna. Così al luogo cit. S. Agostino.

Ma quì mi si farà la difficoltà: Se così è, perchè mai Iddio ordinò la circoncisione? Se a nulla serviva , a che sotto rigoroso precetto la impose?

Non era la legge inutile , nè la circoncisione, ma tosto che il Giudeo operato avesse il bene colla fede in Cristo , come più volte si è detto ; era e la legge, e la circoncisione utilissima, sì per i suoi significati, sì pel suo merito.

M O R A L E.

Tale sia in Cristo Gesù la nostra spirituale circoncisione , sia di spirito , non di lettera. Tutta spirituale cioè , ed interna. Ricordiamoci delle promesse fatte nel Battesimo di rinunziare al Demo-

nio, alla vanità ed alle promesse del mondo, e viviamo a Dio. Non siamo superbi, come i Giudei, che fastosi di tanti titoli ne givano, e pur tuttavia prevaricavano: ma siamo umili di cuore come il nostro Divin Maestro, il quale ci dice: *Discite a me*, ed incominciamo a meditare su i precetti Divini, e poi ad osservarli, per poter salvare l'anima nostra, giusta i detti di Gesù Cristo: *Si vis ad vitam ingredi serva mandata.*

LEZIONE XX.

ROM: CAP: III.

1. *Quid ergo amplius Judaeo est? aut quae utilitas circumcisionis?*
2. *Multum per omnem modum. Primum quidem, quia credita sunt illis eloquia Dei.*
3. *Quid enim si quidam illorum non crediderunt? Numquid incredulitas illorum fidem Dei evacuabit? Absit.*
4. *Est autem Deus verax: omnis autem homo mendax, sicut scriptum est: Ut justificeris in sermonibus tuis: et vincas cum judicaris.*
5. *Si autem iniquitas nostra justitiam Dei commendat, quid dicemus? numquid iniquus est Deus, qui infert iram?*
6. *(Secundum hominem dico) Absit: alioquin quomodo judicabit Deus hunc mundum?*
7. *Si enim veritas Dei in meo mendacio abundavit in gloriam ipsius: quid adhuc et ego tanquam peccator judicor?*
8. *Et non (sicut blasphemamur, et sicut ajunt quidam nos dicere) faciamus mala, ut veniant bona: quorum damnatio justa est.*

9. *Quid ergo? praecellimus eos? Nequaquam. Causati enim sumus Judaeos, et Graecos omnes sub peccato esse.*
10. *Sicut scriptum est: Quia non est justus quisquam.*
11. *Non est intelligens, non est requirens Deum.*
12. *Omnes declinaverunt, simul inutiles facti sunt, non est qui faciat bonum, non est usque ad unum.*
13. *Sepulchrum patens est guttur eorum, linguis suis dolose agebant: Venenum aspidum sub labiis eorum.*
14. *Quorum os maledictione, et amaritudine plenum est.*
15. *Veloces pedes eorum ad effundendum sanguinem.*
16. *Contritio, et infelicitas in viis eorum.*
17. *Et viam pacis non cognoverunt.*
18. *Non est timor Dei ante oculos eorum.*
19. *Scimus autem, quoniam quaecumque lex loquitur, iis, qui in lege sunt, loquitur: ut omne os obstruatur, et subditus fiat omnis mundus Deo.*

Avendo il Santo Dottor delle Genti già fatto conoscere ai filosofi Gentili, che senza la giustizia, che nasce dalla fede, da cui viene aumentata, e perfezionata, niuno può salvarsi, e che la loro filosofia a nulla giovar li potea per la salvezza; avendo quindi ripreso i Giudei, i quali per cagion della legge ad essi data disprezzavano i gentili; e fatto quindi conoscere, che nè i loro privilegi, nè il loro nome, nè la loro circoncisione, senza l'osservanza della legge giovar li potea; e che i Gentili non circoncisi, purchè fossero conoscitori dell'Ente Supremo, ed osservanti de' doveri loro dettati dalla legge naturale, poteano essere preferiti ad essi, ben-

chè legge scritta non avessero; muove alcune quistioni in grazia de' Giudei, affinchè non sembri di volerli pur troppo umiliare con riputarli non preferibili ai Gentili, senza però appartarsi dalla dimostrazione intrapresa, ed usar altre convincenti pruove sullo stesso assunto. Dice però al cap: III. in principio: *Quid ergo amplius Judaeo est?* ec. Vedi il testo sopra, sul cui significato tratta la presente Lezione.

Dicendo S. Paolo: *Quid ergo amplius Judaeo est? aut quae utilitas circumcisionis?* fa a se stesso una difficoltà, che in due parti divide. Domanda cioè quali privilegi mai generalmente abbia più delle altre nazioni la nazione Giudaica, che è la prima proposta: *Quid ergo amplius Judaeo est?* 2.^o Quali vantaggi loro apportasse la circoncisione, e quale n'era il giovamento: *Aut quae utilitas circumcisionis?* A questa seconda difficoltà risponde nel Cap: 4.^o alla prima risponde in questo 5.^o capitolo, e dice: *Multum quidem per omnem modum.* Cioè per ogni verso ha il Giudeo preferenza sul Gentile, per i tanti privilegi di cui venne decorato. Quali essi sieno, qui non tutti li dice il Dottor delle Genti, ma più ampiamente li numera nel cap: 9. v. 4. 5. Qui un solo ne accenna che è, l'essere stato scelto quel popolo come il depositario, ed il custode delle divine scritture, lo che acchiude in se, e in certo modo gli altri privilegi comprende: *Primum*, dice, *quia credita sunt illis eloquia Dei:* in Greco *λογια* quale voce particolarmente presso de' Greci si usa a significare le risposte de' numi, che i latini chiamano *Oraculum*. E poichè la divina Scrittura comprende appunto gli oracoli, che Dio ha dato ai Padri, e Profeti, o che esprimono le profezie, o che altro dinotano, della Scrittura s'intende la parola *Eloquia* alludendo specialmente alle profezie, ed oracoli

della divine promesse sulla venuta del Messia, di cui particolarmente in questo luogo intende parlare, come ha fatto nella sua agli Ebrei cap: 1.^o dicendo *Multifariam, multisque modis olim Deus loquens Patribus in Prophetis*. Solo quì è da riflettersi come mai l' Apostolo dica: *Primum*, senza mentovare altre prerogative (di cui pare, che voglia parlare) in seguela del *Primum*? Se si dica, che abbia quì voluto egli dire: È questo il primo, e principale de' privilegi, onde furono segnalati i Giudei, sebbene altri non mancassero, che dirò in appresso, si soddisfa a tal difficoltà. Ciò detto avendo, l' Apostolo soggiunge poi: *Quid enim, si quidam illorum non crediderunt?* Che, se non pochi di essi non vi prestarono fede? Ha potuto mai succedere, che per l' infedeltà Giudaica, Iddio non avesse adempiuto a ciò, che del Messia ha promesso? Che importa, che di essi molti sono stati infedeli alle divine ispirazioni, alle promesse, agli oracoli? Forse potrà ciò fare, che Iddio abbia preterite le sue promesse, e non abbia adempito alla parola data? Lungi sia da noi un tal pensare. *Numquid incredulitas illorum fidem Dei evacuabit? Absit.* Potrà forse avvenire, che la loro incredulità abbia fatto andare a vuoto le fedeli promesse di Dio? Non così: *Est autem Deus verax*: Dio è veritiero in tutto ciò, che ha promesso: e lo stesso indica il testo greco, in cui alla parola *est* trovasi scritto *γινεσθαι*, cioè *fiat*; e così citano questo luogo S. Ambrogio al lib: 3.^o *de fide* ad Grat: cap: 5.^o S. Girol: nel Comment: della Lettera a Tito cap: 1.^o poichè dir vuole: *Sit Deus verax*, cioè si creda senza punto esitare, che Iddio è fedele nelle sue promesse, come non è l' uomo, il quale per inclinazione sua è men fedele: *Omnis autem homo mendax*. Ciò sia detto in conferma di quello, che nel sal: 50. è scritto: *Ut justifi-*

ceris in ser:nonibus tuis, et vincas cum judicaris. Adduce in questo luogo l'Apostolo il testimonio del Profeta Davide, per capire il quale conviene ripigliare ciò che à il S. Profeta premesso: *Tibi soli peccavi, et malum coram te feci ut justificeris* ec. Conosce ognuno, che benchè io ho peccato, ed ho alla tua presenza fatto male, pure tu sei talmente fedele nelle tue promesse, che non ostante il mio reato, dalla mia discendenza nascerà il promesso Redentore, e così accaderà senza meno, che vittorioso sii tu, quante volte vogliasi esaminare, o mio Dio, la tua condotta. Così diceva il S. Profeta, e lo stesso dice l'Apostolo a tutti in questo luogo: Non è, dir vuole, Iddio infedele, e mentitore come gli uomini, ma veritiere nelle sue promesse, e ne' suoi detti, e talmente mantiene la sua parola, che benchè gli uomini peccano contro di lui, pure non ne fa a meno, sicchè se voglia taluno mettersi a discutere, se Dio sia giusto, o ingiusto, se fedele nelle sue promesse, o nò, sarà sempre Iddio giustificato, e vittorioso risulterà in tale giudizio.

Avendo l'Apostolo dimostrato, che Dio è fedele, non ostante il reato dell'uomo, fa questa domanda, e dice: Se dunque la ingiustizia nostra, cioè il nostro fallo chiaro mostra la giustizia di Dio, che diremo noi, se le nostre scelleragini fanno sì, che la gloria di Dio meglio da noi si conosca, e si ammiri la sua fedeltà, e la sua pazienza; è forse egli ingiusto Dio che ci castiga per le nostre colpe, qual opera di Dio ridonda in sua gloria? *Si autem iniquitas nostra justitiam Dei commendat, quid dicemus? Numquid iniquus est Deus qui infert iram?* Fò tale difficoltà, soggiunge, parlando da uomo: *secundum hominem dico.* Ma risponde: *Absit.* Non si creda mai, che in Dio possa ciò cadere. In altro caso, come po-

trebbe mai Dio stesso esser giudice di tutto il mondo : *Alioquin quomodo judicabit Deus hunc mundum ?* se non fossero santi , e retti i suoi giudizi ? Di più : Se le nostre menzogne , ossia le nostre colpe sono la cagione per cui più , e più chiara si manifesta la verità di Dio , e la sua giustizia , perchè poi avviene , che io qual peccatore son soggetto alla pena in forza de' suoi giudizi ? *Si enim veritas Dei in meo mendacio abundavit in gloriam ipsius , quid adhuc et ego tamquam peccator judicor ?* perchè mai non mi glorio piuttosto , e mi rallegro delle mie iniquità , che dico esser soggetto ad un giudizio di condanna per mezzo di esse ? E perchè non facciamo il male affinchè ne risulti il bene , o pure perchè non mettiamo peccati , acciò Iddio sia glorificato ? Come ardiscono alcuni bestemmiarci , e maledirci , e falsamente asserir di noi , ventilando come nostro sentimento di potersi fare il male , affinchè ne segua il bene : de' quali è giusta la dannazione : *Et non (sicut blasphemamur , et sicut ajunt quidam nos dicere) facimus mala , ut veniant bona ? quorum damnatio justa est.* Per dimostrare pertanto , che la prevaricazione a niun giova , e che la giustificazione non può mai per altra strada ottenersi , che per la fede in Gesù Cristo , introducesi col seguente argomento : Se il Giudeo preferir devesi ai Gentili , se utile ne recava loro la concisione , e possono essi vantarsi del privilegio di avere la legge , gli oracoli di Dio , e le rivelazioni , e come non ostante la colpa loro , adempiute furono le divine promesse , avverati gli oracoli , e le profezie , le quali di Cristo parlavano ; e tutto ciò non pel loro merito , ma per beneficio tutto del Salvatore ; io domando , e dico : *Quid ergo ? prae-cellimus eos ?* Siamo forse migliori di essi ? cioè noi Giudei potremo crederci esser da più dei Gen-

tili ; e per quale ragione ? Sarà forse perchè in grazia della legge, e della Circoncisione, alla fede siamo stati chiamati ? Certo che nò: *Nequaquam. Cavati enim sumus Judaeos omnes, et Graecos sub peccato esse*: Perchè, qual de' Giudei mai ha meritato presso Dio ; mentre tanto i Giudei, quanto i Gentili, come ò dimostrato (nel 1.^o e 2.^o Cap.) tutti son peccatori ? Poichè stà registrato nelle Scritture (cioè al dir di S. Girolamo nella Prefazione nel lib. 16. com: 1: *in Isaia*, ne' Salmi 13. 1. 33. 3. 5. 11. 139. 4. 9. 7. in Isaia al 59. 7. ne' Proverbi 10. 16. quali luoghi tutti raccolti si leggono nella Vers: Lat: del Salm. 13. anche nell' edizione Romana, e nel codice Anglicano del Salterio Ebraico, come li cita nel suo apparato Ariamontano, e leggonsi nella Versione Egiziana, e Siriaca) tutti gli uomini deviarono dalla retta strada di salute. Sì, non v' è giusto alcuno sulla faccia della terra ; non havvi chi abbia intelligenza, non v' ha chi cerchi Dio. Tutti sono usciti dalla buona strada, sono divenuti incapaci di ogni buona azione, non v' à chi faccia il bene, non ve ne ha sino ad un solo. E parlando de' peccati di commissione dopo quelli di omissione, dice: La loro bocca è un aperto sepolcro, che tramanda fetido odore: tessono inganni le loro lingue: chiudono veleno di aspidi le loro bocche con calunnie, maldicenze, ed empietà: La loro bocca è ripiena di maledizioni, ed amarezza, cioè bestemmia, e maledice: e i loro piedi veloci a spargere il sangue: pronti, ed agili cioè a fare il male, ond' è che da ciò ne ricavano flagelli, e calamità, nè mai troveranno la strada della pace, poichè non è dinanzi agli occhi loro il timor di Dio (si legga il testo come è scritto al principio della presente lezione) se da ciò non sono immuni i Giudei potrà mai essere, che sieno da Dio stati riguardati ?

Molte sono le difficoltà, che sorgono da questo

testo dell' Apostolo, delle quali le principali sono quelle poche, che quì propongo. In primo domandasi dunque, come mai potea essere Dio glorificato per mezzo del peccato? 2.^o se mai intende dire l' Apostolo cogli addotti testi della Scrittura, che tutti gli uomini veramente sono rei, e peccatori, nessuno eccettuato. 3.^o se nulla di merito ebbero i Giudei, per la loro irregolare condotta, domandasi se la legge, e la circoncisione poteano almeno far sì, che meritassero la vocazione alla fede, ed in questo almeno potessero vantarsi i Giudei, sopra i Gentili, essendosi già provato, che per niun' altro riguardo erano essi superiori a questi. — Rispondesi alla prima con dire, che ciò indirettamente avviene, non già direttamente. Ed affinchè s' intenda come possa ciò avvenire, serviamoci della seguente parità. Siccome la pazienza di un uomo pio vie meglio si fa nota, allor quando l'empio lo bersaglia, e malmena; così dicesi, che per lo peccato la giustizia, e la gloria di Dio vie meglio si manifesta, in quanto che la divina sofferenza si vede meglio nell'usar misericordia, o la giustizia nel punire; sicchè non è il peccato, che direttamente, e di per se può glorificare Dio, come nol può l'azione indegna dell' uomo maligno, che l' uomo pio affligge, esser diretta cagione del suo merito, ma la santità di quell' uomo, che eroicamente ciò soffrendo, maggior merito si acquista. Imperochè non glorificasi Dio per lo peccato direttamente, ma la sapienza di Dio, che sa ordinare anche il male al bene, fa risplendere gli atti della sua misericordia, o della giustizia, valendosi come di occasione del peccato di questi suoi attributi, onde esaltata resti e la giustizia sua, e la sua misericordia. Così S. Dionigi nel suo lib: intitolato De Divin. nomin. Cap. 4.^o e S. Agostino nel lib. dell' Enchiridio Cap: 69. e lib: 3. de Gen. ad lit. cap: 24. *Deus optimus est re-*

rum conditor, et peccatorum justissimus ordinator. E più chiaramente Boezio nel lib. de consolat: 4. prosa 6. si disse: *Divina est vis, cui mala quoque bona sunt, ut eis competenter utendo, alicujus boni elicit effectum. Ordo enim quidam cuncta complectitur, ut quod ab assignati ordinis ratione discessit, hoc idem licet in alium, tamen in eundem ordinem relabatur, ne quid in regno providentiæ liceat temeritati.* Ecco sciolta la prima difficoltà. A questa facciamo seguire la risposta per risolvere la 2.^a anche importantissima, la quale consiste nello spiegare come intender debbansi le parole: *Non est qui faciat bonum ec.* Pretende S. Agostino sul Salmo 15 che le parole: *Usque ad unum* dinotar vogliono, che non vi è persona, che da per se far possa il bene, eccetto un solo, il quale è Cristo Signore. Ma poichè il testo Ebreo spiegar si deve: *non est quidem unus*, cioè non vi è affatto alcuno, altro deve essere il senso del testo. Varie sono le spiegazioni, che ne danno i Dottori. S. Tommaso dice essere un parlare iperbolico, di cui valsi quì la scrittura, e che intender si debbe, che moltissimi sono i maligni, e pochissimi coloro che fanno il bene: e nello stesso senso l'ha spiegato S. Girolamo, dicendo, che S. Paolo intende parlare in questo luogo secondo il solito sistema delle Scritture, che il segno universale lo mette per indicar la maggior parte, giusta il detto 2. Philip: *Omnes quæ sua sunt quaerunt, non quæ J. C.* dove non s' intende dell' universalità. In altro caso in questo luogo intender si dovrebbe, che anche M.^a SS. comprendesi fra peccatori, o almeno che non sia stata immune da ogni neo di colpa anche veniale, locchè condannò il Sacrosanto Concilio Tridentino Sess. 6. Can. 23. dicendo: *Si quis dixerit hominem quemcumque posse in tota vita peccata*

omnia, etiam venialia vitare, nisi ex speciali Dei privilegio quemadmodum de B. V. tenet Ecclesia; an: sit. Ma quantunque in tal sentimento possa spiegarsi la mente dell'Apostolo, pure vogliono Cornelio a Lapide con Estio, che debba altrimenti intendersi il testo. La spiegazione adunque secondo loro è questa: Non vi è persona che da per se, e senza la grazia di Dio, ossia di Cristo, possa fare qualche bene di tal fatta, che possa dirsi giusto, e santo, e degno della gloria di Dio, e della eredità del Cielo, perchè tutti come infermi, ed infetti della colpa originaria, non sanno far altro che peccati, come posteriormente lo stesso S. Agostino spiega sul salm: 13. Ed in tal senso universalmente di tutti parla l'Apostolo, come parlò lo S.^c S.^o per bocca de' Profeti, sì nel luogo addotto, che in Isaia specialmente quando al Cap: 53. disse: *Omnes nos quasi oves erravimus: unusquisque in viam suam declinavit:* e parlando in ispirito di Cristo: *Et posuit in eo Dominus iniquitatem omnium nostrum:* quali testi nessuno fra i TT. nega, che non si abbiano ad intendere di tutti gli uomini, niuno eccetto, come s'intende senza meno il testo dell'Apostolo in questo luogo. Ma non vi vuol molta fatica a conciliare tutti, e tre gli addotti sensi. Nulla discorda dall'ultimo la prima spiegazione, poichè dicendo S. Agostino che interpretar si debbe, che tutti sono peccatori, eccetto Cristo, che è l'unum, di cui parla il Profeta, s'intende bene, che essendo tutta la natura contaminata per lo peccato di Adamo, se si esclude Cristo, il quale è *speculum sine macula: Imago bonitatis ipsius: splendor Patris, et figura substantiæ ejus:* in cui non potea ciò cadere per essere Dio uomo; tutti gli uomini non sono da se buoni nemmen uno eccettuato, esclusa, come si è detto, Maria SS.^a per ispeciale grazia. La seconda

spiegazione non è punto differente dalla prima, se non voglia intendersi strettamente della indegnità dell'uomo per riguardo alla colpa originaria, e per i danni, che ne risultano. Imperocchè tutti nascono di tale colpa macchiati, sorgendo alla luce di tale indegnità ricoperti, che niuno, se si eccettua per privilegio la sola Madre del Redentore, può non dire di se. *Ecce enim in iniquitatibus conceptus sum*. Quindi nati colla inclinazione al male, qual bene mai potranno fare? Non si nega però da TT. che il bene si può operare da tutti colla grazia di Dio, locchè concilia il secondo col terzo sentimento. Sian di esempio nel tempo della legge di natura, Abramo, Isacco, Giacobbe, e tanti altri, nel tempo della legge scritta, Mosè, Giosuè, Giuda, ed altri molti, i quali capaci furono colla divina grazia di operare il bene, e fare azioni eroiche di virtù, per cui vennero in tutt'i tempi decantati. In tal senso intesi i detti di S. Paolo, spiegano la parità proposta dello Gentile col Giudeo. Poichè essendo incapaci ed i Giudei, ed i Gentili ad operare un bene che meritorio fosse stato di eterna vita, senza la grazia del Salvatore, e la fede in Lui: niuno può dunque vantarsi sopra degli altri.

Ma passiamo a risolvere la proposta 3. difficoltà dalle parole dell'Apostolo, con cui dice, che la legge, e la circoncisione valevano: *Multum per omnem modum*. Potcano dunque la legge, e la circoncisione aver almeno vaglia di fare, che fossero i Giudei chiamati alla fede, e di disporsi alla grazia giustificante dopo la sufficiente promulgazione del Vangelo in preferenza de' Gentili? Alcuni Teologi mal fondano sulle parole di S. Paolo stesso Gal: 3. 24. *Lex paedagogus noster fuit in Christo*, e perciò dicono che essendo l'ufizio dell'ajo di condurre il fanciullo al maestro, era ella una disposizione alla chiamata alla fede di Cristo, dappoichè disse S. Agostino

De pers: just: cap: 6. che l' antica legge fu data , affinchè l' uomo conoscendo la sua infermità , avesse ricorso alla medicina della grazia di Cristo. Dunque tutto ciò può la legge. Ma li si risponde , che essi in gran parte la sbagliano , poichè dir si può , che la legge fu il pedagogo per indicare la strada della giustizia , e Cristo ; ma non già dar potea all' uomo la volontà di accogliere la fede di Cristo , ed appigliarsi alla sua religione senza la grazia della vocazione , essendo scritto nel Vangelo: *nemo potest venire ad me , nisi Pater meus , qui misit me , traxerit eum*. Che dunque poteva la legge , se al dir dell' Apostolo , essa senza la grazia *iram operatur*? Così moltissimi fra Dottori.

M O R A L E.

Dimostraci in questo luogo tra l' altro l' Apostolo , esser la grazia la medicina de' cuori umani , e ripete quello , che à provato , che tutti son peccatori , che hanno bisogno di questa medicina , affinchè tutti ricorrano a Dio , acciò loro la doni. A che giovò agli Ebrei tutto ciò , che si disse de' loro privilegi , senza la grazia che Dio negò a moltissimi di tal popolo? Null' affatto. Preghiamo dunque Dio che ce la conceda , affinchè sua mercè sempre vigorosi a combattere ogni tentazione , arrivar potremo alla terra di promissione. La grazia è dunque quella , la quale basterà a fortificarci per superare ogni ribelle cupidità , e le tentazioni del nemico infernale , le quali insidiano alla nostra vita spirituale , come Dio stesso disse a S. Paolo. *Sufficit tibi gratia mea*.

LEZIONE XXI.

ROM: 5. v: 19. ET SEQ:

Scimus autem quoniam quaecumque lex loquitur, iis, qui in lege sunt, loquitur, ut omne os obstruatur, et subditus fiat omnis mundus Deo. Quia ex operibus legis non justificabitur omnis caro coram illo, per legem enim cognitio peccati. Nunc autem sine lege justitia Dei manifestata est; testificata a lege, et Prophetis. Justitia autem Dei per fidem Jesu Christi, in omnes, et super omnes, qui credunt in eum: non enim est distinctio. Omnes enim peccaverunt, et egent gloria Dei. Justificati gratis per gratiam ipsius per redemptionem, quæ est in Christo Jesu, quem proposuit Deus propitiationem per fidem in sanguine ipsius ad ostensionem justitiæ suæ propter remissionem præcedentium delictorum. In sustentatione Dei ad ostensionem justitiæ ejus in hoc tempore, ut sit ipse justus, et justificans eum, qui est ex fide Jesu Christi. Ubi est ergo gloriatio tua? Exclusa est. Per quam legem? Factorum? non: sed per legem Fidei. Arbitramur enim justificari hominem per fidem sine operibus legis. An Judæorum Deus tantum? nonne, et Gentium? Imo et Gentium. Quoniam quidem unus est Deus, qui justificat circumcisionem ex Fide, et præputium per Fidem. Legem ergo destruimus per Fidem? Absit: sed legem statuimus.

Se ogni uomo è peccatore, nè da se stesso è capace a fare il bene senza la grazia di Cristo, come fa sentirci l'Apostolo nel Testo spiegato nella passata Lezione, facendo osservare come in un qua-

dro la loro malizia, il reato, e l'iniquità sì a' Gentili, che ai Giudei, affinchè questi non immaginassero, o si persuadessero, che sì tetra pittura non rappresentava il loro popolo, ma solo il Gentile; e credessero all'opposto, che per ottenere la vera giustizia, la quale può salvare l'uomo non v'è di bisogno per tutti della Fede del Mediatore; prosiegue a tessere i suoi argomenti per convincere gli stessi superbi Giudei di tale verità. Dice adunque al verso 19 di questo III.^o Capitolo: *Simus autem quoniam quaecumque lex loquitur, iis qui in lege sunt loquitur, ut omne os obstruatur, et subditus fiat omnis Mundus Deo.*

Non si lusinghi il Giudeo, chè tutto ciò che dissi, adducendo le autorità della Scrittura, non gli riguardi, poichè tutto ciò che la legge dice, lo dice specialmente per quelli, ai quali è stata data la legge istessa, e sono ad essa obbligati, dove è da notarsi, che la voce *Lex* sebbene significhi propriamente la sola legge di Mosè, o il suo Pentateuco, può dinotare talvolta tutta la Scrittura del vecchio Testamento contenuto nel Canone degli Ebrei, che tutta per parola di Dio, e per legge vera era tenuta da essi, e fra gli altri i detti dei Profeti, e dei Salmi, de' quali fa uso quì contro di essi il S. Apostolo, come ho spiegato nella passata Lezione. Soggiunge però. Affinchè si chiuda la bocca di ognuno, o non ardisca, cioè, dire il Giudeo, che non è egli degno di condanna nel divin giudizio, che dalla legge possa ottenersi la giustificazione, e confessi finalmente, che il mondo tutto è degno di condanna innanzi a Dio: *Ut omne os obstruatur, et subditus fiat omnis mundus Deo*, dove la parola *subditus* in Greco υποδίκος dir vuole reo soggetto alla pena, la quale non può da se isfuggire. Tal'era la condizione del mondo intero, senza eccezione di alcuno, che strada non potea

ritrovare alla salvezza, se non nel Redentore promesso, nè la legge a tanto condur potea, ed ecco la ragione. *Quia ex operibus legis non justificabitur omnis caro* (per sineddoche invece di *Homo*) *coram illo*. Perchè non mai avvenir potrà, che sia per le opere della legge giustificato avanti a Dio ogni uomo. Imperciocchè che altro può far la legge, che dar la cognizione del peccato, il quale si commette per la trasgressione della stessa legge? Per *legem enim cognitio peccati*. Poichè altro non è la legge, come è scritto ne' Proverbii, che, *Mandatum lucerna est, et lex lux, et via vitae*: è lucerna sì per dar lume, e luce, che dirige, è guida, che indica la strada, ma non può concedere all' uomo la giustificazione. Avendo in questo luogo l' Apostolo provata la prima parte del suo assunto qual è, che nè la Filosofia rese giusti avanti a Dio i Gentili, nè la legge Mosaica tali rese i Giudei, e che gli uni, e gli altri furono peccatori avanti a Dio; qual' ottimo medico, che all' infermità viene a dare l' opportuno rimedio, discende tosto alla seconda parte.

Or Giudei, dice, che della vostra legge vi vantate, e rei non vi reputeate avanti a Dio; avendo già compreso, che la vostra legge non vi può giustificare, volete sapere ora dove si ritrova la Giustizia di Dio mediante la quale l' uomo diventa Santo? Eccola. *Nunc autem sine lege justitia Dei manifestata est, testificata a lege, et Prophetis*. Questo sì è il tempo, in cui senza la legge si è manifestata la giustizia di Dio, testificata, e prefigurata nella legge, e ne' Profeti, e quella Fede appunto, di cui parla il Vangelo, la quale chi ha ricevuta non solo con la cognizione, ma bensì con la pia adesione alle divine rivelazioni, cui ha creduto, diventa giusto, e santo avanti a Dio, sia Gentile, sia Giudeo, senza farsi distinzione fra essi —

Iustitia autem Dei per fidem in Jesum Christum, in omnes, et super omnes, qui credunt in eum, non enim est distinctio. Dice *in omnes*, che spiegasi, *diffusa in tutt' i credenti*; e che Dio fa discendere sopra di tutti coloro, i quali si attengono al Vangelo, qual refrigerante rugiada: *super omnes*. Indistintamente. Imperciocchè tutti peccarono, e sono bisognosi di quello, da cui ne risulta la gloria di Dio: *Omnes enim peccaverunt, et egent Gloria Dei*, cioè hanno bisogno della gratuita remissione dei peccati, e della giustificazione, dalla quale viene glorificato Dio, come l'intende S. Agostino lib: de sp: et litt: cap: 9. con S. Cirillo sulle parole del salmo 103. *Non nobis Domine non nobis, sed nomini tuo da gloriam*; o come spiegano altri, hanno bisogno di Cristo, ch'è la gloria del Padre, poichè manifesta il suo nome agli uomini. *Manifestavi nomen tuum hominibus*; o perchè il sermone Greco *υπερβολικῶς egent* si può spiegare ancora *destituuntur*, secondo Erasmo interpretasi: sono privi della gloria di Dio; ossia sono indegni dell'eterna vita; o finalmente, locchè fa allo scopo dell'Apostolo, il *destituuntur* come vuol Estio, propriamente significa: non hanno tutti, perchè peccatori, di che gloriarsi avanti a Dio, *ut omne os obstruatur*, come sopra ha detto. Rimane adesso a vedere in che si distinguano le parole, *in omnes, et super omnes*, locchè piace agli espositori spiegare così: *In omnes* in tutti universalmente: *super omnes*, ch' eccede ogni umana facoltà, e merito, secondo il medesimo Apostolo dice nella sua a' Corinti 11. 3. 5. *Non quod sumus sufficientes cogitare a nobis aliquid quasi ex nobis, sed sufficientia nostra a Deo est*, quale sentimento concorda coll'ultima spiegazione data dalle parole: *egent gloria Dei*. Delle stesse si serve l'Apostolo per indicare, che il Giudeo non ha di

che gloriarsi sopra il Gentile, poichè per le opere della legge non si giustifica l'uomo, ma per mezzo della Fede hassi la vera giustizia, che salva qual'è il suo scopo; poichè viene con tali parole a conchiudere tutto ciò, che ha detto innanzi, e ci spiega quale sia la vera giustizia, che salvi, ch'è come il tema proposto nel primo Capitolo in quelle parole: *Justitia enim Dei revelantur de Fide in fidem sicut scriptum est: Justus autem ex Fide vivit.* Or andando così la cosa, ben si comprende esser questo un dono gratuito di Dio, e però soggiunge: *Justificati gratis per gratiam ipsius per redemptionem, quae est in Christo Jesu. Quem proposuit Deus propitiationem per fidem in sanguine ipsius ad ostensionem justitiae suae propter remissionem praecedentium delictorum. In sustentatione Dei, ad ostensionem justitiae ejus in hoc tempore: ut sit ipse justus, et justificans eum, qui est ex fide Jesu Christi:* Meritano pertanto molta riflessione le parole di questo testo, e però conviene spiegarlo parte per parte. Il participio greco *δικαιομενοι*, tradotto nella volgata *justificati* sia meglio, che secondo Erasmo si spieghi *Justificantur*: Son dunque, dice S. Paolo, gli uomini senza alcun loro merito; ma gratuitamente giustificati per la grazia di Dio, per la redenzione operata da Gesù Cristo, dandosi egli come prezzo per la soddisfazione da darsi a Dio. Il quale da Dio stesso fu preordinato propiziatore, ossia Redentore, in virtù del suo sangue applicato a noi per mezzo della fede, per dare al Mondo la più convincente dimostrazione dell' incorrotta sua giustizia, poichè: *Proprio Filio suo non pepercit Deus*, in remissione de' delitti precedenti, ossia di tutte quelle colpe, che commesse furono dal principio del mondo, quali la legge da se rimetter non potea, delitti, che Iddio ha tollerato, e sopportato, finchè

non dasse chiaro a vedere ne' nostri giorni la sua giustizia; sicchè manifesto apparisca quanto Egli sia giusto, il quale solo giustifica chi crede in G. C. Ecco dove, e presso di chi si ritrova la giustizia, che salva, nella Cristiana Religione cioè, e nella Fede di Cristo.

Ciò dimostrato, ripiglia il Dottore delle Genti in conferma di ciò, che ha detto, un altro argomento. Hai, dice, che opporre al mio ragionamento, o Giudeo? Hai adunque di che gloriarti? *Ubi est ergo gloriatio tua?* e in qual fondamento? Svanì certamente ogni motivo di gloriarti. *Exclusa est.* Or se possa l'uomo avere motivo di gloriarsi, in quale cosa egli deve fondarsi? Forse sulla Legge? Forse sulle opere? Non già; ma nella legge della Fede. *Et per quam legem? factorum? Non, sed per legem Fidei.* Valsi quì l'Apostolo a confermare ciò, che ha detto, di questo Antitesi, facendo una distinzione tra legge di opere, e legge di fede, con far vedere essere l'effetto dell'una distinto dall'effetto dell'altra. Imperciocchè la legge di opere, è quella, che impone ciò, che ha da farsi, e questa di Fede è la stessa fede, che impetra la grazia di fare tutto quello, che la legge detta. La legge di opere è l'antica legge, quella di fede è la nuova. Quella contiene il precetto, questa l'ajuto somministra ad eseguirlo. La prima è illuminante, e ci fa sapere cosa devesi praticare, la seconda ci dà la forza di eseguirlo. Colla prima Dio ci dice: Fate quanto vi prescrivo: Colla seconda noi diciamo a Dio: dateci gli ajuti per eseguirlo, prescrivendoci questa le opere specialmente interne, tra le quali la prima è il credere a Dio rivelante, e l'altra è l'amore. Dal che concludiamo, dice S. Paolo, che l'uomo vien giustificato per mezzo della fede, non in forza delle opere, non in virtù delle opere cerimoniali solamente, che non conferivano la grazia, ma solo

l'adombravano, nè di quelle, che suggerivano i precetti morali ancora, secondo dicesi Tit: 3. 5. *Non ex operibus justitiae, quae fecimus nos*; poichè non giustificano l'uomo, quelle opere che precedono la fede, ma si tiene nella giustizia l'uomo colle opere conseguenti, e concomitanti la fede, poichè è scritto in S. Giacomo. *Fides sine operibus mortua est*. Così s'intendono le seguenti parole dell'Apostolo: *Arbitramur enim hominem justificari per fidem sine operibus legis*; come se dicesse: *Non ex operibus Legis tantum*. E ciò vale per tutti, sì per voi, o Giudei, sì per i Gentili, poichè credete mai voi, o Ebrei, che il Signore sia solamente vostro Dio? Non è egli ancor il Dio delle Genti? Lo è certamente ancora delle genti. *An Judaeorum Deus tantum? Nonne gentium imo, et gentium*. Imperochè uno è Dio, il quale giustifica i Circoncisi per mezzo della Fede, e per mezzo della stessa fede giustifica ancora gl'in-circoncisi: *Quoniam quidem unus est Deus, qui justificat circumcisionem ex Fide, et praeputium per Fidem*. Ma potrà dirmi un Giudeo. Dunque noi distruggiamo, ed annulliamo la legge colla Fede? *Destruimus ergo legem per fidem?* Ciò non si creda mai: *Absit! Sed legem statuimus*: Anzi confermiamo la legge, poichè Gesù Cristo è il compimento, e la verità, ed il fine della legge: *Finis legis Christus*, come altrove ha detto S. Paolo, e Cristo istesso disse: *Non veni solvere legem, sed adimplere*.

Sono moltissime le difficoltà che insorgono da questo testo. Ma quì non ne propongo che poche, e solamente accenno quelle, le quali necessarie credonsi all'intelligenza del testo

La prima difficoltà è quella, cioè, se la Fede sia quella, che sola senza altra virtù giustifica, e come s'intenda, che la Fede giustifica. L'empio Martin Lutero dicea, che la sola Fede era quella,

che imputa la giustizia all' uomo, nè altro si chiede per la eterna salute. Ma errò, imperochè se l'Apostolo dice: *Justificari hominem per Fidem*, intese dire, che la Fede è la radice, ed il fondamento della giustificazione; nel senso stesso, che di poi spiegò il sacrosanto Concilio Tridentino, ed Egli stesso dimostrò nella sua agli Ebrei, che esser dovea non già una Fede sterile, inanimata, ed inerte, ma che agisce, ama, ed opera, e che quindi dall' unione della Fede, Carità, e buone opere sia prodotta la santificazione. E ciò è chiaro ancora tanto dal testo dell' Apostolo stesso nel Capitolo 12 di questa lettera, dove chiama le grazie, i doni, e le virtù, che Dio distribuisce a suoi Fedeli, *mensura fidei, quam cuique Deus dividit; prout vult*; quanto da S. Giacomo Apostolo Cap: 2. verso 21. dove si dice: *Abraham pater noster nonne ex operibus justificatus est, offerens Isaac filium suum super altare? Vides quoniam fides cooperabatur operibus illius: et ex operibus fides consummata est, et suppleta est scriptura, dicens: Credidit Abraham Deo, et reputatum est illi ad justitiam.*

Ma se così è, perchè in questo luogo S. Paolo così si esprime, pare, che voglia unicamente alla fede attribuire la giustificazione. Ecco l' altra difficoltà. Convien dunque spiegare come mai si attribuisce particolarmente alla fede la giustificazione. Dicesi in 1.^o luogo che per la Fede l' uomo vien giustificato, perchè la Fede è il principio della umana salute, e della giustizia: non solo perchè la fede la precede, ma ancora perchè niuno può esser giustificato, se non creda. Laonde S. Gregorio la chiamò: *Vestibulum aedificii spiritualis, quoniam huc non intratur nisi per fidem*. II.^o perchè la fede è il fondamento di tutta la nostra giustificazione, la quale non può aversi senza tal fondamento. III. perchè la fede è radice della giu-

stificazione, poichè tutta la nostra giustificazione poggia su di essa. Sul che conviene riflettere, che siccome il fondamento è parte della Casa, e la radice, è parte dell'arbore, così la Fede è parte della giustificazione; come è chiaro dal detto dal Tridentino Cap. 8. sess: 6. dove così parla: *Cum vero Apostolus dicit justificari hominem per fidem, et gratis; ea verba in eo sensu intelligenda sunt, quem perpetuus Ecclesiae Catholicae consensus tenuit, et expressit, ut scilicet per fidem inde justificari dicamur, quae fides est humanae salutis initium, fundamentum, et radix omnis justificationis; sine qua impossibile est placere Deo, et ad filiorum ejus consortium pervenire* IV. Perchè la fede impetra la giustificazione, ed in certo modo la merita. In tal senso il Redentore disse Luc: 7 alla donna peccatrice: *Fides tua te salvam fecit*, cioè *a peccatis te justificavit*, come iinterpreta Estio. E ciò per essere la fede una cosa grata a Dio, come la chiama Agostino lib. de Sp. et litt. c. 29. e 30, e così parlò nella Concione. 16 sul salmo 118. *Fides impetrat, quod lex imperat*, e nel libro V. dalle retrattazioni: *Non opera, sed Fides inchoat meritum*. Dal che ben si può capire, e notare contro i Novatori, che la Fede si distingue dalla giustificazione; e ciò a chiaro lume ancora si ricava dall' Apostolo, il quale dice, che la giustificazione si acquista per mezzo della fede, locchè non avrebbe detto, se l'uno dall'altro non si distinguesse.

Che la giustificazione sia dono gratuito di Dio, ella è cosa chiarissima dal testo dell' Apostolo, e da ciò, che ne dice agli Efesii C. 1.^o *Elegit nos ante mundi constitutionem...* E quindi: *Qui praeordinavit nos in adoptionem per Jesum Christum*. E nella sua a Tito: *Non ex operibus justificationis, quae fecimus nos, sed secundum suam*

misericordiam salvos nos fecit. Dal che ci si lascia conchiudere, che tutta la giustificazione, il cui principio è da Dio per la grazia preveniente di Gesù Cristo, mediante la quale gl' Infedeli, e peccatori, senza verun loro merito, si dispongono alla conversione, è un dono di Dio; per cui disse il Concilio di Trento nella stessa sessione. *Si enim gratia est, jam non ex operibus: Alioquin gratia non est gratia.* Ciò però non esclude, che, sebbene non vaglia il nostro merito, si debba l'empio disporre alla giustificazione colla speranza, timore, amore iniziale di Dio, dolore delle proprie colpe, e proposito di emenda; ma così devesi disporre alla giustificazione, come il dichiara il sullodato Concilio Tridentino, mentre dice: *Disponuntur ad justitiam cum excitati a gratia Dei, et peccatores se esse intelligentes, justitior timore utiliter concutiuntur, in spem eriguntur, fidentes Deum sibi propter Christum propitium fore, illumque tamquam omnis justitiæ fontem diligere incipiunt.* Leggesi difatti nelle Scritture: *Timor Domini expellit peccatum* Ecccl. 1. 27. *Poenitentiam agite, et baptizetur unusquisque vestrum.* Actor: 2. 38.

M O R A L E.

Poichè si esprime la Scrittura col vocabolo di riscatto, o redenzione non devesi inferire, come bestemmiaava Marcione, che l' uomo non sia creatura di Dio, ma del Demonio; perchè dicea, niuno compra ciò, che è suo. Or Dio compra, e riscatta gli uomini; dunque l' uomo non deve esser suo. Risponde a lui Origene. Homil: 6, in Exod: con dire: *Omnes creatione eramus Dei, sed pretio peccatorum vendidimus, et tradidimus nos Daemoni: Ideo pretio sanguinis Christi liberati a*

potestate Demoniorum, dicimur non tam empti, quam redempti. Se tanto è vero, siam dunque creature del Signore, il quale a gran prezzo ci ricomprò. A lui adunque siam debitori, ed a lui dobbiamo consacrarci nella nostra vita mortale, e far di tutto per piacergli, come ci detta S. Paolo istesso con queste parole: *Obsecro vos, ut exhibeatis corpora vestra hostiam viventem, sanctam, Deo placentem.*

LEZIONE XXII.

AI ROMANI CAP. IV. v. 1.º

Quid ergo dicimus, invenisse Abraham patrem nostrum secundum carnem? Si enim Abraham ex operibus justificatus est, habet gloriam, sed non apud Deum. Quid enim dicit Scriptura? Credidit Abraham Deo, et reputatum est illi ad justitiam. Ei autem, qui operatur, merces non imputatur secundum gratiam, sed secundum debitum. Ei vero, qui non operatur, credenti autem in eum, qui justificat impium, reputatur fides ejus ad justitiam secundum propositum gratiæ Dei. Sicut et David dicit beatitudinem hominis, cui Deus accepto fert justitiam sine operibus. Beati, quorum remissæ sunt iniquitates, et quorum tecta sunt peccata. Beatus vir, cui non imputavit Dominus peccatum. Beatitudo ergo hæc in circumcisione tantum manet, an etiam in præputio? Dicimus enim quia reputata est Abrahæ fides ad justitiam. Quomodo ergo reputata est? in circumcisione, an in præputio? Non in circumcisione, sed in præputio. Et signum accepit circumcisionis, signaculum justitiæ fidei, quæ est in præputio: ut sit pater omnium credentium per præputium, ut reputetur et illis ad justitiam...

Poichè in grazia dei Giudei propose due questioni S. Paolo Apostolo nel principio del cap. III. domandando I.º in che la nazione Giudea era da più del popolo Gentile: II. qual vantaggio a' Giudei portasse la Circoncisione: non intieramente le risolvette nel luogo citato, ma soddisfece alla sua prima domanda nel citato terzo Capitolo, addu-

cendo la risposta all' altro quesito nel quarto capitolo, che intraprendo a spiegare. Ivi di-fatti rispose con dimostrare esser uno dei più stimabili privilegi dell' Ebreismo quello di esser costituito il depositario delle Scritture: aggiungendo, che per non essersene bene avvaluto, anch' esso ascriver si dovea fra peccatori. Prese quindi da ciò occasione a provare, che giusti non erano riputati avanti a Dio i Giudei; perchè furono ingrati a lui, e fidando nella legge, di cui andavano gonfi, e superbi, non aveano creduto in Cristo, nella cui fede la vera giustizia si ritrova, e però giusti non erano avanti a Dio. Proseguendo quindi a confermare l' assunto, che l' opere della legge a nulla valeano per la giustificazione, risponde alla seconda difficoltà: *Quae utilitas circumcisionis?* E poichè Abramo il primo ebbe da Dio il precetto della Circoncisione: prendendo da ciò argomento, s' introduce a trattare della materia proposta, cominciando così: *Quid ergo dicemus invenisse Abraham patrem nostrum secundum carnem? Si enim Abraham ex operibus justificatus est, habet gloriam, sed non apud Deum. Quid enim dicit Scriptura? Credidit Abraham Deo, et reputatum est illi ad justitiam.* Interpretiamo il testo.

S' egli è vero, che le opere della legge a nulla vagliano per giustificare un' uomo, che dunque diremo di aver Abramo nostro padre conseguito per mezzo della Circoncisione carnale? Ovvero, che direm noi aver acquistato mediante la Circoncisione Abramo nostro padre in ordine alla propagazione carnale? Facciamo le nostre osservazioni sulle parole *secundum carnem*. Alcuni interpreti come S Tommaso d'Aquino, ed il Gaetani dicono, che le parole *secundum carnem* debbonsi unire alla parola *invenisse*, e che per iperbato sieno state trasportate le parole *secundum carnem* vicino a pa-

trem nostrum. Ma molti altri col Grisostomo credono, che le parole *secundum carnem* si debbon annettere alla parola *patrem*; poichè così si trova in molti luoghi paralleli della Scrittura: come al cap: 1. huj: *Ex semine David secundum carnem*, et cap: 9. *Qui sunt cognati mei secundum carnem*: e quindi: *Ex quibus est Christus secundum carnem* Epist: 1. Cor 10. *Videte Israel secundum carnem*. Ma nulla osta al senso, che sembrano dare queste parole lo spiegarle in due modi, come dissi: Imperocchè o si dica: Che dunque ha conseguito dalla Circoncisione Abramo nostro padre per la carnale propagazione: o che n'ha conseguito dalla Circoncisione carnale Abramo nostro padre: lo stesso è il senso della domanda: Venn' egli chiamato, s'intende, per ciò giusto? Non così. Ed ecco la ragione. Imperocchè se Abramo avesse ottenuto soltanto quella giustizia, che nasce dalle opere senza la fede; sarebbe stato soltanto riputato giusto presso degli uomini, i quali vedono le opere esteriori, e la sua gloria sol sarebbe stata presso degli uomini, non già presso Dio, il quale penetra l'interno dell'uomo. Niente dunque avrebbe conseguito, nè sarebbe stato giustificato come quelli, di cui si dice: Joan 12. 43.^o *Dilixerunt magis gloriam hominum, quam Dei*. Locchè non è dell'uomo Santo, com'è scritto I. Cor. 3: 21: *Nemo vestrum gloriatur in hominibus*; ma solo in Dio, il quale Regum: I: 16. 7. *Deus autem intuetur cor*. Così Estio, il quale vuole, che alle parole dell'Apostolo *ex operibus* non debbasi supporre il genitivo *legis*, come suppongono Cornelio a Lapide, ed altri, e dice, che così debba spiegarsi: Se Abramo fosse stato riputato giusto per le opere sue, avrebbe avuto motivo sì di gloriarsi, ma solo al cospetto degli uomini, non presso Dio, poichè tale giustizia, non è quella giustizia di Dio, che na-

sce dalla Fede; come chiaramente dice in seguito il Santo Apostolo. Or noi sappiamo, che Abramo ebbe di che gloriarsi secondo Dio: dunque dir si deve, che Abramo non fu giustificato per mezzo delle sue opere; ma per mezzo della fede. Cosa difatti dice la Scrittura. *Quid autem dicit Scriptura?* Prestò Abramo fede a Dio, e per questa credenza gli s'imputò la giustizia: *Credidit Abraham Deo, et reputatum est ei ad justitiam*. Così gl'interpreti, giacchè *credere Deo* non è punto differente dalla versione Ebraica *Credidit in Deum*, poichè l'uno, e l'altro dinota *fidem adhibere*: Difatti nell'Esodo 14.^o dicesi secondo il testo Ebreo: *Crediderunt in Dominum, et Moysen servum ejus*: quale testo S. Geronimo lo traduce: *Crediderunt Domino, et Moysi servo ejus*; e 'l testo Ebreo 1.^o Reg: 22.^o *Credidit Achis in David*, che S. Geronimo traduce *Credidit Achis David*. Così S. Paolo quì dice: Credette, prestò Abramo fede a Dio, che avrebbe a se già vecchio, ed a Sara grave di anni ancora, e sterile data la prole, e che la sua discendenza sarebbe stata numerosissima: *sicut stellas Coeli*; e quest'atto eroico di fede fugl'imputato a giustizia. Da tal esempio vuol conchiudere l'Apostolo (poichè *quaecunque scripta sunt, ad nostram doctrinam scripta sunt*) che siccome Abramo non per mezzo delle opere, e fra le altre della Circoncisione ottenne la giustizia, di cui si parla, così ogn'uomo non per mezzo delle opere, ma per mezzo della Fede, come ad Abramo, viene alla giustificazione. Osservate quali grandi effetti produca la Fede. Abramo istesso da tal fede animato offrì l'unico suo figliuolo sull'altare, nuove benedizioni però n'ebbe da Dio, il quale gli fe sentire, che in quel discendente, come lo stesso Signore avea preordinato, sarebbero bene-

dette le nazioni della terra: *Et in semine tuo benedicentur omnes gentes terræ*. Gen: 22. 18. Ma l'argomento dell' Apostolo poggia sulla prima promessa di Dio espressa nel Genesi al Capo 15, 5. 6. a cui credette Abramo, e fu giustificato presso Dio. Si è però spiegato *reputatum est illi ad justitiam: venne giustificato*, per esporre a suon di lettera le parole della Scrittura: ma poichè stimar non devevsi Abramo prima di questo Atto, con cui credette a Dio rivelante a Dio stesso non fedele, e non giusto; è necessario stabilire, che le parole del Genesi 15. 6. in questo luogo citate dall' Apostolo debbons' intender piuttosto dell' aumento della giustizia, e della grazia, che acquistò Abramo con tal atto di pia credenza in Dio, come spiega dietro la scorta de' Padri il Pererio. È questo però un convincente argomento, con cui si dimostra esser la Fede la prima base della Giustificazione, non già le opere, dacchè la Scrittura insegna, che maggior giustizia, e santità venne ad Abramo imputata mercè la sua credenza in Dio.

Prosegue S. Paolo il suo ragionamento, e dice: *Ei autem, qui operatur merces non imputatur secundum gratiam, sed secundum debitum. Ei vero qui non operatur, credenti autem in eum, qui justificat impium, reputatur fides ejus ad justitiam secundum propositum gratiae Dei*. Or a colui, che opera, la ricompensa non è imputata per grazia; ma per debito, ossia per merito. A chi poi non opera, ma crede in colui, che giustifica l' empio, gli è imputata la fede a giustizia secondo la determinazione della grazia di Dio. Che vuol con ciò dire il S. Dottore? Forse non son richieste da Dio la fede, e le opere buone? Non è così. Sono bastantemente oscure le dette parole, ma a che sieno riferite, dal contesto chiaramente apparisce. La forza dunque delle medesime è la seguente.

Se taluno confidasse di acquistar la giustificazione mercè le buone opere, senza la fede, e per tal mezzo venisse giustificato, sarebbe giustificato per merito, non per grazia. Or secondo la Scrittura è l'uomo per grazia giustificato: dunque non si debbe la giustificazione attribuire al merito, ma alla grazia: *Si enim gratia jam non ex operibus*: Siccome per lo contrario, se colui, il quale non confida nelle sue buone opere, ma crede in colui, che può giustificar l'empio *gratis*, cioè in Dio, vien giustificato per gratuita, e misericordiosa elezione di Dio, come avvenne ad Abramo; dir si debbe, che la giustificazione, essendo tutta da Dio, che chiede in noi la pia credenza alle cose da lui rivelate, hassi dalla fede, non già dalle opere *secundum propositum gratiae Dei*, cioè secondo il decreto ab eterno da Dio gratuitamente stabilito. In confermazione di tale verità adduce il Dottor delle Genti il seguente testimonio di Davide con dire: *Sicut et David dicit beatitudinem hominis, cui Deus accepto fert justitiam sine operibus*. Siccome Davide chiama beato l'uomo, ossia giusto (poichè secondo Estio il vocabolo *μακαρις* beato, significa ancora giusto, secondo il fraseggiar delle Scritture, che chiamano beato, ogni uomo giusto) quando Dio lo giustifica senza le opere, dicendo: *Beati quorum remissae sunt iniquitates, et quorum tecta sunt peccata*. Beati sono coloro a' quali sono state rimesse le iniquità, cioè li sono stati per grazia perdonati i falli, ed i peccati li sono stati ricoperti, cioè cancellati, e rimessi. Non già, come diceano i Luterani, che i peccati rimaneano nell'anima, ma Iddio li copriva come con un mantello, e non l'imputava la pena: dappoichè dall'espressione dello stesso Salmista si ricava, ch'egli voglia dire di esser assolutamente rimessi, imperocchè sieguono le parole: *Nec est*

in Spiritu ejus dolus: alle-ancedenti: Beatus vir cui non imputavit Dominus peccatum.

Or ritorniamo al nostro proposito. Dice il Dottor delle genti: Questa beatitudine è ella dunque solamente pei circoncisi; o per gl'incirconcisi ancora? Imperocchè noi diciamo, che ad Abramo fu imputat' a giustizia la fede: *Beatitudo ergo haec in circumcissione tantum manet, an etiam in praeputio? Dicimus enim, quia reputata est Abrahae fides ad justitiam. Quomodo ergo reputata est? In Circumcissione, an in praeputio?* Fu egli Abramo giustificato prima di esser circonciso, o dopo la Circoncisione? Fu effetto della circoncisione la sua giustificazione, o della sua fede? In quale stato si trovava Abramo quando la fede fu causa della giustificazione sua: allora era egli circonciso, o no? *Non in circumcissione: sed in praeputio.* Non era allora ancora circonciso, ma era incirconciso. Tanto è vero, che la Circoncisione non potea da se giustificare l'uomo, che Abramo 15 anni prima di esser circonciso meritò di esser chiamato giusto per mezzo della sua fede in Dio, poichè nell'anno del mondo 2092. ebb' egli per la sua fede la promessa di Dio, che la sua discendenza numerosa sarebbe come le stelle del Cielo, dicendogli: *Inspice Coelum, et numera stellas si potes... Sic erit semen tuum*, e quindi è scritto: *Credidit Abraham Deo, et reputatum est illi ad justitiam:* e di poi nell'anno 2107 soggettossi alla Circoncisione, quale non fu certamente quella, che giustificato lo rese; ma la sua fede. Ecco la risposta alla domanda fatta nel Cap. III.º ed al principio del 4.º *Quae utilitas circumcissionis?* Ella servì quindi, dice l'Apostolo, non a giustificarlo, ma come un segnale della giustizia già prima ricevuta: *Et signum accepit Circumcissionis signaculum justitiae fidei quae est in praeputio.* Ma di ciò ne parlerò nella

seguente lezione, la quale è importantissima, come la presente, in cui molte rilevanti difficoltà hanno da sciogliersi.

Nasce la prima difficoltà dalle parole dell' Apostolo: *Credidit Abraham Deo, et reputatum est ei ad justitiam*, sul che prendono gli Eretici argomento a dire esservi presso Dio la giustizia imputativa, cioè, che l'uomo, benchè non giusto veramente; pure da Dio per giusto si tiene; perchè la sola fede, onde crede, che le colpe gli son rimesse per Cristo, gli s' imputa a giustizia, locchè condannò il Concilio di Trento alla sess: 6. e 7. can. II.º dicendo: *Si quis dixerit homines justificari vel sola imputatione justitiae Christi, vel sola peccatorum remissione, exclusa gratia, et charitate... aut etiam gratiam, qua justificamur esse tantum favorem Dei*, an: sit. E giustamente: imperochè le parole *imputari, reputari*, dir vogliono propriamente prezzare, valutare, tassar il prezzo; e così la Scrittura le intende, significando, che Dio giusto estimator delle cose, non può riputar buono ciò, ch' è male, e però non mai giustifica senza di quella fede, la quale opera in unione della carità, nè senza di que' mezzi, che vuole adoprarli per conferir la giustizia: Onde dicesti: 1. Cor: 6. 11. *Et haec quidem fuistis, sed et abluti estis, sed et sanctificati estis; in nomine Domini Nostri Jesu Christi, et in Spiritu Dei Nostri*. Così difatti stà scritto dello stesso Patriarca Abramo nel lib. 1.º dei Maccabei cap. 2.º *In tentatione inventus est fidelis, et reputatum est ei ad justitiam*. E di Finees Sacerdote è scritto nel salmo 105: *Stetit, et placavit, et cessavit quassatio, et reputatum est ei ad justitiam*. E S. Agostino parlando di Giobbe nel trattato *de Urbis excidio*, dice: cap: 3.º *Sustinuit tribulationem, et deputatum est illi ad magnam justitiam*. Ma quindi ne sorge una doppia difficoltà.

Dicendo la Scrittura *Credidit Abraham* ec. può riputarsi, che Abramo non fu allora giustificato quando Iddio promisegli la dilatazione della sua discendenza; ma quando fu da Dio chiamato Gen: XI, e XII: sul che bisogna considerare una doppia chiamata di Abramo; la prima quando da Ur dei Caldei fu obbligato ad uscire con Tare suo padre, e con Lot suo nepote figliuol di Aran fratello di Abramo. La seconda chiamata di Abramo fu quando Dio ordinò ad Abramo di partirsi con tutta la sua parentela, e portarsi a Canaan, dicendogli: *Egredere de terra tua, et de cognatione tua, et de domo patris tui, et veni in terram quam monstrabo tibi.* Nell'una, e nell'altra vocazione fu creduto Abramo per uomo giusto, e fedele, ed ubbidiente a Dio; come v'è dunque, che S. Paolo dice essere stato giustificato Abramo quando credette alle sopraccitate Divine promesse sulla numerosa sua discendenza? II.º Come possa essere, che Abramo sia stato giustificato per la fede prestata a Dio sulla prole nascitura, quando l'Apostolo ha detto, che la fede in Cristo è solamente quella, che giustifica? Sulla 1.ª difficoltà alcun' interpreti dicono; che non solo fu giustificato Abramo quando prestò fede alle promesse fattegli da Dio, ma bensì prima ancora per l'ubbidienza, e la credenza in Dio nelle sue chiamate: poichè l'Apostolo stesso scrivendo agli Ebrei disse: *Fide Abraham obedivit in locum exire, quem accepturus erat in haereditatem.* Hebr. II.

Ma questa risposta par, che sia contraria al presente testo dell'Apostolo. Dee dunque dirsi piuttosto, che parlando Mosè della giustificazione di Abramo non intendette dire, che fu Abramo per la prima volta giustificato per mezzo della sua fede, come se da empio fosse divenuto giusto; ma perchè con tal'atto di ferma credenza come atto in-

signe di giustiz'ia fu tale dichiarato, e venne aumentata la sua giustizia, con quella giustificazione cioè, che seconda s' appella, ossia coll' aumento della grazia santificante, che non è eguale in tutti gli uomini giusti; locchè è domma di fede. Ciò deducesi dalle parole di S. Paolo istesso: 11: cor: 9: 10: *Augebit incrementum frugum justitiæ vestrae;* dell' Apocalisse 22: 11: *Qui justus est justificetur adhuc:* e di S. Agos: Serm: 157 de Verb: Apost: *Justificati sumus, sed ipsa justitia, cum proficimus, crescit.* Così avvenne in seguito ad Abramo istesso, che obbedendo a Dio per la prontezza di sacrificare il suo figliuolo, n' ebbe delle nuove benedizioni, e dice S. Giacomo nel testo addotto nella passata Lezione, che *Amicus Dei appellatus est.* Rispondesi alla seconda difficoltà con dirsi, che sebbene la Scrittura dica, che Abramo fu per la fede sulla promessa della prole futura giustificato, il principale oggetto di questa fede fu Cristo, che nascer dovea dalla sua discendenza. Perchè dunque anticipatamente credette in Cristo, la fede di Cristo lo giustificò, giuste le parole dell' Apost: *Justitia autem Dei per fidem in Christum.* È questa la interpretazione del testo secondo il sentimento dei più saggi Espositori con S. Tommaso, e Cornelio a Lapide.

M O R A L E.

Sia una istruzione per noi la fede di Abramo, perchè conosciamo qual grande stima dobbiamo fare di questa virtù. Essa è il principio della salute dell' anima nostra, la quale consiste nella giustizia. Essa produce, mantiene, e conserva tutte le virtù infuse, e senza di essa non v' ha cosa, che piaccia a Dio. Quale impegno adunque non dobbiamo noi avere di conservare in noi questa gran Virtù?

Con quale premura non dobbiamo noi desiderarne l'accrescimento? Preghiamo dunque il Signore con vive istanze dicendo: *Domine, adauge nobis fidem.*

LEZIONE XXIII.

ROM. 4. V. 11. AD FINEM.

Et signum accepit circumcisionis, signaculum justitiae fidei, quae est in praeputium: ut sit pater omnium credentium per praeputium, ut reputetur et illis ad justitiam: Et sit pater circumcisionis, non iis tantum qui sunt ex circumcisione; sed et iis, qui sectantur vestigia fidei, quae est in praeputium patris nostri Abrahae. Non enim per legem promissio Abrahae, aut semini ejus, ut haeres esset mundi: sed per justitiam fidei. Si enim qui ex lege, haeredes sunt: exinanita est fides, abolita est promissio. Lex enim iram operatur. Ubi enim non est lex, nec praevaricatio. Ideo ex fide, ut secundum gratiam firma sit promissio omni semini, non ei, qui ex lege est solum, sed et ei, qui ex fide est Abrahae, qui pater est omnium nostrum (Sicut scriptum est: Quia patrem multarum gentium posuit te) ante Deum, cui credidit, qui vivificat mortuos, et vocat ea quae non sunt, tamquam ea quae sunt: Qui contra spem in spem credidit, ut fieret pater multarum gentium, secundum quod dictum est ei: Sic erit semen tuum. Et non infirmatus est fide, nec consideravit corpus suum emortuum, cum jam fere centum esset annorum et emortuam vul-

vam Sarac. In repromissione etiam Dei non haesitavit diffidentia, sed confortatus est fide, dans gloriam Deo: Plenissime sciens, quia quaecumque promisit, potens est et facere. Ideo et reputatum est illi ad justitiam. Non est autem scriptum tantum propter ipsum, quia reputatum est illi ad justitiam: Sed et propter nos; quibus reputabitur credentibus in eum, qui suscitavit Jesum Christum Dominum nostrum a mortuis, qui traditus est propter delicta nostra, et resurrexit propter justificationem nostram.

Che la fede di Cristo sia il fondamento, la radice, il principio, il mezzo della giustificazione, già l'ha fatto vedere S. Paolo dal 3. Capitolo di questa sua lettera, e ne' dieci primi versi del 4. M' affinchè non avesse che opporre l' Ebreo contro i suoi argomenti tratti dalle autorità del vecchio testamento, discende a promuovere alcune difficoltà, e scioglierle per venire alla conclusione del suo tema, ed invogliare tutti a seguire la fede del Nazareno, affinchè sian tutti partecipi del frutto della sua passione. Se la giustificazione (egli dice) nasce dalla fede, nè la circoncisione vale a giustificare l' uomo, a che Dio comandò ad Abramo, che si circoncidesse? Risponde alla prima difficoltà con queste parole: *Et signum accepit circumcisionis, signaculum justitiae fidei, quae est in praeputium, ut sit pater omnium credentium per praeputium, ut reputetur et illis ad justitiam. Et sit pater circumcisionis, non iis tantum, qui sunt ex circumcisione, sed et iis, qui sectantur vestigia fidei, quae est in praeputium patris nostrae Abrahae.* Ciò detto viene a muovere altre, e rispondervi ne' versi seguenti sino alla fine del Capitolo 4. che intraprendo ad esaminare.

Et signum accepit circumcisionis etc. Benchè la circoncisione nulla valesse per giustificare ogni uomo, ed Abramo istesso, servì però ella di molto. Fu la circoncisione in Abramo suggello della giustizia ricevuta per mezzo della fede, prima di esser egli circonciso, locchè debbe così interpretarsi. Fu la circoncisione come un suggello, che chiusa mantiene la giustizia, che nasce dalla fede in Cristo da rivelarsi nel tempo del Vangelo secondo la spiegazione di Origene: *Justitia enim Dei in eo relevatur de fide in fide*, o pure giusta la migliore interpretazione del Grisostomo, e di altri Padri greci e latini; fu ella la circoncisione come un segno, una marca onde comprovata venisse, ratificata, e confermata la giustizia già ricevuta per mezzo della fede, prima di essere circonciso. Sciolta così la prima difficoltà, viene l'Apostolo a dimostrare quale fosse nel mentovato Patriarca la conseguenza ossia l'effetto della circoncisione dicendo: *Ut sit pater omnium credentium per praeputium, ut reputetur et illis ad justitiam* 12. *et sit pater circumcisionis, non iis tantum qui sunt ex circumcisione: sed et iis qui sectantur vestigia fidei, quae est in praepotio patris nostri Abrahae*. Venne Abramo giustificato, egli dice, pria di esser circonciso, e quindi fu obbligato a circoncidersi, affinchè fosse padre, ossia potessero tener lui per loro antesignano tutti gl' incirconcisi, ossia i gentili, affinchè seguendo il suo esempio potessero esser essi ancora come lui giustificato, se credessero in Cristo con abbracciare la di lui fede: in secondo luogo affinchè fosse padre, ed antesignano de' circoncisi ancora; ossia de' Giudei, di quelli Giudei però che non solo sono come Abramo circoncisi, m' ancora, locchè più importa, sieguano i vestigi della fede, ossia imitino nella credenza in Dio, ed in Cristo Abramo, quale viva credenza ebbe Abramo stesso, mentre non ancora era circonciso.

Ma mi si dirà, soggiunge S. Paolo: Se alla giustizia non giova la circoncisione, almeno potrà giovar la legge? Risponde a tale objezione come avea di già risposto avanti nel cap.^o precedente, e dice: *Non enim per legem promissio Abrahæ aut semini ejus, ut hæres esset mundi, sed per justitiam fidei.* Non è così, come suppor volete, o Giudei, perchè *non enim per legem promissio (facta est)* si suppone *Abrahæ, aut semini ejus, ut hæres esset Mundi*, non in virtù della legge fu detto ad Abramo Gen: 12. *In te benedicentur universae cognationes terræ*, e 22. *Benedicentur in semine tuo omnes gentes terræ*; promettendo a lui ed ai suoi discendenti con tali parole Iddio, che ed egli, e la sua discendenza sarebbero eredi del Mondo; ma in virtù della giustizia della fede: perchè la legge fu data 430 anni dopo le promesse fatte ad Abramo, e queste promesse di benedizione, di dilatazione, di discendenza, di eredità del mondo furono assolute non condizionate, e non poteano esser fatte in forza della legge; ma per la fede di Abramo. Questa fu la cagione, per cui il medesimo fosse benedetto con tutta la sua posterità, ed egli medesimo la ottenesse con la sua discendenza in Cristo; che nascer doveva da essa, secondo il detto dello stesso Apostolo: *Abrahæ dictæ sunt promissiones et semini ejus, non dicit in seminibus, quasi in multis, sed in semine quasi in uno: et semini tuo qui est Christus*; di cui fu detto: *Postula a me et dabo tibi gentes hæreditatem tuam*; ne siegue inoltre, che Abramo stesso stipite di tal discendenza erede fosse del regno spirituale di Cristo, il quale, perchè doveasi dilatare per tutto il mondo, tutti coloro, che secondo lo spirito da lui discendono, ne ottengono l'eredità, e le benedizioni, per cui disse S. Paolo stesso al v. 8. del C. IX di questa lettera: *Qui filii sunt promissionis existimantur in*

semine, e possono per Cristo chiamarsi eredi del Mondo, in quanto che son chiamati tutti all' eredità celeste. Ed è tanto ciò vero, dice l'Apostolo, che se si dovessero riputare soli eredi quelli, che vengono dalla legge, sarebbe stata inutile la fede, ed abolita la promessa: *Si enim qui ex lege haeredes sunt; exinanita est fides, abolita est promissio*. Diciamolo più chiaramente: Se solo i Giudei, che hanno la legge, fossero coloro, a' quali è stata fatta questa promessa in Abramo, ne seguirebbe, che inutile, e vuota dir si dovria la fede di Abramo, che precede alla legge, locchè non dice la Scrittura. In somma, se i soli Giudei partecipar dovessero di tale eredità, conchiuder si dovrebbe, che la fede di Abramo, onde credette a Dio, ed aspettò l'adempimento delle promesse, e la fede nostra onde aspettiamo di esser giustificati per mezzo di Cristo, inutile riuscirebbe, e vuota, locchè è un assurdo per la seguente ragione: *Lex enim iram operatur*. È molto cioè lontano, che la legge dia tale eredità, e sia la causa della giustificazione, perchè quantunque sia buona, ed imponga il ben operare, nondimeno ella produce l'ira, e la vendetta contro de' trasgressori. E ciò per tre ragioni, prima perchè se non vi fosse la legge, non vi sarebbe trasgressione, e però è soggetto molto più alla pena quegli, che ha legge, che quegli che non l'ha: secondo perchè dà l'occasione, ed è causa della colpa, giacchè dalla cognizione della legge si accresce nell'uomo la concupiscenza, ed il desiderio al male, che gli si proibisce dalla legge: terzo perchè l'uomo facilmente si promette l'adempimento della legge, e la giustizia da essa, senza pensare alla necessità del divino ajuto per poterla adempiere, dicendo con coloro, che nella promulgazione della legge dissero: *Omnia quae locutus est dominus faciemus, et erimus obedientes* Exod. 24. E però soggiunge S. Paolo: *Ubi enim non est lex, nec praevaricatio*. Dove non v'ha legge, non

v' è la prevaricazione, ossia la trasgressione di essa per parte di colui, che la conosce, locchè, serbata la proporzione, addice il trasgressore a più severe pene, alle quali è pure soggetto colui, il quale non conosce la legge scritta, m' ha la Legge naturale, come il Gentile in confronto al Giudeo. Conchiude però con queste parole. *Ideo ex fide, ut secundum gratiam firma sit. promissio omni semini, non ei qui ex lege est solum, sed et ei, qui ex fide est Abrahæ, qui pater est omnium nostrum.* Dovendosi adunque adempiere la promessa o mediante la legge, o mediante la fede, non potendosi pel primo mezzo, ben diss' io, che le promesse da Dio fatte ad Abramo sono adempiute per mezzo della fede, cioè per Cristo, sicchè gratuitamente ne venga la benedizione, e l' eredità, non già per merito, ma per grazia, e ferma rimanga a pro di tutta la discendenza, e di quelli, che la legge ebbero, come i Giudei, e di quelli, che legge non avendo, come i Gentili, credono in Cristo in cui anticipatamente credette Abramo, il quale è padre di tutti noi (*sicut scriptum est quia patrem multarum gentium posui te*), ante *Deum qui vivificat et mortuos, et vocat ea quae non sunt: tamquam ea quae sunt.* Come cioè è registrato nelle Scritture: Io, dice Dio ti ho costituito padre di molte genti alla presenza mia, ovvero come interpretano il vocabolo greco *κατεναντι* e *regione, ex adverso*, cioè a mia somiglianza, che son padre universale ed in special modo di tutt' i fedeli, a tenore del mio decreto immobile, ed irrevocabile stabilito colla mia prescienza; poichè Abramo quantunque non era padre di tutte le nazioni, ma de' soli Ebrei, pure lo era nella predestinazione di Dio: o finalmente ante *Deum* indica: Padre non tanto per la carnale propagazione, ch' è secondo gli uomini, quanto per la spirituale generazione, ch' è secondo Dio: il quale ha la virtù di dare ai morti la vita,

ed ha tutte presenti le cose, quantunque non a tutte abbia ancora dato l'essere, poichè tutte son note alla mente Divina le passate, le presenti, e le future. Le ultime parole del testo però, sebbene possano intendersi come si sono spiegate, fia meglio interpretarle nel senso allegorico, e spiegarle della vita della grazia, e della chiamata alla fede come vogliono alcuni espositori. Sicchè è questo il sentimento. Fu Abramo chiamato padre di molte nazioni da quel Dio, il quale chiama alla vita della grazia, quelli che non l'hanno, ed alla fede quelli, i quali la ignorano. Consona a ciò è la sentenza dello stesso Paolo nella sua lettera ai Colossesi 2. *Et vos cum essetis mortui in delicto, et praeputio Carnis vestrae, convivificavit cum illo*, e di Osea 9. *Vocabo non plebem meam plebem meam*. Sostengono però il Toledo, ed Estio doversi dire letterale la presente interpretazione, mentre S. Paolo parla della fede di Abramo, per cui per vita s'intende la vita della grazia, e per chiamata quella della fede; e soggiungono, che ciò meritò Abramo per la sua obbedienza, e la fede a Dio dimostrata nell' eseguire il Divino comando, quando s'accinse ad immolare Isacco suo figliuolo sul Moria, credendo, che non ostante il sacrificio, pure sarebbesi la sua posterità moltiplicata come le stelle del Cielo, e le arene del mare, perchè potea Iddio risuscitare il figlio, che ordinato avea in tal luogo immolarsi. Ma chi non vede doversi riferire la pia credenza di Abramo alla promessa di Dio, che da lui, e da Sara vecchi amendue nascerrebbe una prole; com'è chiaro dal seguente passo dell'Apostolo? Leggiamolo: *Qui contra spem in spem credidit, ut fieret pater multarum gentium secundum et dictum est ei: sic erit semen tuum*: cioè siccome prima non lo sperava affatto, nè aspettava prole alcuna in tal inabilità costituito, poi contro

tal' aspettativa sperò di divenir Padre di molte genti soprachè Dio dimostrandogli le stelle innumerevoli del Cielo, gli disse: *Sic erit semen tuum*: sarà così numerosa la tua discendenza. Quindi (siegue a dire) non vacillò punto nella fede, nè considerò il suo corpo snervato ed indebolito, essendo egli di 100 anni circa: e Sara come già senza vita, avendo ella già 90 anni. *Et non infirmatus est fide, nec consideravit corpus suum emortuum, cum jam fere centum esset annorum, et emortuam vulvam Sarae.* Nè ebbe diffidenza, nè esitò sopra la promessa di Dio, ma robusta ebbe la fede. *In repromissione Dei neque haesitavit diffidentia, sed confortatus est fide*; e poichè il testo Greco alla parola *haesitavit* dice διεπειρήθη, dinot' ancora *disceptavit, disquisivit*, locchè può significare che sebbene Abramo alla cennata promessa di Dio abbia detto Gen: XVII. v. 17. *putas ne centenarius nascetur filius, et Sara nonagenaria pariet?* ciò nol disse per incredulità alla voce di Dio, ma robusta ebbe la fede, e così glorificò Dio: *Dans gloriam Deo. Plenissime sciens, quia quae promissit potens est facere.* Essendo da pienissima, e certissima credenza persuaso, che Dio potea adempiere a quanto avea promesso, e per questa sua ferma credenza fu egli riputato giusto. *Ideo et reputatum est illi ad justitiam.*

Quì finisce l'Apostolo di parlare di Abramo, e quindi applica un tal fatto a tutti soggiungendo: *Non est tantum scriptum per ipsum, quia reputatum est illi ad justitiam.* Or ci crediam noi che ciò ch'è scritto, ed è stato registrato per commendare la fede di Abramo, solamente lui riguarda? No certamente: e rivolgendo a tutt' il discorso dimostra, che noi ad esempio di Abramo per mezzo della fede potremo essere giustificati; poichè essendo Abramo il padre di tutt' i credenti, in se rappre-

sentava tutti, è però come fu egli giustificato per la fede, lo saremo pur noi, purchè crederemo in colui, che risuscitò G. C. N. S. dalla morte. *Sed et propter nos, quibus reputabitur credentibus in eum, qui suscitavit Jesum Christum Dominum nostrum a mortuis. Qui traditus est propter delicta nostra, et resurrexit propter justificationem nostram:* Il quale morì per i nostri peccati, e risuscitò per nostra giustificazione, divenendo principio della nostra spiritual risurrezione dalla morte del peccato alla vita della grazia. Ed ecco conchiuso l'argomento, che per la fedè in Cristo nel senso esposto nelle due antecedenti lezioni hassi la giustificazione, come l'ebbe Abramo, ed avrà ognuno de' credenti, in colui che risuscitò per giustificarci. È da notarsi su questi detti dell'Apostolo, che, facendo quì egli menzione della sola risurrezione di Gesù Cristo, intende parlare di tutt' i misteri precedenti: poichè niuno può risorgere, se non sia nato, e morto.

M O R A L E.

Adoriamo dunque G. Cristo morto, e risuscitato per noi, e preghiamolo a' renderci partecipi di quei beni, i quali ci ha procurato colla sua morte, e risurrezione, donandoci la finale perseveranza onde fino al chiuder de' nostri giorni camminiamo nella novità di vita. Preghiamolo, che siccome egli non fu vinto dalla morte, così noi vivendo a lui, non siamo dominati dal peccato. *Christus resurgens ex mortuis jam non moritur mors illi ultra non dominabitur... sicut Christus surrexit a mortuis, ita et nos in novitate vitæ ambulemus.*

LEZIONE XXIV.

ROM. CAP. V.

1. *Justificati ergo ex fide, pacem habeamus ad Deum per Dominum Nostrum Jesum Christum.*
2. *Per quem et habemus accessum per fidem in gratiam istam, in qua stamus, et gloriamur in spe gloriae filiorum Dei.*
3. *Non solum autem, sed et gloriamur in tribulationibus: scientes quod tribulatio patientiam operatur.*
4. *Patientia autem probationem, probatio vero spem.*
5. *Spes autem non confundit: quia charitas Dei diffusa est in cordibus nostris per Spiritum Sanctum, quis datus est nobis.*
6. *Ut quid enim Christus cum adhuc infirmi essemus secundum tempus pro impiis mortuus est?*
7. *Vix enim pro justo quis morietur: nam pro bono forsitan quis audeat mori?*
8. *Commendat autem charitatem suam Deus in nobis: quoniam cum adhuc peccatores essemus, secundum tempus:*
9. *Christus pro nobis mortuus est: multo igitur, magis nunc justificati in sanguine ipsius, salvi erimus ab ira per ipsum.*
10. *Si enim cum inimici essemus, reconciliati sumus Deo per mortem filii ejus: multo magis reconciliati, salvi erimus in vita ipsius.*
11. *Non solum autem: sed et gloriamur in Deo per Dominum Nostrum Jesum Christum, per quem nunc reconciliationem accepimus.*

Se l' Apostolo dimostrò ne' primi quattro Capitoli della sua Lettera a' Romani, che Gesù Cristo

col suo nascimento, vita, morto, e resurrezione venne a portare al mondo quella giustizia, che salva in colui, il quale crede in lui, quella giustizia, io dico, che acquistar non si poteva nè mediante l'umana sapienza (per cui erano rei, e degni di pena avanti a Dio i Dottori del Gentilesimo, e tutti coloro, che professavano la pagana falsa religione,) nè acquistar si potea in forza delle opere della Legge, e delle cerimonie dell'Ebreismo; convenevol cosa fu dare un passo avanti, e parlare degli effetti della giustificazione istessa, che Gesù Cristo Nostro Redentore venne a portarci.

Alcuni di questi effetti viene appunto a dimostrare S. Paolo nel capitolo V. dell' istessa lettera. Or a due riduconsi secondo S. Tommaso, cioè ai beni, che per mezzo della grazia conseguiamo, ed ai mali, dai quali siamo liberati. Lo vedremo nella presente lezione.

Comincia l' Apostolo con dire: *Justificati ergo ex fide; pacem habeamus ad Deum per Dominum nostrum Jesum Christum: per quem et habemus accessum per fidem in gratiam istam, in qua stamus, et gloriamur in spe gloriae filiorum Dei.*

Il 1.^o effetto della nostra giustificazione è la pace di coscienza, pace fondata sopra i meriti di Cristo Nostro Mediatore: eccolo espresso nel primo verso: *Justificati ergo ex fide, pacem habeamus ad Deum per Dominum Nostrum Jesum Christum:* cioè essendo noi stati giustificati per mezzo della fede, conserviamo in noi l'amicizia di Dio, e la pace con Dio già acquistata mercè la fede nel Nostro Signore Gesù Cristo, ovvero godiam della pace interiore, allontanati della coscienza i rimorsi, comechè riconciliati con Dio per mezzo di Cristo. Ma comechè vi sono pochi codici Greci, nei quali trovasi *εχωμεν* in modo soggiun-

tivo, che si uniformano alla nostra volgata, in cui dicesi *habeamus*, e così trovasi scritto nei Commentarj di Origene, e del Grisostomo poichè in moltissimi leggesi *εχομεν habemus*, può questo spiegarsi ancora così: Essendo noi stati giustificati per mezzo della fede siam pure riconciliati con Dio per mezzo di Gesù Cristo Nostro Signore, godendo di quella pace, che apportaci la coscienza buona; quale sentimento sembra più a proposito ad Estio, ed altri, perchè S. Paolo non ancora fa passaggio alla moralità, la quale consiegue alla proposta dottrina, come intendere si dovrebbe, se detto avesse *habeamus*, ma in dimostrazione solamente espone una tale verità. A questa fa seguire un secondo, che esprime uu' altro bene dalla fede proveniente, cioè la nostra adozione a' figliuoli di Dio, che forma la nostra gloria, ed il fondamento della nostra speranza di goderlo nell'eterna felicità. *Per quem et habemus accessum per fidem in gratiam istam, in qua stamus, et gloriamur in spe filiorum Dei:* e dir vuole, che per mezzo di Gesù Cristo istesso abbiamo l'adito, ossia siam ammessi alla grazia della giustificazione, nel senso già esposto nelle passate lezioni, essendo la fede il principio, e'l fondamento di essa: in quale grazia noi persistendo, ci possiamo gloriare di aver il dritto di aspettare l'eterna mercede destinata ai figliuoli di Dio per adozione. Nè solamente di ciò ci gloriamo ma gloriar ci possiamo ancora nelle tribulazioni, le quali sebbene affliggono la carne, letificano nondimeno lo spirito: *Non solum autem, sed et gloriamur in tribulationibus:* dove ha da notarsi, che per ellissi si tacciono poche parole, le quali sono ben intese, e può così leggersi il testo: *Non solum autem gloriamur in hoc, sed et gloriamur in tribulationibus,* di quale tribulazione ecco l'effetto: *scientes quod tribulatio patientiam operatur, patientia au-*

tem probationem probatio vero spem, spes autem non confundit: sapendo bene, che la tribolazione produce la pazienza, cioè è materia, ed occasione di esercitare la pazienza: e poichè questa virtù pruova, e purifica le anime come l'oro al fuoco: *tamquam aurum in fornace probavit electos Dominus*, dando così l'uomo esperimento della sua fedeltà a Dio, sorge in Lui la speranza di goderlo: questa speranza poi non porta rossore, come ha da spiegarsi secondo il testo greco la parola *confundit*. Grec. *Karawoxuvri* cioè *pudore afficit, pudefacit*, quale espressione dinota, che non rimarrà confuso colui, il quale spera in Dio, nè vuota rimarrà tale sua speranza. E ciò per due ragioni, che S. Paolo quì accenna 1.^a ragione, *quia charitas Dei diffusa est in cordibus nostris per Spiritum Sanctum, qui datus est nobis*. Secondo il testo greco il verbo *diffusa est* leggesi *εξεχυρι effusa est*, che S. Cipriano spiega *infusa est* nello stesso senso. Questa effusione di grazia può intendersi in più maniere, cioè o della carità, con cui Dio ci ama, o di quella, con cui noi amiamo Dio: in poche parole di Dio amante, o di Dio amato, secondo i testimonj delle Scritture, trovandosi nel 1.^o di S. Gio: *In hoc cognovimus charitatem Dei quoniam ille animam suam pro nobis posuit*. Così Colos: 5.^o *Charitas Christi urget nos*. Nel secondo senso Luc. 11.^o *Præteritis iudicium, et Charitatem Dei* Joan: 5.^o *Dilectionem Dei non habetis in vobis ec.* Thessal: 3.^o *Dominus dirigat corda vestra in Charitate* 1.^o Joan: 3.^o *Qui viderit fratrem suum necessitatem habere, et clauserit viscera sua ab eo, quomodo charitas Dei manet in illo?* E nello stesso senso spiega Agostino Lib: de Spir: et litt: cap: 32. *Charitas Dei dicta est diffundi cordibus nostris non qua nos ipse diligit; sed qua nos facit dilectores suos*. Or veniamo all'esposi-

zione: Non sarà vuota questa nostra speranza, dice l'Apostolo, perchè Dio amandoci diffonde sopra di noi la sua carità per mezzo dello Spirito Santo, il quale ci ha donato, come pegno della promessa eredità, per la molteplicità dei doni, che ci ha concesso; per cui noi fortificati da sì grandi ajuti lo amiamo. O pure. Non riuscirà vuota la nostra speranza, perchè la carità con cui noi amiamo Id-dio, farà sì, che egli amandoci, ci darà quella eredità, che ai veri suoi amanti è riservata, come è scritto in S. Gio: 14. *Qui diligit me, diligetur a Patre meo, et ego diligam eum, et manifestabo ei meipsum.* Dicesi per *Spiritum Sanctum* per indicare secondo S. Tommaso, che lo Spirito Santo, il quale è l'amore sostanziale del Padre, e del Figlio donandosi a noi, sian noi menati alla partecipazione dell' Amore, il quale è lo Spirito Santo stesso, mercè quale partecipazione divenghiamo amanti di Dio. Insegna dunque l'Apostolo per dar maggior forza al suo argomento, che lo Spirito Santo stesso è stato a noi donato, non già che solo i doni suoi ci sono stati comunicati, per dimostrare, che lo Spirito Santo è quegli, che abita nei nostri cuori, onde consorti divenghiamo della divina natura. Qui però conviene avvertire esser distinto lo Spirito Santo dalla carità, che dà a noi lo Spirito Santo, non già che sia lo stesso, come opinava il Maestro delle Sentenze, il quale negava, che la carità di Dio da noi concessa fosse una qualità creata, ma dicea, ch'era lo stesso Spirito Santo, il quale a noi si comunicava. Una tale dottrina è contraria alla presente dottrina dell'Apostolo, il quale intende l'un dall'altro distinguere, con dire che dallo Spirito Santo diffondesi in noi la carità. Dunque la carità è altro che lo Spirito del Signore, distinguendosi tra loro come il donatore della cosa donata. Un tal sentimento il citato Teologo prese da

S. Agostino, il quale disse nel Lib: *de Trinitate* cap: 7.^o ed 8.^o che la carità di cui cosa migliore non v' ha, è Dio, e noi Dio amiamo colla carità, ch'è Dio stesso. Se però dicea S. Agostino parlando col fraseggiare dei Platonici, esser noi buoni colla bontà di Dio, amanti coll' amore di Dio, sapienti colla sapienza di Dio, conoscitori del vero colla verità incommutabile, ch'è Dio stesso, altro non volea esprimere, se non che la nostra bontà, la sapienza, l' amore, la verità sono un effetto in noi prodotto dalla bontà, sapienza, amore, e verità increata, che è Dio: disse dunque per metonimia: La nostra carità è Iddio, per farc' intendere che la carità nostra creata ha origine dalla increata, ch'è Dio stesso.

Espone quindi l' Apostolo la 2.^a ragione, che conferma la nostra speranza in queste parole: *Ut quid enim Christus cum adhuc infirmi essemus secundum tempus pro impiis mortuus est?* Per qual motivo mai Cristo, quando noi eravamo tuttora infermi, cioè peccatori, ed inclinati al peccato nel tempo da Dio definito è morto per gli empj? Se non per mostrarci la somma premura, che avea di salvarci, su quale fondasi la nostra speranza. La parola *secundum tempus* espressa in greco non già col vocabolo *καιρός* *tempus*, ma *καιρός* che significa *tempus opportunum*, ha dato motivo a Teofilatto, Ecumenio, e S. Geronimo nella sua lettera ad Aglasia di spiegarla a tempo definito, e predeterminato da Dio, e dai Profeti predetto. E confermando vie più il suo assunto soggiugne: *Vix enim pro justo quis moritur; nam pro bono forsitan quis audeat mori?* Imperocchè raro si trova chi voglia morire per un uomo giusto; perchè non può asserir alcuno, che abbia il coraggio di morire per un uomo dabbene, o come altri vogliono per un suo benefattore, poichè distinguono alcuni *bonus*, e *justus*, intendendo per questo l' uomo giustifica-

to, ed innocente, per *bonus, qui bonus sibi est*, cioè *qui de se benemeritus est*, onde in S. Giovanni: si legge *Majorem hac dilectionem nemo habet, ut animam suam ponat quis pro amicis suis*. Ed a tale domanda risponde, confermando ciò, che ha detto: *Commendat autem charitatem suam. Deus in nobis, quoniam, cum inimici essemus, secundum tempus Christus pro nobis mortuus est*. Perchè Dio con ciò dimostra la sua carità verso di noi, perchè essendo noi peccatori, e suoi nemici, ciò non ostante, ha voluto, che Cristo nel tempo da se determinato morisse per noi. Argomenta *a majore ad minus*, e soggiunge: Che se quando eravamo nemici fummo riconciliati con Dio, mediante la morte del suo figlio, molto più riconciliati essendo, saremo salvi nella vita di lui: *Si enim cum inimici essemus, reconciliati sumus Deo per mortem filii ejus: multo magis reconciliati salvi erimus in vita ipsius*. Queste ultime parole danno a pensare agli espositori. Vogliono però alcuni, che *in vita ipsius* si spieghi non più soggetto a morte, o come piace ad Erasmo le parole *in vita* significano *per vitam*. Imperocchè siccome di sopra l'Apostolo ha detto: siamo salvi mercè la morte, così mediante la sua vita immortale, onde regna in Cielo; quasi dir volesse: Se Cristo ci riconciliò col padre, essendo già nemici per mezzo della sua passione e morte; quanto più riconciliati, ci salverà vivendo, e regnando in cielo. Conchiude pertanto il presente argomento con dire: Nè solo abbiamo a sperare da G. C. l'eterna gloria, che aspettiamo in avvenire, ma ci dobbiamo gloriarci nel Nostro Iddio, per esser stato lo stesso Nostro Signore Gesù Cristo il nostro mediatore, il quale ci ha riconciliati con Lui, lo che forma il fondamento delle ridette nostre speranze: *Non solum autem, sed et gloriamur in Deo per Dominum*

Nostrum Jesum Christum, per quem nunc reconciliationem accepimus. Fin qui la spiega letterale del testo. Fa di mestieri, però che non si passino sotto silenzio due riflessioni per dilucidare la data interpretazione.

Prima conviene che si rifletta in qual senso nelle Scritture debbasi spiegare l'espressione *cum adhuc infirmi essemus*. Per infermità nelle Scritture s'intende in 1.º luogo ogni difetto del corpo, giusta l'Apostolo stesso ai Corinti 1. c. 15. *Seminatur in infirmitate surgent in virtute*. Quanto all'anima poi spiegasi pel dolore, e dispiacenza, che sente nelle avversità. Osee 4. *Lugebit terra, et infirmabitur omnis, qui habitat in ea*. 2.º per l'afflizione, e la miseria in cui ci ha menato la colpa, come dice l'Ecclesiaste: *Est et alia infirmitas pessima, ac misera*. 3.º Chiamansi in più luoghi i Cristiani infermi, se non sono bene associati, ed istruiti nella vera Dottrina, come fa l'Apostolo al cap: 14, e 15 di questa lettera e 1. Cor. 8. 9. In 4.º luogo, se parlasi di cose inamate dir vuole un tal vocabolo cosa inutile, e di niuna vaglia, come quando chiama l'Apostolo i riti Legali: *infirmi, et egeni elementa* Gal. 4. 5.º Per la proclività al male negli esseri ragionevoli, come dicesi nel cap: 4. della lettera agli Ebrei: *Non enim habemus Pontificem, qui non possit compati in infirmitatibus nostris*.....

6.º Finalmente pel principal difetto dell'umana natura, cioè la corruzione, ed il peccato, in cui si spesso l'uomo cade, come spiegar devesi il detto del Real Salmista 6. *Miserere mei Domine, quoniam infirmus sum*. In tal senso interpretar devesi il luogo presente di S. Paolo. Imperochè vuol egli far conoscere a noi tutti, che è sì grande la dilezione, con cui Iddio ci ama, che benchè l'uomo peccatore fosse, e schiavo del demonio, ed in con-

seguenza suo nemico, volle per lui mandar il suo Figliuol Divino a salvarlo colla sua morte. Cosa, che non mai si vide, nè v' ha pari esempio, giacchè è difficilissimo, e come impossibile, che taluno muoja anche per un giusto, ed anche per un suo benefattore, *pro justo quis vix moritur; nam pro bono quis audeat mori?* Ma passiamo ad una seconda riflessione.

Non ci dipartiamo dalla interpretazione data di sopra nello spiegare i vocaboli *bonus*, *et justus*. Imperocchè ordinariamente per buono s' intende l' Ente supremo essenzialmente buono sì assolutamente, che relativamente, o anche serbata la debita proporzione dall' infinito al finito, l' uomo il quale non ha vizii, non ha colpa, e beneficia il simile, è buono in se stesso per quanto conviene alla debole umanità, è buono relativamente ai simili. *Per justus*, s' intende colui, il quale serba in se la giustizia, la grazia, la santità, ama di possederle, non lede gli altrui dritti, nè offende il prossimo suo.

Si è in questa lezione spiegato il termine *justus* giustificato, perchè l' uomo giustificato è quello, il quale è santo, vivendo giusta i dettami della Legge. Or dicendo l' Apostolo, che difficil sia il consegnar un uomo se stesso in braccia a morte per una persona giusta; se credasi quas' impossibile, che morir voglia l' un per l' altro benchè santo, o benefattore proprio; parla in questo luogo dell' uomo, non di Dio, per la cui Fede, ed in contestazione della verità della vera Religione, se necessità il detta, è obbligato un Cristiano a morire, come fero i Martiri, i quali dettero la loro vita per Dio senza difficoltà, e ben volentieri si esposero ai tormenti, ed alla stessa morte.

Consideriamo i beni, i quali il nostro Divin Redentore ci ha prodotti colla sua Incarnazione, Nascita, e morte. Egli par che dicesse: Ho amato le anime dalla colpa macchiate, e deturpate per renderle leggiadre, e monde al cospetto del mio celeste Padre, ho amato i nemici per farli amici, gl'ignoranti per farli saggi, i poveri per farli ricchi, i vili per farli nobili, i miseri per renderli beati, e gloriosi. Tutto ciò conoscendo noi sacerdoti inculcar lo dobbiamo frequentemente ai popoli, giusta l'insegnamento dell'Apostolo, che scrivendo al suo Timoteo sul beneficio dell' Incarnazione tanto l'avverte, dicendo: *Haec loquere, et exortare in Christo J. D. N.*

LEZIONE XXV.

ROM. v. VERS. 12.

Propterea sicut per unum hominem peccatum in hunc mundum intravit, et per peccatum mors: et ita in omnes homines pertransiit mors, in quo omnes peccaverunt.

Se ne' primi 12 versi del cap: 5. della sua ai Romani ha esposto S. Paolo i beni, che mercè la giustificazione per la fede di Cristo acquistata, all'uomo provengono: manifestar dovea in seguito da quali mali venne l'uomo per i meriti di lui liberato. Grandi furono i beni soprannaturali, che la redenzione ci apportò; giacchè da essa in noi risultarono la calma, e la serenità della propria

coscienza, l'adozione di figliuoli di Dio, la speranza di ottener per mezzo delle tribulazioni la pazienza, e dalla pazienza il dare convincenti pruove, ed esperienza di nostra fedeltà a Dio, da quali cose sorge in noi la speranza di conseguire un premio eterno. Ciò avendo con sode ragioni dimostrato con dire, che a tale oggetto il Signore Iddio donato ci avea il suo santo divino Spirito, e che Cristo per noi, benchè peccatori, era morto, viene quindi a spiegare il 2.^o effetto della redenzione da Cristo operato; qual'è quello di averci liberato da' mali, a' quali eravamo condannati. Ben conosce ognuno, che lo più grave de' mali, a cui siamo soggetti, è il peccato originale; e però di esso parla l'Apostolo in questo luogo nelle seguenti parole: *Propterea sicut per unum hominem peccatum in hunc mundum intravit, et per peccatum mors, et ita in omnes homines mors pertransiit, in quo omnes peccaverunt*. In questo testo molte sono le quistioni delle quali trattar dobbiamo, che si riducono a queste. 1.^o di qual peccato, cioè si parli. 2.^o quale sia quest'uomo di cui parla S. Paolo. 3.^o come mai si trasfuse la colpa pel suo peccato. 4.^o quali furono gli effetti del peccato di quest'uomo. Si risolvono le accennate quistioni nell'interpretare il sopradetto testo.

Negarono i Pelagiani, che la colpa di Adamo si trasfuse nel genere umano per la propagazione, ma sostenevano, che ciò avvenisse per l'imitazione, e di tale loro falsa dottrina portavano in conferma il testo di Osea al 6.^o v. 7.^o *Ipsi autem sicut Adam transgressi sunt pactum, ibi praevaricati sunt in me*. Lo stesso par, che voglia asserire Teodoro nel commentario su questo luogo, dove così conchiude: *Non enim propter primi parentis peccatum; sed propter neum unusquisque decretum suscipit*. E temerariamente ancora Erasmo inclina

a questo sentimento tanto nella sua parafrasi, che nelle annotazioni, seguendo Origene, il quale è vario, ed oscuro, e molto si trattiene nello spiegare l'imitazione, ed in esagerarla. Lo stesso empivamente asserivano gli Anabattisti, Fabro, e Zuin-
 glio, aggiungendo di più, che S. Paolo ha così parlato in questo luogo per metonimia, poichè per peccato s'intende la pena del peccato, cioè la morte, la quale non negano, che fu originata dalla colpa. Ma quanto sia ciò falso, chi non lo conosce, dice S. Agostino? Adduce il S. Padre nel suo libro *adversus Pelagianos* le seguenti ragioni, e così parla: 1.^o S. Paolo oppone il primo uomo a Cristo, e dice, che siccome per la colpa del 1.^o uomo s'introdusse il peccato nel mondo, così la giustizia per Cristo. Or la giustizia non derivò da Cristo per la sola imitazione, imperocchè gli antichi Padri, i quali in virtù della fede in Cristo venturo furon giustificati, perchè lo precedettero, non poterono imitarlo; nè i fanciulli, che per mezzo del battesimo sono giustificati, possono imitarlo: dunque nemmeno a noi venne la colpa mercè l'imitazione del primo nostro padre prevaricatore, ma per una quasi intenzione di natura come parlano i Teologi. In secondo luogo per imitazione s'intende il proporsi l'agente per esemplare l'operare altrui, ed a questo conformarsi. Or moltissimi uomini furono peccatori, e non ebbero cognizione della colpa di Adamo. Come dunque potrà dirsi, che questi lo abbiano imitato, come pretendea Pelagio? In terzo luogo, se dice l'Apostolo, che siccome entrò nel mondo il peccato così la morte, conchiuder si debbe, che siccome la morte non già per imitazione a noi ne provenne, così nemmeno il peccato. A ragione adunque ci dice Agostino, che veramente ogni uomo contrae il peccato originale non per imitazione, ma per la trasfusione mercè la propagazione. Tanto

definì la Chiesa nel concilio Milevitano al can: 2.^o e nel concilio Tridentino sess: 5.^a can: 4.^o dicendo; *Si quis hoc Adæ peccatum, quod origine unum est, et propagatione, non imitatione transfusum omnibus inest unicuique proprium, vel per humanæ naturæ vires, vel per aliud remedium asserit tolli, quam per meritum unius mediatoris Domini nostri Jesu Christi* ec. an: sit: e nel can: 5.^o *Si quis parvulos recentes ab uteris matrum baptizandos negat, ... et (asserit) nihil ex Adam trahere originalis peccati, quod regenerationis lavacro necesse sit expiari*, an: sit. Ben si conosce dunque da ciò, che per la propagazione non per la imitazione si contrasse da noi tutti il peccato dalla colpa di Adamo, che è il primo uomo, di cui parla S. Paolo colle parole: *per unum hominem*. Imperocchè al dir dei SS. Tommaso, ed Agostino, essendo Adamo divenuto per la colpa rubelle dal sommo, e d'incommutabile Bene, ed avendo così fatta perdita del dono della Giustizia Originale, per essersi rivolto al bene commutabile, ne seguì, che le potenze inferiori scuotendo il dominio della ragione, da essa si ribellarono. Accadde però lo stesso a suoi posterì, nè quali trasfondesi la colpa di lui per la privazione della giustizia originale, e la concupiscenza incitante al male; essendo nella concupiscenza riposto il materiale del peccato, e nel reato, ossia nella privazione dell'originale giustizia il formale del peccato, secondo i Teologi con S. Tommaso, il quale nella prima della seconda: p: Q: 82: art. 3.^o così dice: *Privatio originalis justitiæ, per quam voluntas subdebatur Deo, est formale in peccato originali: omnis autem alia inordinatio virium animæ se habet in peccato originali sicut quiddam materiale: ... quæ quidem inordinatio, communi nomine potest dici concupiscentia. Et ita pecca-*

tum originale materialiter quidem est concupiscentia, formaliter est defectus Originalis iustitiæ. Ma si mette in dubbio da molti, se intender si debba Eva, o pure Adamo per *primum hominem*, di cui l' Apostolo. Di Eva l' asseriscono Pelagio, ed il finto Ambrogio. Ma ciò è falso per molte ragioni: 1.^a perchè per antitesi paragona l' Apostolo il primo uomo con Cristo, locchè non può intendersi di Eva; e ciò non solo in questo luogo, ma bensì nell' Epistola I. a Cor: al c. 15.^o 2.^o Poichè sebbene la parola *homo* possa significare anche la donna, nulladimeno nè per legge di Grammatica, nè secondo la costumanza della Scrittura s' intende della donna sola. 3.^o Perchè l' Apostolo in seguito di questo capitolo esprime, che sia questo I.^o uomo, di cui parla, col proprio nome di Adamo.

Ma quì ripigliano i patrocinatori della sentenza opposta, e dicono: perchè mai intendersi debba di Adamo solo il testo dell' Apostolo, quando con lui peccò anche la donna; anzi fu causa primaria del peccato, giusta il testimonio di molti PP. e concorda la Scrittura istessa e nella storia della Genesi, e nell' Ecclesiastico 25.^o dov' è scritto. *A muliere initium factum est peccati, et per illam omnes morimur*: e nel salmo 50.^o *In peccatis concepit me mater mea*? Rispondesi a questa obbiezione con dire non esservi dubbio alcuno, che con Adamo abbia peccato ancora Eva, e che questa dette motivo ad Adamo di trasgredire il divino comando; ma quando si parla di trasfusione, non può intendersi, che del solo uomo per esser il protoplasta della umana propagazione; e perciò, sebbene non si escluda (quando trattasi della colpa originale) il peccato di Eva, intendosi parlare del solo Adamo come il principio dell' umana generazione; e perciò disse S. Agostino contro Giuliano:

Ideo per unum hominem peccatum intravit in mundum, quia per semen generationis intravit, quod a viro incipit. Spiegar dunque debbesi il testo, che per Adamo a noi si trasfuse la colpa di Origine.

Ma passiamo a parlare in qual modo l'uman genere abbia peccato in Adamo. Sembra impossibile, che per la carnale generazione possa nell'anima trasfondersi la colpa. Imperocchè il peccato lede l'anima ragionevole, la quale non si contrae per la origine della carne: ma da Dio vien causata al dir di S. Tommaso. Si studiano i Padri a spiegare tale quistione, e si valgono di alcune somiglianze, che spiegano la trasfusione della colpa di origine. Considera tutti gli uomini Agostino in Adamo come in un padre, come in una radice, come in una sorgente. *Omnes eramus in Adam tanquam in parente, tanquam in radice, tanquam in fonte.* Or ben si capisce da ciò, che siccome l'infermità de' Padri a' figli si trasfonde; così essendosi a morte spirituale il primo padre infermato colla colpa, trasfuse la sua spiritual infermità in tutta la sua posterità. Siccome corrotta, e marcita la radice di un arbore, tutto il tronco, i rami, le foglie marciscono, e seccano; così essendosi col peccato come corrotto, ed inaridito il primo stipite del vasto arbore del genere umano, tutt' i rami si corruperono insiem con lui, e seccarono. Siccome corrotta, e guasta è la prima sorgente dell'acqua, tutt' i ruscelli si guastano, e corrompono; così corrotto, e guasto il primo uomo come una sorgente dell'uman germe, tutti gli altri tali divennero. Su di ciò ragionando S. Tommaso così parla: Sebbene nella carnale generazione non comprendesi l'anima, havvi però nel corpo una virtù dispositiva a riceverla. Quest'anima infondendosi nel corpo, anche a questo a suo modo si confor-

ma. Quindi veggiamo, che ben spesso i figliuoli si assomigliano ai genitori, non solo ne' difetti corporali, come il lebbroso genera il figlio lebbroso, sì ancora ne' difetti dell'anima, come l'iracondo nasce dall'iracondo, e simili. Così pure spiegar si dee, che per la propagazione carnale trasfondesi nell'anima dell'uomo il peccato originale. S. Agostino asserisce, che quel peccato, che non è proprio per nostra volontà, per origine si fa proprio: *Aliena sunt originalia peccata propter nullum in eis nostræ voluntatis Arbitrium. Ut tamen propter originis contagium inveniantur et nostra.*

Questo peccato seco trasse la morte, ci dice l'Apostolo, dopo le parole spiegate: *Et per peccatum mors*; così a tutti gli uomini si estese la morte per la colpa di colui, in cui tutti peccarono. Per intelligenza del testo si domanda: 1.º di qual morte si parli: 2.º Se tutti furon soggetti a questa morte: 3.º Se tutti partecipiamo della sua colpa. Facil cosa è il risolvere il primo quesito con dire, che per morte qui s'intende la morte non sol di Adamo: ma bensì di tutta la sua discendenza, ovvero della mortalità, ossia della necessità di morire; che è lo stesso. Ma i Pelagiani dicevano, che intender si debba il presente testo della morte dell'anima in Adamo, non del corpo. È però errore il credere, che il primo uomo fosse nato mortale, sicchè o avesse peccato o non avesse peccato, avrebbe dovuto morire nel corpo, non in pena della colpa, ma per necessità di natura, come ci attesta, abbattendo questo errore, il Conc: Melevitano can: I. Ed in fatti dell'una, e dell'altra morte, corporale cioè, e spirituale, specialmente della morte del corpo intende in questo luogo parlare S. Paolo come nella Lett; I. a' Cor: 15. *Per hominem mors, per hominem resurrectio mortuorum*: e come lo attesta quella minaccia fatta da Dio nel genesi 2.º *In quocumque Die come-*

deris ex eo, morte morieris. Questa morte appunto è quella, che indicano le parole, che soggiunge Dio Gen: 3.^o *Pulvis est, et in pulverem reverteris.* Ma per rispondere agli Eretici, bisogna sentire ciò, che ne dice l'Angelico dottore, il quale così parla: Può considerarsi l'umana natura in due modi, o secondo i suoi principj intrinseci, e secondo questi chiamasi l'uomo naturalmente mortale, Seneca discorrendo a seconda di un tal principio, chiama la morte tributo della natura, non già pena. Si può considerare in 2.^o luogo l'umana natura nello stato della giustizia originale, in cui venne l'uomo primo da Dio nella sua creazione costituito, e dir si deve, che venne parimente dallo stesso creatore costituito immortale per disposizione di sua divina provvidenza. Imperochè la giustizia originale consisteva nella rettitudine, con cui la mente umana soggettavasi a Dio, e le potenze inferiori alla mente, ed il corpo stava sottoposto all'anima, e tutte le cose esteriori sottoposte all'uomo; talmente che pertanto la mente soggettavasi a Dio, la parte inferiore alla mente, ed il corpo all'anima, riceveva indeficientemente da questa la vita, ed anche le cose esteriori eran soggette all'uomo, sicchè tutto servivalo, e niuno poteva recargli nocumento. In tal maniera il tutto avea ordinato la divina provvidenza per la dignità dell'anima ragionevole, che essendo essa incorruttibile, persistesse il corpo, a cui venne associata. Ma perchè il corpo è composto di contrarj elementi, ed esser non potea di natura sua incorruttibile; vi supplì la Divina Potenza dando all'anima nello stato d'innocenza la virtù di mantenere il corpo incorruttibile. Or essendosi la mente dell'uomo ribellata da Dio per mezzo del peccato, perdette la mentovata virtù, divennero languide le forze inferiori, nè potè reprimere le cose esteriori, per cui

contrasse per la deficienza della virtù della causa interiore la morte naturale, e la morte violenta dalla ribellione delle cause esteriori, lo che capir non vollero i Pelagiani. Tale Iddio reso avea l'uomo, ed in corto dire, intesa la giustizia originale adeguatamente in quanto che così considerata, era congiuntà con i doni di grazia, l'immortalità, ed una iniziale, o imperfetta beatitudine quali conseguenze di tale giustizia, fu ella non naturale, ma soprannaturale. Difatti dice il Saggio cap: II. *Deus creavit hominem inextinguibilem*, cioè *immortalem* in greco *ἐν ἀφθαρσίᾳ*, cioè *immortalitati destinatum*, ovvero *ad immortalitatem*; ma avendo egli peccato: *mors intravit in mundum*. Così spiega parimente tale dottrina S. Agostino nel lib. 6. de Genes: ad litt: cap: 25. dicendo: *Ante peccatum, mortale erat corpus illud, quia poterat mori, immortale, quia poterat non mori. Mortalis ergo erat (supple Adam) conditione corporis animalis, immortalis beneficio creatoris*. Questa mortalità tutti gli uomini contrassero in pena del peccato, poichè come si è detto, per la trasfusione del peccato tutti peccatori vennero costituiti, come disse l'Apostolo e spiega lo stesso S. Agostino L. I. Bapt: parvul: cap: 10. *In quo omnes peccaverunt, quando omnes ille unus homo fuerunt*. Sicchè quell'atto di Adamo, con cui peccò, divenne proprio di tutti, onde ne consegue, che ogni figliuol di Adamo naturalmente contrae questo peccato insieme colla natura, e necessariamente nasce peccatore, se non venga altrimenti liberato per straordinario privilegio, e speciale operazione della divina grazia, e misericordia. Così la Vergine SS. fu per particolare privilegio immune dal contagio della colpa di origine, perchè fu prevenuta da speciale grazia di Dio fin dal primo istante del suo concepimento. Ma di ciò

ne potremo parlare in altra occasione; ora passiamo all'interpretazione del testo.

Il primo de' beni, che abbiamo avuto da Gesù Cristo nostro Salvatore fu la liberazione dalla morte eterna, e dal peccato introdotto per mezzo di Adamo; questo bene ci produsse Gesù Cristo con riconciliarci, e donarci la grazia della giustificazione al contrario di ciò, che produsse all'uman genere il delitto di un solo uomo, cioè Adamo. Imperocchè per la colpa di Adamo in noi trasfusa contraemmo la sentenza di morte temporale, ed eterna: e così siccome la morte sottomise a se il mondo, ossia gli uomini tutti del mondo, invase la morte istessa tutti i figli di Adamo, che dichiarati furono peccatori nel suo peccato.

M O R A L E .

Pel peccato originale divenimmo noi sottoposti alle penalità di questa vita ancora; e sebbene per mezzo del battesimo rimettesi la colpa, ed intieramente la pena, non è esente però l'uomo dalle penalità della presente vita, e della morte stessa. L'infelice retaggio di morte, e de mali della presenta nostra vita, ci debbono muovere ad umiliarci avanti a quell'Ente Supremo, in mano di cui sono riposte le chiavi della morte, e dell'inferno. Di questi mali temporali però dobbiamo farne buon uso, e ricavarne da essi quel bene, che ci porta, se sapremo tollerarli, alla eterna felicità. A questa aspirar dobbiamo, e però ci dobbiamo affaticare meritandola colle buone opere, e con fuggire il peccato. Così ci somigliaremo all'Apostolo il quale disse di se I. Timot: *Bonum certamen certavi, cursum consummavi, Fidem servavi, in reliquo reposita est mihi corona justitiae, quam reddet mihi Dominus in illa die justus Judex.*

LEZIONE XXVI.

ROM: V. VERS: 13.

Usque ad legem enim peccatum erat in mundo: peccatum autem non imputabatur cum lex non esset: Sed regnavit mors ab Adam usque ad Moysen etiam in eos, qui non peccaverunt in similitudinem praevaricationis Adae, qui est forma futuri. Sed non sicut delictum, ita et donum: Si enim unius delicto multi mortui sunt; multo magis gratia Dei, et donum in gratia unius Hominis Jesu Christi in plures abundavit. Sequitur usque ad finem capitis V. Vide in interpretatione.

Avendo dimostrato il Dottor delle Genti S. Paolo, che Cristo Signore ci ricolmò colla sua grazia di tanti spirituali beni, e quindi ci salvò dalla colpa per aprirci le porte del Regno Celeste, istituendo il paragone fra l'uomo primo, il quale colla prevaricazione rovinò tutta la sua posterità; ed il secondo, che colla sua giustizia la salvò, amplia nel verso 13. di questo capo. 5.^o il suo argomento, e più diffusamente dimostra l'assunto con dire: *Usque ad legem enim peccatum erat in mundo, peccatum autem non imputabatur cum lex non esset: sed regnavit mors ab Adam usque ad Moysen etiam in eos, qui non peccaverunt in similitudinem praevaricationis Adae, qui est forma futuri.* Il presente testo è non meno difficile, e degno di riflessione, che il precedente. Interpretiamolo.

Stimò Origene doversi aggiungere alle prime parole del testo qualche cosa, e doversi così leggere. *Usque ad legem peccatum mortuum erat*

in mundo; e quindi spiegarsi così; *usque ad aetatem ratione utentem*: Il peccato cioè, come inerte, e morto se ne sta in noi, finchè non venghiamo all'uso della ragione, a quale giunti, e cominciando in noi la facoltà di giudicare, se buona, o mala sia un'azione, il peccato allora conosciuto, in certo modo si ravviva in noi; e prende dominio sopra di noi. Sebbene questo saggio uomo non abbia preteso promuovere un errore, se abbia inteso parlare del peccato attuale, ha dato nondimeno occasione di fondare su questo un nuovo sistema a Piererio il quale cadde nell'errore de' Preadamiti. Quel sopore, che ammette Origene in ogni uomo per esprimere soltanto lo stato di niuno, o poco discernimento in esso, finchè giunga all'uso della ragione, questi lo finse per una data epoca in tutto il genere umano, che immaginava esistente prima della creazione di Adamo, ed il principio del tempo. Dicea dunque, che precedettero ad Adamo uoinini, i quali vivevano nello stato di pura natura, giacchè non godeano di alcuna cognizione soprannaturale, nè conoscevano Dio Creatore, nè quello, che questo Dio pretendea da loro, nè legge aveano. E però, se qualche rara idea avessero potuto avere di Dio, questa non era prodotta in essi da rivelazione; ma dalla contemplazione delle creature; nè conoscevano Dio più di quelli Ateniesi, che un altare aveano eretto all'ignoto Dio. Quindi ne inferiva, che se l'uomo peccava, peccava sì, ma non peccava in Dio, il quale non conosceva; che era cosa turpe per l'uomo il peccare, ma del peccato non dovea dolersi, perchè non conosceva una legge da se trasgredita: che se mai legge vi fosse stata presso di tali uomini, era piuttosto Politica, ed umana, non già Divina, e però la loro prevaricazione non li condannava a pena alcuna soprannaturale, perchè non contenea alcuna morale deformità. Moriva

sì l'uomo, ma la morte non era pena del peccato, ma conseguenza della fragilità della umana natura. Avendo poi Iddio creato Adamo, diè a costui una legge, secondo la quale viver dovea, la quale, se avesse trasgredita, sarebbe egli stato sottomesso alle pene da lui comminate a tutti coloro, che non la osservavano. Fu Adamo Padre della Ebreica Nazione, e questa fu sottoposta all'osservanza di quella legge, che data avea il Creatore allo stesso loro Padre. Eccovi due classi di Uomini inventate da questo mal consigliato autore di un sistema tutto capriccioso. Favoloso commento tutto ripugnante alla Sacra Istoria! Dove di fatti viveano questi uomini, se non ancora il mondo era stato da Dio creato? Se Adamo venne creato il sesto giorno della formazione di questo universo, chi mai saprebbe fingere l'esistenza del tempo prima della creazione del mondo? Che se avesse voluto fingere il Piererio una genia di uomini differente da quella di Adamo, e della sua posterità, anche nel sesto giorno creata da Dio; avria dovuto assegnare la ragione, da cui il sapientissimo Iddio abbia potuto essere indotto a creare due genie di uomini, l'una sottoposta ad una Legge da se data, l'altra senza niuna legge. Ma se ciò non conveniva al supremo facitore, nè ragione sufficiente vi appare, che il persuada, si scorge tutto favoloso, e chimerico il di lui sistema, e che non mai S. Paolo nelle sopra descritte parole abbia voluto dire, che l'uomo visse per un dato tempo senza legge, e che venuta la legge, questa obbligandolo all'osservanza dei suoi precetti, peccò l'uomo trasgressore. Favolosa egualmente, ed empia è l'invenzione di Basilide, il quale interpretar volea questo testo colla falsa idea della Metensicosi, dicendo, che il peccato eravi nel mondo, ma che non veniva imputato, se non quando l'anima informava un corpo umano, eto-

noscea la legge, sicchè tanto questo testo, che quello dell' Apostolo stesso Rom: 7. 9. *Ego vivebam sine lege aliquando, sed cum venisset mandatum peccatum revixit*, spiegar si doveano, che quando l' anima era in un corpo di un uccellino, o pure di un' altra specie di bruto, il peccato rimanea sopito, nè la rendea sottomessa ad alcuna pena, perchè non gli s' imputavano, ma se risedeva in un corpo umano, in questo avea luogo, e prendea il suo vigore il peccato. Stolta invenzione di un ingegno ozioso, empio, e privo di buon senso!

Or senza perdere tempo in confutar cotesti stolti, diamo opera a spiegar il testo giusta l' esposizione, che ne danno i sacri interpreti, fra quali S. Agostino, il quale stimava essere questo il senso. Dominava il peccato nel mondo in tutto quel tempo che precedette alla promulgazione della legge scritta, nè finì di regnare da questo tempo in poi. Vale a dire: Il peccato di origine, di cui ha parlato nel verso precedente l' Apostolo, avendo infettato tutto il genere umano, l' uomo si abbandonò ad ogni sorta di vizio, dal che ne avvenne, che tutto quel tempo, che percorse da Adamo sino alla promulgazione della legge di Mosè dir si potette regno del peccato, e niuno degli uomini avrebbe potuto dire collo S. S. ne' proverbii 20. 9. *Quis potest dicere: mundum est cor meum?* Venuta quindi la legge non cancellò il peccato originale: non potè rimettere, o estinguerè i falli attuali: perseverò quindi nel mondo il peccato; ma fece sì la legge, che questo si conoscesse per la opposizione al precetto, e così l' uomo se ne guardasse. Per conseguenza avveniva, che sebbene l' uomo peccava nel tempo della legge di natura, non era punito sì severamente, e nella guisa istessa, che il trasgressore del tempo della legge scritta. *Peccatum autem non imputabatur cum lex non esset.*

Ma quì dir si potrà, se fosse ciò vero; perchè mai Caino fu con pene sì terribili punito, che fu sì infelice in vita, ed in morte; perchè Canaan fu sottoposto ai suoi fratelli qual servo, Er, ed Onani furono percorsi da Dio, ed incendiate le città di Pentapoli? Rispondesi, che dovendosi secondo l'ordine di giustizia applicare la pena a misura del delitto, non ostante che non esistesse allora una Legge scritta, essendo sì gravi le colpe commesse da mentovati soggetti, furono questi puniti come trasgressori della legge di natura data da Dio ne' cuori degli uomini, la cui vendetta provocarono codesti peccatori con i loro enormi delitti. Ma ad altri piace spiegare il testo così: Nel tempo della legge di natura il peccato non era conosciuto dagli uomini, giacchè il testo Greco *αμαρτια δε εκ ελλογουται μη οντος νομου* può spiegarsi ancora: *Cum lex non esset, peccatum non censebatur*. Altri espositori poi col Cornelio a Lapide, da cui non discorda Estio, il Natale Alessandro, ed il Calmet credono, che *non imputabatur*, debba intendersi *minus imputabatur*, s' imputava a colpa minore il peccato, che se vi fosse stata una legge scritta; onde lo stesso S. Agostino così parla nella lettera 158 ad Ilario n. 18. *Quia lex non erat, qua arguenti demonstraretur, sive lex rationis in parvulo, sive lex litterae in populo*. Secondo tali opinioni spiegandosi le parole del citato testo: *Usque ad legem enim peccatum erat in mundo: peccatum autem non imputabatur cum lex non esset*, rendono questo sentimento. Da quel di fatale, in cui peccò il primo nostro Padre, il mondo non fu immune dal peccato, quantunque non era stata ancora data all' uomo una legge scritta; per la cagione però che (nello stato di legge di natura) non avea l' uomo questa legge ricevuta, a causa della inesistenza di essa, peccava l' uomo per

la deordinazione alla legge di natura, ed era veramente peccatore, e trasgressore della legge di natura; ma non poteasi dire trasgressore di quei precetti, e sagre ordinazioni, che Dio non ancora pubblicate avea al mondo, locchè aveasi riserbato di fare nel futuro tempo, e propriamente a quello di Mosè, se non per quanto naturalmente si poteano conoscere. Questa trasgressione dunque li rendea delinquenti, ma non come controventori di una legge chiara, e solennemente promulgata, locchè aggravava il delitto, e la pena. In tal modo interpretato il verso decimoterzo del citato cap: V. facilmente si spiegano le seguenti parole del verso 14. *Sed regnavit mors ab Adam usque ad Moysen etiam in eos, qui non peccaverunt in similitudinem praevaricationis Adae.* Dice dunque S. Paolo: Regnò la morte intronessa per la colpa di Adamo nel mondo, ed esercitò la sua tirannia su gli uomini, dacchè prevaricò Adamo, e prima che fosse stata promulgata la legge da Mosè, anche sopra di coloro, che non peccarono di prevaricazione simile a quella di Adamo. Dalla già data interpretazione ben si conosce, che con questo modo di parlare non intendè l' Apostolo esenti dalla morte gli uomini anche a tempi della legge scritta, abbenchè non avessero per propria volontà peccato. Imperocchè, se dice *Usque ad Moysen*, la proposizione *Usque* non indica cessazione, ma continuazione; poichè si spiega *usque ad tempora Moysi*; cioè nel tempo di legge di natura, e nel tempo di legge scritta; come se dicesse: *e per tutto il tempo, in cui durò la Legge scritta, o pure: e finchè la Legge data da Mosè fu in vigore.* Ma spieghiamo le sussecutive espressioni dell' Apostolo. Le parole *in similitudinem praevaricationis Adae* possono prendersi in questo senso, cioè di quelli, i quali furono soggetti alla colpa, ed alla pena della

morte per aver peccato per propria volontà, come Adamo, e di quelli, i quali contrassero il reato, e la pena di morte per la colpa originale contratta, come sono i fanciulli, che non ebbero peccato attuale, perchè e gli uni, e gli altri prevaricarono nel primo loro Padre; i primi mediante il peccato attuale da essi commesso, come il commise Adamo, i secondi per la trasfusione della colpa dello stesso Adamo. Così S. Agostino l. 1.^o de Bapt: parvul: cap: 11.^o, ed altrove. Le parole, che sieguono: *Qui est forma futuri*, non si devono spiegare, come falsamente le intendono i Pelagiani, i quali asserivano, che gli uomini contrassero il peccato per l'imitazione, giacchè diceano. *Forma Christi Adae factus est. Sicut enim Adam primus mandatum Dei praevaricans exemplum est legem Dei praevaricare volentibus; sic et Christus voluntatem Patris complens, exemplum est imitari eum cupientibus.* Si devono però spiegare secondo il Greco, che in luogo di *forma* scrive *τυπος figura, exemplar*, cioè: il quale Adamo è una figura, è un tipo del futuro Adamo, cioè Cristo, che è il secondo Adamo per una comparazione *a contrario*. Poichè siccome Adamo col fallo avea perduta tutta la posterità, a cui venne trasfuso; così Cristo colla sua giustizia l'avea salvata, applicando il suo merito sull'anima dei suoi credenti.

Avendo istituito l'Apostolo una tale comparazione fa vedere la dissomiglianza, che passa tra mali cagionati da Adamo, ed i beni da Cristo prodotti, dicendo, che questi sono assai più abbondanti, che i mali cagionati da Adamo, e però dice: ma non credete, che quale fu il delitto, tale sia il dono, ossia che gli effetti del delitto di Adamo sieno eguali, e della misura istessa, che gli effetti prodotti dalla grazia di Cristo. *Sed non sicut delictum; ita et donum*; Non così. — *Si enim unius*

delicto multi mortui sunt: multo magis gratia Dei, et donum in gratia unius hominis Jesu Christi in pluribus abundavit. Imperocchè se pel peccato di un solo molti, cioè tutti furono soggetti alla colpa, ed alla morte; assai dippiù la grazia, e la liberalità di Dio è stata soprabbondante per i meriti del solo Uomo-Dio G. C., poichè in forza di essi non solo ci vien condonato il peccato originale, ma ancora gli attuali, non solo siamo liberati dalla morte, ma ancora siamo arricchiti di Celesti grazie, e di doni del suo SS. Spirito, quali grazie sorpassano di gran lunga la misura dei mali, i quali ci vennero da Adamo cagionati.

Ripete quindi lo stesso il S. Apostolo in diversi termini; e dice: *Et non sicut per unum peccatum, ita et donum*: Dove o debbesi supplire: *Adam infecit omnes*, e si spiega — E non già siccome per la sua colpa Adamo infettò tutti: o pure il *peccatum* si deve invertire in *peccantem* secondo il greco *αμαρτησαντες*, dove ha da supplirsi *mors venit in mundum*, e si spiega: E non già siccome la morte s' intromise nel mondo per mezzo di un solo peccatore: Così, o tale quale estimarsi deve il dono, e la grazia di Cristo assai superiore negli ammirabili suoi effetti al peso de' danni recati dal peccato. Sullo stesso tema però siegue l'Apostolo a dire: *Nam judicium quidem ex uno in condemnationem; gratia autem ex multis delictis in justificationem.* Poicchè per giudizio di Dio pel solo fallo di un uomo furono a morte condannati tutti i suoi posterì; ma per la grazia di Dio siamo liberati da molti delitti, non solo cioè dall' originale, ma ancora dai peccati attuali, e venghiamo giustificati. Ed illustrando più tale comparazione, ed amplificandola, soggiunse: *Si enim unius delicto mors regnavit per unum: multo magis abundantiam gratiae, et donationis, et*

justitiae accipientes, in vita regnabunt per unum Jesum Christum. Imperocchè se la morte regnò pel solo delitto di un solo, molto più coloro, i quali ricevono per i meriti del nuovo Adamo G. C. e per la misericordia di Dio, l'abbondanza della sua grazia, dei suoi doni, che comparte, e dalla giustizia, che li accompagna, goderanno della eterna vita, dove regneranno per i meriti di G. C. Da ciò è chiaro, prosiegue a dire l'Apostolo, che siccome pel delitto di un solo sopravvenne a tutti gli uomini la condanna di morte: *Igitur sicut per unius delictum in omnes homines (supple; mors venit) in condemnationem*; così per la giustizia, ossia per le sante operazioni di un solo, cioè di G. C. si diffuse sopra tutti gli uomini la grazia, mercè la quale sono stati giustificati, onde vivano colla vita di grazia, e siano menati alla eterna vita. *Sic et per unius justitiam in omnes homines in justificationem vitae*: Ed eccone la ragione. *Sicut enim per inobedientiam unius hominis, peccatores constituti sunt multi; ita et per unius obedientiam justii constituentur multi.* Perchè siccome per la disubbidienza, e trasgressione di un solo, cioè Adamo, molti ossia tutti gli uomini furono costituiti peccatori (non per l'estrinseca imputazione della colpa; ma pel contagio da essa derivato, che contrassero tutti nascendo) così per l'ubbidienza, e rassegnazione ai voleri del suo Celeste Padre del solo Cristo, molti vengono costituiti giusti, cioè tutti coloro, che mediante la fede in lui, rinascono col santo battesimo, non estrinsecamente soltanto per l'imputazione della giustizia di Cristo, ma per la grazia, che interiormente li santifica.

Avendo finora esposto S. Paolo lo stato del mondo da Adamo sino alla legge scritta, comincia a parlare di questa, e dice — *Lex autem subintravit, ut abundaret delictum.* Nota quì l'Apostolo i tre stati

di legge del mondo: il 1.° da Adamo sino a Mosè, il 2.° da Mosè sino a Cristo. Il 3.° da Cristo sino alla fine del mondo. E valendosi per ornare il suo discorso di una spezie di prosopopea rappresentata come regnatori del mondo il peccato, è la morte, nel 1.° stato: nel 2.° la legge, che aumentò la disgrazia per la malizia dell'uomo; nel 3.° la grazia per la distruzione del peccato, e liberazione dell'uomo dalla morte eterna. Figura tre dominanti sulla terra, i quali l'uno dopo l'altro signoreggiarono nel mondo, e sono il peccato, la legge, e la grazia, significati sotto Adamo, Mosè, e Cristo, ognun de' quali ebbe il suo regno, e l'uno all'altro succedette. Ma quì sorge la difficoltà; come mai cioè per la legge abbondò il peccato? Si risponde che direttamente non fu così; poichè la legge fu data per raffrenare il mal costume degli uomini, e menarli ad una vita buona, ed onesta. Ma indirettamente, in quanto cioè agli effetti, che produsse nell'uomo depravato, crebbe veramente il peccato. Crebbe in prima in numero; ed in gravità; perchè la cognizione della legge servì per abuso ad irritare la concupiscenza, e moltiplicare la colpa, come dirassi nel capo 7.° di questa lettera, e divenne la colpa più grave pel disprezzo della legge. 2.° Perchè dalla cognizione della legge percepirono gli uomini, che tante cose, le quali erroneamente credeano permesse, erano vietate. Ciò non ostante, non se ne astennero, e colpevolmente infrangevano la legge. 3.° Il permise Iddio, affinchè l'uomo superbo conoscesse la propria infermità, e mosso dal terrore delle pene, che la legge minacciava, e dai stimoli della coscienza de' suoi falli, si rivolgesse a colui, il quale potea renderli la pace, cioè all'unico liberatore da Dio promesso. All'abbondanza però della colpa fu controposta la soprabbondanza della grazia di gran lunga maggiore, dice l'Apo-

stolo col vocabolo *superabundavit*: imperocchè Iddio ricco nella misericordia diè al mondo una copiosissima redenzione — *Ubi autem abundavit delictum, superabundavit et gratia: Ut sicut regnavit peccatum in mortem, ita et gratia regnet per justitiam in vitam aeternam* per J. C. D. N. per la ragione, perchè siccome il peccato tanto prima della legge, che dopo regnò, menando l'uomo a morte eterna; così la grazia, e la misericordia di Dio dominò più largamente dando agli uomini la vera giustizia, che li rendè meritevoli dell'eterna vita mercè Gesù Cristo Signor nostro.

M O R A L E.

Il testo già esposto potrà servire a nostra istruzione per ringraziare di cuore Iddio de' tanti beneficii compartitici per mezzo di Gesù Cristo, dicendo sempre collo stesso Dottor delle Genti. *Deo autem gratias, qui dedit nobis victoriam per Dominum Nostrum Jesum Christum.*

LEZIONE XXVII.

ROM: CAP: VI. V: 1.^o. sino al verso 5.^o inclusivo.

Quid ergo dicemus? permanebimus in peccato ut gratia abundet? Absit. Qui enim mortui sumus peccato, quomodo adhuc vivemus in illo? An ignoratis, quia quicumque baptizati sumus in Christo Jesu, in morte ipsius baptizati sumus. Consepulti enim sumus cum illo per baptismum in mortem: ut quomodo Christus surrexit a mortuis per gloriam Patris, ita et nos in novitate vitae ambulemus. Si enim complantati facti sumus similitudini mortis ejus, simul et resurrectionis erimus.

Siccome un perito artefice non mai incomincia ad erigere un edificio, se pria non v'abbia gittate proporzionate fondamenta, così dovendo l'Apostolo delle Genti a' popoli insegnare la somma della dottrina di Fede di nostra sagrosanta Religione, non pria viene ad esporre gli altri suoi dommi, che non abbia parlato della Fede come base dello spirituale edificio. Così fa in questa lettera diretta ai Romani, in cui comincia dall'abbattere con argomenti di ragione i Gentili, provando contro di essi, che la loro religione è falsa, e che a nulla serve la loro scienza per poterli menare a stato di salvezza, e ciò dimostrato nel primo capitolo, passa con argomenti ricavati dalla ragione, e dalla Scrittura del Vecchio Testamento a riprendere i Giudei del loro indegno operare, ed avvertirli, che innanzi al Tribunale di Dio la passeranno molto più male, che i Gentili, per aver essi una legge da Dio stesso dettata in preferenza dei primi: i quali ebbero solo la legge di natura, e ciò nel capitolo secondo. Dice

però istituendo un paragone tra essi, ed i Gentili, che i grandi loro privilegi se rendeano la loro nazione cospicua, erano nondimeno maggiormente essi degni di condanna; e che gli oracoli divini ad essi comunicati servivano alla loro perdizione, se non avessero abbracciata quella fede, che giustifica, e ciò nel capitolo terzo. Di esser tanto necessaria questa giustizia, la quale la fede in Cristo produce, che altro mezzo ritroyar non si potrà per conseguirla, nè la legge il può, nè la circoncisione. Di fatti, egli dice, se Abramo venne giustificato, lo fu perchè credette anticipatamente nel venturo Messia, il quale è l'autore di questa fede, e giustizia, e ciò nel capitolo quarto. Piantate queste basi e contro i Gentili, e contro i Giudei, passa quindi come ad ergere il suo edificio, manifestando altre verità di fede con proporre gli effetti della giustizia, i quali riduce alla pace di coscienza: 2.^o all'adozione dei figliuoli di Dio; 3.^o all'allegrezza nelle tribolazioni 4.^o ad una speranza ben fondata di ottener l'eterna salute. 5.^o alla liberazione del peccato, e della morte eterna, istituendo un paragone tra Adamo, e Gesù Cristo, e tra questi, e Mosè, ossia la legge, con dimostrare, che essendo più abbondant' i doni di Gesù Cristo, e le sue grazie, che gli effetti della colpa Originale, siamo molto debitori al Salvatore nostro, perchè sua mercè venghiamo ad una vita tutta spirituale, ed all'eterna. Or comechè il battesimo è il sacramento mercè il quale siam liberati dalla colpa originale, e l'adempimento delle promesse fatte nel battesimo ci conservano quella giustizia, che Gesù Cristo ci donò nel battesimo; per esporre tutto ciò, s'introduce a parlar così, collegando a quello, che ha detto nel fine del capitolo quinto, il principio del capitolo sesto. *Quid ergo dicemus? Manebimus in peccato, ut gratia abundet? Absit. Si*

enim mortui sumus peccato, quomodo adhuc vivemus in illo? An ignoratis, fratres, quia quicumque baptizati sumus in Christo Jesu, in morte ipsius baptizati sumus? Consepulti enim sumus cum illo per Baptismum in mortem, ut quomodo Christus surrexit a mortuis per gloriam Patris, ita et nos in novitate vitae ambulemus. Si enim complantati facti sumus similitudini mortis ejus, simul et resurrectionis erimus. Interpretiamo il testo.

Se ho detto di sopra, dice S. Paolo, che dove abbondò il delitto, in estinzione di questo soprabbondò la grazia, potrà esservi chi mi dica, che faccia d' uopo aggiungere colpa a colpa, e perseverare nel peccato, affinchè si spandi più copiosa la grazia del Signore. Ma non sia mai, che un uomo fedele così parli: *Absit*. Parlerebbe da stolto chi mi dicesse, esser desideroso divenir infermo, per aver la medicina, che lo guarisca. Così pure sarebbe stoltezza il voler cadere in peccato per sperimentare gli effetti della grazia. *Absit*. Non sia mai. E con qual fronte noi peccheremo? Dappoichè come ardiremo di vivere nel peccato, se siamo morti al peccato? *Qui enim mortui sumus peccato, quomodo adhuc vivemus in illo.* Queste maniere di parlare: Vivere al peccato, alla legge, alla giustizia, a Dio, dinotar vogliono la servitù, e l' ossequio, che a quelli si presta; e così morire al peccato ecc. significa esser libero, ed esente perfettamente da questa servitù. Così parla S. Pietro 1.^a Epist: 2.^o *ut peccatis mortui, justitiae vivamus*, e S. Paolo ad Ephes: *Cum essetis mortui delictis, et peccatis vestris*. Esser dunque morto al peccato, dir vuole, esser uscito dalla servitù del peccato, non aver più che fare col peccato, non più esser soggetto al peccato, non più regnar nell' anima il peccato. Or non

sarebbe, dice S. Paolo, una ingratitudine somma a Dio, che salvati noi dal peccato, ritorniamo a servir alla colpa, e ad esser peccatori? è una temerità questa, ed un' ingratitudine, dice Agostino lib: de Spir: et litt: cap: 6.^o *Cum id praestiterit gratia, ut moreremur peccato, quid aliud faciamus, si vivemus in eo; nisi ut gratiae simus ingrati?* Non dee adunque ciò commettere un Cristiano, senza opporsi ai sentimenti stessi della ragione naturale ancora. Imperocchè com' è fuori di ogni ordine naturale, che un corpo privo di anima, e di vita, sentimento abbia, o inclinazione, così è fuori di ogni ordine, che l' uomo cristiano ritorni al peccato, a cui ha già rinunziato. Or dove misticamente morì l' uomo Cristiano, e dove rinunciò al peccato? lo ha espresso l' Apostolo in questo terzo versetto: *An ignoratis quia quicumque baptizati sumus in Christo Jesu, in morte ipsius baptizati sumus? Consepulti enim sumus cum illo per baptismum in mortem.* Non sapete adunque, che noi tutti mentre abbiamo ricevuto il battesimo di Gesù Cristo, e con quello abbiamo registrato il nostro nome nel libro della vita, ci siamo ascritti alla sua sequela, e divenuti membri del mistico suo corpo, abbiamo figurato col nostro battesimo la sua morte? Parla l' Apostolo in questo luogo tropologicamente per indicare, che come Gesù Cristo qual uomo realmente morì alla vita temporale, così il battezzato muore al peccato per mezzo del battesimo, il quale è come il sepolcro, dove si abbandona, e seppellisce il peccato. *Consepulti enim sumus cum illo per baptismum in mortem.* Il rito difatti osservato nei primi tempi della Chiesa di battezzare cioè per la trina immersione, allegoricamente rappresenta i tre giorni della sepoltura di Cristo, e tropologicamente la sepoltura, e la morte del peccato, e dell' uomo vecchio. Laonde per rappresen-

tare questo Mistero, la Chiesa nel giorno della sepoltura di Gesù Cristo, cioè nel Sabato santo è solita di celebrare il Battesimo solenne, a cui alludendo Lattanzio nel carme Pasquale così canta.

*Candidus egreditur niveis exercitus undis
Atque vetus vitium purgat in amne novo.
Fulgentes animos vestis quoque candida signat,
Et grege de niveo gaudia pastor habet.*

Ma soggiunge l'Apostolo nel v. 4.^o *Ut quomodo Christus resurrexit a mortuis per gloriam patris, ita et nos in novitate vitae ambulemus.* Si è valuto il sacro scrittore innanzi dell' antitesi paragonando la morte di Cristo alla morte del peccato; ora per far vedere quale debba esser la vita di chi è battezzato, paragona la resurrezione di Gesù Cristo alla novità di vita, che debbe il Cristiano menare come risorto alla grazia. Se Cristo dunque è risorto, dice, per la gloria del Padre, così noi dobbiamo portarci come dalla morte del peccato risorti ad una nuova vita di grazia. Imperocchè mistica resurrezione chiamar possiamo quella di essere usciti dalla servitù del peccato, che dà morte all'anima, al possedimento della grazia di Dio, ch'è la vita stessa dell'anima nostra. Ora quì si cerca sapere cosa intender voglia S. Paolo colle parole *per gloriam Patris*, e col verbo *ambulemus*. Teodoreto, e Teofilatto spiegano la prima espressione: *Per propriam divinitatem suam*, perchè la stessa è la gloria, ossia la gloriosa divinità del Padre, che quella del figlio. Indica dunque il testo secondo tal sentimento, che Cristo risuscitò per propria virtù, non come furono risuscitati molti in virtù della divina potenza per l'organo de' Profeti, o de' santi, o per virtù di Cristo; come il figliuolo della Vedova Sunamita da Eliseo Profeta;

il figliuolo della Vedova di Naim, la figliuola d'un uomo prepotente, e Lazzaro Quatriduano da Gesù Cristo; ma per se stesso, perchè avea alla sua umanità Cristo congiunta la Divinità. 2.^o Il Greco *dia* può spiegarsi, ancora *propter*, ed in questo senso può spiegarsi; che la resurrezione di Cristo risultò in somma gloria ed onore di Dio Padre; *per gloriam Patris*, per glorificare cioè il Padre Celeste. 3.^o Ma più a proposito sembra spiegar questo testo della vita gloriosa, ed immortale, che risorgendo Cristo conseguì dal Padre. Imperocchè risuscitò il nostro Salvatore, affinchè godesse d'una vita immortale in conformità di quella vita indeficiente, che mena nella sua divinità insieme col Padre, e lo Spirito S: così noi pure risorti alla grazia per mezzo del Battesimo menar dobbiamo una vita confacente allo stato di Figliuoli adottivi di Dio, con perseverare nella santità, e giustizia. Siegue l'interpretazione del verbo *ambulemus*. Tale vocabolo si usa nella sacra scrittura per significare in senso metaforico, conversare, vivere, agire, e prendesi tanto in buona, quanto in mala parte, ed in tal senso si legge in S. Giov: 8.^o *Qui sequitur me, non ambulat in tenebris*, nell' Epist: 1.^a cap: 2.^o del medesimo Apostolo: *Qui dicit se in ipso manere, debet sicut ille ambulavit, et ipse ambulare*, e nel salmo *qui ambulant vias non bonas*.

Conferma pertanto la sua proposizione S. Paolo con dire: *Si enim complantati facti sumus similitudini mortis ejus, simul et resurrectionis erimus*. Si vale l' Apostolo del vocabolo *complantati* che in Greco *συμφυτοι* vuol dire *insiticii*, *ensiticii*, per indicare la totale somiglianza, che passa tra la morte, e resurrezione di Gesù Cristo, colla morte, e resurrezione nostra stessa. Gesù Cristo di fatti nel Vangelo, chiamasi Vite, e noi i tralci. A questo

allude l' Apostolo chiamando tutti noi battezzati tralci, che fummo innestati nella mistica Vite Gesù Cristo. Laonde siccome un arbore nell' inverno quasi morendo niente in tal tempo produce, i tralci, i rami, e tutt' altro, che dai rami ne viene, anche assiem con quello se ne muojono, e come risorgendo al tempo di Primavera, anche i rami con quello risorgono, così noi uomini, che siamo stati come innestati a quella vite, e morimmo nel battesimo alla colpa, incominciamo a vivere con una santa vita alla grazia del Signore, nel che consiste il nostro spirituale risorgimento. Ma poichè S. Paolo dice, *Erimus non sumus*, vogliono altri Espositori diversamente interpretarlo. Dicono dunque esser questa del testo la spiegazione: Se noi come tanti tralci, o virgulti siamo innestati alla gran Vite, o albero di salute Gesù Cristo; e come lui, che morì per liberarci dal peccato, in conseguenza morti siamo al peccato nel battesimo, così come il medesimo è risorto ad una vita nuova, ed immortale, noi ancora, come lui, risorgeremo alla fine dei giorni ad una vita immortale, ed alla gloria celeste, dicendo il Nazianzeno Orat: 1.^o in Pascha: *Heri cum Christo in cruce angebar, hodie simul cum illo glorificor: heri commoriebar, hodie simul vivificor: heri consepeliebar, hodie simul resurgo*; E S. Paolo stesso Philipp: 3. 21. *Reformabit corpus humilitatis nostrae configuratum corpori claritatis suae*, e 2. Timot: 11. 11. *Si commortui sumus, et convivemus*.

M O R A L E.

Sian queste ultime parole la morale della presente lezione, per animarci a sperare in Gesù Cristo che alla fine dei tempi annoverandoci tra i suoi eletti, ci renda partecipi di quella gloria immor-

tale, la quale ci ha procurata colla sua Incarnazione, Passione, e Morte, confidando, che assomigliandoci per quanto potremo a lui nella vita nostra mortale, saremo partecipi del suo glorioso risorgimento; giusta i detti del lodato Apostolo. 1.^a Thessalonicesi. *Si enim credimus, quia Jesus mortuus est, et resurrexit, ita Deus eos, qui dormierunt adducet cum eo.*

LEZIONE XXVIII.

CAP: VI. dal v. VI. sino al XVIII. inclusivo.

« *Hoc scientes , quia vetus homo noster simul*
» crucifixus est , ut destruaturs corpus peccati ,
» et ultra non serviamus peccato. Qui enim
» mortuus est , justificatus est a peccato. Si
» autem mortui sumus cum Christo: credimus ,
» quia simul etiam vivemus cum Christo: Scien-
» tes quod Christus resurgens ex mortuis jam
» non moritur , mors illi ultra non dominabi-
» tur. Quod enim mortuus est peccato , mor-
» tuus est semel : quod autem vivit , vivit Deo.
» Ita et vos existimate; vos mortuos quidem esse
» peccato: viventes autem Deo , in Christo Jesu
» Domino nostro. Non ergo regnet peccatum
» in vestro mortali corpore , ut obediat con-
» cupiscentiis ejus. Sed neque exhibeatis mem-
» bra vestra arma iniquitatis peccato : sed
» exhibete vos Deo , tamquam ex mortuis vi-
» ventes , et membra vestra arma justitiæ Deo.
» Peccatum enim vobis non dominabitur : non
» enim sub lege estis , sed sub gratia. Quid
» ergo? peccabimus , quoniam non sumus sub
» lege , sed sub gratia? Absit. Nescitis quoniam
» cui exhibetis vos servos ad obediendum ,
» servi estis ejus , cui obeditis , sive peccati
» ad mortem , sive obediitionis ad justitiã?
» Gratias autem Deo , quod fuistis servi pec-
» cati , obedistis autem ex corde in eam for-
» mam doctrinæ in quam traditi estis. Liberati
» autem a peccato , servi facti estis justitiæ.»

Piacesse al Cielo, che sapesse l' Uomo avvalersi di tutti i doni di Dio. La poca corrispondenza alle

grazie del Signore, il poco riflettere al fine per cui è stato creato, al termine cui tende, ed all' Eternità, che va ad incontrare, rende l' Uomo ritroso ad obbedire alle leggi, e non perseverante nel bene. O deplorabile cecità! S. Paolo Apostolo nel seguito dell' incominciato capitolo VI. verso VI. parla della perseveranza nel bene, e del debito, che ha ognuno di operare senza intermissione il bene, per impegnarsi quanto sa, e può a perseverare sino alla fine per non incontrare una morte non buona. Per ben intendere il sentimento di tali detti di S. Paolo, conviene spiegare il sopra descritto testo. Incominciamo.

Servesi egli l' Apostolo per dimostrare il suo assunto a prima fronte di un ipallage con dire: *Hoc scientes, quod vetus homo noster simul Crucifixus est, ut destruat corpus peccati; ut ultra non serviamus peccato.* Più enfaticamente l' esprime il Greco *συγκατασταν*, che dir vuole *Concrucifixus est*, di cui è questa l' interpretazione. Se noi abbiamo figurato nel Battesimo la morte, e la risurrezione di Cristo nostro Redentore, dobbiamo erederci obbligati ad imitar lo stesso Gesù Cristo, sapendo bene, che l' uomo vecchio, ossia la vetustà della colpa contratta mercè il peccato dell' uomo vecchio. Adamo è stata crocifissa assieme con Cristo, ossia annullata, o cancellata nell' atto, che quello morì crocifisso, poichè mercè la morte di Cristo fummo noi del peccato liberati. Codesta vetustà o indica il reato stesso, ossia la macchia contratta per la colpa: o la consuetudine di peccare, che maggiormente muove l' uomo alla prevaricazione, o il fomite del peccato derivato dal peccato del primo nostro Padre, o finalmente lo stato dell' uomo caduto, e viziato. Or codesta vetustà del peccato medesimo col Battesimo per virtù di Cristo, totalmente si spegne, siccome realmente

col Battesimo si cancella il reato, ossia la macchia del peccato; e sebbene resti in noi la concupiscenza dopo il Battesimo; abbiamo in esso la grazia sacramentale, onde possiamo divenir superiori ai suoi impulsi, ed all'inclinazione mala alla colpa: *Ut destruaturs corpus peccati*. Affinchè sia distrutto il corpo del peccato, ossia la massa o il complesso del male operare, o il peccato istesso, di cui l'uomo è servo. Questa massa è considerata dall'Apostolo come un corpo composto di molte membra, quali sono la superbia, l'avarizia, la libidine, l'ira, ed altre simili iniquità. Or dalla crocifissione di Cristo se n'ebbero questi due grandi effetti: il primo cioè, che distrutta fosse la massa, ossia il corpo di tutti i peccati precedenti: *Delens, Christus, quod adversus nos erat Chirografum decreti quod erat contrarium nobis, affigens illud cruci*: il secondo, che l'uomo Cristiano non servisse più al peccato, cioè, che ajutato da Dio non più obbedisse alla concupiscenza. Questa spiegazione è la vera, sebbene, non è da riprovarsi quella di Origene, che spiega il greco: *καταργηθῆναι destruaturs, enervetur* dicendo, che il corpo concepito in peccato, in questo nudrito, e solito a cadere in peccato, si distruggerà, non quanto alla sostanza, ma quanto alla facilità di cadere nel peccato per mezzo della grazia di Gesù Cristo. Sicchè Tertulliano lib: de Resur: carnis c: 47. così spiega: « *Ut evacuetur corpus delinquentiae per emendationem vitae; non per interitum substantiae* » e Teodoreto spiega così: « *Ut corpus nostrum evacuetur peccato* » cioè sia libero dal peccato, si renda non più schiavo della colpa. Il testo vi aggiunge la ragione: « *Qui enim mortuus est peccato, justificatus est a peccato* » perchè chi è morto alla vita della colpa per mezzo del Battesimo; essendo a lui stata rimessa la colpa, dallo stato di colpa si è trasferito allo stato di giustizia. Ritorna quindi

il S. Dottore alla parità suriferita, e dice: « *Si autem mortui sumus cum Christo, credimus, quia simul etiam vivemus cum Christo*. Or se morti siam noi al peccato, siccome Cristo per espia- re i nostri delitti è morto veramente, noi speriamo, e confidiamo, che menando 'la vita conforme ai suoi precetti, possiamo con Lui regnare con una vita immortale; sapendo bene, che Cristo essendo già risorto (giusta il testo greco) dalla morte, non morirà mai più, nè la morte ha più giurisdizione sopra di Lui, dacchè risorto, la morte non ha su di Lui potere alcuno, anzi ha egli potestà assoluta sopra la morte secondo l'Apocal: c. 1.^o 18. « *Qui habet claves mortis, et inferni* ». Questo dir vogliono le seguenti parole: « *Scientes, quod Christus resurgens ex mortuis jam non moritur, mors illi ultra non dominabitur* ». In quanto poi (siegue a dire) all' essere Egli morto per i nostri delitti, una volta sola Egli morì: in quanto poi vive con una vita sempiterna, ed immortale, vive per virtù Divina, ovvero mena una vita conveniente ad un Dio fatto Uomo: « *Quod autem mortuus est peccato, mortuus est semel, quod autem vivit, vivit Deo* ». Queste parole « *mortuus est peccato* » spiegar si possono secondo S. Tomaso in due maniere: prima è morto per togliere il peccato, per abolirlo, cancellarlo, e ciò fece con rappresentare in se la figura di peccatore, e di maledetto da Dio, comechè crocifisso, essendo scritto nel Deuteronomio c. 21. 23: « *Maledictus omnis, qui pendet in ligno* » per cui il Dottor delle Genti 2. Cor: cap: 5. dice: « *Christus factus est pro nobis maledictum* ». e al v. 21: « *Eum, qui non novit peccatum, pro nobis fecit peccatum* ». In secondo luogo può spiegarsi così: Cristo è morto quanto alla vita passibile, e mortale, perchè assunse la carne stessa degli Uomini peccatori: Rom: c. 8. 3. « *Deus Filium suum*

mittens in similitudinem carnis peccati: » In qualunque dei due sensi vuolsi spiegare il testo, sempre è vero che Cristo una volta sola è morto, compiendo l'opera della nostra santificazione, come dice agli Ebrei S. Paolo istesso c. 10. 14: « *Una oblatione, consummavit in sempiternum sanctificatos.* » Or egli quì soggiunge: siccome Cristo una volta sola morì, così voi stimatevi come già morti al peccato per mezzo del Battesimo, che figura la morte di Cristo; e siccome il Signore nostro vive senza giammai morire, consideratevi come vivi a Dio, cui solamente servir dovete, lo chè avete conseguito per la grazia di Gesù Cristo: « *Ita, et vos existimate; vos mortuos quidem esse peccato: viventes autem Deo in Christo Jesu Domino nostro.* »

Ciò detto passa quindi ad un' esortazione morale, che divide in tre parti. Nella prima fa consistere una sensata ammonizione; nella seconda la ragione di essa; nella terza un' obiezione che gli si potrebbe fare; dice dunque: « *Non ergo regnet peccatum in vestro mortali corpore, ut obediat concupiscentiis ejus.* » Fate sì, che il peccato non ricuperi lo già perduto dominio nel vostro corpo mortale, ossia finchè in vita voi siete, e soggetti alla morte, non vi rendiate ubbidienti' alla vostra concupiscenza, che alle cose illecite vi tira. Dove ha da badarsi, che quì sotto nome di peccato s' intende come credono alcuni la concupiscenza, che chiamasi dall' Apostolo peccato, per la ragione chè sono per dire. Usa quì non già *Sit*, ma *regnet* dicendo non già: « Badate, che in voi non vi sia » ma che « non regni in voi il peccato » ossia la concupiscenza; perchè non mai può essere, che stando noi in vita non siav' in noi il fomite del peccato, ossia la concupiscenza; possiamo fare però colla nostra cooperazione alle operazioni della grazia, che ella non signoreggi, e sia da noi ubbidita. Quindi prosiegue ad esortare colle

seguenti parole » E non fate sì, che le vostre membra sieno come di arme, ed istrumenti iniqui che servono al peccato, affinchè non sia da voi ubbidito, e vi domini; ma consecratevi tutti a Dio, come debbe fare ognuno, che dalla morte della colpa è risuscitato alla vita della grazia; e fate sì, che le vostre membra istesse sieno come tanti istrumenti, ed arme di giustizia al Signore Iddio, il quale vi santifica: « *Sed neque exhibeatis membra vestra arma iniquitatis peccato; sed exhibete vos Deo, tamquam ex mortuis vivent* », *et membra vestra arma justitiae Deo* ».

In questo luogo l'Apostolo parlando del peccato, e della giustizia, li rappresenta come due personaggi figurativi, l'uno all'altro nemico, ognuno de' quali ha le proprie arme. Or potendo servire le nostre membra o per la mortificazione delle proprie rubelli passioni, e della concupiscenza di arme o d'istromento a Dio, onde usi della sua giustizia in rimeritarci in premio delle nostre opere; o col secondare le prave nostre inclinazioni come di arme alla concupiscenza per tirarci al peccato, ci esorta l'Apostolo a valercene a seconda dei voleri di Dio, a nostro bene, non già a nostra ruina in favor del peccato. Ed ecco la ragione della già esposta proposizione: « *Peccatum enim vobis non dominabitur* », *non enim sub lege estis, sed sub gratia*. Voi tanto far potrete, e promettervi tale vittoria; perchè il peccato non ha più tanta voglia per potervi vincere, quanta ne aveva un tempo sotto la legge Mosaica, la quale obbligava sibbene, ma non prestava quei tanti ajuti per eseguire i suoi precetti, quanti nè dà la legge di grazia: e ciò perchè voi avete la sorte di vivere non già a tempi della legge Mosaica, ma a tempi della legge di Gesù Cristo, il quale dona abbondanti ajuti mercè i quali potrete adempire ai suoi comandamenti. Così S. Agostino

conchiude c. 118: « *Sub lege est homo cum per*
 » *legem cognitione facta peccati, et nondum Di-*
 » *vino adjuvante Spiritu secundum legem vivere*
 » *volens, vincitur, et sciens peccat, peccatoque*
 » *subditus servit . . . Lex enim subintravit, ut*
 » *abundaret delictum... Sub gratia vero est, si*
 » *respexerit Deus, ut ad implenda, quae mandat*
 » *ipse, adjuvare credatur, et homo agi coeperit*
 » *spiritu Dei* ». Ciò detto, fa questa domanda l'Apo-
 stolo, o dir vogliamo obiezione: « *Quid ergo? pecca-*
 » *bimur, quoniam non sumus sub lege, sed sub*
 » *gratia? Absit* ». Or che diremo, siegue l'Apo-
 stolo? Conchiuderemo da ciò, che possiamo noi darci
 in braccia ai vizii, perchè siamo ascritti alla reli-
 gione di Cristo, e ci ritroviamo nel suo regno di
 grazia, non già sotto la legge, potendo mercè la
 grazia ottenere dei nostri falli facilmente la remis-
 sione? Ci guard' Iddio di pensare così. E non sap-
 piamo noi che all' ubbidienza di chiunque ci sog-
 gettiamo, ci diciamo servi di colui, cui obbedia-
 mo? Or diversi sono i stipendii, che daranno di-
 versi padroni. Se serviamo dunque al peccato, co-
 desto servizio ci addirà all' eterno supplizio, se
 a Dio, un cotai servizio ci mnerà alla giusta
 esecuzione della legge, ci renderà giusti al suo co-
 spetto, e capaci di eterna gloria; imperocchè di-
 cesi Joan: 8. « *Omnis qui facit peccatum ser-*
 » *vus est peccati*: e 2. Petri c. 2. 19: *A quo*
 » *quis superatus est, huius et servus est.* »
 E tanto indicano le seguenti parole di S. Paolo:
 « *Nescitis quoniam cui exhibetis vos servos ad*
 » *obediendum, servi estis ejus cui obeditis, sive*
 » *peccati ad mortem, sive obeditionis ad justi-*
 » *tiam?* » Conchiude quindi con dire: « *Gratias*
 » *autem Deo, quod fuistis servi peccati, obe-*
 » *distis autem ex corde in eam formam doctrinae*
 » *in quam traditi estis. Liberati autem a peccato,*

» *servi facti estis justitiae* ». È da notarsi per tanto che si vale S. Paolo in questo luogo di un Ipellage, poichè le parole. « *In eam formam doctrinae, in quam traditi estis* » potrebbonsi invertire così: *In eam formam doctrinae, quae tradita est vobis* ». Or quì egli ci esorta a render grazie a Dio, perchè un tempo soggetti alla schiavitù del peccato per beneficio di Dio siamo stati da tal servitù liberati. Dir vuole adunque: Sian rese grazie a Dio, che essendo stati voi un tempo servi della colpa, ora mutato lo stato, mercè l'ajuto della sua grazia, vi siete appigliati con tutto il cuore, e di buona voglia, mercè la predicazione del Vangelo, ad apprendere questa Dottrina di fede, che vi è stata insegnata: « *Liberati autem a peccato, servi facti estis justitiae* ». E di già liberati dal peccato siete divenuti servi della giustizia; queste ultime parole, essendo così espresse in greco « *εδουλωθητε τη δικαιοσυνη*: dir vogliono: *mancipati estis justitiae* » espressione più viva, ed enfatica. Fin quì il testo.

Due sono le parti di questo testo, che cercano maggior dilucidazione. La prima consiste nelle parole: « *Mors illi ultra non dominabitur* ». Queste parole voleva Origene, che si dovessero spiegare, che il Demonio aveva dominato una volta su di Cristo, poichè sotto la parola morte, s'intende il principe della morte, che è il demonio, locchè non sanno tollerare le pie orecchie, nè vi è cosa di questa più assurda, che l'immaginare, che l'inferno aveva potuto dominare sul padrone del tutto, di cui è scritto: « *Quis resistet tibi: etc.* » nè mai ha potuto quì intendere l'Apostolo per morte il dominatore di essa. Egualmente parlarono coloro, che pretesero dire, che Cristo nei secoli futuri più, e più volte avrà a patire, e morire, perchè se così fosse, non mai l'Apostolo ispirato dallo Spirito

Santo avrebbe detto: « *Mors illi ultra non do-*
» minabitur »: e quindi « *mortuus est semel* »;
 e chi mai morir potrebbe più volte? Non sono queste
 immaginazioni di un cervello ozioso, e forsennato?
 Di tai cose riprende presso Origene Ruffino gl' in-
 ventori di tali sogni. Se Cristo dunque morì una
 volta, una volta sembra, che la morte abbia su
 di lui dominato, locchè non può assolutamente dirsi;
 devesi però altrimenti spiegare. Ecco adunque il
 sentimento, che volle egli comunicarci colle dette
 sue parole. Non potea di per se, e per propria po-
 tenza la morte aver dominio su la Uniana Natura
 di Cristo, che fu concepita di Spirito Santo, esente
 da ogni neo, o macchia, ed ipostaticamente con-
 giunta al Verbo, contro il suo volere; avendo egli
 la virtù, e potenza di fugare le febbri, guarire
 morbi, e risuscitare morti; potè dunque volonta-
 riamente Egli il nostro Redentore soggettarsi, e
 così potè sul suo corpo dominar la morte, non già
 per proprio dritto, ma per propria volontà di lui,
 essendo egli libero in sottoporsi alla morte istessa,
 come lo attestano le scritture in Isaia c: 53. 7.
 « *Oblatus est quia ipse voluit*, » dove S. Giro-
 lamo: « *Non enim necessitate crucem, sed vo-*
» luntate sustinuit. Ego pono, » disse egli stesso
 Joan: c: 10. 17. « *animam meam ... Nemo tollit*
» eam a me, sed ego pono eam a me ipso »
 dove S. Agostino tr: 47. in Joau: « *Non glorien-*
» tur Judaei . . . saeviant quantum possunt, si
» ego noluerò animam meam ponere, quid sae-
» viendo facturi sunt? »

L'altro luogo del presente testo, il quale deb-
 besi dilucidare è il seguente: « *Non regnet pec-*
» catum in vestro mortali corpore, ut obediatis
» concupiscentiis ejus, poichè di qui prendono
 occasione a dire Calvino, e Lutero, che il peccato
 Originale non punto si distingue dalla concupiscenza,

ed altri che almeno la concupiscenza sia peccato attuale. Errori grossissimi contro la fede. Come difatti può ciò asserirsi, se sotto nome di concupiscenza intendesi quella inclinazione mala, dalla quale gli uomini vengono trascinati a desiderare i beni caduchi di questa terra, il vizio, ed il delitto contro il retto ordine della ragione; non è dunque un peccato, ma quella che induce l'uomo a volere il peccato, il quale non si commette, se si dissentisca alla prava inclinazione; altrimenti come rimaner potrebbe la concupiscenza dopo il Battesimo, essendo di fede, che tutti i peccati ed originale, ed attuali si rimettono in tal Sacramento? » *Nihil damnationis est iis, qui consepulti sunt cum Christo per Baptismum in mortem, ita ut nihil prorsus eos ab ingressu cæli removeretur* » come definì il Sacro Concilio Tridentino. Di più se il peccato Originale ci rende rei di eterna morte, non rendendo questo effetto la concupiscenza, se non a chi volontariamente ad essa acconsente, giusta i detti dell'Apostolo S. Giacomo c. 1. 14. « *Unusquisque vero tentatur a concupiscentia sua abstractus, et illectus. Deinde inde concupiscentia cum conceperit, parit peccatum: peccatum vero cum consummatum fuerit, generat mortem* » dir si deve, che in niun conto possa chiamarsi la concupiscenza peccato Originale, ma un difetto da quello originato. Molto meno peccato attuale può chiamarsi sì per le già addotte ragioni, sì perchè considerando il peccato in un detto, un fatto, un desiderio contro la legge di Dio Eterna, giusta la definizione dei Teologi con S. Agostino, altro è il peccato, altra è la concupiscenza. Chiedesi di fatti a costituire il peccato l'avvertenza della ragione, ed il consenso della volontà; non potendosi dir tale l'appetito, e l'inclinazione al male, se veramente non vi si aggiunga

l'avvertenza, ed il consenso del proprio volere, non può certamente chiamarsi peccato la concupiscenza. Che se l'Apostolo in questo, o nel seguente capo peccato l'appella, tale la chiama, o perchè è un difetto derivato dal peccato, o perchè sollecita, ed inclinar fa l'uomo al peccato. Laonde dice lo stesso. « *Quis me liberabit de corpore mortis hujus*, ed altrove: *Video aliam legem in membris meis repugnantem Legi mentis meae*. L'uno, e l'altro dessinò il Sacro Concilio Tridentino alla sess. V. can. V. in queste parole: *Manere autem in baptizatis concupiscentiam, vel fornicationem, hæc Sancta Synodus monet, quæ cum ad agonem relicta sit; nocere non consentientibus non potest, quin imo, qui legitime certaverit, coronabitur. Hanc concupiscentiam, quam aliquando Apostolus peccatum appellat, Sancta Synodus declarat, Ecclesiam Catholicam nunquam intellexisse peccatum appellari, quod vere, et proprie peccatum sit; sed quia ex peccato est, et ad peccatum inclinatum. Si quis autem peccatum senserit, anathema sit* ».

MORALE.

Se nulla può in noi la concupiscenza senza nostro arbitrio sia l'applicazione di questa lezione l'insegnamento che ci dà l'Apostolo in queste parole. » *Neque exhibeatis membra vestra arma iniquitatis peccato.* » Dove S. Agostino: « *Surgit ira? Noli dare iræ linguam ad maledicendum, noli dare iræ manum, aut pedem ad feriendum. Non surgat ira ista irrationabilis: sed tolle illi regnum, ne habeat arma unde contra te pugnet. Non exhibeatis membra vestra arma iniquitatis peccato: alioquin toti captivi.*

» eritis , et non erit dicere menti servio legi Dei. Così facendo persevereremo nel bene, e saremo salvi, giacchè. » *Qui perseveraverit usque in finem , hic » salvus erit.*

LEZIONE XXIX.

CAP. VI. v. 19.^o USQUE AD FINEM.

Humanum dico propter infirmitatem carnis vestrae: sicut enim exhibuistis membra vestra servire immunditiae, et iniquitati ad iniquitatem, ita nunc exhibete membra vestra servire justitiae in sanctificationem.

Cum enim servi essetis peccati, liberi fuistis justitiae. Quem ergo fructum habuistis tunc in illis, in quibus nunc erubescitis? Nam finis illorum mors est. Nunc vero liberati a peccato, servi autem facti Deo, habetis fructum vestrum in sanctificationem, finem vero vitam aeternam. Stipendia enim peccati, mors. Gratia autem Dei, vita aeterna in Christo Jesu Domino nostro.

Molto s' impegna in questo C. VI. l' Apostolo delle Genti ad esporre la dottrina della perseveranza nel bene, perchè conosca il Cristiano, che la perseveranza è l' adito alla eterna vita, a qual fine il Signore Iddio istituì i Sagramenti, ci diè il lume della fede, e ci arricchì di grazie, e di doni. Dopo aver dunque Egli dimostrato colla ragione desunta da' beneficj divini, che mantener ci dobbiamo nella buona vita, nel servizio di Dio, e non secondare le proprie passioni, prosiegue quindi a trat-

tare lo stesso tema con argomento desunto dal tenore di vita anteriormente menata da novelli Cristiani, già prima della conversione immersi negli errori della idolatria, come l'occasione di suggerir tali massime salutari. L'esposizione del testo, che intraprendo a spiegare fa conoscere le intenzioni del Santo Scrittore.

Humanum dico propter infirmitatem carnis sicut exhibuistis membra vestra servire immunditiae, et iniquitati ad iniquitatem, ita nunc exhibete membra vestra servire iustitiae in sanctificationem.

Così diceva l'Apostolo parlando ai fedeli: Adattandom'io alla infermità, e debolezza della carne mortale, ossia della natura umana, chieggo una cosa non difficile, nè aliena dalla capacità di un uomo, ma tutta conveniente alla condizione della natura mortale, esortandovi con dire, che, siccome un tempo applicaste le vostra membra a servire all'immondezza, ed alle iniquità, che volenterosamente commetteste, così al presente consagrate le vostre membra a servire alla giustizia, affinchè cresciate nella santità, e siate santificati. Sù quale testo rifletter si deve, che sotto nome di carne s'intende o l'istesso uomo in quanto che è inclinato al male giusta il detto del Genesi 6. *Non permanebit spiritus meus in homine, quia caro est*, o s'intende la connaturale, ed innata concupiscenza, che carnale lo rende, ed infermo, giusta il detto di S. Paolo stesso 1. Corint: 3. 3. *Cum sit inter vos zelus, et contentio, nonne carnales estis, et secundum hominem ambulatis?* I vocaboli *immunditia*, ed *iniquitas* secondo S. Tommaso differiscono fra loro, perchè il primo comprende i peccati carnali, il secondo i peccati spirituali, giusta il detto di S. Paolo istesso 5. 3. *Omnis fornicatio, et immunditia non nominetur in*

vobis, e del Salmo 35. 5. *Iniquitatem meditatus est in cubili suo*. Continua pertanto, così l'argomento. *Cum enim servi essetis peccati, liberi fuistis justitiæ*. È questo un argomento di parità su i due stati di vita interiore dell'uomo per muovere l'animo dei fedeli ad eseguire quanto lor dice, così esortandoli: Perchè quando eravate servi del peccato, eravate liberi dalla giustizia, cioè stolteamente credevate non essere obbligati ad esser giusti, ossia, giudicavate falsamente esser in poter dell'uomo infrangere ogni legge, e preterire le vie della giustizia secondo il detto di Geremia 2. *A sæculo confregisti jugum meum, et dixisti non serviam*, cioè *son libero io dal servire a Dio, ed alla giustizia*. Ma se pria erraste, ora, che siete illuminati dalla Fede, uopo è, che vi allontaniate dalla colpa, e vi addiciate alla giustizia, e siccome prima foste empj, ed ingiusti, così bisogna, che siate santi, e giusti. Quanto sia ciò importante, fa vederlo con un argomento desunto dall'utile, che dalla buona vita l'uomo ne ritrae, e dai disadvantages che gli apporta la colpa, dicendo. *Quem ergo fructum habuistis tunc in illis, in quibus nunc erubescitis? nam finis illorum mors est*. Qual frutto dunque dal peccato riportaste allora quando lo serviste, quali vantaggi ne traeste dalle illecite, ed impure vostre azioni, delle quali oggi conoscendone la turpitudine vi arrossite? Ovvero: se oggi, che ne conoscete l'indegnità, son cagione di farvi arrossire. Intender vuole, che essendo il rossore causa di dolore piuttosto, e di dispiacenza, che di allegrezza, non solo niun vantaggio ne ritrae il malvaggio dal peccato, ma al contrario grande è il disadvantage che ne riporta; perchè il fine del peccatore è la morte, la quale si dà in pena del peccato. Al disadvantage vi oppone quindi l'utile che ritraesi dal bene operare, dicendo. *Nunc vero liberati a peccato, Servi*

autem facti Deo, habetis fructum vestrum in sanctificationem, finem vero vitam æternam. Stipendia enim peccati mors. Gratia autem Dei vita æterna in Christo Jesu Domino nostro. Ora poi essendo stati liberati dal peccato, e resi ubbidienti a Dio, qual servo al suo padrone, eccovi una vantaggiosa, ed utile conseguenza, che è quest' appunto di esser Santi, e mondi di cuore, locchè vi reca non già afflizione, e rossore, ma una beata felicità anche quaggiù, giusta i detti dell' Eccles: *Flores mei fructus honoris, et honestatis* 24 25 e Gal. 5. 22. *Fructus spiritus est gaudium, pax, patientia, bonitas, Longanimitas, et cetera*: questa vita menata in tal possedimento di grazie, e di doni, sarà coronata col frutto di eterna vita: *Finem vero vitam æternam*; appunto come ad un buon soldato in fine della battaglia si dà il guiderdone. Seguita quì S. Paolo a parlare adoperando la prosopopea di cui ha fatto uso sin dal verso 21 del capitolo precedente, e dice essere il peccato quel tiranno, che per soldo, e stipendio dà la morte; imperocchè questo esprime il vocabolo greco *αφωγία*, che dir vuole *cibarium vulgare stipendium*. E per l'opposto la grazia di Dio è la vita eterna, locchè vuol dire: la mercede poi, ed il donativo, che dà Iddio, e l'eterna vita, perchè il greco *χαρισμα του Θεου* dir vuole *donum, o donativum* di qual vocabolo valse Tertulliano nel libro *de Resurrectione carnis* cap: 47. Usa l'Apostolo il termine *stipendium* per esprimere quale sia il contraccambio, che riporta un uomo dalla colpa, e quali beni gli apporta la grazia. *Stipendium* in fatti dicevasi presso i Romani il soldo de' militari, e *donum* quel premio, il quale i loro Imperadori davano ai Soldati i quali segnalati si erano nelle battaglie, sicchè onoravano questi in varie guise. Così devesi la corona civica di rami di quercia al soldato che salvato aveva qual-

che cittadino, con togliere il nemico di costui; a colui, che prima sormontato avea le mura nemiche la corona murale che effigiato avea in se i merli delle mura; la castrense, o vallare a colui che il primo avea penetrato gli accampamenti nemici; la obsidionale o graninea formata dalle gramigne, o altre erbe, che nascevano nel luogo dove accampato erasi il nemico, davasi a colui, il quale liberava dall'assedio la città: la navale, o classica, o rostrata, ch'era di oro, avente in se effigiat' i rostri delle navi, davasi a colui, che il primo si era gittato armato in una nave nemica, e per opra di cui era stata fatta quella nave prigioniera, come dice Festo. E parlando di coloro, i quali gareggiavano alla corsa nella sua 1.^a a' Corinti c. 9 dice S. Paolo: *Omnes qui in stadio currunt, omnes quidem currunt, sed unus accipit bravium, sic currite ut comprehendatis.* Fatta la descrizione di tali giuocolieri, e combattenti, passa a parlare del premio loro proposto, e dice: *Et illi quidem ut corruptibilem coronam accipiant, vos autem incorruptam: ego autem non sic curro quasi in incertum non sic pugno quasi in aerem verberans, sed castico corpus meum, et in servitutem redigo.* In simil modo parla in questo luogo, dicendo. *Stipendia peccati mors, Gratia autem Dei vita æterna in Christo Jesu Domino Nostro*, cioè per Gesù Cristo Nostro Signore, il quale tutto ci dona gratuitamente.

Non sembra però ad alcuni eterodossi, essersi da S. Paolo istituita con tali parole una comparazione, poicchè non ha detto: *Stipendium peccati mors, stipendium autem Dei vita æterna*; perchè secondo la loro dottrina la vita eterna è solamente un dono di Dio, non già mercede ancora delle buone opere: errore positivo contro la Fede. Ma ad essi rispondiamo con S. Ago-

stino, il quale dice, che l'eterna vita dassi da Dio per mercede delle opere buone, mentre l'Apostolo istesso la chiama corona di Giustizia: *Corona justitiae, quam reddet mihi Dominus justus iudex* 2. Tim: 4. ed è pure grazia, giacchè le istesse opere buone, per le quali si dà la vita eterna sono effetto della grazia, come egli stesso parla nel capo 2.^o della lettera agli Efesì: *Creati in Christo Jesu in operibus bonis, quae praeparavit Deus, ut in illis ambulemus.* Quindi il medesimo S. Agostino lib. 2.^o ad Bonif: cap: 9. così parla. *Si caritas ex Deo est, tota nobis ex Deo est*, quindi disse il Concilio di Oranges: Can: 25. *Prorsus Dei donum, est diligere Deum.* Volle dunque così esprimersi S. Paolo, appunto per esporre col suo discorso gli effetti ammirabili della grazia divina, a cui l'uomo cooperando, ne consi-gue la vita eterna in premio delle buone sue opere. Conchiude però un tal argomento S. Agostino Enchirid: cap: 107 dove così si esprime. *Ipsam vitam aeternam quae certe merces est bonorum operum gratiam Dei appellat Apostolus: Stipendium enim inquit, peccati mors; gratia autem Dei vita aeterna in C. J. D. N. Stipendium pro opere militiae debitum redditur, non donatur ideo dixit: Stipendium peccati mors: ut mortem peccato non immerito illatam, sed debitam demonstraret. Gratia vero nisi gratis sit, gratia non est. Intelligendum est igitur etiam ipsa hominis bona merita esse Dei munera, quibus cum vita aeterna redditur, quid nisi gratia pro gratia redditur?* Che se volesse interpretarsi un tal luogo dell'Apostolo di quella predestinazione, la quale dicesi inadeguata, della sola elezione cioè alla gloria, essendo questa un dono gratuito di Dio, con molta proprietà chiamasi grazia. Imperocchè riguardando la divina predestinazione, ossia elezione alla vita eterna, e le

opere buone, quello come fine, questa come mezzo per arrivare al fine; essendo questo fine il primo nella intenzione, ne siegue che la predestinazione alla vita eterna, si consideri come la prima in ordine, e quindi la predestinazione alle buone opere. Così in sentimento delle scuole è ben spiegato il vocabolo greco *χαρισμα*, il quale si legge in questo luogo.

Sulle altre parole di S. Paolo: *Cum servi essetis peccati*, . . . *Servi autem facti Deo*, fanno opposizione Lutero e Calvino, con dire, che l'uomo dopo il peccato di Adamo perduto abbia la libertà, giacchè null'altro importa la parola *servo*, che addetto necessariamente alla servitù, per cui debbe forzosamente peccare colui, che per disgrazia è sotto il dominio del peccato, e necessariamente ben operare chi ha per sua dominatrice la giustizia; asserendo Lutero, che distrutto era il libero arbitrio, e che la libertà dell'uomo erasi ridotta al solo nome, per cui scrisse un libro intitolato: *De servo hominis arbitrio*. Calvino sebbene non negava, che rimasto era l'uomo anche dopo il peccato libero, accordavagli però la sola libertà a *coactione*, ma non quella a *necessitate*; sul che conviene riflettere, esser doppia la libertà, la prima dicesi a *coactione* la quale consiste nell'esenzione, ed immunità da ogni violenza estrinseca contro la propensione della volontà: la seconda dicesi a *necessitate*, la quale si definisce: *Potentia activa, quae positis omnibus ad agendum perquisitis, potest ex se agere, vel non agere; aut hoc agere, vel ejus contrarium*. Or per costituire libero interamente un uomo, ossia per dir, che gode del libero arbitrio, dirsi debbe, che non basti la libertà a *coactione*, come pretendea Calvino, ma è necessaria ancora la libertà a *simplici necessitate*. L'uno e l'altro ha l'uomo, ne mai ne venne per la colpa

di Adamo privato. Di tanto ci convincono le testimonianze della Scrittura, de' PP., e de' Concilj. Troviamo di fatti nell' Ecclesiastico al 15 vers: 19. *Deus ab initio constituit hominem, et reliquit illum in manu consilii sui, adjecit mandata, et praecepta sua: si volueris mandata servare conservabunt te. Apposuit tibi aquam, et ignem, ad quod volueris porrige manum tuam. Ante hominem vita, et mors, bonum, et malum: quod placuerit ei dabitur illi.* Disse però il prelod: S. Agostino. *Hoc quisque habere in potestate dicitur, quod si vult facit, si non vult, non facit, ed il Sacros: Concilio Trid: Sess: 6. c. v. Si quis hominis arbitrium post Adae peccatum amissum, et extinctum dixerit, aut rem esse de solo titulo, imo titulum sine re, figmentum denique a Satana inventum in Ecclesia, anathema sit.*

E la S. Sede più d' una proposizione di Bajo, e Gensenio condannò, come fero no Gregorio XV, ed Urbano VIII il quale prescrisse la seg: proposizione n. 66 del primo, che dicea: *Sola violentia repugnat libertati hominis naturalis; ed Innoc. X al n.º 3. questa proposizione di Gensenio: Ad merendum, vel demerendum in statu naturae lapsae, non requiritur in homine libertas a necessitate, sed sufficit libertas a coactione.* Solo ha da riflettersi, che sebbene il libero arbitrio non siesi estinto dopo la colpa di Adamo, si è non dimeno attenuato, e debilitato, imperocchè il Concilio di Oranges Can. 17. disse: *Arbitrium voluntatis in primo homine infirmatum*, ed il Tridentino sess. VI. Can. I lo chiama *viribus attenuatum, et inclinatum.* Se dunque chiama S. Paolo i delinquenti servi del peccato, non s' intende, che essi privi interamente del libero arbitrio, debbano necessariamente peccare, ma perchè taluni dagli abiti, e dalla consuetudine di peccare trascinati

ubbidiscono volentieri alle loro voglie, e come servi, che obbediscono al padrone, volontariamente cadono ne' delitti. E che altro c'indica la voce *obediunt*, se non, che tutti godendo perfettamente del loro libero arbitrio precipitano volontariamente nelle colpe, i secondi obbediscono agl' impulsi della grazia, e perseverano nella loro giustizia?

M O R A L E.

Così intendosi il servaggio, di cui parla S. Paolo. Felice, o infelice servitù, che non altro da se produce, che o un' eternità di pene, o una gloria Eterna in Cielo! Per ottenere adunque questa felice eternità, mentre siamo in vita operiamo il bene, di cui è mercede la eterna vita. *Ergo dum tempus habemus operemur bonum.*

LEZIONE XXX.

ROM. C. VII. VERS: 1. AD 7.

An ignoratis, fratres (scientibus enim legem loquor) quia lex in homine dominatur quanto tempore vivit. Nam quae sub viro est mulier, vivente viro, alligata est legi: si autem mortuus fuerit vir ejus, soluta est a lege viri. Igitur, vivente viro, vocabitur adultera, si fuerit cum alio viro: si autem mortuus fuerit vir ejus liberata est a lege viri: ut non sit adultera, si fuerit cum alio viro. Itaque, fratres mei, et vos mortificati estis legi per corpus Christi: ut sitis alterius, qui ex mortuis resurrexit, ut fructificemus Deo. Cum enim essemus in carne, passionibus peccatorum, quae per legem erant, operabantur in membris nostris, ut fructificarent morti. Nunc autem soluti sumus a lege mortis, in qua detinebamur, ita ut serviamus in novitate spiritus, et non in vetustate litterae.

Se mercè la fede, e la grazia vien l'uomo liberato dal peccato, coloro i quali vivono sottoposti alla legge di grazia, se non sono più soggetti alla servitù del peccato, come si è finora dimostrato sono benanche esenti dal servaggio di quella legge, la quale non presentava tanti vantaggi, quanti ne dona la legge Vangelica. Ciò vuole nel capo VII. della sua ai Romani spiegare S. Paolo. A ciò fare valsi di una bella allegoria, figurando il peccato, la morte, e la legge per occasione di cui (come si è detto) moltiplicasi il peccato, qual marito, e l'anima dell'uomo qual consorte, e le opere male come la prole, che da essa ne deriva; e dice, che

siccome una donna è tenuta alla legge matrimoniale soltanto mentre il consorte è in vita; così morto codesto simbolico marito, sè passaggio l'anima nostra ad un secondo, che è Dio, per la cui grazia produconsi l'opere buone. Così interpreta il testo S. Agostino. Conviene adunque, che al mio solito esponga il testo, perchè possa capirsi il sentimento della proposta dottrina.

An ignoratis, fratres (scientibus enim legem loquor) quia lex in homine operatur quanto tempore vivit. Nam quae sub viro est mulier, vivente viro, alligata est legi: si autem mortuus fuerit vir ejus, soluta est a lege viri.

Per dilucidare la presente materia, dispensandomi dal parlar in lungo su tutto quello, che riguarda il vincolo del matrimonio, di cui non sembra voler parlare appositamente l'Apostolo, come si è detto; dopo aver accennato su di esso come per digressione, per spiegare le parole del S. Dottor delle Genti, poche cose, discenderò a spiegare l'accennata Allegoria giusta la mente di S. Agostino. Il nostro signor G. Cristo adunque insegnò di esser indissolubile il vincolo del Matrimonio, quando così parlò in S. Matteo al cap: 19. richiamando le parole del Genesi: *Relinquet homo patrem suum, et matrem suam, et adhaerebit uxori suae, et erunt duo in carne una*; ed annullata la legge del ripudio permesso agli Ebrei in pena della durezza del loro cuore, conchiuse nel citato luogo: *Quod ergo Deus conjunxit, homo non separet*. Vivendo dunque ambi i conjugi non può l'uno dall'altro separarsi, e passare ad altro conjugio: solo tal vincolo colla morte si scoglie. La stessa dottrina in questo luogo propone l'Apostolo mentre così parla: *An ignoratis; fratres (scientibus enim legem loquor) quia lex in homine dominatur quanto tempore vivit*? Non sapete voi for-

se, o fratelli, poichè parlo a voi già istruiti di questa verità, che la legge del Matrimonio stringe l'uomo fintanto, che vive? *Nam quae sub viro est mulier, vivente viro alligata est legi: si autem mortuus fuerit vir ejus, soluta est a lege viri.* Imperocchè la donna, che è passata a matrimonio, mentre vive il suo marito è legata per legge allo sposo: sarà sciolta da tal vincolo, quando quegli è morto. Che se vivendo il suo consorte, altro ne conoscerà, sarà chiamata adultera, tale però non sarà, se passerà a seconde nozze dopo la morte del marito; giacchè allora vien sciolta dall' antecedente vincolo di matrimonio. *Igitur, vivente viro, vocabitur adultera, si fuerit cum alio viro: si autem mortuus fuerit vir ejus, liberata est a lege viri: ut non sit adultera, si fuerit cum alio viro.* Passa quindi il Dottor delle genti dalla figura al figurato, e dice: Anche voi in simil modo siete morti alla legge, mentre vi siete incorporati con Cristo, appunto come una donna si è congiunta ad un secondo marito, morto il primo. *Itaque fratres mei, et vos mortificati estis legi per corpus Christi, ut sitis alterius, qui ex mortuis resurrexit, ut fructificemus Deo.* Imperocchè siccome morto uno de' due conjugi si scioglie d' ambe le parti il vincolo del matrimonio, così supposta la nostra morte simbolica, anche per riguardo a noi la legge dicesi morta; ed è per noi come se più non esistesse.

Ma di qual legge quì parla S. Paolo? Credono alcuni, che quì voglia parlare l'Apostolo della legge Cerimoniale: giacchè la legge morale venne da Gesù C. confermata; ma cotai sentimento è contrario al contesto: imperocchè avendo egli parlato di tutta la legge nel Capitolo precedente dicendo: *non enim estis sub lege, sed sub gratia*; quì similmente discorre della intera antica legge, a cui asserisce non più

appartenere i Cristiani venuti dall' Ebreismo colle parole: *Ut sitis alterius*, affinchè siate di un altro, o come altri leggono, acciocchè altri siate da quelli di prima, e come spiega Tertulliano: divenghiate altri: o come ritrovasi in qualche edizione del testo Greco ἀνδρὶ ἑτέρῳ: *viro alteri*, siate cioè come uniti ad altro conjuge, il quale è per l'appunto quel Cristo, il quale risuscitò da morte: *qui ex mortuis resurrexit*. Ciò spiegasi in tal guisa, perchè ben intende un Cristiano, che non dando l'antica Legge che la cognizione del bene da praticarsi, e del male da evitarsi, non quella grazia, che copiosamente dà il merito del Salvator Nostro nella Nuova Legge: di gran lunga migliore deve riputarsi lo stato dell' uomo cristiano, che quello dell' Ebreo, che sotto la Legge antica vivea, quantunque i Precetti suoi Morali anche dopo la redenzione operata da G. C. sieno in vigore. Mutando quindi la persona, comprende se stesso S. Paolo fra i cristiani, e prosiegue *ut fructificemus Deo*, cioè affinchè divenuti come congiunti a Cristo, fecondati dalla grazia sua, produciamo a Dio frutti di buone opere: Non come allora quando computati nella genia dell' uomo vecchio, e carnale, cioè nel tempo della legge, eravamo proclivi a peccare, resi servi de' desiderî nostri peccaminosi, come irritati dalla proibizione di questa legge. Questi facean sì, che avessimo fruttificato non a Dio, ma alla morte, avessimo cioè fatto opere degne di morte: quest' è l' interpretazione delle seguenti parole: *Cum enim essemus in carne, passiones peccatorum, quae per legem erant, operabantur in membris nostris, ut fructificarent morti*. Ma ora siamo stati sciolti dalla legge di morte, cui eravamo legati, affinchè seryiamo a Dio secondo il nuovo spirito, non secondo l' antica lettera. *Nunc autem soluti sumus a lege mortis, in qua de-*

tinebamur, ita ut serviamus in novitate spiritus, et non in vetustate litterae. Quest' ultimo verso presenta alcune difficoltà. La 1.^a nasce dall' interpretazione delle parole, *soluti sumus a lege mortis*. La seconda dall' intendere cosa voglia dir l' Apostolo per novità di spirito, e vetustà di lettera. Si soddisferà meglio a queste domande nella lezione seguente. Qui però ha d' avvertirsi, che non in tutti i Codici si trova così espressa la parola *mortis*, per cui doppio è il senso della lezione. In alcuni Codici Greci adunque non si trova *θάνατου*, ma *ἀνοθάνοντες*, *mortui*, che dir vuole siamo stati già liberati dalla legge, noi i quali siamo già morti ad essa per lo Battesimo. Ma o così voglia spiegarsi, o secondo la versione latina: Siamo stati già sciolti da questa legge, che occasione a noi era di morte, va bene l' uno, e l' altro sentimento. II.^o Le parole novità di spirito, e vetustà di lettera, pare che possono così spiegarsi. L' antica lettera significa la vecchia legge presa nel senso puramente letterale, scolpita in tavole di pietra, e non animata dalla grazia dello Spirito Santo. La novità dello spirito è la legge nuova, avvivata dalla grazia dello Spirito Santo, e da lui scolpita ne' cuori de' fedeli, dicendo Dio in Ezechiello 36: 26: *Dabo vobis cor novum, et spiritum novum ponam in medio vestri*. Per cui è questa l' interpretazione del testo. Affinchè serviamo alla giustizia, ed a Dio, seguendo il nuovo spirito, che abbiain ricevuto, e per la grazia di questo spirito adempiendo ai divini comandamenti, e non seguendo la nuda lettera della legge, la quale scompagnata dalla grazia dello Spirito Santo facea conoscere il male senza dare gli ajuti proprii per evitarlo. Laonde potea dir l' uomo con Davidde: salmo 6. v. 8. *Inveteravi inter omnes inimicos meos*.

Da questo misterioso conjugio vegga ognuno di far una legge a se stesso di servir Dio per amore, senz' alcun fine umano, affinchè le nostre buone opere producendo il merito per la vita eterna, ci si dica in morte, come Dio stesso disse ad Abramo: *Ego merces tua magna nimis.*

LEZIONE XXXI.

CAP: VII. V: 7. AD 14.

Quid ergo dicemus? Lex peccatum est? Absit. Sed peccatum non cognovi, nisi per legem. Nam concupiscentiam nesciebam, nisi lex diceret: Non concupisces. Occasione autem accepta, peccatum per mandatum operatum est in me omnem concupiscentiam. Sine lege enim peccatum mortuum erat. Ego autem vivebam sine lege aliquando. Sed cum venisset mandatum peccatum revixit. Ego autem mortuus sum, et inventum est mihi mandatum, quod erat ad vitam, hoc esse ad mortem. Nam peccatum occasione accepta per mandatum, seduxit me, et per illud occidit. Itaque lex quidem sancta, et mandatum sanctum, et iustum, et bonum. Quod ergo bonum est, mihi factum est mors? Absit: sed peccatum, ut appareat peccatum, per bonum, operatum est mihi mortem, ut fiat supra modum peccans peccatum per mandatum.

Se l' antica legge chiamata viene da S. Paolo legge di morte, lungi sia da noi inferirne, che

fosse questa una legge, la quale null' altro da se apportava, che morte, e peccato, e per tal motivo mala, e nociva riuscisse all' uman genere. Per ovviare a tai sospetti, spiega egli stesso l' Apostolo i suoi sentimenti, dimostrando il fine per cui così l' abbia chiamata. Muove a tale oggetto alcune difficoltà, alle quali rispondendo, risolve ogni dubbio, con far vedere, che non è la legge cagione del peccato, ma bensì è la concupiscenza, la quale non fu sufficiente la legge a raffrenare. Ciò vedremo nella interpretazione del testo sopra trascritto.

Quid ergo dicemus? Lex peccatum est? Absit. Sed peccatum non cognovi nisi per legem. Nam concupiscentiam nesciebam, nisi lex diceret: Non concupisces. Dir voleva con queste parole il Santo Dottore, che i desiderii peccaminosi, e le passioni irritate per la proibizione della legge facevan sì, che frutti degni di morte facesse l' uomo; cosa da ciò ne ricaveremo? Diremo forse che la legge sia un peccato, o che ordina il peccato, o spinge l' uomo al peccato? Non è così. Poichè la legge è buona, e Santa, ed è ordinata da Dio Santo, e Giusto. Siegue: Ma io non ho conosciuto il peccato, se non per mezzo della legge. Qui parla, S. Paolo in persona sua dicendo: *Peccatum non cognovi nisi per legem*, e così parla in seguito, valendosi di tale espressione, o per umiltà, o per incontrare il buon genio di tutti, come dice il Crisostomo, come se render volesse suoi proprii i mali di tutti. Ma non stimo io, che altro sia il senso di questa espressione, che quella di parlare l' Apostolo di ogni uomo, ed in persona di ogni uomo, fra quali egli stesso si numerava. Or dicendo, che per mezzo della legge egli conobbe il peccato, non s' intende di tutte le specie di peccati; ma almeno di alcune di esse, attesa l' ignoranza contratta in pena della colpa di origine, come dice S. Agostino. *Ap-*

probare falsa pro veris, ut erret invitus, non est naturae instituti hominis, sed poena damnati. Quando dunque la legge apparve al mondo, ben conobbe allora l'uomo quello, che prima o non conosceva affatto, o che non conosceva chiaramente, ed un'opera, che prima almeno da tutti non si avvertiva come peccaminosa, si conobbe colpevole, perchè era dalla legge vietata. In compruova di ciò apporta S. Paolo questo esempio. Io non conosceva, dice, la concupiscenza, se la legge non me l'avesse significata colle parole *Non concupisces. Nam concupiscentiam nesciebam, nisi lex diceret ecc.* Ma crederemo noi, siegue a dire, che perchè la legge ci fa venire in cognizione del peccato sia cagione di farcelo commettere? Non così: *Occasione autem accepta per mandatum peccatum operatum est in me omnem concupiscentiam.* Or il fomite della concupiscenza nell'uomo, presa l'occasione dalla legge, intraprese ad eccitare ogni sorta di pravo desiderio, cioè: avendo inteso l'uomo essere proibito dalla legge ogni pravo desiderio, come irritato da tale proibizione il senso rubelle, cominciò maggiormente ad imperversare, appunto come trovasi registrato essere avvenuto agli Ebrei Judic: 2., che *audientes mandata Dei omnia fecere contraria*; e ciò, perchè sempre mai, inclina l'uomo a fare ciò, che è proibito, giusta il detto del Poeta: *Nititur in vetitum semper*: dipendendo ciò dal naturale amore alla libertà, che non soffre volentieri essere ritenuto, ed impedito dalla legge. Ma chi non vede quanto sia ciò vero, egli soggiunge? *Sine lege enim peccatum mortuum erat*; perchè il peccato prima, che la legge non fosse stata da Mosè promulgata: era come sopito, o come morto, perchè non erasi conosciuta ancora tutta la malizia del peccato, ragione per cui l'uomo quantunque non immune da colpa, si reputava giusto prima

di venire la legge. Ciò conferma dicendo: *Ego autem vivebam sine lege aliquando*. Cioè, mi reputava vivo, ossia giusto, non morto pel peccato, quando non mi si rinfacciava il delitto dalla legge scritta, perchè questa non ancora esisteva. *Sed cum venisset mandatum, peccatum revixit*. Ma venuta la legge, il peccato risuscitò, tornò a vivere, ossia si diè a conoscere per la opposizione, che l'azione mala presentava alla legge. O diversamente. Essendosi avuta conoscenza del peccato per mezzo della legge, sorse nell'uomo il desiderio di commetterlo, che prima era in certo modo in lui sopito, sicchè la colpa, che prima non era tanto frequente, nè sì orrորosa sembrava la malizia, cominciò con più vigore a moltiplicarsi, ed aumentarsi *peccatum revixit*. Ma perchè dice S. Paolo *revixit*? Se tornò ella a vivere, in qual tempo può dirsi, che visse la colpa, la quale dopo divenne morta? Risponde S. Agostino lib: contra duas Epist: Pelagii cap: 9: con dire: *Vixit in primo homine peccante*; per la scienza di cui era questi fornito; e nella prop. 38: spiega il *revixit excitatum est, coepit apparere*, cioè si conobbe tale quella indegna azione, la quale prima non sembrava essere peccaminosa. Questo risorgimento del peccato portò seco la morte dell'uomo, per cui dice l'Apostolo. *Ed io morii: Ego autem mortuus sum*; cioè illuminati noi tutti dalla legge ci conoscemmo morti; cioè rei di eterna condanna; ed i comandamenti della legge, che ordinati vennero da Dio per salvare l'uomo, Levit: 18: *Quae faciens homo, vivit in eis*, si conobbero come istrumenti di morte, perchè non osservati i dettami della legge di natura, la legge scritta fe conoscere la propria reità; e che essendo noi fatti peccatori, eravamo soggetti all'eterna condanna: *Et inventum est mihi mandatum, quod erat ad vitam, hoc*

esse ad mortem. E pure, perchè il fomite del peccato, l'inclinazione al male, che quì *peccatum* chiama l'Apostolo, vie più accesa dalla stessa proibizione della legge, prese dai precetti stessi, i quali erano stati dati per rimuovere l'uomo dal male, e gli comandavano il bene, come l'occasione alla prevaricazione, sedusse l'uomo, e l'uccise; cioè fe sì che producesse opere degne di morte. *Nam peccatum occasione accepta per mandatum seduxit me, et per illud occidit.* Dal che si debbè ricavare, che siam noi maligni, e stolti, che ci lasciamo sedurre dalla nostra concupiscenza, e dalle passioni peccaminose. Non è dunque cattiva la legge, la quale è santa, cioè pura, e monda, ed ognuno dei precetti di essa è parimente giusto, e Santo, giusto cioè, perchè impone di dare ad ognuno ciò, che è suo, e Santo, cioè utile, perchè dà l'eterna vita all'uomo, che l'osserva *Timothe: 1: cap: 1: Bona est lex: si quis ea legitime utatur.* e *Tert: lib: 5.º* contro Marcione *cap: 15. Lex Sancta et praeceptum ejus justum, et bonum.* Distinguesi *lex* da *mandatum*, perchè quest' ultimo indica ogni precetto particolare; la legge poi è l'unione il complesso di tutti i Comandamenti, ed il conferma l'Apostolo dicendo: *Itaque lex quidem Sancta, et mandatum Sanctum et justum, et bonum.*

Ma mi si potrà fare questa domanda, egli ripete. Dunque la legge, che in se è buona, è divenuta per noi causa di morte? Vi rispondo: non è così. *Quod ergo bonum est, factum est mihi mors? Absit.* Ma ecco il come va la cosa. *Sed peccatum, ut appareat peccatum, per bonum operatum est mihi mortem, ut fiat supramodum peccans peccatum per mandatum.* Il peccato cioè manifestossi nel suo visaggio, e si conobbe nel proprio aspetto tostocchè si manifestò la legge, la quale ne dimostrò la malizia, quindi

valendosi l' uomo come di occasione a peccare con trasgredirla, dal bene della legge *per bonum* (*mandati si suppone*) si attirò la pena della morte temporale, ed eterna: onde divenisse il peccato un eccesso di malizia per l' opposizione alla divina legge. Ma questo testo è bastantemente intrigato, e merita maggior riflessione per ben interpretarsi, conviene però fare attenzione ai termini, ed alle sue espressioni varie per altro nel testo Greco e nel Latino. Giusta il testo Latino la spiegazione è la già data, cioè, che il peccato dimostra l' orrore di sua malizia coll' occasione della legge, che è buona in se stessa, e però ha cagionata all' uomo la morte, poichè questo si è servito come d' istrumento al male, di quello, che è buono in se stesso. Ma altrimenti il testo Greco: *ἀλλὰ ἡ ἁμαρτία, ἵνα φάνῃ ἁμαρτία: διὰ τοῦ ἀγαθοῦ μοι κατεργαζόμενη θάνατον.* *Sed peccatum, ut appareret peccatum per bonum mihi gignens, vel operans mortem.* Dove gl' interpreti vogliono riportare dal periodo precedente *factum est mors*, cioè il peccato mi ha cagionata la morte; le parole seguenti poi possono in due maniere spiegarsi cioè: se il participio Greco *κατεργαζόμενη* può scambiarsi per l' infinito, come è solito praticarsi in tal lingua, secondo Erasmo, ed Ecumenio, il testo significa: E così evidentemente si vide che il peccato, valendosi di una cosa buona, quale è la legge; mi ha cagionata la morte, per l' opposizione che importa alla legge medesima. Se poi voglia non spiegarsi per infinito il cennato participio, è questa la interpretazione: Ma il peccato cagionandomi la morte apparisce qual gran male egli sia, dal considerare l' opposizione, che ha colla legge. Ma l' una, e l' altra interpretazione non hanno un sentimento diverso, per cui passiamo a spiegare l' altra parte. *Ut fiat supramodum peccans peccatum per mandatum,*

il quale S. Agostino legge nel lib: 1: a Simplicio: *Ut fiat supramodum peccator peccatum*: il Gréco l'esprime ἀμαρτωλος ή αμαρτία come se dir volesse: *Sceleratum scelus*, o *peccatrix peccantia*, cioè *Malitia peccati ingens, et exuberans*. Figura in questo luogo l'Apostolo per prosopopea il peccato ossia la concupiscenza, come una partoriente la quale genera seduzione, perversità, ferite, e morte; per cui le parole *peccans peccatum* dir vogliono: Il peccato, ossia la concupiscenza; che nell'uomo risiede, presa occasione dalla legge, divenuta più audace, ed insidiosa, dando libero il freno all'uomo stesso verso le sue passioni, lo fe ad occhio aperto prevaricare, e lo consegnò a morte. Laonde S. Girolamo scrivendo ad Aglasia, dice. *Atque ita factum est, ut peccatum, priusquam haberem intelligentiam, absque peccato erat, et per praevaricationem mandati incipiat mihi esse peccantius peccatum*, servendosi dal participio *peccans*, come di un nome comparativo per esprimere più enfaticamente la gravezza: tali sono anche le espressioni del profeta: *peccatum peccavit: desolatione desolata est*, che a rettamente parlare sono un pleonasmo Ebreo; che dinota la gravezza, e la maggior malizia della colpa.

E da notarsi, pertanto che in questo luogo per peccato si può intendere la concupiscenza, che coi suoi allettamenti fa, che l'uomo devii dalla legge; e peccando soccomba alla morte come più tosto, conosciuta la legge, che il vieta. Il tutto adunque si riduce a spiegare, come siasi accidentalmente moltiplicato il peccato per mezzo della legge, quantunque ella sia in se Santa. Ecco come procede l'argomento dell'Apostolo. Egli dunque così parla: Può mai da una cosa in se buona derivarne il male? Certamente che no. Or la legge è buona. Dunque non può esser causa del peccato. Ma come ha mai po-

tuto succedere, che si fosse il peccato moltiplicato dopo la legge? Rispondesi: è meno reo colui, il quale ignora la legge, che quello, che la conosce. Ora che cosa ha fatto nell' uomo la concupiscenza, ed il peccato? Avendo essa in vista la legge, che proibiva il vizio oltremodo irritata per tal proibizione, ha fatto sì, che l' uomo calpestasse la stessa legge, e così avvenisse, che il peccato, il quale appariva men grave si manifestasse quale era nella sua malizia, e come un tempo sopito, risorgesse, confinasse finalmente a morte eterna l' uomo, e così dimostrasse nell' orribil suo visaggio il suo orrore, la sua malvagità, la sua gravezza. Non fu dunque la legge, che trascinò l' uomo alla colpa, ma la propria concupiscenza, e il suo peccato. Servì così la legge come di occasione alla concupiscenza, perchè diè a conoscere alcune azioni come peccaminose, e quelle che si conosceano come maligne, manifestandole come opposte al Divin comando, rese più reo di quel che era l' uomo. Così S. Agostino: serm. 6: de Verb. Apost. *Quid est supra modum? Ut addatur praevaricatio. Data est ergo lex illa ut inveniretur infirmitas? Parum est hoc; non solum ut inveniretur, sed etiam, ut augetur; et vel sic medicus quaereretur.* In tal senso la chiama S. Paolo legge di morte, perchè è occasione di morte originata dalla malizia dell' uomo, il quale volle peccare, non ostante, che conosciuto avesse la trasgressione nella colpa.

• M O R A L E .

Osserviamo i precetti della legge, affinchè della medicina non ne facciamo per noi un veleno, e da un istrumento di salute, una spada, che ci uccide, secondo il detto di Giobbe 20: 14: *Panis ejus in utero ejus vertetur in fel aspidum intrinsecus.*

LEZIONE XXXII.

CAP. VII: v. 14. AD 23.

Scimus enim, quia lex spiritualis est, ego autem carnalis sum, venumdatus sub peccato. Quod enim operor non intelligo. Non enim quod volo bonum, hoc ago: sed quod odi malum, illud facio.

Si autem quidd nolo, illud facio: consentio legi quoniam bona est. Nunc autem jam non ego operor illud, sed quod habitat in me peccatum.

Scio enim, quia non habitat in me, hoc est in carne mea, bonum. Nam velle adjacet mihi; perficere autem bonum, non invenio.

Non enim quod volo bonum, hoc facio: sed quod nolo malum hoc ago.

Si autem quod nolo, illud facio; jam non ego operor illud, sed quod habitat in me, peccatum.

Invenio igitur legem, volenti mihi facere bonum, quoniam mihi malum adjacet:

Condelector enim legi Dei secundum interiorem hominem. Video autem aliam legem in membris meis, repugnantem legi mentis meae, et captivantem me in lege peccati, quae est in membris meis.

Infelix ego homo, quis me liberabit de corpore mortis hujus?

Gratia Dei per Jesum Christum Dominum nostrum. Igitur ego ipse mente servio legi Dei: carne autem legi peccati.

Avendo S. Paolo dimostrato, come si disse nella precedente lezione, che la legge antica in se santa e buona avea per la malizia dell' uomo prodotto un effetto contrario; viene quindi a di-

mostrare la santità di tal legge, e come 'devesi dir buona, anzi che mala. A dimostrare una tale verità, affinchè tutti conoscessero, che la legge non solo non è mala, ma ancora è buona, fa vedere gli effetti della concupiscenza anche nello stato della legge di grazia; e nella guisa istessa, che ha dimostrato quanta possa abbia avuta la concupiscenza nel tempo della legge scritta, fa quindi osservare, quanto vaglia sopra dell'uomo anche a' tempi della legge di grazia. Nell'esposizione seguente faremo intendere i sentimenti del lodato Santo Apostolo. Cominciamo.

» *Scimus enim quia lex spiritualis est; ego autem carnalis sum, venumdatus sub peccato.* »
 Che la legge vecchia sia buona il capisce ognuno, che sa, che la legge è spirituale, cioè diretta a governar lo spirito, ma l'uomo è carnale, e quale schiavo sia venduto al peccato; sia perchè lo vendè il primo nostro padre Adamo, sia perchè egli tutto dedito alle proprie passioni acconsente alla colpa, rendendosi schiavo di essa; come scrivesi in Isaia. 50. 1. *Ecce in iniquitatibus vestris venditi estis.* Come ciò succeda, e per qual mezzo ciò avvenga lo esprime l'Apostolo nei seguenti termini al verso 15 » *Quod enim operor non intelligo: non enim quod volo bonum, hoc ago, sed quod nolo malum, illud facio. Si autem quod nolo, illud facio: consentio legi, quoniam bona est.* È tale, anche ai tempi nostri (della legge di grazia cioè) la forza della concupiscenza, che ci fa travedere, egualmente che gli Ebrei. L'uomo è talmente trascinato dalle passioni, che non approva, nè vuole ciò, che fa; dappoichè non fa quel bene, che desidera fare, ma commette quel male, che amerebbe detestare, e dà se allontanare. Or se l'uomo (ecco la minore, e la conseguenza dell'enunciata proposizione) fa quello, che non vuole, perchè viene

trascinato dalla propria concupiscenza, e dalle sue prave inclinazioni, ripugnando la sua volontà; non giudica men retta la legge, che per buona approva. Se dunque l'uomo opera coll'avversione al mal che commette come proibito dalla legge, ciò fa intendere, che conosca per buona la legge. Passa poi a confermare il già detto, ed a provare il 2.^o assunto, ch'è di mettere in prospetto gli effetti della concupiscenza anche ai tempi della legge di Grazia. Dice adunque, che se contro la volontà, ed indeliberatamente l'uomo fa quello, che allo spirito è ripugnante, non è egli che commette, tale indegna azione, ma è per l'appunto il sonito della concupiscenza, che l'induce » *Nunc autem jam non ego operor illud, sed quod habitat in me peccatum* » Scio enim quia non habitat in me, hoc est in carne mea, bonum, nam velle adjacet mihi: perficere autem bonum non invenio » Imperciocchè si sa per esperienza, che nell'uomo in quanto è carnale; per la corruzione del 1.^o Uomo, di cui Cristo disse: *Quod natum est ex carne, caro est*, non si ritrova cosa di buono. Perchè sebbene l'uomo rinnovato alla grazia per Cristo, e rigenerato desideri di fare il bene, e rifugge dal male, la concupiscenza nondimeno gli dà una remora tale, che non senpre giunge ad operare il bene giusta il suo desiderio. Così si esprime il testo greco colla voce: κατεργάζεσθαι, che vale in latino *perficere*, onde disse S. Agostino lib. 3.^o contra Julian: cap: 26 » *Non ait facere, sed perficere, bonum, quia facere bonum est post concupiscentias non ire: perficere autem bonum est non concupiscere*. Perchè, come disse (replicando ciò che di sopra ha detto il santo Apostolo) l'uomo non fa quel bene, che vuole, ma commette quel male, che non vuole » *Non enim quod volo bonum, hoc facio; sed quod nolo malum hoc ago. Si autem quod nolo illud*

facio, jam non ego operor illud, sed quod habitat in me peccatum. Invenio igitur legem, volenti mihi facere bonum, quoniam mihi malum adjacet. Condelector enim legi Dei secundum interiorem hominem. Video autem aliam legem in membris meis, repugnantem legi mentis meae, et captivantem me in lege peccati, quae est in membris meis. E per conseguenza (soggiungendo dice) non è desso, l'uomo ossia lo spirito suo, e la sua volontà, che desiderano il male, ma l'uomo vecchio, ossia la natura di lui corrotta. Pertanto vi conosco nell'uomo una legge, ossia una certa mala inclinazione che al mal lo tira, abbenchè egli desideri di fare il bene (poichè il vocabolo di legge per catechesi si estende a tutto ciò, ch'è incitamento all'opera; giacchè la legge o con promesse, o con minacce muove l'uomo ad eseguire quanto impone.) Imperciocchè si diletta l'uomo di secondare la legge di Dio, ossia piace a lui di osservare la legge di Dio, secondo l'uomo interiore, ossia secondo la mente, e la ragione illuminata dalla grazia, e fortificata dallo Spirito del Signore. Ma sperimenta al contrario un'altra legge in se, ossia si avvede, che la concupiscenza istiga diversamente i sensi del corpo, e muove contro di esso una guerra, con cui porta opposizione alla legge della mente: di fatti il *repugnantem* in Greco *αντισπατευομενον* che indica *rebellante*, ossia *bellum movente*, vuol dire contraddire allo spirito, che desidera osservare la legge divina, ed a quella legge, che si ha formata di osservare i divini precetti, poichè: *caro concupiscit adversus spiritum, et spiritus adversus carnem. Haec enim sibi invicem adversantur.* Gal. 5. qual legge rendelo schiavo della legge del peccato, che domina nelle membra, ossia nello stato di uomo carnale; cioè, come spiega S. Agostino lib. 1. contr. duas epist. Pel: » *Captivantem me car-*

ne, non mente, motiones, non consentiones; et ideo captivantem me, quia et in ipsa carne, non est aliena natura, sed nostra.

Alla triste, ed umiliante pittura fatta dell'interna contradizione, che dall' uomo si sperimenta, dà l' Apostolo l' ultima mano con questa patetica esclamazione » *Infelix ego homo! quis me liberabit de corpore mortis hujus?* » Infelice di me! dice, ossia, infelice uomo! e per qual mezzo, e chi sarà colui, che potrà liberarlo dal suo corpo soggetto alla morte, ed alla corruzione, ossia di quel corpo, che altro non può produrgli se non morte, istigato dalle passioni, che lo predominano? e siegue » *Gratia Dei per Jesum-Christum Dominum Nostrium; Igitur ego ipse mente servio legi Dei, carne autem legi peccati* » Rendiamo cioè a Dio grazie *Εὐχαριστῶ τῷ Θεῷ, Gratias ago Deo*, che da cotesta legge del peccato e della morte ci libererà per mezzo di Gesù Cristo, o secondo la versione Latina: perchè la bontà di Dio gratuitamente da questo corpo ci libererà, e da questa corruzione peccaminosa per Gesù Cristo, e sarà appunto nella universale resurrezione, quando i corpi degli eletti vestiranno la incorruttibilità: » *Cum enim id ipsum corpus incorruptibile recipiatur*, siegue a dire S. Agostino loco cit: *plena erit liberatio a corpore mortis hujus; a quo non liberantur, qui sunt ad poenam resurrecturi* » Conchiudiamo adunque, dice l' Apostolo, che ognuno mentre vive, e finchè non sarà liberato da questo corpo di morte, e si differisce tale liberazione, in questa vita mortale cioè conversando, quantunque servir voglia colla mente alla divina legge, non acconsentendo punto al peccato; pure colla carne sente in se dominare la legge del peccato, cioè è dalle passioni istigato, che al peccato vogliono trascinarlo, e da' desiderii pecca-

miniosi, a quali benchè non acconsenta, pure non può essere libero da tale tribolazione. Ecco lo stato dell' uomo costituito anche sotto la legge di Grazia. Sarà veramente soggetto al peccato l' uomo, se l' uomo interiore fa domarsi dall' esteriore. Ma passiamo a spiegare, cosa intende l' Apostolo per uomo Interiore ed Esteriore.

Non uno fu l' errore, in cui su tal punto caddero tanti miseramente. 1.^o I Manichei insegnarono, che l' uomo avea due anime una buona, dalla quale nè dipendono le virtù, l' altra mala, dalla quale ne sorge ogni vizio; ed in conseguenza, che in uno stesso uomo si comprendono due uomini uno interiore, l' altro esteriore.

II.^o Ilirico rigido Luterano insegnò che l' uomo Interiore è l' anima, e lo spirito di Dio: e l' esteriore è il peccato originale, che qual sostanza ammorbava l' anima; giacchè stimava, che il peccato non è accidente, ma sia una sostanza tetra ed orrida, la quale forma parte dell' uomo.

III.^o Calvino credè essere l' uomo interiore la parte superiore dell' anima, ossia la mente che acconsente alla legge di Dio: l' uomo esteriore poi sia la stessa mente, in quanto desidera il male, e sia però l' uomo nel tempo stesso giusto, e peccatore, lo che dimostra una manifesta contraddizione. Ma tali opinioni son del tutto stolte, ed empie.

IV.^o Il Toledo così lo spiega — L' uomo interiore è la ragione che fa guerra all' esteriore, cioè al senso ed all' appetito anche nei peccatori.

V.^o Ma la vera spiegazione da darsi è questa. Un' anima ha solamente l' uomo, la quale anima è insieme ragionevole, e sensitiva. Or dopo la privazione della giustizia originale per lo peccato; pugnando il senso contro la ragione, principalmente quando l' anima è adornata di grazia; è chiaro dalle sue operazioni ravvisarsi diversi affetti, che dominano

nell'anima. Un solo è dunque l'uomo, ma per ragione dei diversi stati, affezioni, ed operazioni dicesi interiore, ed esteriore. Chiama però l'Apostolo l'uomo interiore ora nuovo, ora rinnovato, da Cristo vale a dire, ora spirituale, ora mente: chiama l'esteriore or' animale, ora vecchio, e per sineddoche, e metonimia lo chiama talvolta carne, o membri; perchè siegue gl' impulsi dell'appetito sensitivo.

O col Gaetani spiegheremo così, l'uomo interiore. È questi la mente, o per meglio dire l'uomo stesso illuminato, ed invigorito dalla grazia, carità, e Spirito di Dio, in esso abitante. L'anima misteriosa, e figurativa di costui è la grazia, e la carità: la legge di costui è la Divina, ed il dettame di esso, e le operazioni vitali di esso sono l'amare, onorare, ed ubbidire a Dio.

L'uomo esteriore per lo contrario è l'uomo vecchio, o per meglio dire è lo stesso uomo viziato, e corrotto in tutte le sue potenze è guidato dalla concupiscenza: la cui legge è la viziosa inclinazione, o il dettame concupiscibile opposto alla legge Divina. È così ben spiegato il verso 22 *Condelector enim legi Dei secundum interiorem hominem*. Piace all'uomo di osservare la Divina legge secondo la mente e la ragione fortificata dalla grazia, dalla carità, e dallo Spirito del Signore: ma viene dall'altra parte dalla concupiscenza tirato a fare il male; e di qui si rileva il vero senso di tutta la dicitura di S. Paolo, spiegata nella presente lezione, e così si spiega parimenti quella lotta dell'uomo esteriore contro dell'interiore, dello spirito contro la carne, della legge della mente contro di quella de' membri, cioè: In quest'uomo (diciamo così) uno, e doppio, essendovi nel tempo istesso, come si è detto, due principii di azioni differenti tra loro, un principio di vita, uno di morte; lo spirito e la carne; la grazia, e la

concupiscenza, in lui ne nasce quel combattimento continuo, quello scisma perpetuo, e quel perenne conflitto, che sente in se stesso, che non finirà, se non colla pace eterna; la carne desidera contro lo spirito, e lo spirito contro la carne.

Resta ora a spiegarsi perchè mai la Legge dicasi spirituale. Chiamasi dunque spirituale la Legge, perchè prescrive tutto quello, che s'appartiene allo spirito, ed all'uomo spirituale, come fuggire il vizio, ed abbracciare la virtù: Psal: 58. *Lex Domini immaculata*, II. perchè dirige l'uomo al culto del vero Dio, il quale è spirito purissimo. Così S. Ambrogio, leggendosi in S. Giovanni » *Spiritus est Deus, et omnes qui eum adorant in spiritu et veritate oportet adorare* » III. perchè la legge non può adempirsi se non mediante l'aiuto dello Spirito Santo, e la grazia divina. » *Sine me nihil potestis facere* » IV. perchè lo Spirito Santo ispira i santi desiderii di adempire alla Legge col cuore. V. finalmente perchè la Legge spiritualmente presa prepara gli uomini alla legge Evangelica, la quale chiamasi legge di spirito; e di vita: *Lex spiritus, vitae in Christo Jesu.*

Ma qual è mai l'uomo carnale, dicendo S. Paolo; *Ego autem carnalis sum?* Sorge qui la quistione, se mai parli in questo luogo l'Apostolo dell'uomo costituito nello stato della Legge vecchia, o dell'uomo regenerato pel Battesimo, e nel tempo della Legge di Grazia. L'interpretano dell'uomo costituito sotto l'antica Legge. S. Agostino quaest. 66. lib. 83 QQ: *in expositio-
ne — Epistola 9. 1: ad Simplicium*; i Padri Greci Origene, il Grisostomo, Teofilatto; e S. Basilio, e più di un altro: dei Latini Sedulio, Pelagio, il Lirano, Cartusiano, ed il Toledo tutti fondati su queste ragioni. I. perchè l'Apostolo dice

di essere carnale, e venduto sotto il peccato: II. che fa il male, quantunque conosca il bene: III. perchè dice di stimarsi prigioniero sotto la legge del peccato; quali cose stimansi di non potere convenire all' uomo sottoposto alla legge di grazia. Ma S. Agostino stesso nei suoi scritti posteriori, ritrattando il suo primiero sentimento, espone questo luogo parimente dell' uomo nello stato della legge di Grazia; e ciò dopo di essere stato bene esercitato dalle dispute contro i Pelagiani. Sentono lo stesso il venerabile Beda, S. Girolamo, S. Metodio Martire, Ugon Vittorino, S. Tommaso, il Lombardi, il Gaetani, Benedetto Petrerio ed altri. E ciò I. perchè a capirsi così la cosa dà motivo la mutazione del tempo disegnato nel testo, dicendo prima S. Paolo: *Sed peccatum non cognovi*, in tempo della vecchia Legge; ma dicendo quì: *Ego autem carnalis sum* in tempo presente; questa mutazione di tempo indica un certo che di passaggio dell' uomo dallo stato primiero sotto la legge allo stato posteriore sotto la grazia. II.º Non pare, che vogliano riferirsi all' uomo Giudeo, il quale mentre, come ha detto S. Paolo stesso nel cap. 2.º ammoniva agli altri di non rubare, rubava, di non commettere laidezze, le commettea, e mentre portava la legge ne' filatterii, non l'osservava, l'espressioni: *Non quod volo bonum, hoc ago; sed quod odi malum illud facio. Non ego operor illud. Consentio, e condelector Legi Dei. Igitur ego ipse mente servio Legi Dei.* III. perchè, parlando S. Paolo ai Galati Battezzati cap. 5, e dicendo: *Haec enim sibi invicem adversantur, ut non quaecumque vultis illa faciatis;* e riferendosi le parole: *Video aliam legem in membris meis. Non enim quod volo hoc ago; velle adjacet mihi: perficere autem bonum non invenio,* piuttosto ai battezzati, perchè in persona sua lo

dice, conchiuder si dee, che qui ben-anche parli dei Battezzati. La pugna in fatti dello Spirito contro la Carne con maggior proprietà riguarda l'uomo Cristiano fortificato dalle grazie celesti nello spirito più abbondantemente, che l'uomo costituito sotto l'Antica Legge. In questi combatte con più vigore lo spirito contro gli urti della concupiscenza. Che s'è superato dalle passioni, che dominano nella vita carnale, dicesi diretto dalla carne, e per conseguenza chiamasi Uomo Carnale; *Ego autem carnalis sum.*

M O R A L E.

Saremo dunque anche noi Battezzati deboli, ed imbecilli? Se senza della divina grazia nulla possiam fare, caderemo pur noi in peccato, se Iddio non ci ajuti. E perchè dunque non domandiamo incessantemente a Dio la costanza nel bene, senza perdita di tempo e dì, e notte. *Instituimus ergo orationibus die ac nocte*, cercando sempre quella grazia, senza di cui non possiamo fare cosa di buono, perchè *Deus est qui operatur in nobis velle, et perficere.* Con tali sentimenti umiliamoci avanti a quell' Essere supremo, da cui piovono tutt' i beni, preghiamolo a donarceli, e nulla a noi stessi attribuendo, riconosciamo la nostra debolezza, che solo Dio può sollevare, giusta il detto dell' Ecclesiastico cap. 4. *Non te extollas in cogitatione animæ tuæ; ne forte elidatur virtus tua per stultitiam.*

LEZIONE XXXIII.

ROM: CAP: VIII. v. I. ad 12.

Nihil ergo nunc damnationis est iis qui sunt in Christo Jesu, qui non secundum carnem ambulat. Lex enim spiritus vitæ in Christo Jesu liberavit me a lege peccati, et mortis. Nam quod impossibile erat legi, in quo infirmabatur per carnem: Deus filium suum mittens in similitudinem carnis peccati, et de peccato damnavit peccatum in carne, ut justificatio legis impleretur in nobis, qui non secundum carnem ambulamus, sed secundum spiritum. Qui enim secundum carnem sunt: quæ carnis sunt sapiunt: qui vero secundum spiritum sunt, quæ sunt spiritus sentiunt. Nam prudentia carnis mors est, prudentia autem spiritus vita et pax. Quoniam sapientia carnis inimica est Deo: legi enim Dei non est subiecta; nec enim potest. Qui autem in carne sunt, Deo placere non possunt. Vos autem in carne non estis, sed in spiritu, si tamen spiritus Dei habitat in vobis. Si quis autem spiritum Christi non habet, hic non est ejus. Si autem Christus in vobis est: corpus quidem mortuum est propter peccatum, spiritus vero vivit propter justificationem. Quod si spiritus ejus, qui suscitavit Jesum a mortuis, habitat in vobis: qui suscitavit Jesum Christum a mortuis, vivificabit et mortalia corpora vestra, propter inhabitantem spiritum ejus in vobis.

Nel capitolo precedente ha dimostrato l'Apostolo S. Paolo la debolezza della legge antica, ed i disordini, che cagiona la concupiscenza anche nei regenerati col Battesimo nella nuova legge.

In questo ottavo capitolo ci descrive la forza, ed i vantaggi dello spirito, e della grazia di Gesù Cristo. Ricava dunque per modo di conchiuisione da tali premesse, che coloro i quali hanno abbracciato la religione di Cristo, e vivono secondo la sua legge, e non aderiscono ai moti pravi della concupiscenza, non sono affatto soggetti alla eterna dannazione, e chiaramente dimostra i mirabili effetti di quella legge di spirito, che trovasi nel Cristianesimo. Il vedremo nell'esposizione del testo.

Quantunque rimane nell'uomo la concupiscenza dopo il Battesimo, la quale lo muove al male, ella nondimeno è vinta da quel cristiano, il quale per mezzo della fede, e carità unito a Cristo, qual membro al corpo, rigenerato, sa conservare la grazia del Battesimo; questi non suole soccombere ai pravi moti della stessa concupiscenza. Quindi evita la sentenza dell'eterna condanna chi è sepolto con Cristo nel Sacramento del Battesimo. Ciò volle insegnarci S. Paolo con queste parole » *Nihil nunc damnationis est iis, qui sunt in Christo Jesu, qui non secundum carnem ambulant.* » Per conseguire un tale effetto due condizioni quì insegna doverci verificare l'Apostolo, la prima che debb'esser l'uomo come incorporato a Cristo, e perseverante nelle promesse fatte nel Battesimo; *his qui sunt in Christo Jesu.* Gal: 3. 27. *Omnes quot quot in Christo Baptizati estis Christum Jesum induistis*, in altro caso non si evita la condanna Joan: 15: 6. *Si quis in me non manserit mittetur foras sicut palmes, et arecet, et colligent eum et in ignem mittent et ardet.* La 11.^a condizione si è l'avversione alle inclinazioni prodotte dalla concupiscenza, seguendo il comando di Dio scritto in S. Paolo stesso 11. Cor: 10. 5. *In carne ambulamus, non secundum carnem militamus.*

Tali effetti produce la legge di grazia, la quale

non solo incorpora l' uomo a Gesù Cristo , ma dà benanche la grazia di poter essere superiore alle tentazioni , le quali presentano le proprie passioni. *Lex enim spiritus vitæ in Christo Jesu , liberavit me a lege peccati , et mortis.* Perchè (conferma la proposizione di sopra) la legge dello spirito di vita , ossia la grazia vivificante , che lo Spirito Santo diffonde ne' nostri cuori per li meriti di Gesù Cristo libera ogni Cristiano dalla tirannia della concupiscenza , e della morte per conseguenza , che si procurano tutti quelli , che vanno a seconda delle proprie voglie. Chiamasi legge di Spirito da S. Paolo la grazia di Cristo , perchè la legge di Dio per mezzo dello Spirito Santo s' iscrive nei nostri cuori : ovvero secondo alcuni saggi interpreti : La legge che insinna lo stesso Spirito Santo , ch'è il maestro di ogni cosa , con le sue illuminazioni ed insegnamenti interiori c' istruisce delle buone opere , le quali dobbiamo praticare Joan. 14. 26. *Paraclytus autem Spiritus Sanctus , quem mittet Pater in nomine meo , ille vos docebit omnia , et suggeret vobis omnia quaecumque dixerò vobis :* o pure per legge di Spirito intendesi l' effetto che produce la grazia dello Spirito Santo , cioè la fede , che opera per mezzo della dilezione , la quale non solo insegna che far dobbiamo , secondo S. Gio: 1. 11. 17. *Uctio docebit vos de omnibus* , ma ancora muoveci l' affetto ad agire 11: Cor. 14. *Charitas Christi urget nos.* Or comunque s' intenda cotesta legge di spirito , di cui parla l' Apostolo , e per lo appunto la legge nuova , la quale non solo contiene il precetto , ma per la grazia di Cristo ci dà benanche la forza di adempierli , e ci s' infonde l' illustrazione dello S. S. che ce la dichiara ; e però si aggiunge la parola *vitæ* , la quale si è messa qui in luogo dell' aggettivo *vivificantis* per significare , che la legge nuova è quella che venne dallo S. S.

scritta nell' interno dell' uomo , il quale dà a questi la vita ; perchè siccome lo Spirito è quello , che dà la vita naturale ; così lo Spirito Santo dona la vita della grazia agli amatori della legge. Joan. 6. 69. *Spiritus est , qui vivificat*. Questa legge di spirito vivificante adunque per i meriti , e la grazia di Cristo ci ha liberati dalla legge del peccato e della morte ; questa espressione dà motivo alle domande 1. Quale sia cioè la legge del peccato contraria a quella dello spirito : 2. quale quella di morte ? Per la legge del peccato s' intende o la concupiscenza , che inclina al peccato , o il consenso , che opera il peccato , che tiene l' uomo come legato a guisa di una legge. *Stimulus autem mortis peccatum est* 1. Cor. Questa legge del peccato trae seco in conseguenza la morte. Dalla morte sì spirituale , che corporale , nella maniera , che spiegherassi appresso , ci libera la legge nuova , ch' è legge di spirito vivificante , per cui dicesi in Ezech : 37. 9. *A quatuor ventis veni Spiritus , et insuffla super interfectos istos , et reviviscant*.

Che questa nuova legge di spirito vivificante possa liberare l' uomo dalla schiavitù del peccato , e della morte ; ne adduce S. Paolo la ragione nel seguente testo : *Nam quod impossibile erat legi , in quo infirmabatur per carnem , Deus filium suum mittens in similitudinem carnis peccati , et de peccato damnavit peccatum in carne*. Perchè quello , che in niun conto far potea la legge , perchè non avea vaglia di conferirci la grazia , onde ajutati potessimo osservare i precetti , e somministrarci la forza di superare l' empito della concupiscenza , lo fé Iddio con mandare quaggiù il figliuolo suo Divino a vestire la carne simile a quella , di cui sono vestiti gli uomini peccatori , ossia la stessa umana carne , prese il sembiante di peccatore per salvare l' uman genere , senza contrarre

però il peccato, e la concupiscenza; ma solo Heb. 4. 5. *Tentatum per omnia pro similitudine absque peccato*; poichè non fu concepita la sua carne come la nostra in peccato: Lucae 1. 20. *Quod enim in ea natum est, de Spiritu Sancto est.* Di qui ne seguirono due ammirabili effetti: il primo espresso in queste parole: *De peccato damnavit peccatum in carne*; cioè per lo peccato commesso contro la persona di Cristo dagli uccisori istigati dal demonio, distrutto venne il peccato nell' uomo. Perchè al dir di S. Tommaso, mentre il diavolo attentò di persuadere a' Giudei di uccidere un innocente, che fu Gesù Cristo, su cui niun dritto aver potea, fu giusto, che perdesse il dominio e la potestà, che avea sull' uomo: *Expolians principatus, et potestates traduxit confidenter, palam triumphans illos in semetipso* Col. 11. 15. O, secondo lo stesso S. Tommaso, debilitò il fomite del peccato nella nostra carne in virtù della sua passione e morte, in cui divenne vittima per lo peccato. Os. 4: 8. *Peccata populi mei comedet.* Il secondo effetto è compreso nelle parole del verso seguente. *Ut justificatio legis impleretur in nobis, qui non secundum carnem ambulamus, sed secundum spiritum.* Affinchè noi adempiamo i precetti della legge, e ciò facendo divenghiamo giusti, essendo ubbidienti alle ispirazioni dello Spirito Santo, non già a ciò che ci dettano le nostre passioni. E lo conferma dicendo: *Qui enim secundum carnem sunt*: che vale lo stesso, che *ambulant, quae carnis sunt sapiunt*, cioè quelli i quali vivono secondo la carne, ossia si soggettano alla concupiscenza; approvano, ed amano come bene, tutto quello che piace al senso, e lusinga l' uomo carnale; nel che consiste la sapienza della carne, che qui accenna S. Paolo: e per lo contrario *Qui secundum spiritum sunt, quae sunt spiritus*

sentiant: coloro, i quali vivono secondo lo spirito, gustano le cose, che sono in essi operate dallo Spirito Santo, che diconsi frutti da lui derivati. Dove ha da intendersi per carne la concupiscenza, quale chi siegue pecca, onde in S. Matteo 16. 23. *Sapientes sunt, ut faciant mala*; e per spirito s' intende lo Spirito Santo Gal. 5. 18. *Si spiritu ducimini, non estis sub Lege*. Or come la carne produce di per se la morte corporale, e lo spirito è il principio della vita, perciò S. Paolo bellamente si serve di una tale parità per spiegare quale sia l' effetto della concupiscenza, e l' effetto che produce lo Spirito Santo in quelli, che sono ubbidienti alle sue ispirazioni: Forma dunque un argomento doppio, dicendo così. *Nam prudentia carnis mors est; prudentia autem spiritus vita, et pax*. Se la carne produce la morte corporale, dunque la sapienza della carne produce la morte spirituale. Se lo spirito è principio della vita corporale, dunque la sapienza dello Spirito Santo produce la vita spirituale; cui va unita una pace di cuore, di cui godono gli uomini giusti. Le cennate ultime parole formano la minore di tale argomento proposto da S. Paolo in forma sillogistica, ch' è questo. La prudenza della carne dà la morte: ma coloro, i quali secondano la carne, sono saggi secondo la carne. Dunque subiranno la morte.

11.º La prudenza dello spirito dona la vita, e la pace: ma chi vive, secondo lo Spirito Santo è saggio secondo lo Spirito. Dunque otterrà la vita e la pace. È ciò giusta il testo dello stesso Apostolo cap: 6. 8. ad Galat: *Qui seminat in carne, de carne metet corruptionem; Qui seminat in spiritu, de spiritu et metet vitam aeternam*. Passa quindi a pruovare questa proposizione stessa, e dice: *Quoniam scientia carnis inimica est Deo: legi enim Dei non est subjecta; nec enim potest*; e dir vuole: Ben

si sa, che la sapienza, di questo secolo è contraria a Dio, chi dunque la siegue è nemico di Dio, ed incorre la morte. Luc. 19. 27. *Verum tamen inimicos meos illos, qui noluerunt me regnare supra se, adducite huc et interficite.* E tanto più perchè nelle Scritture chiamasi Dio vita nostra: *Ipse est enim vita tua* Deut. 30. 20. Or chi è saggio secondo la carne, ama i diletti del mondo, le sue vanità, le lusinghe, è nemico di Dio: dunque è degno di morte. E perchè questa sapienza della carne non si sottopone alla legge di Dio, rende l'uomo nemico di Dio. Di fatti, essendo la prudenza della carne, ossia il vizio contrario alla virtù, il secondare cioè, le proprie passioni in niun conto di piacere a Dio, per l'opposizione, che ha colla bontà di Dio; è molto vero che porta seco la prudenza della carne la morte, perchè ella è nemica di Dio, perchè non rende l'uomo obbediente alla legge di Dio, nè lo può essere, finchè la siegue; e confermando lo stesso dice: *Qui autem in carne sunt Deo placere non possunt.* Perchè quelli che seguono gli allettamenti della carne non possono piacere a Dio; per cui dicesi nel Salmo 116. 11. *Beneplacitum est Deo super timentes eum.*

Avendo ciò dichiarato, si rivolge l'Apostolo a' Romani battezzati, e così loro parla: *Vos autem in carne non estis, sed Spiritu: si tamen Spiritus Dei habitat in vobis.* Mi compiaccio, e con voi mi congratulo, perchè non vivete secondo l'inclinazione della carne, ma seguite le sante ispirazioni dello Spirito Santo: se pure lo Spirito del Signore abita in voi. Ciò dice, perchè, s'bbene tutt' i fedeli di Roma, ai quali parlava ricevuto avessero lo Spirito Santo nel Battesimo; non era difficile però, che qualcheduno di essi perduto avesse la grazia, e lo Spirito del Signore si fosse da lui allontanato, giusta il detto della Sapienza:

1.^o » *Spiritus corripitur a superveniente iniquitate.*

Laonde per indurre i giusti a conservare la grazia, ed i caduti a suscitarsela, fa vedere la necessità che si ha di perseverare nella grazia per salvarsi e quanto sia facile il perderla. È purtroppo necessario per mantenersi l'uomo cristiano unito a Gesù Cristo, che custodisca in se colle buone opere la grazia dello Spirito del Signore. Imperciocchè colui il quale non l'ha, non può dirsi di Cristo. *Si quis autem Spiritum Christi non habet, hic non est ejus.* 1. Joan. 4. 13. *In hoc scimus quoniam manet in nobis; quoniam de Spiritu suo dedit nobis:* sul che ha da notarsi, che lo stesso Spirito Santo chiamasi Spirito del Padre e del Figlio. Chiamasi del Padre in quanto procede dal Padre, e del Figlio in quanto da esso ancora procede. Per cui Cristo lo chiama Spirito suo nel Vangelo, e del Padre: Joan. 14. 26. *Paraclytus Spiritus Sanctus quem mittet Pater in nomine meo;* e 15. 26. *Cum venerit Paraclytus, quem ego mittam vobis a Patre.*

Facendo quindi passaggio dal parlare della vita dell'anima a quella del corpo, così soggiunge: Se Cristo è in voi, o se avete lo spirito di Cristo, o pure se vivete secondo la Legge di Cristo, e siete in grazia sua, il vostro corpo sarà mortale sì per ragione della colpa, ch'ebbe una volta in voi sede, poichè la morte corporale qual pena del peccato si estende anche a' giustificati, i quali non ne sono esenti; ma il loro spirito rinnovato, e santificato per lo Battesimo, vive di nuova spirituale vita per effetto della giustizia. *Si autem Christus in vobis est; corpus quidem mortuum per peccatum; Spiritus vero vivit propter justificationem.* Ecco il primo effetto della giustizia; il vivere cioè in terra con nuova vita, ed aver un dritto a so-

prannaturali ajuti per ostare alle spirituali infermità. A questo siegue un secondo effetto che si contiene in queste parole: » *Quod si spiritus ejus, qui suscitavit Jesum a mortuis habitat in vobis: Qui suscitavit Jesum Christum a mortuis vivificabit et mortalia corpora vestra, propter inhabitantem Spiritum ejus in vobis.* Che se lo spirito di colui, cioè del Padre, che risuscitò da morte Gesù-Cristo » *Hunc Deus suscitavit a mortuis Actor. 3. 15.* (sebbene dicesi ancora per virtù propria Cristo risorto, comechè ha l' istessa potenza comune col Padre e collo Spirito-Santo) Egli che risuscitò Gesù Cristo da morte vivificherà i corpi nostri mortali, nel giorno estremo per mezzo dello spirito suo abitante in noi. E qui si osservi 1.º che l' onnipotenza di Dio, da cui venne risuscitato il Salvatore nostro, sarà quella, che risusciterà anche noi. 2.º Che essendo Cristo nostro capo, e come primogenito di tutt' i fratelli risuscitato da morte, così noi membri di questo capo mistico, saremo da Dio risuscitati; e ciò perchè abitando in noi lo spirito del Signore, il quale ha la virtù di portare la vita, egli stesso risusciterà a vita gloriosa quelli che per Lui vissero alla grazia. *Ezech. 37. Haec dicit Dominus ossibus his. Ecce ego intramittam in vobis spiritum, et vivetis.*

Vuole con questo testo dimostrare l' Apostolo S. Paolo la necessità che abbiamo della grazia di Cristo. Imperciocchè come ha detto specialmente nel verso terzo: non potendo la legge per se sola, senza speciale divino aiuto santificare l' uomo; perchè questi seguendo la corruzione della natura rendevasi peccatore *in qua infirmabatur per carnem*; la legge istessa non operava altro negli uomini, atteso la loro infermità, e propensione al male, che irritare la propria concupiscenza, e moltiplicare il peccato. Laonde mandò Iddio il suo figliuolo ve-

stito di nostra carne, il quale colla divisa di peccatore comparendo sulla croce, ci ha resi nella battaglia spirituale superiori alla concupiscenza, togliendole così l'impero anche sopra di noi con darci la grazia per vincere i suoi allettamenti, e le sue tentazioni, ed operare il bene. Il disse già il Profeta nel salmo 5. *In te eripiar a tentatione*: S. Paolo stesso 11. Cor: c. 11. v. 14. *Deo gratias qui semper triumphat in nobis in Christo Jesu* 1. Cor: 15. 57. *Deo gratias, qui dedit nobis victoriam per Dominum nostrum Jesum Christum*. Laonde S. Agostino l. c. de Dono pers. c. 2. 11. 3. *Irrisoria esset haec gratiarum actio, si ex hoc gratiae agerentur Deo, quod non donavit ipse nec facit*: Ed il Concilio 2.^o di Oranges al can. IX. definì contro Pelagio: *Divini muneris esse, cum pedes nostros a falsitate, et injustitia continemus*. Egli è Iddio, che ci accompagna nel nostro ben operare, ed opera con noi, e noi senza di lui far nol possiamo; e però S. Agostino tr. 81. in Joann. n.^o 5. *Sive parum; sive multum, sine illo fieri non potest, sine quo nihil potest fieri*; ed il prelodato Concilio al canone 20 *Quoties bona agimus, Deus in nobis, atque nobiscum ea, ut operemur, operatur; nulla facit homo bona, quae, Deus non praestat, ut faciat homo*.

MORALE.

Questa grazia è quella che ci fa piacere a Dio, ci accompagna in vita ed in punto di morte, ed influisce nella beata resurrezione, poichè se fedeli saremo a Dio in vita; questa diverrà luminosa, e gloriosa per noi nell' eternità. Si avvererà in noi il detto di Daniele: 12. 3. *Fulgebunt justi quasi splendor firmamenti; et quasi stellae ad perpetuas aeternitates*.

Dunque che far si debbe da noi per godere di un dono sì grande? Castigar dobbiamo il nostro corpo coi vizii, e le concupiscenze; affinchè nel giorno della beata resurrezione siamo fatti degni di gloriarci nel Signore: *Ut in die resurrectionis cum Domino gloriemur.*

LEZIONE XXXIV.

ROM: VIII vers: 12. ad 19.

» *Ego fratres, debitores sumus non carni, ut secundum carnem vivamus, si enim secundum carnem vixeritis; moriemini: si autem spiritu factu carnis mortificaveritis, vivetis.*
 » *Quicumque enim spiritu Dei aguntur, ii sunt filii Dei. Non enim accepistis spiritum servitutis iterum in timore, sed accepistis spiritum adoptionis filiorum, in quo clamamus: Abba (Pater). Ipse enim spiritus testimonium reddit spiritui nostro, quod sumus filii Dei. Si autem filii, et haeredes: haeredes quidem Dei, cohaeredes autem Christi: si tamen compatimur, ut et conglorificemur.*
 » *Existimo enim, quod non sunt condigae passiones hujus temporis ad futuram gloriam, quae revelabitur in nobis. Nam expectatio creaturae revelationem filiorum Dei expectat.* »

A ciò, che ha detto innanzi l'Apostolo degli effetti deplorabili della concupiscenza, e degli effetti benefici della grazia del Signore, di cui godono quelli, che sono ubbidienti alle sue ispira-

zioni, altra dimostrazione più completa vi aggiugne su i medesimi effetti della grazia dopo la conchiu- sione del 1.^o Argomento. Si osserverà tutto ciò nella esposizione del Sagro testo, che nella presente Le- zione è contenuta.

Se egli è vero, che la grazia dello S. S. mette i veri Cristiani fuori dello stato di dannazione, per- chè li libera dalla tirannia del peccato, e dà loro la forza per osservare i comandamenti di Dio; che il buon Cristiano non vive secondo la carne, il che cagionerebbe morte all' anima, ma secondo lo spi- rito, il che cagiona la vita, e la pace; e che l' ani- ma siccome vive colla vita della grazia stando unita al corpo, vivrà quindi sciolta da quello della vita della gloria; conchiude questo argomento il Santo Apostolo dicendo: Dunque, fratelli miei, non siamo debitori, ed obbligati per motivo alcuno al pecca- to, per cui dettar ci possa la gratitudine di ser- vire al peccato in vita nostra. *Ergo fratres, debi- tores sumus non carni, ut secundum carnem vi- vamus*; ma siamo assai obbligati (s' intende) allo Spirito del Signore, che in noi produce tanti am- mirabili effetti. Ed ecco la ragione di tal conclu- sione. *Si enim secundum carnem vixeritis morie- mini, si autem spiritu facta carnis mortifica- veritis, vivetis*. Se voi, o fedeli, operate a seconda delle proprie passioni, ed aderirete al peccato, soc- cumberete alla morte, se per lo contrario viverete secondo lo spirito, e con la sua virtù, e non ac- consentirete alle tentazioni della vostra carne, e mortificherete le vostre passioni vivendo colla vita della grazia al presente in cuore, avrete quella della gloria. Imperocchè coloro i quali sono regolati e diretti dallo Spirito di Dio, e sieguono le sue ispirazioni, questi sono figliuoli di Dio, non per natura, ma per adozione, e per grazia: *Quicum- que enim Spiritu Dei aguntur, hi sunt filii Dei*

Fin quì non ha fatto altro S. Paolo, che convalidare con altre ragioni la conseguenza dell' antecedente suo assunto, quindi viene a spiegare, che diconsi figli di Dio quelli, che sono ubbidienti ai lumi dello Spirito Santo. Tre ragioni adduce, che provano il suo argomento. La prima consiste nella distinzione de' doni, che hanno i Cristiani in preferenza degli Ebrei. La seconda nella confidenza con cui chiamiamo Dio nostro Padre. La terza della testimonianza stessa, che ne dà lo Spirito Santo. Eccoci alla pruova. *Non enim accepistis Spiritum servitutis iterum in timore.* Perché non avete voi ricevuto di bel nuovo, vale a dire nell'introdursi la nuova legge lo spirito istesso di timore servile, che fu incusso al popolo Ebreo, con cui atterrivansi della pena, se osservato non avessero la legge, locchè dimostravano i tuoni, la tempeste, il fuoco, il fumo sul Sinai, che accompagnarono la promulgazione della legge, onde il nostro Apostolo scrivendo agli Ebrei disse: *Et ita terribile erat quod videbatur* 12 21; ma avete ricevuto uno Spirito di Adozione di figliuoli, ossia uno Spirito di carità e di amore, mercè il quale vi diportiate verso Dio come veri figli di Adozione: *Sed accepistis Spiritum Adoptionis filiorum.* La confidenza nostra in chiamare Dio nostro Padre, ci dimostra in 2.^o luogo con quanta ragione possiamo dirci snoi figliuoli, percui S. Paolo aggiunge: *In quo clamamus Abba, Pater* mercè di cui noi alzando la nostra voce, chiamiamo Dio nostro Padre. Fa seguire alle anzidette due ragioni la terza, ch'è appunto la testimonianza istessa dello S. S.; e dice: *Ipse enim Spiritus testimonium reddit spiritus nostro, quod sumus filii Dei.* Imperocchè lo stesso Spirito rende testimonianza al nostro Spirito, che noi siamo figliuoli di Dio, cioè ci suggerisce internamente lo Spirito S. colle sue ispirazioni di chiamar Dio no-

stro Padre con amor filiale, e così ci rende sicuri internamente dell' augusta dignità ottenuta di figli di Dio.

Or come che l'esser di figlio porta seco l'eredità de' paterni beni, ecco perchè S. Paolo soggiunge: *Si autem filii, et haeredes, haeredes quidem Dei, cohaeredes autem Christi*. Or se siamo figliuoli, adottivi cioè di Dio; siamo ancora eredi; giacchè non solo i figli legittimi naturali, ma gli adottivi ancora hanno un certo dritto all'eredità. Laonde disse S. Pietro nella sua 1.^a lettera cap: 1.^o v. 3.^o *Regeneravit nos in spem vivam... in haereditatem incorruptibilem, et incontaminatam, et immarciscibilem* e nel salmo 6.^o *Haereditas mea praeclara est mihi*.

Ma qual è mai codesta eredità? L'esprime il testo in queste parole: *Haeredes quidem Dei*. Eredi di Dio, ossia eredi de' principali beni, che Dio distribuisce, qual'è appunto la gloria eterna; ovvero è Dio stesso, che formerà la nostra beatitudine in Cielo; onde dicesi nel salmo 15 v. 5. *Dominus pars haereditatis meae, et calicis mei*. Thren: 3. 24. *Pars mea, Deus, dixit anima mea*. E ciò come figli adottivi di Dio. E comechè Cristo Signore è il figlio unigenito per natura, e primogenito dell'eterno Divin Padre riguardo a noi, è quegli per cui noi partecipiamo di tale filiazione; perchè essendo egli l'erede principale, noi per tale riguardo ci diciamo coeredi con lui: *Cohaeredes autem Christi*. Ma a qual condizione ci si dà questa eredità? Rispondesi: *Si tamen compatimur, ut conglorificemur*. Purchè però soffriamo ad esempio di Lui patimenti, e tribulazioni, allinchè quindi siamo con Lui glorificati, e S. Giac: 11. 11. *Si commortui sumus, et conregnabimus*.

Cio dimostrato prevede l'Apostolo ciò che obbiettare, o domandare gli si potrebbe, e rispon-

dendo a ciò , che suppone potersi domandare, come per anteoccupazione dice: *Existimo enim quod non sunt condignae passionis hujus temporis ad futuram gloriam, quae revelabitur in nobis*. Potrebbermi dire taluno: Troppo si pretende per darci Dio questa gloria, e grandi stenti si esigono per arrivarvi. Ma io rispondo e dico, che la pensano malamente quelli, che così parlano; giacchè non v'è proporzione tra i patimenti di questa vita con la gloria futura. E qual paragone mai può darsi tra essa, e tutto ciò che può far l'uomo di bene? Leggiero è ogni patimento a proporzione di sì inestimabil gaudio. La gloria è perpetua, i patimenti durano momenti secondo disse S. Paolo stesso 11.^o Cos. 4. 17. *Id enim quod in praesenti, est momentaneum, et leve tribulationis nostrae, supra modum in sublimitate aeternum gloriae pondus operatur in nobis*. Ma insistiamo sulle espressioni del Testo. *Condignae* nel testo Greco si spiega *dignae*, sicchè non *sunt condignae* spiegasi da alcuni *sunt indignae*, da altri con Erasmo, non *sunt pares*, o *sunt impares*. Le parole *ad futuram gloriam, quae revelabitur in nobis*, cioè suo tempore revelendam; la gloria cioè, che si manifesterà in noi nel giorno de' conti, quando in faccia a tutti si scoprirà la gloria degli eletti, devesi tanto apprezzare, che niuna cosa potrà mai ad essa compararsi. Sicchè di niuno, o poco conto stimar si devono a suo confronto i patimenti, che l'uomo sostiene, per quanto grandi essi sieno, per guadagnarla. Per confermare questa proposizione, e far vedere quanto sia grande la gloria de' SS. introduce l'Apostolo in attenzioni di codesto grande spettacolo, che si verificherà nella fine de' tempi, tutte le creature, il Cielo, la terra, e gli elementi, e dice: *Nam expectatio creaturae revelationem filiorum Dei expectat*. Il vocabolo *expectatio* in Greco *apokataxis*

significa non già una semplice aspettativa, ma una aspettazione di desiderio da ansietà accompagnata. Ecco però la spiegazione: sarà così grande, e così maestosa la gloria di cui saranno i Santi vestiti nell'ultimo giorno del mondo, che le creature tutte e sensate, ed insensate con brama l'attendono per vederla, ed ammirarla. Egli è vero, che sotto nome di creatura si può intendere la creatura ragionevole secondo dicono il Gaetani, e S. Agostino poggiati sull'autorità dell'Evangelo, dove dicesi in S. Marco 15. *Praedicate Evangelium omni creaturae*, dove per creatura s'intende solamente la creatura ragionevole; pur tuttavia dee dirsi, che poco fa al senso del testo presente questa interpretazione com'è chiaro dal contesto, e perchè S. Paolo sempre che nelle sue lettere usa questo vocabolo, l'intende della creatura in generale, come nel capitolo 1.^o e nella fine di questo, quando dice: *Neque creatura alia poterit nos separare a caritate Dei*; Intender dunque devesi il testo della creatura irragionevole, che qui introduce l'Apostolo per prosopopea come ammiratrice, e desiderosa di vedere la gloria degli eletti; e perchè la gloria de' Santi forma in certo modo anche la gloria delle creature irragionevoli, che hanno servito a tali uomini in terra, appunto come si compiace il servo dell'esaltazione del suo padrone, come ridondante anche in onor suo, per le ragioni, che ne adduce in seguito l'Apostolo.

Or perchè ciocchè siegue nel verso 20 e ne' seguenti non è sì facile a spiegarsi, e merita molta riflessione, rimettendone alla seguente lezione la interpretazione, passo a fare alcune riflessioni sul testo già spiegato. Dalle parole: *Quicumque enim Spiritu Dei aguntur*, stolteamente alcuni fra i Calvinisti, e Luterani vogliono ricavare, che movendo Iddio il cuor dell'uomo, sia anche autore, e causa del male, ossia del peccato; imperocchè spiegano

il vocabolo *Aguntur indurre, impellere, spingere*. Orrenda bestemmia! Non è Dio causa efficiente del peccato, ma spingono l' uomo al male il Demonio, il mondo col cattivo esempio, e la concupiscenza. Non vuole il Signore il peccato, poichè odia l' iniquità: P: 5. 9: *Quoniam non Deus volens iniquitatem tu es*. Sap: 14. Abacuc 1. 13. *Mundi sunt oculi tui ne videant malum, et respicere ad iniquitatem non poteris* Jacobi cap: 1.º *Nemo cum tentatur dicat quoniam a Deo tentatur: Deus enim intentator malorum est; ipse autem neminem tentat*. Lo stesso comprovano tanti luoghi della scrittura, in cui si minaccia a' reprobì la Divina indegnazione; e la pena. Exodi 32. *Qui peccaverit mihi, delebo eum de libro meo*. Osee 12. *Ad iracundiam provocavit me Ephraim*. Rom. 1.º *Revelatur enim ira Dei de Coelo super omnem impietatem, et injustitiam*, e mille altri. L' unanime consenso de' PP: dimostra lo stesso. Valga per tutti ciò che dice S. Agostino nel salmo 90: *Non potes facere Deum auctorem peccati*, e nel libro 2. de peccat. meritis cap: 17. *Nullius culpa humanae in Deum referas causam. Vitiis namque omnium humanorum causa superbia est*. Nè fra gli Eretici stessi seppero molti contrastare sì nota, e chiara verità. Filippo Melantone cap: 9 ai Romani affermò. *Manifestum est quod repugnans verbo sit voluntatis humanae, quia Deus non est causa peccati*. Lo stesso nella confessione Sassonica data alla luce nel 1550 al capo 1.º si dice: *Deus nec vult peccatum, nec approbat, nec adjuvat sicut scriptum est: Cum mendacium loquitur Diabolus, ex propriis loquitur, et paena est mendacii*. Così parimenti parla nelle confessioni Agostana, e Gallicana Francesco Giunio cap: 4 de peccato Adami. Non è dunque Dio per esser buono, e santo per natura causa del peccato, nè trae l' uomo direttamente a quello; ma permessi-

vamente soltanto ciò avviene. Insegna di fatti S. Agostino, che gli Empii sono talvolta da Dio abbandonati sottraendo da essi la sua grazia; della quale destituiti, depravati restano dal conversare con altri perversi, o scossi dalla grandezza della disgrazia, e tribulazioni disperano delle Divine Misericordie; o s'insuperbiscono per l'abbondanza de' beni temporali, o abusano di quello, che potendo convertire in esercizio di pazienza, di umiltà, di fortezza, ed altre virtù, le convertono contro se stessi in veleno. Ecco com'egli parla Trät: 53 in Joann: *Ex-coecat, et obdurat Deus deserendo, et non adiuvando, quod occulto judicio facere potest, iniquo non potest*, e nel libro 20 contro Fausto cap: 9: *Dico aliud venire de astutia suadentis, aliud de nequitia volentis, aliud de justitia punientis. Cum Diabolus suggerit, homo consentit, Deus deserit*. Che poi promuova nell'uomo il bene ciò dipende dalla sua misericordia; imperocchè con'efficacemente muovere l'umana volontà colla grazia sua, fa che senza distruggersi la umana libertà l'uomo volontariamente obbedisca alle sante sue ispirazioni, ed operi il bene. Laonde lo stesso S. Agostino nel libro de Gestis Pelagii cap: 7.º così spiega questo testo: *Quicumque Spiritu Dei aguntur: Procul dubio plus est agi, quam regi, qui enim regitur, aliquid agit, et a Deo regitur, ut recte agat; qui autem agitur, agere aliquid vix intelligitur, et tamen tantum praestat voluntatibus nostris gratia Salvatoris, ut non dubitet Apostolus dicere: Quot quot spiritu Dei aguntur hi sunt filii*.

Ci chiama il testo a riflettere sulla doppia espressione *Abba, Pater*, di cui si vale S. Paolo in questo luogo, dicendo, che l'uomo cristiano può chiamare Dio Padre. *Abba, Pater*. Crede con altri nè irragionevolmente Origene, che si è servito S. Paolo di codesta espressione per ispiegare cosa significhi in

lingua Caldea , o Siriaca trasportata dall' Ebreo la parola *Abba* , sicchè voglia dire : *Abbu quod est Pater* , tanto più perchè trovasi nel testo Greco il vocabolo *Pater* in questo luogo con l' articolo ò , che lo fa nominativo , non già vocativo. Ma non è questa una pruova convincente per sostenersi tale opinione , perchè spesso nelle preghiere degli Antichi Patriarchi , e specialmente ne' Salmi si trova il nominativo pel vocativo , e così pure presso S. Matteo al cap: 11. e S. Luca al cap: 10 troviamo , che nella preghiera di Cristo Signore al Padre la voce *Pater* una volta è in caso Vocativo , l'altra in caso nominativo. Nel testo Greco se ciò si avesse voluto intendere , l' Apostolo adoperando prima il vocabolo di altra lingua , vi avrebbe aggiunto *è sì quod est* come disse S. Marco al cap: 7 *Epheta , quod est adaperire*. Vogliono altri , che per esprimere S. Paolo il soverchio affetto de' figli verso il Padre , abbia raddoppiata l'espressione. Ma questa sentenza anche poco vale , perchè allora avrebbe dovuto replicare lo stesso vocabolo dicendo *Abba , Abba* , o *Pater Pater* ; giacchè per indicare ciò la scrittura così ha sempre praticato , trovandosi espresso : *Domine , Domine , Deus , Deus meus , Jerusalem Jerusalem* ed altre simili espressioni. La vera sentenza adunque pare quella di S. Agostino , che dice , che essendo la Chiesa di Cristo formata dall' uno , e dall' altro popolo del Giudeo , cioè , è del Greco come per l' unione , che ne fece la Pietra Angolare G. C. parlando l' Apostolo ai primi convertiti , de' quali altri erano Giudei , altri Gentili ha voluto esprimere la voce Padre in doppia lingua Ebraea , e Greca appunto come trovasi simile espressione di Cristo scritta in S. Marco , quale spiegando S. Agostino dice , che ciò fece l' Evangelista : *Ad intimandum Sacramentum Ecclesiae ex Judeis , et Gentilibus colligendae*.

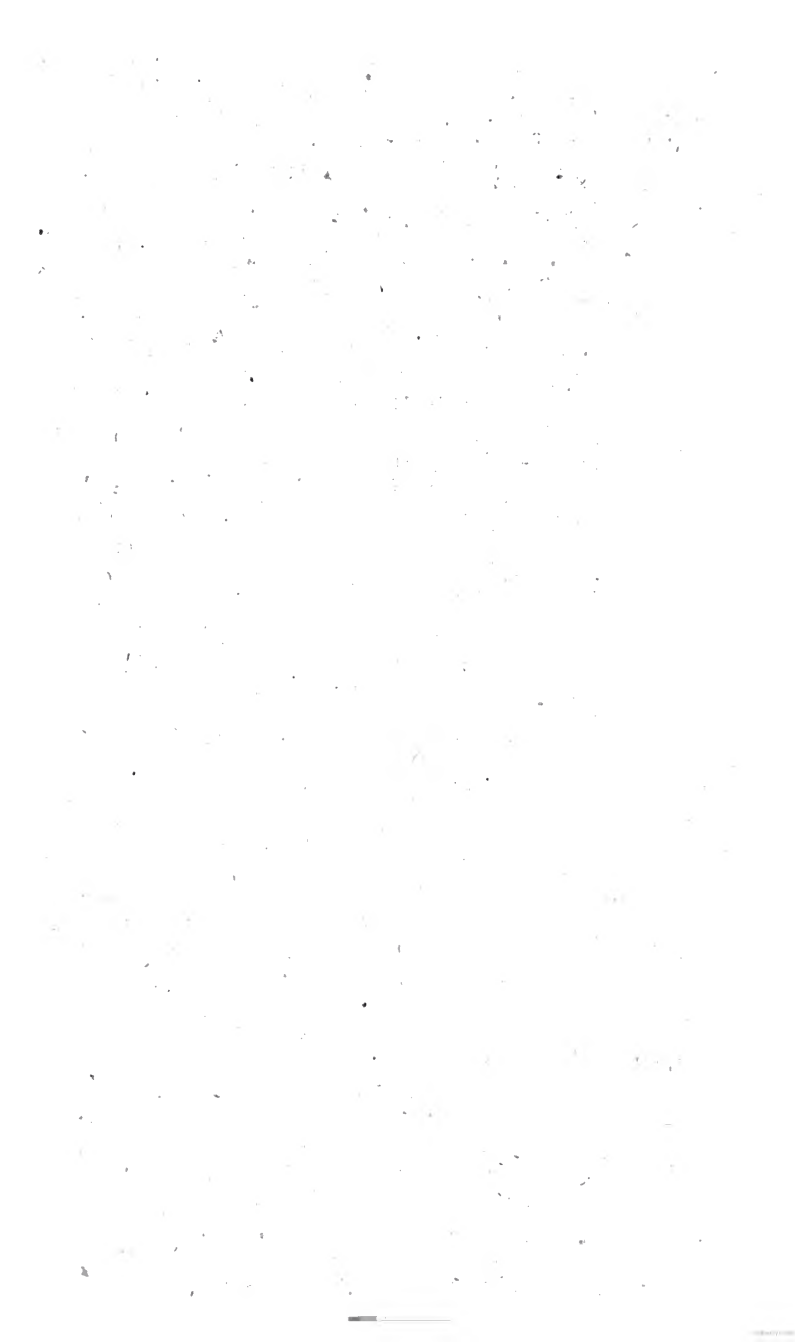
Tutto ciò che si è esposto dimostra gli effetti ammirabili della grazia di Cristo la quale fa in noi, che ci chiamiamo figliuoli di Dio, e ci fa sperare una eredità di gaudii, e di eterne consolazioni. Conviene perciò impegnarci a conservare in noi questa grazia, la quale ci conduce alla gloria seguendo gli avvertimenti dell' Apostolo S. Pietro 1. cap. 1. v. 10. *Quapropter fratres magis satagite, ut per bona opera certam vestram vocationem, et electionem faciatis.*

FINE DEL PRIMO VOLUME.

ERRORI

CORREZIONE

Pag. 18 verso	35	malin enato	malmenato
19 —	21	Galizia	Galazia
25 —	29	criaziane	eristiane
27 —	ult.	<i>justas</i>	<i>justus</i>
32 —	34	<i>il Evangelium</i>	<i>in Evangelium</i>
37 —	17	climio	esimio
47 —	18	semprepiù	sempre più
53 —	33	poieebè	poiché
55 —	5	comunicare	comunicare
68 —	17	<i>revelatur</i>	<i>revelatur</i>
69 —	8	<i>Profeziae</i>	<i>Prophetiae</i>
70 —	8	Pererio a Lapide	Pererio , A Lapide ,
75 —	5	<i>contritio est</i>	<i>contritio , et</i>
77 —	9	è	e
77 —	16	quando	quanto
93 —	16	Agusto	Augusto
129 —	12	esseudo	essendo
144 —	4	xp	xp
ivi —	26	tuttoccio	tutto ciò
ivi —	28	ostinati alla credenza	ostinati a non assentire
ivi —	32	anzi per l'opposto	anzi più
161 —	2	<i>caritatem</i>	<i>charitatem</i>
166 —	35	stada	strada
186 —	27	scelleragini	scelleraggini
211 —	1	ancedenti	antecedenti
214 —	22	giuste le parole	giusta le parole
231 —	20	inamate	inanimate
237 —	23	Scrittusa	Scrittura
242 —	23	presenta	presente
245 —	12	ripugnate	ripugnante
275 —	32	malvaggio	malvagio
277 —	24	castico	castigo
ivi —	32	poicché	poiché
285 —	6	<i>etpæ</i>	<i>etpæ</i>
ivi —	37	lege	lege
315 —	9	<i>Ego fratres</i>	<i>Ergo , fratres</i>
ivi —	22	<i>condigae</i>	<i>condignae</i>
317 —	17	la tempeste	le tempeste
ivi —	33	<i>spiritus</i>	<i>spiritui</i>



175

8

20



